54230/B
VOL 1

370C
57

John Edgar Kerr
Willoughby
Herts

CRONICA
DI
MATTEO
VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO I.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1825

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

AI LETTORI

L' EDITORE

IGNAZIO MOUTIER.

Matteo Villani continuatore della Cronica di Giovanni è reputato inferiore all' ultimo e per la lingua e per lo stile: ma quanto sia ingiusto un giudizio sì decisivo emesso in vari tempi da accreditati scrittori, e sempre ciecamente ripetuto, lo dimostra la medesima opera sua, a coloro che si dilettassero di farne uno studio più diligente. L' accusa datagli di diffuso scrittore è tanto essenzialmente falsa, che sembra pronunziata da uomo mal prevenuto, o che non abbia mai conosciuta l' opera che li piacque di condannare. Ma la cagione primaria per cui pochi fino ad ora si dedicarono a studiare la Cronica di Matteo, è stata certamente la pessima forma con la quale fu sempre pubblicata nelle poche edizioni che ne furon fatte fino a questo giorno. La buona volontà d' un lettore paziente si stanca facilmente alla lettura d' un' opera condotta senz' ombra d' ortogra-

sia, e che trovi ad ogni passo periodi intralciati, voci fuor di luogo, omissioni d' ogni genere, e dei versi ancora ripetuti, e in tale stato sono le tre edizioni eseguite dai Giunti in epoche differenti, e che tutte si trovan citate nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. È cosa veramente da deplorarsi con quanta negligenza siano state impresse nel secolo decimosesto molte opere classiche di nostra lingua. L' esperienza di fatto mi fece conoscere, che molti editori di opere di classici antichi scrittori, cominciando poco avanti la metà del secolo decimosesto fino verso la fine di esso, avevano adottato un certo loro particolar sistema di variare a capriccio la lezione dei codici antichi, in quei luoghi che discordavano dalla loro maniera di vedere e d' intendere, sostituendo e togliendo a vicenda voci e talvolta interi periodi, senza altra ragione che il loro singolarissimo sistema. Questo intollerabile abuso di torta critica guastò talmente gli scritti di molte opere classiche, che i giudizi che ne furon fatti di esse da chi s' affidò ciecamente alle stampe del cinquecento senza ricorrere ai manoscritti son da tenersi per inesatti e non veri. Quanta verità possa avere l' accusa che io do agli editori del cinquecento lo mostrerebbero abbastanza l' edizioni di Giovanni e di Matteo Villani eseguite in quel secolo, ma più luminosamente potrò dimostrarlo fra qualche tempo, se la fortuna mi concede il mezzo di dare al pubblico l' opere tutte d' un sommo scrittore, che già da qualche anno m'occupo con paziente studio alla loro emendazione.

Lorenzo Torrentino fu il primo a pubblicare in un volumetto, in Firenze nel 1554, *i soli primi quattro libri della Cronica di Matteo Villani, corretti quanto poteva ottenersi in quel tempo da una prima edizione di un' opera che si traeva da antico manoscritto. Filippo e Iacopo Giunti stampatori in Firenze, commessero nel* 1562 *a Domenico Guerra e Giovan Battista suo fratello stampatori in Venezia l' impressione della Cronica di Matteo, la quale non giunse oltre il cap.* 85 *del libro nono. Nella dedica che fanno i Giunti al principe don Francesco de' Medici in data del medesimo anno, vi si leggono lusinghiere promesse di dare l' opera in quel modo appunto ch' ella fu scritta dall' autore, avendone affidata la revisione ad* uomini eccellentissimi, che ogni particella e ogni parola accomodarono al luogo suo, ch' ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta: *ma ad onta di sì belle parole, quest' impressione fu reputata scorretta dai medesimi Giunti, i quali nel* 1581 *la riprodussero più emendata col soccorso d' un codice che allora esisteva presso Giuliano de' Ricci, premettendovi la medesima prefazione al principe don Francesco senza mutar data. Quest' edizione benchè conti un capitolo di più della prima in fine del li ro nono contiene precisamente la stessa materia, non variando che la materiale numerazione dei capitoli. Col soccorso pure del codice di Giuliano de' Ricci pubblicarono i Giunti nel* 1577 *in Firenze i tre ultimi libri della Cronica di Matteo, così da loro intitolati, ma*

che essenzialmente non sono che ventisette capitoli che compiscono il nono libro, e il libro decimo e undecimo; di questi ultimi libri ne fecero un' esatta ristampa nel 1596. *La giunta di Filippo comprende gli ultimi quarantadue capitoli dell' undecimo ed ultimo libro. L'ultima edizione, e certamente la migliore della Cronica di Matteo, fu pubblicata nel* 1729 *in Milano nel decimoquarto volume della celebre collezione degli scrittori delle cose d' Italia di Lodovico Antonio Muratori, procurata ed illustrata da Filippo Argelati. In quest' edizione fu seguitata la stampa dei Giunti del* 1581, *e il seguito impresso nel* 1577; *vi furono per altro aggiunte a piè della pagina le varianti lezioni che furono tratte dal cavalier Marmi dal codice Ricci, e da un altro manoscritto esistente allora presso il prior Francesco Covoni; ma queste varie lezioni si trovano per la maggior parte sì inutilmente abbondanti in principio dell' opera, come scarseggianti dopo l' ottavo libro, da muovere ragionevolmente sospetto che il cavalier Marmi si stancasse alla metà del suo faticoso lavoro. In questa edizione fu con tanto scrupolo seguitata la lezione giuntina che vi fu lasciata stare la medesima viziosa ortografia, a danno dei poveri lettori, a' quali è troppo grave nello studio degli antichi classici questo barbaro sistema, che non è ancora spento del tutto.*

Da questo esatto ragguaglio dell' edizioni della Cronica di Matteo e Filippo Villani fino ad ora pubblicate, è facile persuadersi del biso-

gno di farne una nuova più accurata edizione, ma tal pensiero venuto più volte in mente a uomini di molta dottrina, e amantissimi della lingua italiana, svanì e venne meno allorchè cominciarono a sentire il peso di questa spinosa fatica. Colui che sia nuovo affatto di simili studi non può con approssimazione calcolare il lungo tedio che richiedono i confronti d' opere stampate con i manoscritti, che quasi sempre si trovano tra loro discordi nella lezione, o mancanti, o inintelligibili, e quel che è peggio variati sovente dall' arbitrio d' ignoranti copisti. Abituato com' io sono da molti anni a simili studi, da me intrapresi con vero desiderio di recare con l'opera mia qualche vantaggio agli amatori dei classici nostri, che sì deturpati per la maggior parte erano stati impressi in antico, pubblicai già è un anno la Cronica di Giovanni Villani (alla cui emendazione ebbi l' assistenza d' un mio carissimo amico) e fin da quell' epoca contrassi verso il pubblico l' obbligazione di dare alla luce ricorretta ed emendata l' opera di Matteo e Filippo Villani, servendomi della lezione del famoso codice Ricci. Questo codice cartaceo in foglio, di non elegante ma buona forma di lettere, è scritto tutto d' una medesima mano; ha in principio una breve nota che ci fa conoscere l' anno in cui fu trascritto, così concepita: Questo libro fu scritto l' anno 1378 da Ardingo di Corso de' Ricci, e continuamente si conserva in questa casa: e oggi, che siamo alli 6 di maggio 1608, è posseduto da Ruberto di Giuliano de' Ricci. *Su qual documento asserisca*

questo Ruberto de' Ricci che il codice sia stato scritto nel 1378 *non è da conoscersi tanto facilmente, ma di certo la scrittura è del secolo in cui si vuole che sia stato copiato. Comincia il manoscritto con la tavola delle rubriche o capitoli con le prime voci e i numeri dei capitoli scritti in rosso, che occupano le prime diciotto carte; ne segue poi la Cronica, che comprende carte trecentosettanta, con i titoli de' capitoli e la serie della loro numerazione in rosso. Questo codice di buona conservazione, non va per altro esente dalla sorte che hanno incontrato la maggior parte dei manoscritti, che per incuria o ignoranza di chi gli ha avuti a mano si trovano oggi mutilati e mal conci, poichè si hanno in esso mancanti le carte* 299, *e* 384; *mancava pure la carta* 108, *che fu sostituita fino dall' anno* 1573 *da ignota mano. La buonissima lezione che ha questo manoscritto fa chiara testimonianza della diligenza del suo copista, che non deve essere stato di que' prezzolati emanuensi che in quel secolo flagellarono ogni maniera di scritture, ma uomo al certo di qualche dottrina. E qui mi sia lecito dar tributo d' obbligazione e di riconoscenza all' egregio signor Commendatore Lapo de' Ricci, che con tanta amorevolezza si compiacque accordarmi l' uso per la presente edizione di questo prezioso codice di Matteo Villani, scritto come parla l' antica tradizione da Ardingo di Corso de' Ricci, già di sopra menzionato, e che tuttavia si conserva nella biblioteca di quest' illustre famiglia.*

Di questo codice adunque mi sono quasi in-

teramente giovato nella presente ristampa di Matteo Villani, come il più corretto e copioso di quanti n' abbia veduti, ed ho solamente avuto ricorso alle varianti del codice Covoni che esistono nell' accennata edizione dell' opera di Matteo eseguita in Milano nel 1729, in quei pochissimi luoghi che manifestamente erano errati. Due codici della libreria Riccardiana e uno della Magliabechiana mi hanno fornito di qualche variante nel corso dell' opera, la poca importanza delle quali mi disobbliga dal far di essi un circostanziato ragguaglio.

La presente edizione della Cronica di Matteo Villani potrebbe ragionevolmente chiamarsi un' esatta copia del codice Ricci, se i pochi luoghi che in esso si trovano errati non avessero domandato il soccorso d' altri codici antichi per rettificarne gli errori. Così avess' io potuto supplire con altri manoscritti alle lagune vistose del codice Ricci, specialmente a quelle che s' incontrano ne' tre ultimi libri, ma il fatto mi ha dimostrato non esser questo un errore da attribuirsi al copista, ma bensì all' autore medesimo, l' immatura morte del quale gli tolse il modo di dar l' ultima mano all' opera sua, giacchè tutti i manoscritti da me riscontrati, e non in piccol numero, hanno sventuratamente lo stesso difetto, da toglier la speranza a ogni accurato investigatore di rinvenire un giorno ciò che ora invano si desidera. Quei passi per altro, che nell' edizioni eseguite dai Giunti furono tolti per cagione de' tempi, si trove-

ranno in quest' edizione restituiti al loro luogo, cioè al Cap. 93 del libro nono, e al Prologo del libro undecimo.

Il sistema che ho creduto dover seguitare in quest' edizione è stato il medesimo che servì di norma alla pubblicazione del primo Villani, meno che più libertà mi son preso intorno a' nomi propri, avendone del tutto banditi gl' idiotismi del tempo, che nulla han che fare con la lingua, e che ad altro non servono che ad essere inciampo e noia al maggior numero dei lettori. L' ortografia ho avuto cura che si presti totalmente all' intelligenza del testo senz' altra regola speciale, semplicizzando più che ho saputo l' andamento del periodo. Finalmente all' ultimo volume vi ho posto l' indice generale, indispensabile ad un' opera di tal natura, e un elenco di voci mancanti nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. In un volume di supplemento riprodurrò le vite degli uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, giovandomi dell' edizione procurata dall' erudito Giammaria Mazzuchelli nel 1747 in Venezia; e così mi compiacerò d' essere stato il primo a riunire in un sol corpo tutte l' opere toscane de' tre Villani, impresa molte volte progettata e mai condotta a buon termine, per gl' infiniti ostacoli ch' era d' uopo sormontare con lungo e pazientissimo studio.

Il dovere mi obbligherebbe a premettere all' opera alcune notizie intorno alla vita pubblica e privata di Matteo Villani, ma tanto scarsi sono i documenti che lo riguardano, quanto

inutili e infruttuose sono state fino ad ora le ricerche di diligenti biografi. Il suo figliuolo Filippo continuatore dell' opera del padre ci ha tramandata l' epoca della di lui morte, la quale avvenne a dì 12 di luglio del 1363, anch'egli come il fratello Giovanni colpito dalla peste che da molti anni lacerava quasi tutta Europa, ma specialmente la misera Italia, senza che gli uomini riparassero a tanto loro esterminio. Il Manni (Sig. Ant. T. 4. p. 75) ci addita due mogli ch' egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti e Monna de' Pazzi, e alcune altre notizie ci riferisce illustrando l' albero di casa Villani, la più importante è quella che Matteo come ghibellino fu da' capitani di parte guelfa ammonito. Di Filippo assai ne ragiona il diligentissimo Mazzuchelli nella sua prefazione alle Vite degli Uomini illustri Fiorentini, la quale pubblicherò nel settimo volume di quest' opera, premettendola alle medesime Vite scritte da Filippo, procurando pure d' emendarle con l' aiuto de' manoscritti, benchè fino ad ora quelli che m' è avvenuto riscontrare non meritano nessuna fiducia per essere troppo moderni, e notoriamente variati dal capriccio de' loro copiatori.

Se questa mia non lieve fatica d' aver cercato di ridurre a miglior lezione la Cronica di Matteo Villani non incontrerà in particolare l' approvazione dei dotti, riscuoterà certamente il suffragio da tutti quelli che s' esercitano nello studio dei nostri classici antichi, che da un fonte più puro potranno trarre, con minor

noia e fatica di quel che far si potesse in addietro, preziosi documenti per l' istoria e per l' incremento della lingua italiana. Così piaccia alla fortuna d' accordare tal' ozio tranquillo ai dotti accademici della Crusca, a' quali è commesso l' incarico di nostra lingua, che applicar si possano con vero studio all' emendazione di tanti classici, che ripieni d' infiniti errori e mancanze, attendono ancora dalla critica di questo secolo d' essere riprodotti nella loro vera e primitiva forma. Ad alcuni onorevoli Accademici è debitrice la repubblica delle lettere di alcune opere riprodotte nella loro originalità, e di altri se ne desiderano tuttavia le studiose fatiche, ma troppe opere ancora rimangono da emendarsi, e dell' inedite da pubblicarsi, che il loro numero e la loro importanza può giustificare qualunque lamento che se ne faccia. Sia loro di massimo incitamento l' esempio dell'ottimo nostro Sovrano, che da qualche anno si compiacque di farsi membro di quell' illustre Accademia, il quale con munificenza degna di tanto Principe ha pubblicato in quest' anno le opere di Lorenzo il Magnifico, con grandissimo studio da Lui emendate e illustrate.

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

LIBRO PRIMO

Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo, e primo libro.

Esaminando nell' animo la vostra esortazione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le storie e le novità che a' nostri tempi avverranno, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta e tale opera seguire. Ma perocchè la vostra richesta mi rende per debito pronto a ubbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla stanca mente; e pensando che per la macchia del peccato la generazione umana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e a molta miseria, e a innumerabili mali, i quali avvengono nel mondo per varie maniere, e per diversi e strani mo-

vimenti, e tempi; come sono inquietazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli, mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenzie, mortalità e fame, diluvi, incendi, naufragi e altre gravi cose, delle quali gli uomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppresi, più forte si maravigliano, e meno comprendono il divino giudicio, e poco conoscono il consiglio e 'l rimedio dell' avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l' uscimento cadevole, e il fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando che l' opera puote essere fruttuosa, e debba piacere per li naturali desideri degli uomini, mi mossi a cominciare, per esempio di me uomo di leggieri scienza, ad apparecchiar materia a'savi di concedere del loro tempo alcuna parte, per lasciare agli altri memoria delle cose appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno sperti speranza con fatica e studio da poter venire a operazioni virtudiose, e a coloro che avranno più alto ingegno, materia di ristrignere su brevità, e con più piacere degli uditori, le nostre storie. Ma perocchè ogni cosa è imperfetta e vana senza l' aiuto della divina grazia, chiamiamo in nostro aiuto la carità divina, Cristo benedetto; il quale è in unità col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna per tutti i secoli, e dà cominciamento e mezzo e termine perfetto a ogni buona operazione.

CAP. I.

Della inaudita mortalità.

Trovasi nella santa Scrittura, che avendo il peccato corrotto ogni via della umana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra: e riservando per la sua misericordia l' umana carne in otto anime, di Noè, e di tre suoi figliuoli e delle loro mogli nell' arca, tutta l' altra generazione nel diluvio sommerse. Dappoi per li tempi multiplicando la gente, sono stati alquanti diluvi particolari, mortalità, corruzioni e pistolenze, fami e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli uomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, Antonio e Lucio Aurelio Commodo imperadori, gli anni di Cristo 171, la quale cominciò in Babilonia d' Egitto, e comprese molte provincie del mondo. E tornando L. Commodo colle legioni de' Romani delle parti d' Asia, parea combattesse ostilemente per la loro infezione gli uomini delle provincie ond'elli passavano: e a Roma fece grave sterminio de' suoi abitanti. E l' altra venne al tempo di Gallo Ostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo, occupatori dello imperio, e gravi persecutori de' cristiani, la quale cominciò gli anni di Cristo 254, e durò, ritornando di tempo in tempo, intorno di quindici anni: e fu di diverse e incredibili infermitadi, e comprese molte provincie del mondo. Ma per quello che trovar si

possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudicio di mortalità che tanto comprendesse l' universo, come quella che ne' nostri dì avvenne. Nella quale mortalità, considerando la moltitudine che allora vivea, in comparazione di coloro che erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quello, secondo la estimazione di molti discreti. Nella quale mortalità avendo renduta l' anima a Dio l' autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento della calamità del mondo che la prosperità di quello non m' avea dimostrato, propuosi nell' animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovellamento di tempo e secolo, comprendendo annualmente le novità che appariranno di memoria degne, giusta la possa del debole ingegno, come più certa fede per li tempi avvenire ne potremo avere.

CAP. II.

Quanto durava il tempo della moría in catuno paese.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e il modo, la qualità e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sen-

tenzia, che la divina giustizia con molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di final giudizio. Ma pensando l' utilità salutevole che di questa memoria puote addivenire alle nazioni che dopo noi seguiranno, con più sicurtà del nostro animo così cominciamo. Videsi negli anni di Cristo, dalla sua salutevole incarnazione 1346, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell' Aquario, della quale congiunzione si disse per gli astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudicio secondo la disposizione dell' assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d' Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell' oceano, una pestilenzia tra gli uomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva, che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a' più ingrossava l'anguinaia, e a molti sotto le ditella delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in

gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare maggiore, e alle ripe del Mare tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e l' Erminia e l' altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee d' Italiani si partirono del Mare maggiore, e della Soria e di Romania per fuggire la morte, e recare le loro mercatanzie in Italia: e' non poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani, e lasciarvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne' Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne'detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenzia. E l' Affrica nelle marine, e nelle sue provincie di verso levante, e le rive del nostro Mare tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l' altre isole di questo mare; e dall' altra parte, ch' è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano, e certi circustanti all' Alpi, che dividono l' Italia dall' Alamagna, ove

gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in Proenza, e in Savoia, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la marina di Marsilia e d' Acquamorta, e per la Catalogna, e nell' isola di Maiolica, e in Ispagna e in Granata. E nel 1349 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare oceano, d' Europa e d' Affrica e d' Irlanda, e l' isola d' Inghilterra e di Scozia, e l' altre isole di ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalità, salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni,e gli Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, e Vandali, e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenzia durava nel paese ove s' apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne, perchè parea che questa pestifera infezione s' appiccasse per la veduta e per lo toccamento, che come l'uomo, o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n' abbandonavano, e innumerabile quantità ne morirono, che sarebbono campati se fossono stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl' infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e'padri abbandonavano i figliuoli,e i figliuoli le madri e'padri,e l'uno fratello l' altro e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa, e molto strana dalla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da' discreti

la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitari, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porti) gli abbattè come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosono alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbono continovando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'uno l'altro; onde molti guarirono, ed erano più sicuri a servire gli altri. Nella nostra città cominciò generale all' entrare del mese d'aprile gli anni *Domini* 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de' cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte d'astrologia non ebbono argomento nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro mor-

te mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di que' paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell' Asia superiore, uscì della terra, ovvero cadde da cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di . . . . del Regno, uomo degno di fede, che s' era trovato in quelle parti dov' è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

CAP. III.

Della indulgenzia diede il papa per la detta pistolenza.

In questi tempi della mortale pestilenzia, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti e confessi la domandavano a'loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano

credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l'anima a Dio.

CAP. IV.

Come gli uomini furono peggiori che prima.

Stimossi per quelli pochi discreti che rimasono in vita molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallirono agli avvisi degli uomini, seguendo nel contradio maravigliosamente. Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall'iniquità e dai peccati, e fossono pieni d' amore e di carità l'uno contra l'altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contradio; che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l' eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossono, si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con dilicate vivande, e giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovarono delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri; e le più care e dilicate vivande

voleano per loro vita,e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e così , e peggio, l' altre città e provincie del mondo . E secondo le novelle che sentire potemmo , niuna parte fu ,in cui vivente in continenzia si riserbasse , campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca . Ma secondo il profeta Isaia , non è abbreviato il furore d' Iddio, nè la sua mano stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenzia, e punisce temperatamente.

CAP. V.

Come si stimò dovizia, e seguì carestia .

Stimossi per il mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che la terra produce, e in contradio per l' ingratitudine degli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come narreremo, furono gravi e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia e abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose che al corpo umano sono di bisogno oltre alla vita , e il contrario apparve in fatto lungamente ; che due cotanti o più volsono la maggior parte delle cose che valere non soleano innanzi alla detta mortalità . E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente . Piati,

quistioni, contraversie e riotte sursono da ogni parte tra' cittadini di catuna terra, per cagione dell' eredità e successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempiè le sue corti con grandi spendii e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossono per tutto l'universo, contro alle opinioni degli uomini.

CAP. VI.

Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso.

In questo anno, del mese d' agosto, nacque in Prato uno fanciullo mostruoso di maravigliosa figura, perocchè a uno capo e a uno collo furono partiti e stesi due imbusti umani con tutte le membra distinte e partite dal collo in giuso, senza niuna diminuzione che natura dia a corpo umano: e catuno imbusto fu colle membra e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro: e vivette questo corpo mostruoso e maraviglioso quindici giorni, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAP. VII.

Come alla compagnia d' Orto san Michele fu lasciato gran tesoro.

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uomini, per la fede che i cittadini di Fi-

renze aveano all'ordine e all'esperienza che veduta era della chiara, e buona e ordinata limosina che s'era fatta lungo tempo, e facea per li capitani della compagnia di Madonna santa Maria d'Orto san Michele, senza alcuno umano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso, si poterono trovare e avere) che i cittadini di Firenze lasciarono a stribuire a'poveri per li capitani di quella compagnia più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Che vedendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi avea reda che vivesse, legava la reda, e se la reda morisse, volea la detta compagnia fosse reda; e molti che non avevano alcuna reda, per divozione dell' usata e santa limosina che questa compagnia solea fare, acciocchè il suo si stribuisse a' poveri com' era usato, lasciavano di ciò ch' aveano reda la detta compagnia: e molti altri non volendo che per successione il suo venisse a' suoi congiunti, o a' suoi consorti, legavano alla detta compagnia tutti i loro beni. Per questa cagione, restata la mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena e abbondevole delle cose, sicchè non cercavano limosina. Sentendosi questo fatto per cittadini, procacciarono molti con sollecitudine d'essere capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciarono a ragunare le masserizie e'danari; ch'avendo a vendere le masserizie

nobili de' grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili faceano vendere in pubblico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne tenea una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio e alla sua madre. E per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi capitani, i cittadini amici de' vecchi si facevano fare capitani nuovi da loro che avevano la balía, con molte preghiere, e altre promessioni, intendendosi insieme per poco onesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogavano per amistà e buon mercato, e le vendite faceano disonestamente. I cittadini ch'erano avviluppati nelle mani de' detti capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le participazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi spacciare da loro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per speziale servigio non si facea. E fu tre anni continovi più grande la loro corte che quella del nostro comune. E avvedendosi i cittadini della ipocrisia de' capitani, acciocchè più non seguitasse la elezione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i capitani si chiamassono per lo consiglio. In processo di tempo il comune prese de' danari del mobile della detta compagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per li capitani. E per le dette ca-

gioni la fede di quella compagnia tra' cittadini e' contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello. E per lo simigliante modo fu lasciato a una nuova compagnia chiamata la compagnia della Misericordia, tra in mobile e in possessioni, il valore di più di venticinquemila fiorini d'oro, i quali si stribuirono poco bene per lo difetto de' capitani che gli aveano a stribuire. E allo spedale di santa Maria Nuova di san Gilio fu anche lasciato in quella mortalità il valore di venticinquemila fiorini d'oro. Questi lasci di questo spedale si stribuirono assai bene, perocchè lo spedale è di grande elemosina, e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, governandosi per uomini e femmine di santa vita.

CAP. VIII.

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

Rallentata la mortalità, e assicurati alquanto i cittadini che aveano a governare il comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama e in onore, e dare materia a' suoi cittadini d' essere scienziati e virtudiosi, con buono consiglio, il comune provvide e mise in opera che in Firenze fosse generale studio di catuna scienzia, e in legge canonica e civile, e di teologia. E a ciò fare ordinarono uficiali, e

la moneta che bisognava per avere i dottori delle scienze: stanziò si pagassono annualmente dalla camera del comune; e feciono acconciare i luoghi dello Studio in su la via che traversa da casa i Donati a casa i Visdomini, in su i casolari de' Tedaldini. E piuvicarono lo studio per tutta Italia; e avuti dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi e dell' altre scienze, cominciarono a leggere a dì 6 del mese di novembre, gli anni di Cristo 1348. E mandato il comune al papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienza, ed avere le immunità e onori che hanno gli altri studi generali di santa Chiesa, papa Clemente sesto, con suoi cardinali, ricevuta graziosamente la domanda del nostro comune, e considerando che la città di Firenze era braccio destro in favore di santa Chiesa, e copiosa d' ogni arte e mestiere, e che questo che s' addomandava era onore virtudioso, acciocchè'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtudi, di comune concordia di tutto il collegio, e del papa, concedettono al nostro comune privilegio, che nella città di Firenze si potesse dottorare, e ammaestrare in teologia, e in tutte l' altre facultadi delle scienze generalmente. E attribuì tutte le franchigie e onori al detto Studio che più pienamente avesse da santa Chiesa Parigi o Bologna, o alcuna altra città de' cristiani. Il privilegio bollato della papale bolla venne a Firenze, dato in Avignone dì 31 di maggio, gli anni *Domini* 1349, l' ottavo anno del suo pontificato.

CAP. IX.

Raggiugnimento di principi che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

Avvegnachè nella cronica del nostro anticessore sia trattato della novità sopravvenuta nel regno di Cicilia e di qua dal faro, insino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciocchè meglio s'intendano le cose che nel nostro tempo poi seguiranno) che qui s'accolgano alquanti principi che furono materia e cagioni di gravi movimenti. Il re Ruberto rimorso da buona coscienza, avendo con Carlo Umberto di suo lignaggio re d' Ungheria trattato la restituzione del suo reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo secondo, a cui di ragione succedea il detto reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promissione di matrimonio, sotto certe condizioni de' figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di M. Carlo duca di Calavra, figliuolo che fu del detto re Ruberto. E avendo già accresciuto appresso di se il re Ruberto Andreasso figliuolo di Carlo Umberto, e fattolo duca di Calavra, a cui si dovea dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del re Ruberto, acciocchè fosse successore del reame dopo la sua morte; e la detta Giovanna reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire poteano, che l' una succedesse all' altra in caso di

mancamento di figliuoli, acciocchè la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch' egli commise errori i quali furono cagione di molti mali. Perocchè innanzi la sua morte fece consumare il matrimonio del detto duca Andreasso alla detta Giovanna sua nipote, e lei intolò reina. E a tutti i baroni, reali, e feudatari e uficiali del Regno fece fare il saramento alla detta reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreasso duca di Calavra, e marito della detta reina Giovanna, fosse in età di ventidue anni, dovesse essere coronato re del suo reame di Cicilia. Onde avvenne che'l senno di cotanto principe accecato del proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo reame, e povera di maturo consiglio, e maestra e donna del suo barone, il quale come marito dovea essere suo signore. E così verificando la parola di Salomone, il quale disse, se la moglie avrà il principato, diventerà contraria al suo marito. La detta Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il Regno con più lasciva e vana che virtudiosa larghezza: e l'amore matrimoniale per l'ambizione della signoria, e per inzigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma piuttosto declinava nell' altra parte. E però si disse che per fattura malefica la reina parea strana dall' amore del suo marito. Per la qual cagione de' reali e assai giovani baroni pre-

sono sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a vile a' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i baroni usò parole di minacce, per le quali, coll' altra materia che qui abbiamo detta, appressandosi il tempo della sua coronazione, s' avacciò la crudele e violente sua morte. Onde avvenne, che per fare la vendetta Lodovico re d' Ungheria, fratello anzinato del detto Andreasso, con forte braccio venne nel Regno non contastato da niuno de'reali, o da altro barone, se non solo da M. Luigi di Taranto, il quale dopo la morte del duca Andreasso, per operazione della imperadrice sua madre, di M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio, avea tolta la detta reina Giovanna per sua moglie. E innanzi la dispensagione, ch'era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla reina, confortatolo, e presolo per lo braccio dal detto suo balio, in segreto sposò la detta donna: e in palese fu dispensato il detto matrimonio da santa Chiesa. Il quale M. Luigi si mise a contastare alcuno tempo alla gente del detto re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto re. Ma sopravvenendo il re, la reina Giovanna in prima, e appresso M. Luigi, con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

CAP. X.

Come il re d' Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo.

Lodovico re d'Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo ove fu morto il fratello. E ivi tutti i baroni del Regno l'andarono a vicitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto duca Andreasso, e della reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I reali, ciò furono M. Ruberto prenze di Taranto, M. Filippo suo fratello, M. Carlo duca di Durazzo, che avea per moglie donna Maria sirocchia della reina Giovanna, e M. Luigi e M. Ruberto suoi fratelli andarono ad Aversa confidentemente a fare la reverenza al detto re d'Ungheria; e ricevuti da lui con infinta e simulata festa, stettono con lui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Aversa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella de' reali e del Regno, rimaso addietro, e cavalcando con lui il duca di Durazzo, il re gli disse: menatemi dove fu morto mio fratello. E senza accettare scusa condotto al luogo, il detto duca di Durazzo sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il re: traditore, del sangue tuo che farai? E tirato per forza, come era ordinato, infino ove fu strangolato il duca Andreasso, tagliatali la testa da un infedele Cumino, in sul sabbione dal Gafo fu in due pezzi gittato, in quell'orto e in quello luogo dove fu gittato il duca Andreasso. E in quello stante furono presi

gli altri reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e con loro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E M. Ruberto prenze di Taranto, e 'l fratello e' cugini furono messi in prigione, e insieme ritenuti sotto buona guardia.

CAP. XI.

La cagione della morte del duca di Durazzo.

Questo duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del duca Andreasso, ma però ch' egli come molto astuto, avea, non senza alcuna espettazione di speranza del Regno, coll'aiuto del zio cardinale di Pelagorga, procacciato dispensazione dal papa, colla quale ruppe quattro grandi misteri. Ciò furono, violando il testamento e l'ordine e la concordia presa dal re Ruberto, e Umberto Martello re d' Ungheria, ove era disposto che il matrimonio di dama Maria sirocchia della reina Giovanna si dovesse fare, a conservagione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello, in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla reina. La quale Maria il detto duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto duca, e per altri reali in sul corpo di Cristo; e la dispensagione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col duca Andreasso si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fe-

ce impedire a corte la diliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile e patricida della sua morte: e questa fu la cagione perchè il re d' Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della carceragione de' reali nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il re reputato crudele non meno per la carceragione degl' innocenti giovani reali, che per la morte del duca di Durazzo.

CAP. XII.

Come il re d' Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il re d' Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come signore, e ordinato i magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie. E da tutti i baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell' anno 1348 quasi tutto il regno l'ubbidia, salvo che in Puglia era contra lui il forte castello d' Amalfi della montagna, il quale si teneva per la reina, e per M. Luigi di Taranto. E questo guardavano masnade italiane con cento cavalieri tedeschi, capitano della gente e del castello M. Lorenzo figliuolo di M. Niccola degli Acciaiuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non avendo ancora mandato il detto re in terra d'Otranto, nè in Calavra, i giustizieri che v'erano per la reina faceano l'uficio per lei, e non ubbidivano al re d'Ungheria, ed egli non strignea il paese, e però non vi si mostrava ribellione.

CAP. XIII.

Come il re d'Ungheria vicitava il regno di Puglia.

In questi dì essendo la mortalità già cominciata nel Regno per tutto, nondimeno il re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli del mese d'aprile del detto anno: e trovati già morti alquanti de' suoi baroni, sentì che certi conti e baroni del Regno faceano cospirazione contro a lui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi, e per la generale mortalità, avegnachè fosse di molto franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia continenza mostrava a' baroni piena confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato consiglio) intendea a fornire tutte le buone terre e castella del Regno di gente d'arme e di vittuaglia. E con seco aveva uno barone della Magna che avea nome Currado Lupo. Costui aveva il re provato fedele e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò milledugento cavalieri tedeschi che aveva nel Regno. E un suo fratello, ch' avea nome Guelforte, mise nel castello nuovo di Napoli dove era l'abitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme e di vestimento e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello castello; e fornì il castello di Capovana, e quello di Santermo sopra la città di Napoli, e il castello dell'Uovo. E

tratto del Regno il doge Guernieri Tedesco, cui egli avea soldato con millecinquecento barbute quando entrò nel Regno, non fidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto reame il detto Currado Lupo; e 'l doge Guernieri malcontento del re, con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAP. XIV.

Come il re d' Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria.

Avendo il detto re ordinata la sua gente e le sue terre in tutte le parti del Regno, le quali e' possedeva: e ammaestrati in segreto i suoi vicari e castellani di buona guardia, non mostrando a' baroni del Regno, nè eziandio a' suoi, che del Regno si dovesse partire, si mosse da Napoli, dove avea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle terre e delle castella di là in mano di suoi Ungheri, avendo fatto armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente, improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di Maggio l'anno 1348, vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de'remi in acqua, e senza arresto valicò sano e salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve e non savio movimento d'animo, e molti il ne biasimarono. Altri dissono che provvedutamente e con molto senno l'avea fatto, avendo diliberato il partire nell' animo suo per tema della mortalità, e non veden-

do tempo da potersi scoprire contra i baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede, come detto è, e commendaronlo di segreto e provveduto partimento.

CAP. XV.

Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello.

In questo mese di maggio avendo Balase re del Garbo e della Bella Marina prima conquistato il reame di Trenusi, e montatone in superbia ambizione, trattò con Alesbi fratello del re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al re di Tunisi fu addosso, e senza contasto, avendo il ricetto d' Alesbi, entrò nella città, e prese il re, e di presente il fece morire. E avendo la signoria, non attenne i patti ad Alesbi, il quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d' Arabi del reame, venne verso Tunisi. Il re Balase accolta grande oste andò contro a lui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Carvano, suo forte castello; e assediato in quello dagli Arabi, per danari s' acconciò con loro, e tornossi a Tunisi. Alesbi da capo co' gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si tenea la guardia delle terre, sicchè gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Avea Balase quando si partì di suo reame lasciato nella città reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus

Buevem suo figliuolo. Costoro avendo sentito come Balase era sconfitto e assediato dagli Arabi, senza sapere l' uno dell' altro, catuno si rubellò e fecionsi fare re: il figliuolo in Tremus, e il nipote in Fessa. E sentendo Buevem che Maumetto s'era levato re in Fessa, parendogli ch' egli avesse occupata la sua eredità, propose nell' animo suo d'abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

CAP. XVI.

Come per la partita del re d' Ungheria del Regno i baroni e' popoli si dolsono.

Sentendo gli uomini e i baroni del Regno la subita partita del re d' Ungheria si maravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte comunanze e baroni ch' amavano il riposo del Regno, e portavano fede alla sua signoria ne furono dolenti; perocchè non ostante che fosse nato e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara, molto mantenea grande giustizia, e non sofferia che sua gente facesse oltraggio o noia a' paesani, anzi gli puniva più gravemente: e fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre e spaventevoli giustizie. E le strade e i cammini facea per tutto il Regno sicure. E avea spente le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare, i quali sotto loro capitani conturbavano le contrade e' cammini: e per questo

pareva a' paesani essere in istato tranquillo e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli, per la morte del duca di Durazzo, e per la presura de'reali a cui e' portavano grande amore, e perchè il re non facea loro troppo onore, gli volevano male, e furono contenti della sua partita. Gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna e in male stato, e che il peccato commesso della morte del re Andreasso, e l'aggravamento de'peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza in che si sconoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggior disciplina e spogliamento di que' beni, dai quali procedeva la viziosa ingratitudine, come avvenne, e seguendo nostra materia diviseremo.

CAP. XVII.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re.

Partito il re d'Ungheria del Regno, la cavalleria dei Tedeschi e degli Ungheri, governata per buoni capitani, con le masnade de' fanti a piè toscani che aveano con loro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani. E rispondea l'una gente all'altra tutti ubbedendo a M. Currado Lupo, cui il re avea lasciato vicario, il quale manteneva giustizia ov' egli distrignea. E gli uomini del Regno benchè si vedessono in debole signoria, non si ardivano a muovere contro ai fo-

restieri, e non parea però loro bene stare. Ma i baroni che non amavano il re d' Ungheria, volevano che la reina e M. Luigi tornassono nel Regno; e l' università di Napoli, co'gentiluomini di Capovana e di Nido, d'un animo deliberarono il simigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di presente dovessono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli ove sarebbono ricevuti onorevolemente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi e degli Ungheri, e che in brieve tempo col loro aiuto sarebbono signori del reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri e Tedeschi si rammaricavano forte, che il re d' Ungheria non mandava danari per le loro paghe, ond' eglino erano di lui malcontenti; e il doge Guernieri colla sua compagnia de' Tedeschi ch'era in Campagna s'offeria d'essere colla reina e con M. Luigi contro alla gente del re d' Ungheria, in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per se e per le sue masnade d' aiutarli riacquistare il Regno.

CAP. XVIII.

Come messer Luigi si fe' titolare re al papa, e mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in corte di papa marito della regina Giovanna, e non re, gli parve, avendo diliberato di tornare nel Regno, che li fosse di necessità avere titolo di re: acciocchè avendo a governare colla reina le cose del reame, e a fare lettere da sua parte e della reina, il ti-

tolo non disformasse, perocchè ancora la santa Chiesa non avea diliberato di farlo re di Cicilia, si fece titolare il re Luigi d'altro reame, il quale non avea, nè era per poter avere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere intitolandole in questo modo: *Ludovicus et Ioanna Dei gratia rex et regina Hierusalem et Ciciliae.* E d'allora innanzi M. Luigi fu chiamato re. Il detto re Luigi e la reina Giovanna avendo il conforto del ritornare nel Regno, come detto è, senza soggiorno procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d' aiuto il papa e i cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione che la reina avea nella città di Vignone per fiorini trentamila d' oro. E nondimeno richiesono baroni, e comunanze, e prelati, limosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagaronle per quattro mesi. E in questo mezzo il re Luigi mandò innanzi a se nel Regno M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo signore, incontanente condusse il doge Guernieri, ch'era in Campagna con milledugento barbute di Tedeschi, ch'erano in sua compagnia. E ordinato le cose prestamente, mandò sollecitando il re e la reina che senza indugio venissono a Napoli con le loro galee: che essendo nel Regno le loro persone, con l'aiuto di Dio e de' baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de' Napolitani, e del doge Guernieri, cui egli avea condotto con buo-

ne masnade, e con le sue galee e' sarebbono a queto signori del Regno, e non conoscea che la gente del re d' Ungheria a questo potesse riparare, sicchè in brieve al tutto sarebbono signori.

CAP. XIX.

Come il re e la reina ritornarono nel Regno.

Avendo il re e la reina queste novelle, incontanente con quei baroni che poterono accogliere di Proenza, e con la loro famiglia, si raccolsono a Marsilia in su le dette dieci galee de' Genovesi: ed avendo il tempo acconcio al loro viaggio, sani e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli, all' uscita del mese d' agosto del detto anno. E perocchè le castella di Napoli, e quello dell'Uovo, e il castello di Santermo, e 'l porto e la Tenzana erano nella signoria e guardia della gente del re d' Ungheria, non si poterono mettere nel porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra santa Maria del Carmino, di verso ponte Guicciardi, e ivi scesono in terra; e il re e la reina entrarono nella chiesa di Nostra Donna per aspettare i baroni e l' università di Napoli, che gli conducessono nella città.

CAP. XX.

Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa.

I baroni ch' erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del re e della reina con la loro cavalleria, de' quali erano caporali quegli di san Severino, e della casa del Balzo, l' ammiraglio conte di Montescheggioso, quelli dello Stendardo, il conte di Santo Agnolo, que' della casa della Raonessa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli e di ricchi arredi e di nobili robe e arnesi, con loro scudieri vestiti d' assise, e' gentili uomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè con molta festa si misono ad andare al Carmino per conducere il re e la reina in Napoli con molta allegrezza; e da parte i Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercatanti che allora erano in Napoli, e Genovesi e Provenzali e altri forestieri, catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluti e di drappi di seta e di lana, con molti stormenti d' ogni ragione, sforzando la dissimulata festa, andarono incontro al re e alla reina. E giunti a loro, e fatta catuna compagnia la riverenza, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo, addestrati da' baroni, sotto ricchi palii d' oro e di seta con molte compagnie d' armeggiatori innanzi, in prima il re, a cui andava in fronte il duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il popolo, e dicendo: gridate vi-

va il signore : e così gridando, fu la parola da molti notata , perchè era a loro nuovo titolo , non dicendosi viva il re, e con ragione dire non lo potevano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli; e perchè l' abitazioni reali erano tutte nella forza de' nemici , il collocarono ad Arco , sopra Capovana , nelle case che furono di messere Aiutorio . E appresso di lui con somigliante festa vi condussono la reina. La gente , benchè sforzata si fosse di fare festa , pure s' avvedea per le molte città e castella che il re d' Ungheria avea nel Regno, e per la buona gente che v' era alla guardia , che questa tornata del re Luigi e della reina Giovanna era piuttosto aspetto di guerra e di grande spesa , e sconcio del paese e della mercanzia e de' forestieri , che cominciamento di riposo, come poi n' avvenne.

CAP. XXI.

Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui.

Vedendosi il re Luigi, e conoscendo il bisogno che avea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza de' suoi cavalieri era nel duca Guernieri , acciocchè per onorevole beneficio più lo traesse alla sua fede e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani , della qual cosa avvilì se , per onorare altrui. E ordinata gran festa per la sua cavalleria , del mese di settembre del detto anno , si fece fare cavaliere al detto doge Guernieri , ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Na-

poli, e d' altri paesi del Regno. La libertà grande che 'l re dimostrò nel tedesco duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia al suo tempo racconteremo.

CAP. XXII.

Brieve raccontamento di cose fatte per il re d'Inghilterra contra quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento, per le cose che avremo a scrivere de' fatti del re di Francia e di quello d'Inghilterra per la loro guerra, che noi ci traiamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciocchè quelle che seguiranno abbiano più chiaro intendimento. Essendo il valoroso re Adoardo d' Inghilterra passato in Normandia, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1347, e avendo preso Camoboroso e Saulu e più altre ville, venendo verso Parigi con quattromila cavalieri e quarantamila sergenti, tra' quali avea molti arcieri, e fatto d'arsioni e di preda gravi danni al paese, s' accampò a Pussì e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il re di Francia era andato colla sua forza verso Camo per farlisi incontro, e non trovandolo nel paese, si tornò addietro, e accolta molta baronia e cavalieri e sergenti di suo vassallaggio, s' accampò fuori di Parigi con piu di settemila cavalieri e sessantamila sergenti: il re d' Inghilterra, sentendo la tornata del re di Francia, si levò da campo scostandosi da Parigi. Il re di Francia con grande bal-

danza il seguitò con la sua gente, tanto che sopraggiunse il re d' Inghilterra, che andava assai a lenti passi per non mostrare paura: e aggiugnendosi l' una oste all' altra, il re d' Inghilterra vedendosi presso il re di Francia, e quello di Boemia e quello di Maiolica con molti baroni, e con più di due tanti cavalieri che non avea egli, come signore di grande cuore e ardire, di presente s' apparecchiò alla battaglia, intra Crescì e Albevilla. E ordinò tutto il suo carreaggio alla fronte a modo d' una schiera, e di sopra alle carra mise i cavalieri armati, e a piè d'ogni parte i suoi arcieri. E sopravvenendo l'assalto de' Franceschi, baldanzosi, con grande empito cominciarono la battaglia. Gl' Inglesi fermi al loro carreaggio, con l' ordine dato agli arcieri, senza perdere colpo, di loro saette fedivano i cavalli e' cavalieri de' Franceschi. E vedendo gl' Inglesi fediti molti de' cavalli e de' cavalieri de' loro avversari, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti sopra il carreaggio, corsono i cavalieri a' loro cavalli che aveano a destro dietro al carriaggio, e montati e assettati sopra i loro cavalli, con savia condotta vennono alle spalle de' nimici, ed assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi che erano re e baroni d' alto pregio manteneano la battaglia vigorosamente, la quale durò da mezza nona alle due ore di notte; ove si dimostrarono di grandi operazioni d' armi di valorosi baroni e cavalieri da catuna parte. Ma perocchè i Franceschi e i loro cavalli erano piu stanchi e magagnati dalle saette degl' Inglesi, e molti conducitori di loro morti, come fu la volontà d'Iddio la vitto-

ria rimase al re d' Inghilterra, con grande e grave danno de'Franceschi. Morto vi fu il valente re di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo, e il duca di Loreno, il conte di Lanzone fratello del re di Francia, e sei altri conti, con milleseicento cavalieri grande parte baroni e banderesi, e moriron vi ventimila pedoni; fra i quali furono i Genovesi che erano andati là con dodici galee, che pochi ne camparono. Ed il re Filippo di Francia di notte, con sei tra prelati e baroni, e sessanta sergenti a pie, uscì della battaglia, e campò per grazia della notte. Sul campo si trovarono molti cavalli morti e bene quattromila fediti. E fatta questa battaglia a dì 26 d' agosto nel 1347, il re d' Inghilterra poco appresso pose assedio al forte castello di Calese sulla marina, e per assedio il vinse: e fattolo più forte, per avere porto nel reame e nella marina di Francia, lasciato nel paese il conte d' Erbi duca di Lancastro, suo cugino, a guerreggiare, con duemila cavalieri e ventimila pedoni i più arcieri, con grande onore si tornò in Inghilterra. Il conte d' Erbi entrò in Guascogna l' anno appresso, e conquistò più terre di quelle che vi tenea il re di Francia; e rotti in più abboccamenti i cavalieri franceschi, se ne venne cavalcando e predando il paese infino alla città di Tolosa; ma aggravando la mortalità quei paesi, si tornò addietro con grande preda. E fatta tregua dall' uno re all'altro, con grande onore del re d' Inghilterra, posò la guerra per alcuno tempo.

CAP. XXIII.

Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro.

Avendo narrato de' fatti de' due reami, cominciano le novità della nostra città di Firenze. Negli anni di Cristo 1348, essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case e uccidendo gli uomini, e ricoglieansi nell' alpe con le ruberie. E avendo fatto questo più volte di notte, il cominciarono a fare di dì. E tornando d' Avignone uno Maghinardo da Firenze con duemila fiorini d' oro, gli Ubaldini il seguirono e uccisono, rubandolo sul contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla richesta del comune, i Fiorentini mandarono nell' alpe suoi soldati a piè e a cavallo col capitano della guardia. E stati più dì sopra le terre e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e senza alcuno contasto si tornarono a Firenze.

CAP. XXIV.

Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze.

In questo anno, i fedeli del conte Galeotto de' conti Guidi si rubellarono da lui, perocchè lun-

gamente gli avea male trattati, per sua crudeltà e dissoluta vita: e all'entrata del mese di marzo del detto anno gli tolsono il forte castello di san Niccolò, e tutte le sue terre e tenute intorno a quello, e 'l suo tesoro e arnesi, che n'era fornito nobilmente, e di presente si diedono al comune di Firenze. Il quale, perocchè il detto conte sempre avea nimicato il nostro comune, perocchè era ghibellino, ricevette la fortezza e gli uomini in sua giurisdizione e libera signoria, con quelle solenni cautele che i detti uomini poterono fare; e fecionli popolani e contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle castella nelle mani de' cittadini, a' popoli diede podestà che gli reggesse, e messe le castella e gli uomini ne' suoi registri. Dinominò e intitolò l' acquisto, il contado di san Niccolò del comune di Firenze.

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella.

Vedendo i Fiorentini che la latrocina superbia degli Ubaldini non si gastigava per una battitura, feciono decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossono privati delle alpigiane spelonche. E per questa cagione, il verno furono chiamati otto cittadini uficiali sopra provvedere e fornire la guerra: i quali, del mese di giugno 1349, mandarono l' oste del comune nell' alpe, la quale si dirizzò a Montegem-

moli, una rocca quasi inespugnabile: nella quale era Maghinardo da Susinana e dué suoi figliuoli, con parecchie masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze. Era fuori della rocca in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via ch' andava al castello, una torre forte e bene armata: innanzi alla torre una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato: e a questa guardia, per voglia di fare d'arme, i caporali de' masnadieri del castello erano scesi co' loro compagni: e la gente del comune di Firenze avendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il castello per assedio, e molestarlo con dificii i quali vi faceano conducere, alquanti masnadieri s'appressarono verso la guardia della torre per badaluccare. I valenti masnadieri d'entro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando e facendo gran cose d' arme per lo vantaggio che aveano del terreno. In questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignersi innanzi con fanti e a' nemici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza attesono tanto, che i cavalieri e' masnadieri de' Fiorentini co' balestrieri furono mischiati tra loro, innanzi che si potessono ritrarre alla fortezza. E volendosi ritrarre, per lo soperchio de' loro avversari non poterono fare, che a un' ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri fiorentini, e a loro aiuto erano tratti tanti balestrieri, che non lasciarono a' nemici riprendere la fortezza della torre: anzi la

presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella rocca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini cacciando gli avversari nel primo procinto. E crescendo della gente dell' oste la loro forza, presono tutto, fuori de'palagi e torri dell'ultima fortezza, ov'era racchiuso Maghinardo e la moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì e la notte combattuti dalla gente de'Fiorentini, Maghinardo e' figliuoli, benchè fossero in fortezza da potersi difendere lungamente, conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d'accordo per loro quistioni con gli altri Ubaldini loro consorti, si deliberarono di dare la rocca a'Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi consorti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, diedono la rocca libera al comune di Firenze: e il comune prese il saramento della fede promessa, li ricevette in amicizia e cittadinanza, e ordinarono loro la provvigione promessa: e dati loro cavalieri e pedoni si mossono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l' oste de' Fiorentini tornasse, assediò Montecolloreto, e presonlo; e misonvi fornimento e buona guardia. Andarono a Roccabruna ed ebbonla: ed entrarono nel Podere e presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano e di più altre tenute, che appartenevano al detto Maghinardo e a certi altri degli Ubaldini che feciono il comandamento del comune. E andarono intorno a Susinana, guastando le case e' campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il castello sì forte e sì bene

fornito alla difesa, che lasciarono stare, e andarono a Valdagnello, e dieronvi una battaglia, senza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa: e però guastarono i campi e le ville d' intorno. E fornito che ebbono tutte le castella che aveano acquistate di vittuaglia e d'arme e di buona guardia, avendo fatto agli Ubaldini e a'loro fedeli gran danno, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1349, senza alcuno impedimento, sani e salvi con vittoria si tornarono alla città di Firenze.

CAP. XXVI.

Come il re di Francia comperò il Dalfinato.

Il re di Francia posandosi nella tregua col re d' Inghilterra, avendo papa Clemente sesto, suo protettore ne' fatti temporali, perocchè per lui si teneva essere al papato, e amava sopra modo d' accrescere i suoi congiunti, i quali erano uomini del re di Francia, e però il re traeva in sussidio della guerra danari al bisogno; e le decime del reame e tutte grazie che volea domandare il papa senza mezzo l' otriava, trapassando l' onestà del suo pontificato: e perocchè i cardinali erano la maggior parte di suo reame, non si ardivano a contrapporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Dalfino di Vienna uomo molle, e di poca virtù e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie: ed appresso volle usare l'arme: e andò capitano per la Chiesa alle Smirne in Turchia, e dove poteva acquis-

tare onore e pregio, tornò con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini centomila d' oro: ed essendo morta la moglie, credendo prosperare in abito chericile, sperando in quello divenire cardinale, vendè al re Filippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de' suoi paesani, e pagò la Chiesa: e fatto cherico fu dal papa promosso in patriarca .... nel quale finì sua vita spegnendo la fama della casa sua. E il re di Francia, perdendo per la guerra d' Inghilterra in ponente, accresceva senza guerra in levante i confini al suo reame.

CAP. XXVII.

La cagione perchè il re d' Araona tolse Maiolica al re.

Vera cosa fu, che il re di Maiolica nella sua infanzia si nutricò co' reali di Francia, e poi che fu re di Maiolica, essendo dissimigliante a' Catalani onde traeva suo origine, mostrò d' essere molto scienziato e adorno di bei costumi. Disdegnò di rendere al re d' Araona l' omaggio debito, il quale si pagava con la reverenzia d' un bacio: e schifo della vita catalanesca e di loro costumi, seguiva i Franceschi; la qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del re d' Araona, e la sirocchia carnale avea per moglie, della quale avea figliuoli. Nondimeno il re d' Araona fece apparecchiamento d' arme contro a lui, e trattato occulto co' cittadini di Maiolica. Per lo quale, essendo egli a Perpignano, e venendo so-

pra loro il re d' Araona, volendo mostrare di volersi difendere, il feciono venire in Maiolica, mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente col re d' Araona, e scesa nell' isola, accogliendo il consiglio in Maiolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo da potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro re, o che facesse la volontà del re d' Araona, o che se n' andasse. Vedendosi tradito da' suoi cittadini, i quali aveano già abbarrata la città contro a lui, si ricolse in fretta, per campare la persona, in una galea. E partendosi dell' isola, le porte della città furono aperte alla gente del re d' Araona: e data loro la signoria di tutta l' isola, con patto che ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro re nè a' suoi discendenti.

CAP. XXVIII.

Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompelieri al re di Francia.

Il re di Maiolica essendo cacciato dell' isola da' suoi sudditi, venuta l' isola nella signoria del re d'Araona, e avendo poco di quello che il suo titolo reale richiedea, disiderando d'accogliere moneta, e d'avere aiuto dal re di Francia, al cui servigio era stato lungamente nelle sue guerre e battaglie personalmente, il richiese con grande istanza d'aiuto, acciocchè potesse ricoverare lo suo, ma da lui non potè avere alcuno aiuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto re di Francia la propietà e giurisdizione ch'avea in co-

mune consorteria col detto re nella metà di Mompelieri, per quello pregio che il re di Francia volle, a buono mercato. E come povero e sventurato re venia cercando modo di riacquistare l' isola di Maiolica. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. XXIX

Come s' ordinò il generale perdono a Roma nel 1349.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell'universo per giusta cagione, fu supplicato al papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno la Chiesa rinnovellasse generale perdono in Roma. Il papa Clemente sesto, col consiglio de' suoi cardinali, e di molti altri prelati e maestri in teologia, trovando che per lo dicreto fatto per papa Bonifazio, ogni capo di cento anni dalla natività di Cristo fosse ordinato generale perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole, considerando l' età umana che è brieve, che il perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Avendo ancora alcuno rispetto all' anno Iubileo della santa Scrittura, nel quale catuno ritornava ne' suoi propri beni: e i propri beni de' cristiani sono i meriti della passione di Cristo, per li quali ci seguita indulgenzia e remissione dei peccati. E per questa cagione la santa madre Chiesa fece decreto e ordine: che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, per la natività di Cristo, cominciasse a Roma generale

perdono di colpa e di pena di tutti i peccati a' fedeli cristiani i quali andassono a Roma, dal detto termine a uno anno, i quali fossono confessi e contriti de'loro peccati, e vicitassono ogni dì la chiesa di santo Pietro e di santo Paolo e di santo Giovanni Laterano. E le dette visitazioni furono stribuite a' Romani trenta dì continovi, salvo che quello si omettesse si potesse con un altro ristorare; ed agl' Italiani quindici dì, e agli oltramontani a tali dieci, a tali cinque dì, e meno, secondo la distanza de'paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provvide, per molti e diversi casi e cagioni che possono avvenire, ch' cardinali e gli altri legati che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, avessono autorità di potere dispensare del tempo come a loro paresse. E le lettere furono fatte e mandate per corrieri sotto le bolle papali. In prima per tutta la cristianità, e appresso per suoi legati a predicare per tutto le sante indulgenze, acciocchè ciascuno s' apparecchiasse e disponesse a potere ricevere il santo perdono. In Italia furono mandati due cardinali, quello di Bologna sopra lo Mare, messer Annibaldo di Ceccano, e messer Ponzo di Perotto di Linguadoca vescovo d' Orbivieto, uomo onesto, e di grande autorità, il quale era vicario di Roma per lo papa: fu commessa piena e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette visitazioni come a lui paresse, ch' era presente continuo nella città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorrono meno piacevoli, e più gravi cose al presente a raccontare.

CAP. XXX.

Come il re di Maiolica andò per racquistare l' isola, e fuvvi morto.

Lo sventurato re di Maiolica non trovando aiuto dal re di Francia, cui egli avea lungamente servito nelle sue guerre, nè dal papa, nè da alcuno altro signore, strignendolo la volontà e 'l bisogno di racquistare l' isola, come disperato d' ogni aiuto, avendo venduta la sua parte di Mompelieri, accattò danari dal re di Francia sopra la villa di Perpignano, ch' altro non gli era rimaso, e condusse cavalieri e pedoni, e dodici galee di Genovesi fece armare al suo soldo, e alcuno navilio di carico: sperando, quando fosse con forza d' arme nell' isola, gli uomini del suo regno tornassono a lui, come forse a inganno gli era dato intendimento, perocchè con alquanti era in trattato. Apparecchiata l' oste, e 'l navilio con le dodici galee armate, del mese di . . . del detto anno si mise in mare: e senza impedimento arrivò nell' isola di Maiolica, presso alla città a dieci miglia; e ivi scesi in terra, s' accampò con quattrocento cavalieri e cinquecento masnadieri, aspettando che coloro della città con cui avea trattato, e il popolo della terra il volessono come loro benigno e natural signore. Le dodici galee de' Genovesi avendo messo in terra il re, o che fosse di suo comandamento, per mostrarsi più forte agli uomini dell' isola, o per altre cagioni, si partirono da quella parte ove

il re avea posto il campo, e girarono da un'altra parte dell' isola; e rimaso il re, e 'l figliuolo, e l'altra gente senza il favore delle dodici galee, della città di Maiolica subitamente uscirono più di seicento cavalieri con grandissimo popolo, e vennero contro all' oste del re per combattere con lui. Il re vedendosi i nimici appresso, potea stare alle difese tanto che tornassero le sue galee: ma con vana confidanza de' suoi regnicoli, che non dovessero resistere contro a lui, senza attendere punto, si volle mettere alla battaglia, per trarre a fine la sua impresa come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente, e confortata a ben fare, mostrando che quivi non era altro rimedio che nel bene operare la virtù delle loro persone, sì fedì tra i nemici, i quali erano cavalieri catalani, maggiore quantità e migliore gente che i suoi soldati, e guidati da buoni capitani, i quali ricevettono il re e i suoi cavalieri francamente, per modo, che in poca d' ora furono sconfitti, e il re morto. Il quale se avessono voluto potieno ritener prigione, ma rade volte in fatti d' arme tra' Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio re d' Araona, l' altra gente fu rotta e sbarattata, e l' isola rimase libera al re d'Araona, e Mompelieri e Perpignano al re di Francia.

CAP. XXXI.

Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l' isola di Cicilia.

Avendo detto dell' isola di Maiolica, quella di

Cicilia ci s'offera con dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalità morto il valoroso duca Giovanni, balio e governatore dell' isola di Cicilia, rimaso picciolo fanciullo di dieci anni messer Luigi figliuolo che fu di don Pietro, il quale si fece appellare re di Cicilia, a cui aspettava l' eredità del detto reame. Costui avea due fratelli minori di se, l' uno chiamato Giovanni, l' altro Federigo. E non essendo della casa reale nessuno in età che governasse l' isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni: e dall' una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di Chiaramonte, e' conti di Vintimiglia, e i discendenti conti della casa degli Uberti di Firenze, de'quali era capo il conte Scalore, e con costoro teneano quasi la maggiore parte degl'Italiani dell'isola. E questi si faceano chiamare la parte del re, e a loro segno rispondeano le migliori città della marina dell'isola, Messina, Siracusa, Melazzo, Cefalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Taormina, e gran parte delle buone terre e castella fra la terra dell'isola. E dall'altra parte era don Brasco d'Araona caporale con gli altri Catalani dell'isola, e il figliuolo di Giovanni Barresi colla sua casa, genero di don Brasco, e molti altri di Catania, i quali aveano a loro segno alla marina la città di Catania, Iaci, Alicata, Tose, la Catona, e il capo d'Orlando; e fra terra grande numero di città e di castella. E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del re. E per le loro divisioni cominciarono a far guerra l' uno contra l'altro. E catuna parte s'armava, e afforzava d'avere seguito di gente dell' isola: e catu-

no volea governare il reame per lo re, e non potendosi trovare via d'accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l'uno sopra l'altro: e dove si scontravano si combatteano mortalmente. E spesso rompea e sconfiggea l'una gente l'altra, e senza misericordia a tenere prigione s' uccidevano insieme, e montando la loro sfrenata mala volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni e le biade ne' campi, come fossono in terra di nimici; e facendo questo guasto, oggi in una contrada, e domani nell'altra, consumarono il paese senza alcuna misericordia. E seguitando l'uno dì appresso dell' altro questa pestilente furia tra loro, in poco tempo fu tanta tribolazione tra' paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltivamento delle terre, e il nutricamento del bestiame: onde avvenne che quello paese, il quale per antico era fontana viva di grano, e di biade, e d' ogni vittuaglia, a spandere per lo mondo tra i cristiani e tra i saracini, che solo tra loro nell' isola non avea che manicare; e il bestiame per simigliante modo fu consumato e disperso. Per la quale cosa avvenne che l'anno 1349 a Palermo, e a più altre città, per inopia convenne si provvedesse per comune consiglio grano mescolato con orzo, e dare ogni settimana certa piccola distribuizione per testa d'uomo, acciocchè potessono miserevolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli con questa misera provvisione, convenne che il popolo minuto in gran parte per nicistà abbandonasse l'isola, e molti ne fuggirono in Calavra e nell' isola di Sardigna per scampare dalla fame la loro vita. E questa

pestilenzia non avvenne a'Ciciliani per sterilità di tempo avverso, che i campi aveano da Dio la loro stagione fertile,e abbondevole della grazia del cielo. E non era tolto loro il coltivamento da nimici strani, nè per rubellione di loro signorie, nè per odio del paese, ch'era patria de'suoi abitanti a catuna parte e reame d' uno medesimo re: ma stimasi avvenisse per dimostrazione del peccato della ingratitudine dell' abbondanza di troppi beni, e a dimostrare come è divoratrice senza rimedio d' ogni buono stato la cittadinesca discordia, e il divoratore fuoco della laida invidia.

CAP. XXXII.

Come il re Filippo di Francia e 'l figliuolo tolsono moglie.

Era nella mortalità morta la moglie del re Filippo di Francia, madre di messer Giovanni primogenito, Dalfino di Vienna, la quale fu sirocchia del duca di Borgogna, e la moglie di messer Giovanni suo figliuolo, figliuola che fu del re Giovanni di Boemia della casa di Luzimborgo, della quale rimasono quattro figliuoli maschi, che 'l primo nomato Carlo fu duca di Normandia, e il secondo messer Luigi conte d' Angiò, e il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto minore messer Filippo: e tre figliuole, che la maggiore fu reina di Navarra, la seconda monaca del grande monasterio di Puscì, e un'altra piccola nominata Lisabetta. Ed essendo catuno senza moglie, il duca Giovanni trattava di torre per mo-

glie la sirocchia del re di Navarra, ch'era delle più belle giovani e di maggiore pregio di virtù che niun' altra di que' paesi, e tenevane bargagno. Il re Filippo suo padre sapendo che il figliuolo trattava d' avere questa damigella per moglie, un dì che 'l duca suo figliuolo era cavalcato fuori del paese, mandò per questa giovane: e come fu venuta, senza fare altro trattato la tolse per moglie, perocchè 'l piacere della sua bellezza non gli lasciò considerare più innanzi. Tornato il figliuolo se ne indegnò forte, e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il re dolcemente, gli disse: caro figliuolo, se voi amavate avere a donna questa damigella, voi non dovevate tener bargagno. Onde egli conoscendo suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diè per moglie un' altra nobile dama della casa di Bologna su lo mare, ch' era stata moglie del duca di Borgogna: della qual cosa i Borgognoni furono mal contenti, essendo rimaso un picciolo fanciullo della detta donna, il quale dovea essere loro duca. E per lo detto maritaggio vendè la donna il governamento del figliuolo con la forza del re, e il re occupò parte della giuridizione di Borgogna, onde i baroni e' paesani forte si sdegnarono contro al loro re. Ma perocchè il re di Francia per troppa giovinile vaghezza avea offeso il figliuolo e se, poco tempo stette con la sua giovane e vaga donna, che sforzando la natura già senile nella bellezza della damigella, raccorciò il tempo della sua vita, come

appresso al debito tempo racconteremo, narrando prima com' egli fu ingannato dagl' Inghilesi.

CAP. XXXIII.

Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno.

Il re Filippo avendo l' animo curioso di trarre del suo reame la forza del re d' Inghilterra, il quale teneva il forte castello di Calese in su la marina, non potendo per forza farlo, pensava fornirlo per danari con trattato. Alla guardia di Calese era uno gentile uomo d'Inghilterra, con sue masnade di cavalieri e di sergenti. Il re di Francia il fece tentare se per danari gli rendesse il castello. L' Inghilese avveduto diede orecchie al fatto, e senza indugio il fece segretamente sentire al suo signore; il quale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamento che menasse saviamente il trattato infino al fatto. Costui seguitò con molta astuzia, tanto, che per la sfrenata volontà che il re di Francia avea di racquistarlo, s' indusse a dare i danari innanzi, attenendosi alla fede del castellano, e diellì, come era il patto, seimila scudi d' oro, di ventimila che per lo patto gli dovea dare, e del rimanente gli fece quelle fermezze che volle, che mettendo dentro nel castello quella gente che il re volesse, in sul ponte compierebbe il pagamento. E così data la fede da catuna parte, il re di Francia commise la bisogna ad alquanti suoi baroni: i quali incontanente

forniti di cavalieri e di sergenti d' arme in grande quantità, cavalcarono al castello; e come ordinato era per lo castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel castello coloro cui i Franceschi vollono, perchè vedessero a loro sicurtà che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia, acciocchè si assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro, com' egli avea provveduto, fece sì vedere, che del nascoso aguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s' affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente fino ne' ventimila scudi d' oro al castellano, ed egli mise dentro nel castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del castello, e l' altra oste s' attendea di fuori. Il re d' Inghilterra, che avea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel castello egli e il figliuolo con buona compagnia di gente eletta e fidata, come a quello affare gli parve competente, i quali si stettono riposti per modo, ch' e' Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che si credettono senza inganno essere signori del castello, da più parti furono subitamente assaliti dal re e da sue genti. E bene che gl' Inghilesi fossono pochi a rispetto de' Franceschi, per lo improvviso e subito assalto i Franceschi ch' erano nel castello sbigottirono, e temettono, vedendosi a stretta, e non essendo usi di cotali baratti, per sì fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl' Inghilesi di presente, come ordinato fu, presono le vie e le porti, e 'l castellano che si mischiava al comin-

ciamento co' Franceschi d'entro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi che non aveano l'uscita libera della terra, lasciarono l'arme, e arrenderonsi prigioni al re d'Inghilterra. E fatto questo, a' Franceschi di fuori fu la cosa sì maravigliosa, che fortemente spaventarono. E sentendo questo il re e' suoi presono ardire, e uscirono fuori addosso agli spaventati, con grandi strida e ardire. E non ostante che i Franceschi fossono presso a dieci per uno degl' Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. Ed essendo seguitati alquanto dagl' Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare perchè aveano pochi cavalli, presine e morti alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel castello.

CAP. XXXIV.

Come messer Carlo eletto imperadore fu presso che morto di veleno.

Nella cronica del nostro anticessore è fatta memoria, come la santa Chiesa di Roma, sappiendo come Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia era di virtù e di senno e di prodezza il più eccellente prenze della Magna, morto il Bavaro, che lungo tempo in discordia colla Chiesa avea occupato lo 'mperio, non ostante che il re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo 'mperio. Ed essendo in discordia gli elettori, perocchè l' arcivescovo di Maganza non gli volea dare la boce sua, papa Clemente tro-

vando ch'egli era stato de' fautori del Bavaro, il privò dell' arcivescovado, ed elessene un altro; il quale avendo il titolo, non ostante non avesse la possessione, come il papa volle diede la sua boce al detto Carlo, e così ebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria e di moneta a potere mantenere campo ad Aia la Cappella quaranta dì, a rispondere con la forza dell'arme a chi lo volesse contastare, secondo la consuetudine degli eletti imperadori: e però santa Chiesa dispensò con lui questa ceremonia, e levollo dal pericolo e dalla spesa. E in questo servigio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla corona egli perdonerebbe a'comuni di Toscana ogni offesa fatta all' imperadore Arrigo suo avolo e agli altri imperadori, e tratterebbegli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo, morto il padre nella battaglia del re di Francia, come detto è, a costui succedette, e fu chiamato re di Boemia. E cercando d'accogliere forza per potere venire alla corona dello imperio, ed essendo poco pregiato e meno ubbidito dagli Alamanni, tenendosi gravati della sua elezione, egli umile si stava chetamente in Boemia aspettando suo tempo. La reina con femminile consiglio volendo attrarre l' amore del marito dall' altre donne, ch' era giovane, avvegnachè assai onesta, gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l' amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba o altro che mescolato vi fosse che tenesse veleno, come presa l' ebbe, ne venne a pericolo di morte; e per aiuto di grandi e subiti

argomenti, pelato de' suoi peli, ricoverò la salute del suo corpo. Della qual cosa facendo condannare a morte due suoi siniscalchi per giustizia, la reina, parendo che per sua semplice operazione, più che per colpa che avessono, i famigli del loro eletto imperadore fossono per morire innocenti, s' inginocchiò dinanzi al re dicendo, come que' cavalieri non aveano colpa di quello accidente, ma se colpa c' era, era sua: perocchè per femminile consiglio, volendo più attrarre a se il suo amore, non credendo far cosa che offendere il dovesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: e però, se giustizia se n' avea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d' ogni pena, e non coloro ch' erano innocenti. Il discreto signore udite queste parole, considerò la fragilità e la natura delle femmine, e colla sua mansuetudine inchinò l' animo all' errore dell' amore femminile, e con molta benignità perdonò alla reina dolcemente, e liberò i suoi siniscalchi, rimettendogli ne' loro ufici e onori. Alcuni dissono, che messer Luchino de' Visconti di Milano il fece avvelenare per tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto imperadore nel pericolo della morte, si disse che promise a Dio se campasse, che perdonerebbe a chi l'avesse offeso e non ne farebbe alcuna vendetta; e quale che fosse la cagione, l' effetto seguitò, che vendetta nessuna fece.

CAP. XXXV.

Come il re Luigi prese più castella.

Tornando a' fatti d' Italia, il re Luigi fatto cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno che l' ubbidia, avvedutosi de' baroni che teneano col re d' Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa attese a volere racquistare le castella di Napoli. E prima cominciò al castello di Santermo sopra la detta città, e quello per viltà di coloro che l' aveano a guardia, temendo delle minacce più che della forza della battaglia ch' era loro cominciata, essendo da potersi bene difendere, s' arrenderono al re. E avendo vittoriosamente acquistato questo castello, se ne venne a quello di Capovana, che è all'entrata della città, fortissimo, da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaron la loro salvezza, e renderono il castello al re. Avuto il re questi due forti castelli con poca fatica, s' addirizzò al castello dell' Uovo fuori di Napoli sopra il mare, il quale per battaglia non si potea avere, ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo d' una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il re fece fare un battifolle. Que' del castello sappiendo che il loro soccorso non potea essere d' altra parte che

per mare, e in quello mare non era alcuna forza del re d' Ungheria, innanzi che si volessono recare allo stremo patteggiarono col re, e renderongli il castello. Avute il re prosperamente queste tre castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v' era rimaso altro che il castello Nuovo a capo alla città, dove era l' abitazione reale, il quale era sopra modo forte e bene fornito, tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte, con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il re d' Ungheria avea lasciato vicario suo, ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, sicchè per niente si travagliarono della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Gulforte era fedele al suo signore, presono consiglio d' abbarrare tra il castello e la città, e così fu fatto, e misonvi buona guardia; sicchè fuori che dalla marina il castello era assediato. E poi senza combattere o assalirlo, l' una gente e l' altra si stettono lungamente.

CAP. XXXVI.

Come il re Luigi prese il conte d' Apici.

Avendo il re Luigi vittoriosamente racquistato tre così forti castellì, e lasciando il quarto assediato per terra e per mare, con la sua cavalleria, e con le masnade del doge Guernieri

si mise a cavalcare sopra i baroni che teneano col re d'Ungheria, e in prima andò sopra il conte d'Apici, figliuolo del conte d'Ariano. Il conte vedendosi venire il re addosso con gran forza d'uomini d'arme, si racchiuse in Apici, e ivi s'afforzò alla difesa come potè il meglio. Il re faceva spesso assalire la terra. Vedendo il conte che non attendea soccorso, e che il castello non era forte da poter fare lunga difesa, s'arrendè alla misericordia del re: il quale trattò d'avere di suoi danari trentamila fiorini d'oro, e rimiselo nel suo stato, riconciliato alla sua grazia.

CAP. XXXVII.

Come il re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori, e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia, e dirizzossi a Nocera de' saracini, che si guardava per la gente del re d'Ungheria. Ma perocchè la città era grande, e guasta e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Ungheri che dentro v'erano l'avvenimento del re con la sua gente, abbandonarono la terra, e ridussonsi nella rocca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa, e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il re Luigi, senza contasto con tutta sua gente entrarono nella città: e trovando il castello sopra la terra forte e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da potersi vincere per forza di battaglie, e però non

tentarono di combatterlo: ma avendo la città in loro balía, afforzarono in ogni parte intorno alla rocca, e puosonvi l'assedio, sperando d'averla, poichè gli Ungheri e i Tedeschi erano per la mortalità malati e mancati, e molti se n'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessono avere soccorso; e però tenendo que' del castello di Nocera assediati, cavalcarono tutto il piano di Puglia infino presso a Barletta; e avendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo vicario del re d'Ungheria non avea forza d'entrare in campo col re Luigi, nè di soccorrere gli assediati di Nocera, era assai possibile al re di mantenere l'assedio, e di fare tornare l'altre terre di Puglia a sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace duca Guernieri, ch'avea milledugento cavalieri tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che far lo potea signore e trarlo di guerra, si mise a fargli quistione, e non lo lasciò muovere dall'assedio, nè andare all'altre terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del re di potersi provvedere al soccorso, e il re non era potente da se di cavalleria nè di moneta che senza il doge potesse fornire le sue bisogne, e però convenia che seguisse più la volontà corrotta del doge Guernieri che la sua. E non avea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol potea partire senza peggiorare sua condizione, e crescere la forza e 'l vigore a' suoi nimici. Ed essendo così intrigato e male condotto, per avere un capo a

tutti i suoi soldati, perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo a'nimici di procacciare aiuto e soccorso, come fatto venne loro, come appresso racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo re Luigi a Nocera, Currado Lupo, ch'era rimaso alla guardia del reame per lo re d'Ungheria, intese a sollicitare il re, tanto che gli mandò una quantità di danari per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata: il quale di presente cavalcò in Abruzzi, e condusse de'cavalieri tedeschi ch'erano in Toscana e nella Marca, tanti, che co' suoi si trovò con duemila barbute: e lasciatine una parte alla guardia delle terre che per lui si teneano, e eletti milledugento cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del castello di Nocera. Il re Luigi avendo sentito come Currado Lupo avea accolta gente per venire contra lui, di presente mandò il conte di Minerbino, e il conte di Sprech Tedesco, con ottocento cavalieri a impedire i passi, che Currado Lupo co' suoi cavalieri non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco capitano e sollecito, la notte si mise a cammino, e fu prima, partendosi da Guglionese, valicato i passi ed entrato nel piano di Puglia, che la gente del re fosse a impedirlo, e senza arresto, co' suoi

cavalieri in quello dì cavalcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera in sul tramontare del sole; e perocchè erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi e l' ora tarda, se n'entrarono nel castello senza fare altro assalto, o riceverlo dalla gente del re Luigi. E questo avvenne, imperciocchè del subito avvenimento sbigottì forte la gente del re, e specialmente essendo assottigliato l' oste, e non sappiendo che della loro gente andata a' passi si fosse avvenuto. Il re veggendo la sua gente sbigottita, prese l' arme e montò a cavallo, e confortò francamente i suoi: e sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona e sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nimici ch' erano stanchi intesono a mangiare, e a confortare la loro gente, e dare riposo a' loro cavalli, per essere la mattina alla battaglia.

CAP. XXXIX.

Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi che scendessono del castello nel piano, mandò a richiedere il re Luigi di battaglia, e per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo trombetta; il re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore e d' ardire, senza tenere altro consiglio promise la battaglia: perocchè la notte medesima il conte di Minerbino e'l conte di Sprech erano tornati con la loro gente al soccorso

del re. Currado avendo la risposta dal re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante che il re avesse assai più gente di lui, confidandosi nella buona gente che avere gli pareva, e conoscendo la condizione del doge Guernieri, e forse intendendosi con lui, scese del castello con tutta sua cavalleria, e ancora con gli Ungheri ch' erano nel castello a cavallo, e valicato per una parte della città ch' era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un' altra volta il mandò a richiedere di battaglia. Il re avendo volontà di combattere sommovea i suoi baroni e gli altri cavalieri a ciò fare, con grande istanzia: il doge Guernieri, quale che cagione il movesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il re acceso alla battaglia, fu a lui, e con dimostramento di savio e buono consiglio, e con belle parole il ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere, l' una per necessità, e l' altra per grande avvantaggio, e quivi non era nè l' una nè l' altra. E forse che il consiglio suo fu più salutevole che malvagio a quel punto, il re vedendo il consiglio del duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui nè da' suoi cavalieri, si ritenne in Nocera, ontosamente schernito da' suoi avversari, i quali schierati in sul campo faceano vergogna al re, perchè non usciva alla battaglia come promesso avea; e avendo aspettato infino

al mezzodì, e trombato e ritrombato per attrarre la gente del re alla battaglia, e veggendo non erano acconci a uscire della terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, e dirizzossi verso la città di Foggia, ch' era ivi presso nello piano di Puglia, e in quella, ch' era senza guardia e senza sospetto, s'entrò di cheto, senza trovare alcuno riparo. E trovandola piena d'ogni bene, quivi s' alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate e delle pulzelle la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella terra si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello avere del Regno da'Tedeschi e dagli Ungari, la quale assaggiata vi attrasse da ogni parte i soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo.

CAP. XL.

Della materia medesima.

Essendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza presa contro al re Luigi, intendendosi col duca Guernieri, afforzò la città di Foggia, per potere contastare al re il ritorno per la via del piano in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo continuamente la sua gente di cavalleria e masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non usi di guerra, nè provveduti alla loro

difesa . Il re avendo scoperto come dal duca Guernieri non potea avere servigio che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato e onore, poichè Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da'nimici ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, e ivi stato pochi dì se ne venne a Troia, e di là per Terra beneventana si tornò a Napoli senza contasto.

CAP. XLI.

Come morì il re Alfonso di Castella.

In questo anno, del mese di marzo, morì il re Alfonso di Castella, lasciando Pietro suo figliuolo legittimo, nato della reina sirocchia del re di Portogallo, d' età di quindici anni, e sette suoi fratelli nati di donna Dianora, grande e gentile donna di Castella, la quale il detto re amò sopra la reina, e tennela ventiquattro anni. Morto il re, don Pietro fu coronato del reame, ed essendo troppo giovane, i maggiori baroni per tre anni ebbono a governare il reame. E venuto il re Pietro in età di diciotto anni, con malizia, e con senno e con ardire, di gran cuore prese il governamento di suo reame, e trassene i baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire; perocchè temendo de' suoi baroni, trovò modo di fare infamare l' uno l' altro, e prendendo cagione, gli cominciò a uccidere colle sue mani, e in breve tempo ne fece morire venticinque : e

tre suoi fratelli fece morire e la loro madre, e gli altri perseguitò: ed eglino valenti e di gran seguito e ardire si ridussono in loro castella, e feciono al re aspra guerra. E ora fu, che l'uno di loro, ch'era conte di . . . . in uno abboccamento ebbe prigione il re, e consentì che si fuggisse per grande benignità, e in fine si partì di Spagna, e tornossene col fratello in Araona.

CAP. XLII.

Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri.

Tornato il re Luigi a Napoli, non avendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma peggiorata la sua condizione, acciocchè le terre e'baroni di sua parte non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il doge Guernieri con quattrocento cavalieri, e commisegli la guardia di coloro che teneano con esso lui, e che raffrenasse la baldanza de'suoi avversari. Il duca si mosse con sua compagnia, e con lui mandò il re alquanti confidenti toscani, tra'quali fu messer Iacopo de'Cavalcanti di Firenze, pro'e valente cavaliere. Costoro entrati in Puglia si ridussono in Corneto. Il fallace duca pensava, che stando dalla parte del re non potea predare nè avanzare come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo e per gli Ungheri, trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia. E per venire a questo,

essendo presso a nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava serrare le porti della città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede ch' egli avesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, e trovate le porte aperte, e senza difesa e guardia, s' entrò nella città: e trovando il doge e' suoi cavalieri dormire ne' loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia o di spada ebbe a prigione, loro e' loro cavalli e arnesi, senza che niuno ne fuggisse; e avuti i forestieri a prigioni furono signori della terra, e fecionne, come di Foggia, la loro volontà: e il dì seguente con grande gazzarra ne menarono i prigioni e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia trentamila fiorini d'oro; e mandò al re che 'l dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse gli conveniva essere contro a lui in aiuto del re d' Ungheria: e però gli protestava, che se il riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il re Luigi avendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegnachè conoscesse che per cupidità di preda e'sarebbe contro a'suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che averlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli trasse a se tutti i Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sua oste, renduto a lui e a' suoi l' armi e'

cavalli e gli arnesi. Messer Iacopo de' Cavalcanti, perocchè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e ultimamente per mandato del re d' Ungheria, per corrotto saramento, vituperevolemente fu impiccato.

CAP. XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle.

I Colligiani avendo ripreso in loro giuridizione il reggimento libero della loro terra, poichè 'l duca d' Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto comune n' era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciarono a setteggiare, e volere cacciare l'uno l' altro, e alcuna parte trattava coll' aiuto di grandi e possenti vicini d' esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme: e stando in combattimento dentro, il comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il capitano della guardia che allora tenea in Firenze, con trecento cavalieri e con assai fanti a piè, e improvviso vennono a'Colligiani in su le porti e intorno alla Prateria, del mese d'aprile gli anni 1349. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porti, e tra loro grave discordia dentro, viddono, che volere a' cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza era impossibile, e il loro peggiore, perocchè se l'una setta si fosse messa alla difesa, l' altra si sarebbe fatta forte col comune di Firenze, e arebbono abbat-

tuta la setta contraria, sicchè per lo loro migliore, di comune concordia apersono le porti, e misono dentro la gente del comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme che aveano prese per la loro divisione, e ragunati al consiglio, conobbono, che il comune beneficio della loro comunità era di dare la guardia di quella terra al comune di Firenze, e altrimenti non vedeano di potere vivere in pace e in riposo senza sospetto l'uno dell'altro. E però diliberarono solennemente tutti d'uno animo e d'una concordia, che l'comune di Firenze avesse in perpetuo la guardia di quella terra; e il comune la prese, e ordinò dentro senza quistione i loro ufici, comunicandoli discretamente tra'loro terrazzani, a contentamento di catuna parte; e appresso di tempo in tempo v'ordinò il comune di Firenze la guardia de' suoi cittadini, e i rettori di quella, mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

CAP. XLIV.

Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo.

Nel detto anno e mese d'aprile, recata la terra di Colle a guardia del comune di Firenze prosperamente, innanzi che il detto capitano con sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il comune di Sangimignano per simile modo in grande divisione per cagione del loro reggimento, onde forte si temea non per-

venisse a tiranno, il comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al capitano e a' cittadini consiglieri ch' erano con lui ch' andassono a Sangimignano, e senza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo comune di Firenze la guardia di quella terra, acciocchè il comune loro e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere vedendogli in setta e in divisioni. Il capitano con quella gente se n' andò a Sangimignano, e fece il comandamento del comune di Firenze, standosi fuori della terra senza fare danno niuno. E fatta la richesta, quegli di Sangimignano ebbono sopra ciò diversi consigli, e dibattutosi fra loro più giorni, che l' uno volea e l' altro no, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che non erano potenti a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle divisioni e sette che aveano tra loro, e che lo sdegno del comune di Firenze potea risultare in loro maggiore pericolo, per comune consiglio diedono per tre anni a venire il governamento e la guardia di quella terra al comune di Firenze, con patto che il comune vi mandasse di sei mesi in sei mesi uno cittadino popolano di Firenze per capitano della guardia, e un altro per podestà alle loro spese; e così deliberato, misono di gran concordia dentro la gente del comune di Firenze. E ricevuti i rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia e pace, e catuno intendeva a fare i fatti suoi, dimenticando le cittadine contenzioni e gli altri sospetti

che gli conturbavano, e il capitano co' suoi cavalieri e col popolo tornò a Firenze ricevuto a onore, del detto mese d'aprile.

CAP. XLV.

Di tremuoti furono in Italia.

In questo anno, a dì 10 di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere il campanile della chiesa grande di san Paolo, con parte delle loggi di quella chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile, e la faccia della chiesa del vescovado e di santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della città fece grandi rovine, con poco danno degli uomini. Nella città d'Aversa, essendo i caporali de' Tedeschi e degli Ungheri, con molti conestabili e cavalieri, a consiglio nella chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio uscirono della chiesa, e come furono fuori, la chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La città dell'Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le chiese e' grandi dificì della città caddono, con grande mortalità d'uomini e di femmine; e durando per più dì i detti tremuoti, tutti i cittadini, ed eziandio i forestieri, si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che

quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra avea l'uomo fatica di potersi tenere in piede. A san Germano e a monte Cassino fece incredibili ruine di grandi dificì, e dell' antico monistero di santo Benedetto sopra il monte del poggio medesimo, che pare tutto sasso, abbattè buona parte; il castello di Valzorano del poggio rovinò nella valle, con morte quasi di tutti i suoi abitanti. Nella città di Sora fece degli edifici grandissime ruine, e così in molte altre parti di Campagna e di terra di Roma, e del Regno e di molte altre parti d'Italia, che sarebbono lunghe e tediose a raccontare. Per li quali terremuoti si potea per li savi stimare le future novità e rivolgimenti di que' paesi, le quali poi seguitarono, come il nostro trattato seguendo si potrà vedere.

CAP. XLVI.

Come sommerse Villacco in Alamagna.

In questo medesimo tempo, essendo all'entrare della Magna sopra una valle una città che ha nome Villacco, in sul passo, con alquante villate e castella che teneano bene dodici miglia, a' confini della Schiavonia, questa terra con le sue ville e castella per gli terremuoti s' attuffò nella valle, con grande danno di morte de' suoi abitanti. E perocchè il luogo è sul passo del Friuli e Schiavonia, e paese ubertuoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n' ha grande

abbondanza, fu tosto rifatto e abitato. Innanzi che l'anno fusse compiuto dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la terra, che fu a pensare non piccolo giudicio de'suoi abitanti. Ma per lo fertile luogo e utile per lo passo, in brieve tempo fu redificata la terra più bella che prima.

CAP. XLVII.

De' fatti del Regno.

Del mese di maggio del detto anno, sentendo il re Luigi crescere fortemente nel Regno la forza del re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi baroni che teneano con lui che si sforzassono d'arme e di cavalli, e ragunassonsi in Napoli per resistere a'loro avversari, che aveano per la presa di Foggia e di Corneto presa superchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi d'Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo ch'elli avessono. I baroni vedendo il comune pericolo di loro stato e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e ragunaronsi a Napoli più di tremila cavalieri ben montati e bene armati; e ancora non era venuto il conte di Minerbino, che avea con seco trecento barbute. Currado Lupo, che avea con seco il duca Guernieri, e 'l conte di Lando, e messer Giovanni d'Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grande seguito di soldati tedeschi, avieno accolti tutti gli Ungheri del Regno, ch'erano più di settecento, in grande fede al loro signore: e ancora erano ragunati con loro masnadieri italiani

assai, tratti per guadagnare, sentendo che la forza del re era ragunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le terre sue, e co' sopraddetti caporali, e co' loro cavalieri tedeschi e ungheri, milleseicento o più, e con briganti a piè, acconci a guadagnare, sperando abboccarsi co' ricchi baroni del Regno, si partirono di Foggia, e senza fare soggiorno o trovare resistenza se ne vennero infino ad Aversa, città di Terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata: e per mala provvedenza non era guardata, avvegnachè malagevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma avea il castello molto grande e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria senza contasto s'entrò nella terra, la quale era doviziosa e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata all'ubbidienza del re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati in ruberia e in preda dal vicario del re, e però si trovarono ingannati. I Tedeschi e gli Ungheri come furono dentro cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere a comune con i cittadini, con più temperanza e ordine che fatto non aveano in Foggia, perocchè vi aveano più a stare. E incontanente cavalcarono per lo paese e per li casali dintorno per farsi ubbidire, e recare il mercato derrata per danaio; e chi non gli ubbidia di recare della roba ad Aversa sì la rubavano e ardevano. E in fine, ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli, ed a non lasciare a' foresi portare alcuna roba in quella terra, che

a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali di fuori, ed ora niuno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le strade e i cammini, onde la città cominciò ad avere carestia, e convenia che per mare si fornisse. Il re Luigi avea baroni e cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio riteneva i suoi baroni con il volonteroso popolo che non uscissono contro a' nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a' paesani venissono in soffratta, e volea a sua stanza e a suo tempo andare sopra i suoi nimici e a suo vantaggio, e non alla loro richiesta, e questo era salutevole e buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che'l senno, la gente vi corre.

CAP. XLVIII.

Come la gente del re d' Ungheria sconfisse i baroni del Regno.

Vedendo i capitani della gente del re d' Ungheria che la baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro, e non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli; e quivi stando, cominciarono a dare voce che discordia fosse tra' Tedeschi e gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo come se dovessero combattere insieme; e avendo tra loro mezzani gli Ungheri, come malcontenti d' essere con Currado Lupo, dierono voce di volersene tornare in Pu-

glia. I giovani baroni che sentivano di presso le novelle de' loro nimici, e' baldanzosi cavalieri napoletani credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri e' Tedeschi come la boce correa, non accorgendosi del baratto, e parendo loro che per difetto di vittuaglia e' non potessono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell' animo d' uscire fuori, e correre sopra i nimici; e contradicendo il re e 'l suo consiglio la furiosa presunzione de' giovani baroni e de' pomposi Napoletani, in furia s' apparecchiarono dell' arme. E montati sopra i loro destrieri e buoni cavalli, che n' erano bene forniti, e con ricchi arredi e nobili sopransegne, colle cinture dell'oro e dell'argento cinte, in grande pompa, avendo fatto loro capitani messer Ruberto di Sanseverino, e messer Ramondo del Balzo, valenti baroni, e il conte di Sprech Tedesco, e messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendolo il re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il cammino era corto, e il paese piano, sicchè in poca d'ora furono giunti al campo, ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali aveano sentito il furioso movimento de' ricchi baroni e cavalieri del Regno, e aveano con savio provvedimento fatte tre schiere. Vedendo la folle condotta de' loro avversari, s'allegrarono, e' baldanzosi regnicoli sì diedono francamente nella prima schiera, la quale, per ordine fatto a maestria, s' aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno, non ostante che assai fussono più di loro; e reg-

gendo a testa la seconda schiera e intrigata la battaglia, il conte di Lando, ch'era da parte colla sua schiera, tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi e didietro, avvegnachè v' avesse di valorosi cavalieri, per la loro mala provvedenza in poca d'ora con non troppa asprezza di battaglia gli ebbono vinti, e sbarattati e richiusi tra loro per modo, che la maggior parte co' loro capitani furono presi, e pochi ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, e non furono incalciati, perchè erano presso alla città, e i loro nemici n' aveano assai tra le mani a guardare, sicchè non si curarono d' incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno irretamento da pigliare baroni e cavalieri di grandi ricchezze. I presi furono tra conti e baroni venticinque de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri napoletani di Capovana e di Nido, e nobili scudieri e grandi borgesi e baroncelli del Regno, i quali erano tutti bene montati. E come i capitani de' Tedeschi e degli Ungheri ebbono raccolti insieme i prigioni e la preda, con grande festa e sollazzo d' avere acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussono ad Aversa; e messi i baroni e' cavalieri in sicure prigioni, l' altra preda divisono tra loro. E questo fu a dì sei di giugno 1349.

CAP. XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici.

Dopo la detta sconfitta la gente del re d' Un-

gheria avendo presa grande baldanza, cavalcavano ogni dì infino a Napoli per tutte le contrade circustanti alla città, senza trovare alcuno contasto. Ch' e' cavalieri ch' erano in Napoli, e quelli che scamparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non ebbono più ardire di montare a cavallo contra i nimici; per la qual cosa assai picciola gente spesso entravano con grande ardire tra santa Maria del Carmino e il Santolo, rubando e facendo preda in sul mercato; e per questo avvenne che per terra non v' entrava alcuna vittuaglia, e però convenne che per mare vi venisse d' altre parti, e montasse ogni cosa, fuori del vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de'loro nemici tutto il loro contado, temendo delle loro vendemmie, e per avere alcuna posa, diedono a Currado Lupo e a' suoi compagni ventimila fiorini d' oro, e messer Ramondo del Balzo, e messer Ruberto da Sanseverino, e il conte di Tricario anche della casa di Sanseverino,e il conte di santo Angiolo, e un altro barone, ch' erano presi, si ricomperarono fiorini centomila d' oro, e gli altri baroni del Regno e cavalieri si ricomperarono fiorini cinquantamila,e'cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquantamila fiorini: e il conte di Sprech Tedesco, e M. Guiglielmo da Fogliano e'soldati forestieri,tolto loro l'arme e'cavalli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del re d' Ungheria fornita d' arme e di cavalli, e pieni d' arnesi, e abbondante d' ogni bene, questi danari, e molti gioielli d'oro e d' ariento,riposono nel castello d' Aversa senza par-

tire, acciocchè niuno avesse cagione di partirsi del paese. E per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della vendemmia, furono pagati, e queto il paese mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, e passato il tempo ricominciarono la guerra come prima, aspettando danari freschi dal re e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAP. L.

Come si fe' triegua nel Regno.

Il papa e' cardinali avendo sentita la rotta de' baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno M. Annibaldo da Ceccano cardinale legato di santa Chiesa, a procacciare di conservare il reame, acciocchè la discordia de' due re non guastasse quello ch' era di santa Chiesa. Il cardinale giunto a Napoli trovò il re e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le castella, le ville, i casali, e vedendo che la forza de' Tedeschi e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d' accordo, e andava dall' una parte all' altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il re e' Napoletani avvedendosi che il cardinale non facea loro profitto, si condussono a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo e agli altri caporali ad Aversa, e in fine vennono con loro a concordia, che dovessono lasciare in mano del cardinale Aversa e Capova, e tutte le

terre e castella che teneano dal Volturno di Tuliverno in verso Napoli, per tutta Terra di Lavoro e di Principato, e facendo questo avessono contanti centoventimila fiorini d'oro. Le terre furono lasciate nella guardia del cardinale, e i danari furono pagati del mese di gennaio 1349. Allora vidono il conto de' danari che aveano raunati, e trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali di molta concordia si divisono a bottino. E' caporali dividitori furono, Currado Lupo, e il doge Guernieri, e il conte di Lando, e M. Gianni d'Ornicchi, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, e ricchi arnesi e armadure che catuno avea, ebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci e di calici e d'altri ornamenti delle chiese che avieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi e vestimenta di grandissima valuta, de' quali erano pieni, avendone spogliate parecchie città, come detto abbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno, si diliberarono di partirsi del Regno, e tutti, fuori che Currado Lupo, e fra Moriale e gli Ungheri, che si ritennono per lo re d'Ungheria nel Regno, si partirono e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre che non aveano marito, cosa strana e disusata tra' fedeli cristiani; e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono in Alamagna, e altri si sparsono nell'italiane guerre: e per questo modo il Regno ebbe alcuno sollevamento dalle ruberie e dalla guerra, che catuno si posava volentieri. E dandoci alquanto triegua le novità dello sviato Regno, ci

s' apparecchia nuova e lieve cagione, della quale surse come di picciola favilla fuoco di smisurata grandezza.

CAP. LI.

Di novità di barbari di Bella Marina.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti de' barbari, in questo tempo Buevem figliuolo di Balese della Bella Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem avea rubellato il regno di Tremusi, sentendo che Maometto suo cugino gli avea rubellato Fessa e il suo reame, liberò di servaggio mille cristiani, e misegli a cavallo e in arme, e accolse suo oste di quindicimila cavalieri, e di gran popolo di Mori a piè, e andonne verso Fessa, contro a Maometto, il quale trovò provveduto con venticinquemila cavalieri e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della città di Fessa, e non troppo lungi della città commisono aspra battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di saracini da catuna parte; in fine, come piacque a Dio, per virtù de' cristiani Maometto fu sconfitto, colla sua gente morta e sbarattata, ed egli si rifuggì nel castello di Villanuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo avere per la grande fortezza; e però argomentò di fare fuggire da se un grande caporale de' cristiani con sua masnada, e mostrando di perseguirlo per uccidere, si fuggì a Maometto nel castello, il quale conoscendo la prodezza e senno de' cristiani, pensò di difendersi meglio, avendo

costui dal suo lato, e però gli fece onore e grandi promesse, perchè avesse materia d' aiutarlo e d' esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta uscì fuori percotendo il campo, e ritornando con onore. Il re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta per la fuggita del malvagio cristiano, ordinò di volere combattere il castello. Maometto sentendo ciò s' ordinò alla difesa: e avendo presa confidenza nel conestabile cristiano, gli accomandò la guardia d' una porta del castello. E venendo il re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maometto, e incarcerato, in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa, fu ricevuto come re e loro signore, e fu coronato re di Morocco, e della Bella Marina e di Tremusi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo regno, gli avvenne quello che a suo tempo diremo.

CAP. LII.

Come Balase tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

Balase avendo acquistato il reame di Tunisi, e perduto quello di Bella Marina e di Tremusi, di che Buevem suo figliuolo s' avea fatto coronare, fece in Tunisi re un altro suo figliuolo, e con sei galee armate, e una nave di Genovesi carica di grande tesoro ch'avea tratto di Tunisi,

del mese d'ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame: confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante che il figliuolo avesse la signoria. E avendo lasciato il suo nuovo re in Tunisi, poco appresso la sua partita gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisono questo figliuolo rimaso, e fecionne re il nipote del re di Tunisi, cui Balase avea morto; e 'l detto Balase essendo in mare, una fortuna il percosse, e tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli uomini perirono, salvo il re con alquanti compagni che camparono in su uno scoglio: e indi levato da certi pescatori fu portato a Morocco, ove riconosciuto, fu ricevuto come loro signore. La nave col suo tesoro messasi in alto pelago arrivò in Ispagna, e il re Pietro s'appropiò il tesoro. Balase essendo ubbidito in Morocco e nel paese, di presente accolse di suoi baroni, e con grande oste andò contro a Buevem suo figliuolo, inverso Fessa; e cominciato a guerreggiare, veggendo Buevem che i suoi baroni cominciavano a ubbidire al padre, disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli avea seco una sua sirocchia giovane fanciulla figliuola di Balase, costei ammaestrò di quello ch'egli volle ch' ella facesse: la quale si partì da lui, mostrando mal suo volere, e tornò al padre, il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre, e commendatola della sua venuta, la tenea intorno a se come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Bala-

se il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere e avverse, Buevem suo figliuolo rimase re della Bella Marina, e di Morocco e di Tremusi; ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremusi, ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenzia, per forza si sottomise il reame di Buggea e quello di Costantina, e' loro re mise in prigione. E incrudelito, per ambizione di reggere la signoria con meno paura, in brieve tempo fece morire venticinque suoi fratelli di diverse madri. Ed esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri diletti carnali, ove si riposa la gloria di quelli saracini; e a un' otta avea trecento mogli e grande novero di vergini, le più nobili e le più belle de'suoi reami: e quando gli piaceva, usava con quella che l' appetito della sua concupiscenza richiedeva, e quella mettea nel numero delle sue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di giustizia; e con grande guardia e con molto ordine governava i suoi reami. A' cristiani mercatanti facea grande onore, e volentieri gli ricettava in suo reame.

CAP. LIII.

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna

Essendo conte di Romagna messer Astorgio di Duraforte di Proenza, il quale avea per moglie una nipote di papa Clemente sesto, o che più ve-

ro fosse sua figliuola, il papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co' gentiluomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare, riscaldati dalla vivanda e dal vino, messer Giovanni de' Manfredi dimestico del conte gli disse: in cotale mattina per cagione di padronatico, ci è debitore il vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta: e quando questo e' non fa, a noi è lecito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si trova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenza noi possiamo usare la ragione del nostro padronatico. La domanda fu indiscreta, essendo in casa altrui, che non era certo che il vescovo avesse fallato: e il conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenza follemente. Il vescovo avea fatto suo dovere, e avea mandata a casa messer Giovanni d'Alberghettino la gallina e i pulcini, a cui l'anno toccava quello onore, e la donna per un suo scudiere l'avea mandata al marito al palagio del conte; ma per comandamento fatto a' portieri per lo conte che alcuno non vi lasciassero entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno messer Giovanni, ch'avea avuta la licenzia dal conte, disse a' suoi famigli: andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel vescovado: e se le porti non vi sono aperte, colle scuri l'aprite, e della cucina del vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro. Costoro andando agli amici di messer Giovanni

diceano: togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch'erano invitati che togliessono le scuri non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l' uno confortava l' altro: e così armati traevano a casa messer Giovanni. Le masnade del conte a piè e a cavallo che il dì avieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa messer Giovanni, e cominciarono mischia contro a coloro vi trovarono armati. I terrazzani si difendeano non sappiendo la cagione del fatto: la gente traeva da ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio dov' erano i convitati, facendosi il conte alle finestre, vidde a piè del palagio uno Franceschino di Valle, grande amico di messer Giovanni Manfredi, a cui commise che andasse da sua parte a comandare alla sua gente e a' cittadini che lasciassono la zuffa e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del conte. La gente del conte, che conosceano costui amico di messer Giovanni, presono maggiore sospetto, e rivolsonsi contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di messer Giovanni vi furono tagliati e morti. Per la qual cosa, al matto movimento aggiunto la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno in messer Giovanni, e conceputo nel petto, propose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato, le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAP. LIV.

Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi avendo conceputo il tradimento ch' egli intendea fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto: e avvennegli bene, che il conte sopraddetto andò a corte a Vignone. E per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà menò con seco messer Guglielmo fratello carnale del detto messer Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia, e lasciò vececonte un Provenzale di poca virtù, con trecento cavalieri a sua compagnia. E oltre a ciò, lasciò fornite le fortezze della città e le castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi con molta stanzia tenea grande familiarità col vececonte, e con singulare studio traeva a se l' amore e la benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme, e feceli ricettare a' suoi confidenti. E seppe sì fare, che in poco tempo ebbe nella città cinquecento fanti forestieri a sua petizione, innanzi che il vececonte o alcuno se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui messer Giovanni dello Argentino suo consorto, per via di setta, sentì come in certa contrada nel contado, gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapea dove fossono. E per questo sospettando di tradi-

mento, fece sentire al vececonte, com' egli sapea che gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo in cotale e in cotale parte non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza non apparisse novità; il visconte avendo con messer Giovanni singolare amicizia e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto, ma provvedea al riparo. E appressandosi il tempo che il fatto si dovea muovere, la cosa si venia più scoprendo. Allora il visconte ingelosito mandò a fare richiedere degli amici di messer Giovanni: costoro andarono prima a messer Giovanni a sapere quello ch' avessono a fare. Messer Giovanni disse loro: tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini con cui egli si confidava, e co' fanti che avea messi in Faenza s' andò ad armare, e accolto il suo aiuto, uscì delle case armato, e fecesi forte a' suoi palagi. Levato il romore, il visconte fu a cavallo co' suoi cavalieri e con fanti appiè soldati, e dirizzossi alle case di messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando messer Giovanni co'suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtudiosamente, sostenendo il dì e la notte, senza perdere della piazza. La mattina messer Giovanni prese una parte della sua gente, e misesi sul fosso della città, onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori, e sforzandosi il visconte di levarlo di quel luogo, non ebbe podere. La gente venne, e misono un ponte, ch' aveano fatto però, sopra il fosso, e atati da quelli d'entro vali-

carono senza contrasto, e furono trecento fanti di Valdilamone, e altri amici di messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri che vi mandò il signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, avendo la maggior parte de' cittadini in suo aiuto, e tutte le fortezze della città in sua guardia, e l'aiuto delle masnade di santa Chiesa a cavallo e a piè, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch'egli abbandonò le fortezze della terra, e la libera signoria ch'egli avea nelle sue mani, e tutto il suo onore, e non stato cacciato, abbandonò la città, e fuggissi a Imola colla sua gente, ove per reverenzia di santa Chiesa fu ricevuto, e raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la città di Faenza e le sue fortezze, messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore. E incontanente si collegò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e co' signori di Bologna, che temeano della Chiesa, perchè per tirannia teneano le città contro al volere della Chiesa, e segretamente davano aiuto e consiglio a messer Giovanni, acciocchè Faenza e Romagna non rimanesse all' ubbidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente, come leggendo nostro trattato si potrà trovare. E questo rubellamento avvenne a dì 27 di febbraio del detto anno.

CAP. LV.

Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

Del mese di maggio seguente, gli anni *Domini* 1350, il capitano di Forlì vedendo che la Chiesa avea perduta Faenza, essendosi collegato co' tiranni di Bologna, con quello di Ravenna e di Faenza, che desideravano al tutto svegliere la Chiesa di Romagna e la sua forza; conoscendo il tempo fece suo sforzo, e andò ad assedio al castello di Brettinoro, ch' era molto forte e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soccorreva per avarizia, ma scrivea a' signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e ai comuni di Toscana, che aiutassono al conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d' arme. E stando d' oggi in domane a speranza dell' aiuto degl' Italiani, non avendo alcuna forza da se, il conte si trovò ingannato. Il capitano stringeva gli assediati con ogni argomento, i quali disperati di soccorso, in prima i terrazzani s' arrenderono al capitano, e appresso quelli della rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà del non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

CAP. LVI.

Come i cristiani d' Europa cominciarono a venire al perdono.

Negli anni di Cristo della sua natività 1350, il dì di Natale, cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le vicitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di santo Pietro, e di san Giovanni Laterano, e di santo Paolo fuori di Roma: al quale perdono uomini e femmine d' ogni stato e dignità concorse di cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d' Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta devozione e umilità seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch' era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte d' alberghi, e le case sopra i cammini non erano sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in gregge, e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane il vino e la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i romei volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio

seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse,infino che dell'ostelliere venia chi gli togliesse.

Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in Terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, aiutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto, assai furono sicure le strade e' cammini tutto quell'anno. La moltitudine de'cristiani ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di Natale, e de' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa Resurrezione,al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'Ascensione e per la Pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaia d'uomini forestieri. Le vicitazioni delle tre chiese, movendosi d'onde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, e chi assai, co-

me gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di san Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica, e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal'ora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta, e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza e buono mercato d' ogni cosa da vivere a' romei, mantennero carestia di pane, e di vino e di carne tutto l' anno, facendo divieto, che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano nè biada, per vendere più cara la loro. Valsevi al continovo uno pane grande di dodici o diciotto once a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, e cinque il pitetto, secondo ch' era migliore. Il biado costava il rugghio, ch'era dodici profende comunali, a comperarlo in grosso, quasi tutto l' anno, da lire quattro e soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pesce, e l'erbaggio vi furono in grande carestia. Della carne v'ebbe convenevole mercato, ma frodavano il macello, mescolando e vendendo insieme, con sottili inganni, la mala carne colla buona. Il fiorino dell' oro valeva soldi qua-

ranta di quella moneta. Nell' ultimo dell' anno, come nel cominciamento, v' abbondò la gente e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori, e grandi dame, e orrevoli uomini, e femmine d' oltre a' monti e di lontani paesi, ed eziandio d' Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo: e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni, del vicitare le chiese, maggiori grazie. E nell' ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitazioni, rimanesse, senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all' ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenzia. E così fu celebrato questo anno del santo giubbileo la dispensagione de' meriti della passione di Cristo, e di quelli della santa Chiesa, e remissione de' peccati de' fedeli cristiani.

CAP. LVII.

Perchè s' intramesse il dificio d' Orto san Michele.

Era cominciato innanzi alla mortalità il nobile edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d' Orto san Michele, per farvi granai per lo comune, acciocchè si stesse in continua provvisione di grano e di biada, per sovvenire il popolo al tempo della carestia. Ma avvedendosi il comune, che il minuto popolo era ingrassato e impoltronito dopo la mortalità, e non volea servire agli usati mestieri, e voleano per loro vita

le più care e le più dilicate cose che gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la città, volendo di salario le fanti, femmine rozze e senza essere ausate a servigio, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini dodici l'anno, e i più sperti diciotto e ventiquattro l'anno: e così le balie, e gli artefici minuti manuali, volevano tre cotanti o appresso che l'usato, e i lavoratori delle terre voleano tutti buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre, e lasciare l' altre: pensarono i nostri rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi, ma per cosa che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio, e convenne che a Dio si lasciasse il corso e l' addirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel 1362 durano, poco corretti, o mancati. Perocchè l' abbondanza del guadagno corrompeva il comune corso del ben vivere, pensarono che più utile era raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. E allora si rimase coperto d' un basso tetto l' edificio del palagio d' Orto san Michele. E il comune avendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porte, e dove pagava soldi trenta il cogno, lo recò in soldi sessanta. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l'uno al comune. E dinuovo puosono soldi due a ogni staio di farina che si logorasse nella città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo staio del sale si vendesse per lo comune lire cinque e soldi otto. E non vollono che provvisione di grano o di biada si facesse per lo comune, ma in contradio ordinarono, che tutto

il pane vendereccio si facesse per lo comune, e vendessesi caro: e quale fornaio ne volesse fare per vendere, pagasse d'ogni staio soldi otto di gabella al comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d' ogni cosa il minuto popolo, che meno se ne curavano che i maggiori cittadini.

CAP. LVIII.

Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna.

In questo anno 1350, parendo al papa e a' cardinali, con vergogna di santa Chiesa avere perduta la signoria e la propietà di Romagna, ordinarono di volerla racquistare per forza; e avendo papa Clemente sesto volontà d'accrescere onore e stato a messer Astorgio di Duraforte, conte di Romagna, suo parente; il fece capitano della gente che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servigio. Il quale accolse quattrocento cavalieri gentiluomini in Proenza, e fece suo maliscalco messer Rostagno da Vignone della casa de'Cavalierri, pro' e ardito e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che ricogliesse i danari, e convertissegli ne' soldi e negli altri bisogni che occorressono alla guerra, a volontà del conte. E innanzi che il conte si movesse di Proenza, fece a Firenze e a Perugia soldare ottocento cavalieri e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il papa con molta istanza fece richiedere i tiranni di Lombardia, catuno per se, e i comuni di Toscana, che dovessono aiutare al

conte racquistare Romagna. L' arcivescovo di Milano gli mandò cinquecento barbute: messer Mastino della Scala glie ne mandò dugento: i tiranni di Bologna glie ne mandarono dugento: il marchese di Ferrara cento; i comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il conte di Romagna avendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo aiuto, a dì 13 di maggio del detto anno si partì d'Imola, e addirizzossi al ponte san Brocolo; ed essendo il ponte molto afforzato e bene guernito di gente alla difesa per lo signore di Faenza, a dì 15 del detto mese, con aspra e dura battaglia combatterono la fortezza e vinsonla, che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la bastita del ponte, e messovi le guardie per difendere il passo, con tutta sua cavalleria s' addirizzò a Salervolo, uno castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nel luogo, che avendolo vinto fosse grande acquisto. E ivi puose l' assedio, lasciando per mala provvisione di porsi a Faenza, ch' era male fornita e poco intera alla difesa, e i cittadini non amavano la signoria del nuovo tiranno, e però fu reputato pe' savi follemente fatto. Il tiranno di Faenza, messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi, che stava in grande paura della città, sentendo posta l' oste a Salervolo, fu molto contento, e prese cuore alla difesa; e di subito mise masnadieri in Salervolo, che avea soldati in Toscana, sperti a sapere guardare le castella, i quali francamente difesono la terra di molte battaglie che 'l conte vi fece dare, durandovi l' assedio dal dì 17 di maggio, fino a dì 6 del pros-

simo mese di luglio, senza lasciarsi avanzare alcuna cosa.

CAP. LIX.

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

Seguita il processo de' traditori, che si provvedeano con molta sagacità a ingannare l' uno l' altro, e catuno infine con la sua parte dell'impresa rimase disfatto e ingannato. E dell' attizzamento di questa maladetta favilla crebbe fuoco, il cui fumo corruppe tutta Italia, e offuscò gli occhi a' liberi popoli, e ottenebrò la vista de' sacri pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di signori, e di grandi e gravi revoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i tiranni di Bologna, che allora erano messer Giovanni e messer Iacopo di messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna, avendo occupata la città alla Chiesa di Roma sotto certo censo, ed essendo in grande stato e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non racquistasse la signoria di Romagna; e dall' altra parte si tenea dissimulando per lo conte, che per lo loro caldo e favore messer Giovanni Manfredi avesse rubellata Faenza alla Chiesa, e che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il conte, che era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i tiranni i loro, e mostravansi

insieme con molta confidanza e grande amistà, e davansi aiuto e consiglio l' uno all' altro, coperto di frode e di dolo.

CAP. LX.

Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni.

In fra 'l tempo già detto dell' assedio di Salervolo, crescendo continuo la forza del conte per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell'amistà che giugnea in aiuto al conte, messer Giovanni de' Peppoli, per tenere in tranquillo il conte e farli perdere tempo, cominciò un trattato, di voler riducere messer Giovanni Manfredi di Faenza all' ubbidienza di santa Chiesa: e mandò a dire al conte che volea essere in ciò mezzano, facendo a santa Chiesa riavere suo diritto e suo onore. Il conte, ch' era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di voler seguire questo trattato, mostrando in questo, e nell' altre cose, volersi reggere per suo consiglio, dicendo, che così aveva in mandato dal santo padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' signori di Bologna, e del capitano di Forlì, e co'loro danari, al presente era entrato il doge Guernieri con cinquecento barbute alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a messer Giovanni, acciocchè seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciadori, e nell' oste al conte, e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il conte mandò a dire a

messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciadori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o dovunque gli piacesse, per dare compimento a questo, e ragionargli d' altre segrete cose, che dal santo padre avea in commissione di conferire con lui: e però mandasse a dire dove e' volea ch' egli venisse, che avuta la risposta, con piccola compagnia subito sarebbe a lui.

CAP. LXI.

Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell' oste, e fu preso.

Messer Giovanni de'Peppoli signore di Bologna, avendo dal conte dimostramento di tanta libertà, e sentendo che il papa l' amava e davali molta fede, prese sicurtà per lo trattato ch' egli menava, e perchè aveva nell' oste del conte dugento suoi cavalieri, e avea grande amistà con molti altri conestabili dell' oste. E volendo mostrare al conte com' egli era fedele di santa Chiesa, per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contro a quella, secondo la malizia del conte, pervenne a sua volontà: e contro al consiglio di messer Iacopo suo fratello, di presente prese in sua compagnia de' maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati trecento cavalieri, e promettendo al fratello che non passerebbe Castel san Pietro, si mise a cammino. Ed essendo giunti la mattina a buon ora a Castel san Pietro, come il

peccato conduce, e le fini de' tiranni s'apparecchiano per non pensato sentiere, come si vide a Castel san Pietro non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del conte, che sapesse che vi dovesse venire; e scavalcato, il conte il ricevette con grande festa, mostrandogli ne' sembianti amore fraternale: e molto s'allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a dì 6 di luglio in sulla nona, che 'l caldo era grande. Innanzi fece venire vini, frutte e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata ch' erano ivi; e in questo soggiorno, veggendosi il conte tra le mani il tiranno di Bologna, o ch' gli avesse prima pensato il tradimento, o che subitamente l'animo il tirasse all'inganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo maliscalco a fare armare cavalieri e masnadieri cui egli volle, dando voce di fare assalto a quelli di Salervolo. E come furono armati, fece promettere a' conestabili paga doppia e mese compiuto, acciocchè non si mettessono alla difesa del signore di Bologna. Messer Giovanni che avea bevuto e mangiato, e preso rinfrescamento a volontà del conte, attendea che il conte gli parlasse: e non vedendo che ne facesse sembiante, disse a quelli ambasciadori che quella ambasciata gli aveano portata, che dicessono al conte che si dovea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il conte rispuose, che attendeva il suo maliscalco, che di presente vi sarebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando messer Rosta-

gno maliscalco dell'oste giunse colla gente armata al padiglione del conte ove messer Giovanni attendea, e fugli intorno: e apparecchiatogli uno cavallo de'suoi, disse: messer Giovanni, montate qui su: e immantinente vi fu posto più tosto che non vi sarebbe montato, e senza contesa o difesa, di salto fu menato prigione a Imola. Uno suo famiglio cominciò a gridare e a piagnere, dicendo: oimè, signore mio: e di presente gli fu morto a'piedi. E giunto in Imola, fu messo nella rocca, e ordinatogli buona guardia. I cittadini di Bologna, e tutta la compagnia che avea menata di Bologna, e i dugento cavalieri che avea tenuti nell' oste in servigio del conte, in quella medesima ora, come preda di nimici vinta in battaglia, furono presi, e rubato loro l' arme, e' cavalli, e arnesi, e i soldati così rubati furono cacciati del campo; e i cittadini di Bologna furono tenuti prigioni alquanti dì, e manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E messer Giovanni rimase in prigione: il quale, dappoichè pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, nè a'suoi cittadini, nè a' Fiorentini, nè all' altre città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

CAP. LXII.

Come il conte scoperse l' altro trattato che avea con messer Mastino.

Non ostante che il conte tenesse trattato con

messer Giovanni de' Peppoli, avea trattato con messer Mastino della Scala, che venendo egli sopra la città di Bologna gli darebbe mille cavalieri in aiuto infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al conte d'avere messer Giovanni a prigione, prese grande speranza d'avere Bologna con l'aiuto di messer Mastino. E significatoli il fatto, e domandatoli l'aiuto promesso, a dì 10 di luglio, del detto anno 1350, si levò da Salervolo, e venne a Imola con tutta l'oste. E come uomo di poca discrezione e provvedenza promise un'altra volta paga doppia e mese compiuto a' suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castel san Pietro. I quali cavalieri di presente andarono al detto castello, che non era fornito di gente nè provveduto alla difesa, e senza trovarvi resistenza in poca d'ora l'ebbono preso, che non vi morirono quattro persone. E così in meno di dieci dì i soldati del conte ebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie e due mesi compiuti, che montarono un grande tesoro: e non parea che il conte se ne curasse, se non come avesse a distribuire il tesoro di santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazza condotta, al fine rendè il merito a santa Chiesa della provvisione di sì fatto capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il conte con l'oste a Castel san Pietro, messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille che promesso gli avea, ov' egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAP. LXIII.

Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvidde alla difesa.

Infra queste sopraddette tempeste, messer Iacopo de'Peppoli ch'era rimaso in Bologna sentendo preso il fratello, e che l' oste del conte avea preso Castel san Pietro, e venia sopra lui a Bologna: e come messer Mastino signore di Verona e di Vicenza s' era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessità intrigata dalla paura argomenta, mandò per soccorso al signore di Milano, e al marchese di Ferrara, e al comune di Firenze, e in ogni parte onde sperava avere alcuno aiuto o consiglio; e mandate le lettere e' messaggi, richiese con grande istanza i cittadini di Bologna, che a questo punto soccorressono al suo e al loro pericolo. I quali già domati dal servile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della franchezza, per povertà d' animo, e per li loro peccati, non furono degni di cotale beneficio, che senza contasto a quel punto era in loro potenzia di tornare in libertà. E aveano il comune di Firenze vicino nimico della tirannia, il quale per la libertà di quel popolo avrebbe prestato loro aiuto e favore, e riparato allo assalto del conte, con giusta cagione di pace e di concordia con la santa Chiesa, disposto che il tiranno fosse della tirannia. Ma perocchè ne'popoli più regna corso di fortuna che libertà d'arbitrio, per apparecchiarsi alle de-

bite pene de' peccati, per li quali l'empio tiranno regna, fu accecato il loro intendimento: e mollemente s' apparecchiarono alla difesa per paura del tiranno, combattuti nell' animo dall' apparecchiata libertà. In questo stante l' arcivescovo signore di Milano sentì la presura di messer Giovanni, e scoperto l' animo di messer Mastino, mandò al conte suoi ambasciadori dolendosi dell' ingiuria fatta a messer Giovanni suo amico, e di sua lega e compagnia, dimandando che di presente il dovesse liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamento a' suoi capitani e a' suoi cavalieri che erano al servigio del conte, che di presente si dovessono partire da lui. Il conte rispuose di non volerlo lasciare perocchè sapea al certo ch' egli avea fatta rubellare, la città di Faenza alla Chiesa di Roma, e come tenea trattato col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a un dì nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però avea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del papa e di santa Chiesa. E però fu comandato a' cavalieri dell'arcivescovo si dovessono partire. Ma i cavalieri, e' loro capitani, che aveano promesse dal conte di due paghe doppie e di due mesi compiuti, non si vollono partire, e rimasono cassi dal soldo dell' arcivescovo; e il conte con lo sfrenato animo, non guardandosi innanzi, gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta sua gente, si trovò a Castel san Pietro con tremila barbute e con grande popolo di soldo.

CAP. LXIV.

L' aiuto che messer Iacopo accolse per guardare Bologna.

Stando il conte colla sua oste a Castel san Pietro, e cavalcando il contado di Bologna, l'arcivescovo di Milano mandò di presente trecento cavalieri in Bologna, per aiuto della guardia d'entro. E cominciò a pensare, che mantenendo messer Iacopo nella città, a poco insieme conducerebbe lui e la terra in tali stremi, che agevolemente all' ultimo ne diverrebbe signore, come in fine fatto gli venne. Messer Malatesta d' Arimino, ch' era allora nemico di santa Chiesa, vi venne in persona, e dato conforto a messer Iacopo, gli lasciò dugento cavalieri de' suoi, e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente per riverenzia della Chiesa, ma incontanente vi mandarono ambasciadori a cercare se tra loro e il conte potessero metter pace o accordo; e più volte andarono da Bologna al conte senza fare alcuno frutto tra le parti. Messer Iacopo vedendosi più l' uno dì che l' altro infiebolire, condusse il doge Guernieri ch' era in Faenza con cinquecento barbute; il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del comune di Firenze nell' alpi, ove lieve era a impedire per li stretti passi, ed egli era nimico del comune, e andava contro a santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de' priori che allora erano al-

l'uficio senza sentimento degli altri cittadi ni;della qual cosa in Firenze ne fu grande ripitio, ma fatta la cosa si rimase a tanto, e il doge passò senza impedimento, e con tutta sua compagni a se n' entrò in Bologna.

CAP. LXV.

Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono.

Come il duca Guernieri co'suoi cavalieri fu in Bologna, prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case,e le masserizie,e quello che in esse trovò da vivere, come se egli avesse presa la terra per forza: e non era chi osasse parlare contro a suo volere. Gli altri soldati all' esempio di costui cominciarono a fare il simigliante. I nimici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla terra, pigliando gli uomini, e predando le ville del contado, venendo spesso fino alle porti. Per la qual cosa la città cominciò a sentire grandissimi disagi e carestia d'ogni bene, e i cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapendo che si fare, e non trovando accordo col conte per ambiziosa superbia, messer Iacopo e' cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno consentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al comune di Firenze, disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria messer Iacopo, sperando che ciò fatto, colla Chiesa non mancherebbe accordo. E nel vero questa era sa-

lutevole via: ma certi cittadini popolani di Firenze della casa . . . che aveano in quel tempo stato in Firenze, ed erano per la Chiesa al servigio del conte e del tesoriere, per loro spezialità avvisandosi, che venendo Bologna alle mani della Chiesa, come speravano, e' ne sarebbono governatori, e farebbonsene ricchi e grandi; e per questa cagione smossono i loro amici cittadini grandi e popolani: ed eglino medesimi essendo a consigliare quello ch'era grandezza e stato del loro comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contradio, dicendo, che il comune n' offenderebbe troppo il papa, e' cardinali e la santa Chiesa. Ed essendo favoreggiati da'loro amici, ebbono podere di non lasciare imprendere al comune di Firenze questo servigio, e commisono grande materia di molto male a tutta Italia, e non pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza, e 'l conte montato nella cima della sua superbia, coloro non sapevano più che si fare, e il conte credendo senza contasto venire al suo intendimento d' avere la città per forza, essendo stato infino al settembre a Castel san Pietro, volle muovere l' oste, e porsi su le porti di Bologna; e sarebbegli venuto fatto, tanto erano i cittadini oppressati da' soldati d' entro, e in disagio di tutte le cose da vivere, le quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non aveano capo a cui i cittadini e' forestieri ubbidissono, ma come la mala provvedenza del conte meritò, i soldati mossono quistione come appresso diviseremo.

CAP. LXVI.

Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli.

La mala provvedenza del conte di Romagna avendo moltiplicata gente d' arme al suo soldo, e promesse paghe doppie e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa non aveva i danari, come la sua follia avea stimato: i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propi soldi, senza le promesse del conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbono, se prima non fossono pagati de' loro soldi serviti, e delle paghe doppie e mesi compiuti che promessi avea loro. Il quale soldo, colle promesse fatte, montava centocinquanta migliaia di fiorini d' oro. Il conte vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, e a pochi insieme, temette che i soldati, ch'erano tutti di concordia, a uno volere non lo pigliassono, trattò con loro d' avere termine da fare venire loro danari, e diede loro in pegno messer Giovanni de' Peppoli, e certi Bolognesi che avea prigioni a Imola, e Castel san Pietro, e quello di Luco, e quello di Doccia, ch' egli avea acquistati in sul Bolognese: e fu con loro in accordo, come avessono la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonsi a campo stretto alla città di Bologna. Il conte fece dare loro i prigioni e la guardia delle castella, e avutole, volea che cavalcassono. I soldati colla corrotta fede, usati

de' baratti, dissono che 'l pegno non era buono, e non voleano cavalcare nè partirsi da Castel san Pietro. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente ebbe de' conestabili, e trattò con loro di dare contanti fiorini ventimila d'oro, e per stadichi i suoi figliuoli e quelli di messer Iacopo suo fratello, e certi cittadini di Bologna per lo rimanente, ed elli li liberassono di prigione. L'accordo fu fatto con assentimento del conte, se infra certo tempo la Chiesa non avesse mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presono fiorini ventimila contanti, e gli stadichi promessi, e lasciarono messer Giovanni, il quale tornò in Bologna, e il fratello e la parte loro furono più forti, e signori di potere fare della città a loro senno, senza la volontà e consiglio de' loro cittadini, perocchè messer Giovanni era molto temuto, e sapeva bene essere co' soldati ne' fatti della guerra.

CAP. LXVII.

Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna.

Tornando messer Giovanni in Bologna, e lasciati a' soldati della Chiesa gli stadichi promessi, trovò la città in molto male stato per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna

messer Giovanni, vi mandarono de' loro cittadini più solenne ambasciata, i quali da' tiranni furono ricevuti a onore, e di loro volontà trattarono accordo col conte, e condussono il trattato a questo punto. Che i tiranni lasciassono al tutto la signoria della città e contado, e renderla alla Chiesa di Roma per lo modo usato: ch'ella tornasse al governamento del popolo, e avere continuo i rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto; e al presente voleano ricevere nella città il conte con cinquecento cavalieri, e riformare doveano loro stato al popolo, per quelli cittadini che'l comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il conte che avea provati i rimprocci de' soldati, e il pericolo che correa con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, si strinse al consiglio di questo partito che potea pigliare con messer Guglielmo da Fogliano, e con messer Frignano, figliuolo bastardo di messer Mastino, e altri conestabili che v' erano per messer Mastino, i quali non v' erano tanto per onore di santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, e speravano con loro malizia conducere la città di Bologna piuttosto in mano del loro signore, che del conte e della Chiesa di Roma, i quali dissono al conte: tu vedi che i signori di Bologna non possono più, e la città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non puote uscire: e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero signore colla spada in mano. Il conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non pensò i casi che occorrono nelle

guerre, e per le vane promesse de'fallaci adulatori ruppe il trattato menato per gli ambasciadori del comune di Firenze fedelmente, a onore e a beneficio di santa Chiesa, e a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella città. Vedendo i tiranni la sconcia volontà del conte, si pensarono con tradimento de' loro cittadini e della loro patria venire a un altro loro intendimento, già mosso per la malizia e per lo sdegno di messer Giovanni; e però, acciocchè più copertamente a'loro cittadini potessono fare l'inganno, dissono che al tutto erano diliberati mettere Bologna nella guardia del comune di Firenze. E a questo i Bolognesi e grandi e piccoli di buona voglia s'accordarono, e sotto questa concordia elessono tre de'maggiori cittadini di cui il popolo faceva maggiore capo, e quasti tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze con diversi intendimenti. Il popolo credendosi racquistare libertà e pace sotto la protezione del comune di Firenze, e i tiranni avendone tratti i caporali del popolo, pensarono senza contasto, come fatto venne loro, di venire a loro intendimento, di potere vendere la città e i suoi cittadini all' arcivescovo di Milano. Gli ambasciadori in fede e con grandissima affezione vennono a Firenze, e spuosono la loro ambasciata solennemente dinanzi a'signori, e a'loro collegi, e a molti altri grandi e buoni cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu messer Ricciardo da Saliceto, famoso dottore di legge, e la sua proposta fu: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, ec.* E con nobile ed eccellente orazione, e

con efficaci ragioni e induttivi argomenti, conchiuse la sua dimanda, a inducere il comune di Firenze a prendere la guardia della città e de' cittadini di Bologna. I governatori del comune di Firenze già aveano alcuna spirazione del trattato ch' e' tiranni di Bologna aveano col signore di Milano, e comprendevano che questi ambasciadori fossono mandati a inganno: nondimeno per non aversi a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenni ambasciadori di presente a corte per trovare accordo col papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il popolo. Ma l' altro dì vegnente fu manifesto a' signori di Firenze e agli ambasciadori di Bologna, che i tiranni l' aveano per danari venduta all' arcivescovo di Milano; e fu per lettera de' tiranni detti comandato agli ambasciadori, che non si dovessono partire di Firenze senza loro comandamento; allora fu al tutto la cosa palese, e seguitò il fatto come appresso racconteremo.

CAP. LXVIII.

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua presura, vedendo che però perdea la tirannia di Bologna, avendo con non piccola fatica recato Messer Iacopo al suo volere, e vota la terra de' caporali di cui temea, e fortificata la guardia nella città, avendo segretamente tenuto trattato coll' arcivescovo di Milano, coll'

impeto del suo dispettoso cuore, ebbe podere di vendere la città e' suoi cittadini della sua propria patria, e da cui avea ricevuto esaltamento della sua signoria e onore, e niente per loro difetto del suo caso, cosa molto detestabile a udire. Costui vedendo che 'l suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano, e fermò la maladetta vendita per dugentomila fiorini, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa per riavere gli stadichi che avea loro lasciati per liberare la sua persona, e a lui e al fratello dovea rimanere in loro libertà il castello di san Giovanni in Percesena, e Nonandola e Crevalcuore. E tornato lui, manifestata la vendita, i Bolognesi grandi e piccoli si tennono soggiogati di giogo d' incomportabile servaggio, e molto si doleano palesemente e in occulto l' uno coll' altro; e innanzi che la terra si pigliasse per lo signore di Milano grande gelosia ebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono e di dì e di notte alla guardia della città. Ma i vili e codardi cittadini non ardirono di levarsi contra a' tiranni, nè a muovere romore nella terra: che se fatto l' avessono, leggiermente coll' aiuto del comune di Firenze, a cui dispiaceva la vicinanza di sì potente tiranno, sarebbe venuto fatto di tornare in libertà. Alcuna trista vista ne feciono mollemente, e in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo, del mese d' ottobre gli anni di Cristo 1350.

CAP. LXIX.

Come l' arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l'arcivescovo di Milano ebbe fermo il patto della compera di Bologna con messer Giovanni, non guardò con alcuna reverenzia o debito di ragione che la città fosse di santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannesca superbia subitamente fece apparecchiare messer Bernabò suo nipote, figliuolo di messer Stefano, valente uomo e di grande ardire, e con millecinquecento barbute di soldati eletti il mise a cammino, e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il doge Guernieri, ch' era in bando dell'arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna; e standosi fuori della città, accogliea gente senza soldo per fare una compagna. Messer Bernabò giunto alla città entrò dentro senza alcuno contasto co' suoi cavalieri, e con trecento che prima avea alla guardia di Bologna vi si trovò con millecinquecento barbute: e prese la tenuta e la guardia della città e delle castella di fuori, e appresso convocò i cittadini a parlamento, e per forza fece loro ratificare la vendita fatta per i tiranni, e dinuovo aggiudicarsi fedeli dell' arcivescovo e de' suoi successori. E l' obbligazioni e le carte e il saramento fece fare il meglio seppe divisare; e questo fu fatto all'uscita del mese d' ottobre 1350. E così ebbe fine la tirannia della casa di Romeo de'

Peppoli, grandi ed antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati onorati e fatti signori da' loro cittadini, dalla cacciata del cardinale del Poggetto legato del papa, i quali aveano loro signoria mantenuta assai dolcemente co' cittadini. Essendo di natura guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte, e i Fiorentini, amicissimi di quello comune, trattavano in molte cose con dissimulata e corrotta fede; e perocchè a' traditori della patria tosto pare che Iddio apparecchi la vendetta, in breve tempo seguitò a messer Iacopo e a messer Giovanni, per addietro tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAP. LXX.

Come capitò il conte di Romagna e l' oste della Chiesa.

Il conte di Romagna ventoso di superbia, e incostante per poco senno, il quale cotante volte potè avere con grande sua gloria e onore di santa Chiesa la città di Bologna, e non volutola se non colla spada in mano, secondo il consiglio de' malvagi compagni, vedendola nelle mani del potente tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de' Fiorentini. Non però dimeno, perocchè per tutto questo la città non era allargata di vittuaglia, ma piuttosto aggravata, e' soldati erano per gli stadichi che aveano, per li ventimila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e messer Mastino che dell' impresa dell' arcivescovo era

dolente a cuore, offerendo al conte tutto suo sforzo di gente e di prestare danari alla Chiesa, confortò il conte a seguitare l'impresa. Il conte per questo si recò a conducere il doge Guernieri con milledugento barbute, uscito di Bologna, e raccolta gente come detto è. Messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per comportare i soldati. E il conte fatte grandi impromesse a' soldati mosse il campo da Castel san Pietro e venne con l'oste a Budri, in mezzo tra Bologna e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata e a san Giovanni in Percesena, e ivi stettono dieci dì aspettando danari, con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modena, per levare ogni soccorso a messer Bernabò: il quale era dentro in grande soffratta di vittuaglia e di strame, e male veduto da' cittadini, e però stava in paura e non s'ardiva a muovere. Onde la città era a partito da non poter durare: e per forza convenia che tornasse alle mani della Chiesa, se il pagamento o in tutto o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne' fatti della guerra alla vista delle prime imprese de' prelati, e non considera come la Chiesa è usata a non mantenere le imprese, spesso se ne truova ingannato. E' non valse al conte scrivere al papa, nè mandare ambasciadori, nè tanto mostrare come Bologna si racquistava con grande onore di santa Chiesa, assai potè dolere la vergogna, che l'arcivescovo di Milano facea d'avere tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così onorevole punga, venissero da corte. Per tanto i soldati non si vol-

lono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo e tornarono a Budri, e ivi ch' era luogo ubertuoso, e che 'l marchese dava copioso, si misono ad attendere se i danari de' loro soldi e dell' altre promesse venissero: e ivi dimorarono infino a dì 28 di gennaio del detto anno, e però i danari non vennono. Per la qual cosa al conte parea male stare, e per paura di se consentì a' soldati che trattassero d' avere le paghe sostenute e le paghe doppie promesse per lui da messer Bernabò, condotto in parte per la sua mala provvedenza, che altro non poteva fare; rimanendogli alcuna vana speranza, che se messer Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra, ma il tiranno s' accordò di presente ad accordarli e pagarli, e riavere le castella e li stadichi; e questo fornì de' danari della compra che avea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato, condusse settanta bandiere di Tedeschi e Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato, in cotanto pericolo ricolse gli stadichi, riebbe le castella, ruppe l'oste de' nimici, liberò la città dell' assedio, e in uno dì mise in Bologna in suo aiuto de' cavalieri della Chiesa millecinquecento barbute; e tutto gli avvenne per l'avarizia de' prelati di santa Chiesa, e per la forza e larghezza della sua pecunia. Il doge Guernieri colla sua compagna si ridusse in Doccia, e la gente di messer Mastino e del marchese di Ferrara si tornarono a' loro signori: e il conte povero e vituperato del fine della sua impresa si tornò co' suoi Provenzali in Imola, e Bologna si rima-

se sotto il giogo del potente tiranno, mettendo in paura tutta Italia, e spezialmente la parte guelfa. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra per esempio del pericolo che corre de' folli e ambiziosi capitani: e come per troppa superbia spesse volte volendo tutto si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle chi ha fidanza de'danari della Chiesa far le imprese della guerra. Ancora questa rivoltura di Bologna fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi, grandi e gravi novità di guerre, come seguendo nostro trattato si potrà vedere.

CAP. LXXI.

Come i Guazzalotri di Prato cominciorono a scoprire loro tirannia.

Tornando a' fatti della nostra città di Firenze, il nobile castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui, nel quale la famiglia de'Guazzalotri erano i migliori e più potenti, e la loro grandezza procedeva perocchè erano amati sopra gli altri di quella terra dal comune di Firenze: ed essendo guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro comune. Vero è che quello comune vedendosi in libertà e in vicinanza de'Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sommettessono al comune di Firenze aveano provveduto, come si racconta nella cronica del nostro antecessore, di darsi a messer Carlo duca di Calavra, figliuolo del re Ruberto, e a' suoi discenden-

ti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede e amore del comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi e savi cavalieri della casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal comune di Firenze, rimasonvi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella terra, mancando allora il governamento della casa reale per le fortune del Regno, cominciarono i giovani a trapassare l'ordine e il modo de' loro antecessori nel governamento di quel castello, conducendolo a modo tirannesco. Della quale tirannia spesso veniva richiamo a' priori di Firenze, e il comune per lo antico amore che portava a quelli di quella casa mandava pe' caporali, tra' quali il maggiore e il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Iacopo di Zarino, e riprendevanli e ammonivano parentevolemente per riducerli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria e poco savi, e inzigati da mal consiglio, non seguendo il consiglio de' Fiorentini, l'un dì appresso all'altro più dimostravano atto tirannesco per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto quello che aveano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi, l'uno era uno buono uomo ricco, vecchio e gottoso, l'altro era un giovane notaio ricco, onesto e di leggiadra conversazione: a cui i Guazzalotri a altro tempo aveano fatto uccidere il padre, e a questi due appuosono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo il comune di Firenze mandò per Iacopo di Zarino, e per gli

altri caporali de' Guazzalotri, e pregarongli che non seguissono questa novità, e che i presi dovessono lasciare: perocchè manifestamente sapieno ch' elli erano innocenti: tornarono a Prato, e contro alla preghiera del comune di Firenze strussono gl'innocenti al giudicio: e sentendosi in Firenze, il comune vi mandò ambasciadori e lettere; ed essendovi gli ambasciadori del comune, e avute le lettere che gli richiedeano che non giudicassono a torto gl' innocenti, i tirannelli per male consiglio s' affrettarono, e feciongli morire in vergogna del comune di Firenze, nella presenza de' suoi ambasciadori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente.

CAP. LXXII.

Come i Fiorentini andarono a oste a Prato, ed ebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo la novità delle guerre d' Italia che da ogni parte s' apparecchiavano con tiranneschi aguati, e come avieno la nuova vicinanza del potente tiranno di Milano che teneva Bologna, e così messer Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porti della città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono che se possanza di grande tiranno s' appressasse loro, come s' apparecchiava, che della terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono consiglio, subitamente e improvviso a' Pratesi, del mese di settembre gli

anni *Domini* 1350, feciono cavalcare le masnade de'cavalieri soldati del comune, con alquanti cittadini e pedoni delle leghe del contado, e d'ogni parte si puosono a campo intorno a Prato, e senza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella terra. I Pratesi smarriti del subito avvenimento, e non provveduti alla difesa, e avendo nella terra molti a cui la novella tirannia de'Guazzalotri dispiaceva, senza troppo contasto furono contenti di fare la volontà del comune di Firenze. E sicurati da' cittadini che danno non si farebbe, dierono al comune di Firenze liberamente la guardia di Prato, rimanendo a' terrazzani la loro usata giurisdizione. E il comune prese il castello dello imperadore e misevi castellano, e fece la terra guardare solennemente.

CAP. LXXIII.

Come i Fiorentini comperarono Prato, e recaronlo al loro contado.

Avendo il nostro comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani, pensò che se mai tornasse in libertà, che i giovani in cui mano era rimasa la signoria con provvedenza la guarderebbono e la recherebbono a tirannia lievemente: e però sentendo il re Luigi e la reina Giovanna ereda del duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di messer Niccola Acciaiuoli nostro citta-

dino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione ch' aveano in Prato. E trovando la materia disposta per lo bisogno del re e della reina, e bene favoreggiata da messer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo comune fiorini diciassettemila e cinquecento alla reina, come fu la convegna, per solenni privilegi e stipulazioni pubbliche dierono al comune di Firenze ogni ragione e misto e mero imperio ch' aveano nella terra di Prato e nel suo contado. E come il comune ebbe la ragione di questa compera, improvviso a'Pratesi mandò alcuna forza a Prato e prese la tenuta di nuovo, e fece manifestare a' Pratesi come la terra e il contado e gli uomini di quel comune erano liberi del nostro comune per la detta compera, e mostrar loro i privilegi e le carte; e questo fu del mese di .... nel detto anno. E presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini e gli statuti de'Pratesi, e recò la terra e il contado a contado di Firenze, e diede l' estimo e le gabelle a quello comune come a' suoi contadini, e diede loro quelli beneficii della cittadinanza e degli altri privilegi ch' hanno i contadini di Firenze: e ordinovvi rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue e l' altre cose più gravi alla corte del podestà del comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi avere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal contenti, ma poterono conoscere per non sapere usare libertà divenire suggetti: e per la provvisione fatta di non venire alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAP. LXXIV.

Come i guelfi furono cacciati dalla Città di Castello.

In questo anno, essendo ne' collegi del reggimento di Perugia insaccati per segreti squittini gran parte de' ghibellini, de' quali a quel tempo n' erano i più all' ufficio, per operazione di Vanni da Susinana e degli altri Ubaldini della Carda, ch' erano cittadini della Città di Castello, fu messo in sopetto de' Perugini la casa de' Guelfucci, antichi cittadini e guelfi, ed altri guelfi, apponendo loro che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini, e aggiungendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati, e per forza cacciarono i Guelfucci di Castello e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini ebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia colle carte bianche in mano, offerendo al comune di fare tutta la sua volontà: scrivessono, ed elli affermerebbono. Ma poco stante, entrato a reggimento il nuovo ufficio del loro priorato, uomini i più guelfi, s'avvidono dello inganno che il loro comune avea ricevuto, di cacciare i caporali di parte guelfa di Castello per malo ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono e ruppono i sacchi de' loro ufici, e di nuovo riformarono la città, mettendo ne' sac-

chi per loro squittini cittadini guelfi, e ischiusonne i ghibellini; e di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini.

CAP. LXXV.

Come morì il re Filippo di Francia.

Stando la tregua, rinnovellata più volte tra il re di Francia e il re d' Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' paesi. Ma il detto re Filippo di Francia, avendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile e sopra bella dama figliuola del re di Navarra, e levatala al figliuolo come abbiamo narrato, tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, e in pochi dì diede fine colla sua morte alla sollecitudine della guerra, e a' pensieri del regno e ai diletti della carne. E morto in Sanlisi, fu recato il corpo in Parigi, e fatto il reale esequio solennemente nella presenzia de' figliuoli e de' baroni del reame, e sepolto co' suoi antecessori alla mastra chiesa di san Dionigi, a dì . . . gli anni *Domini* 1350. Immantinente appresso nella città di Rems fu coronato del reame di Francia messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in reina, e ricevette il saramento e l' omaggio da tutti i baroni e da tutti gli altri feudatari del suo reame e dell' altro acquisto. Questo Filippo re di Francia fu figliuolo di messer Carlo Sanzaterra, e fu uomo

di bella statura, composto e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modo d'accogliere moneta, e in ciò non seppe conservare nè fede nè legge. E sentendosi molto in grazia e temuto da papa Giovanni ventiduesimo, per l' openione che sparta avea disputando della visione dell' anime beate in Dio, la cui openione per li teologi del reame di Francia era riprovata, e perchè il collegio de' cardinali erano tutti quasi fuori de' Catalani, di suo reame, e per questa baldanza ebbe animo d' ingannar santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare passaggio oltre mare per racquistare la Terra santa: e per questo domandò per cinque anni le decime del suo reame a ricogliere in breve tempo, non avendo l' animo al passaggio, come appresso l' opere dimostrarono. E nel suo reame mutò spesso e improvviso monete d' oro, peggiorandole molto e di peso e d' oro: per le quali mutazioni disertò e fece tornare i mercatanti di suo reame di ricchezza in povertà: e' suoi baroni e borgesi assottigliò d' avere per modo, che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenzia di Dio, che avendo egli cotanta baronia e moltitudine di buoni cavalieri, i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del mondo in fatti d' arme, non s' abboccavano in alcuna parte con gl'Inghilesi, che non facessono disonore al loro signore: ove per antico gli aveano in fatti d' arme sopra modo a vile. E molte singulari gravezze sopra la mercatanzia e sopra uomini singulari mise, onde molti mercatanti forestieri n' abbandonarono il rea-

me; e non ostante che spesso fosse percosso dal bastone degl' Inghilesi, al continovo il re accrescea il suo reame per le infortune degli altri circustanti baroni, e per l' aiuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli il re: messer Giovanni e messer Luigi duca d' Orliens: e quattro nipoti figliuoli del re Giovanni: il maggiore nominato messer Carlo Dalfino di Vienna e duca di Normandia, l' altro nominato Luigi duca d' Angiò, il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto messer Filippo piccolo fanciullo:e tre femmine:la prima moglie del re di Navarra, la seconda monaca del grande monistero di Puscì, e la terza nominata Caterina, picciola fanciulla, la quale fu poi moglie di messer Giovan Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo diviseremo.

CAP. LXXVI.

Come la Chiesa rinnovò processo contra l' arcivescovo di Milano.

In questo anno, avendo saputo il papa e' cardinali come l' arcivescovo di Milano per loro mandato non s' era voluto rimuovere dell'impresa di Bologna, ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, avea presa la città e rotta l' oste della Chiesa e del conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'arcivescovo era stato infedele,e rinvoltosi nella resia dell'antipapa e fattosi suo cardinale, e poi tornato all' ubbidienza di santa Chiesa era ricevuto a misericordia da papa Giovanni ventesimosecondo, e riconcilia-

to, il fece vescovo di Novara, e poi per Clemente sesto promosso e fatto arcivescovo di Milano, e ora ingrato era tornato nella prima eresia; di non volere avere riverenzia nè ubbidire a santa Chiesa: rinnovellarono contro a lui e contro a' suoi nipoti i processi altre volte fatti per papa Giovanni predetto, e feciono richiedere l'arcivescovo, e messer Galeazzo, e messer Bernabò, e messer Maffiuolo di messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e gli ultimi termini perentori furono a dì 8 d'aprile 1351. Infra il termine del detto processo vedendo il papa e' cardinali per la loro avarizia, in vituperio delle loro persone e in contento di santa Chiesa, tolta tutta la Romagna e la città di Bologna, volendo con ingegno unire in lega e compagnia gli altri tiranni lombardi, col comune di Firenze e di Perugia e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente tiranno, mandò in Italia il vescovo di Ferrara, cittadino di Firenze della casa degli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare e fermare: il quale giunto in Toscana, mandò a' signori di Lombardia e a' comuni predetti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciadori alla città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto legato andò in persona a messer Mastino e al marchese di Ferrara, e al comune di Perugia e di Siena a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, avendo sommossi i detti comuni e signori a venire in loro servigio e di santa Chiesa alla detta lega, perocchè catuno si temeva

della gran potenza dell' arcivescovo. E messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi e' comuni di Toscana che venissono alla lega e a fare sì fatta taglia, che all' arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d' ottobre vegnente gli ambasciadori d'ogni parte furono ragunati ad Arezzo; quelli di messer Mastino e de' Fiorentini v' andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega e taglia, ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro comune, e i Sanesi faceano il somigliante, per li quali intervalli, gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo senza poter prendere partito. E questo avveniva, perocchè a' Perugini e a' Sanesi parea che la forza dell'arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini, e volevano mostrare di non volersi partire dal volere di santa Chiesa e de' Fiorentini. E in questo soggiorno, l' arcivescovo di Milano temendo che la Chiesa non si facesse forte coll' aiuto de' Toscani e de' Lombardi, mandò a messer Mastino messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritraesse da questa impresa: e grandi impromesse al comune di Firenze faceva d'ogni patto e vantaggio che volesse da lui: e con queste suasioni cercava disturbare la detta lega: ma invano s' affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si piuvicavano nel parlamento, e' Sanesi s' erano ridotti al segno de' Fiorentini, ed era preso, che se i Perugini non volessono essere alla lega, che si facesse senza loro. E avendo questo protestato loro, attendendo l' ultima risposta, la quale dilungavano con nuove cagio-

ni di dì in dì, andandovi in persona oggi l'uno ambasciadore e domane l' altro, essendo gli altri ambasciadori per fermare la lega e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di messer Mastino, per la quale cosa si ruppe il parlamento senza fermare lega, e catuno ambasciadore si tornò a suo comune e signore; della qual cosa tornò grande ripetio a' comuni di Toscana. E benchè i Fiorentini e i Sanesi non fossono cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande utilità era al comune di Firenze, che confinava col tiranno, avere in suo aiuto il braccio di santa Chiesa e del signore di Verona, e di Ferrara e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne'fatti della guerra sempre hanno uscimento di privato pericolo: e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consigliatori, eziandio che del male consiglio conseguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi, i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per esperienza del male che ne seguita, come tosto avvenne a' detti comuni di Toscana, come seguendo appresso ne' suoi tempi dimostreremo.

CAP. LXXVII.

Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini d' Italia.

Avvenne in questo anno, come l' arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega mos-

so per lo papa, e morto messer Mastino di cui più temea, gli parve che fortuna al tutto fosse con lui, e prese speranza di sottomettersi Toscana, e appresso tutta l' Italia. E però procacciò di recare a se il gran Cane della Scala cognato di messer Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado. E perchè essendo giovane e nuovo nella signoria non facea per lui la guerra di sì fatto vicino, e però lievemente venne a concordia e legossi con lui, e promise d' aiutare l' uno l' altro nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri tiranni lombardi tutti si legarono coll' arcivescovo, non guardando il marchese di Ferrara perchè avesse antico amore e singolare affetto col comune di Firenze; e così tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca. E il comune di Pisa per patto li promisono dugento cavalieri, e non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini l' intitolarono alla guardia di Milano. E in Toscana s' aggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossono in pace e in protezione del comune di Firenze, e il somigliante di Cortona: e gli Ubaldini, e'Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' conti Guidi tutti i ghibellini, e quei di Santafiore, e molti altri tirannelli ghibellini, i quali segretamente s' intesono coll' arcivescovo, non volendosi mostrare innanzi al tempo, per paura che i comuni guelfi loro vicini nol sapessono. Questa lega fu fatta e giurata tosto e molto segretamente, perocchè vedendo i ghibellini la gran potenza dell'arcivescovo, e sappiendo che la Chiesa non avea potuto fare la lega, e che i tiranni tutti di Lombardia s' erano accostati a dare

aiuto all' arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte guelfa in Italia, e però senza tenere pace o fede promessa catuno s'accostò col Biscione, e vennesi provvedendo d'arme e di cavalli per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'arcivescovo per meglio coprire l'intenzione sua amichevolemente mandava al comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi onori, e profferendosi come ad amici, e con questa dissimulazione passò tutto il verno, e mostrava d'avere l'animo a stendersi nella Romagna. E il comune di Firenze per non mostrare in sospetto l' amicizia che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di capitano di guerra nè di gente d' arme, e le strade di Bologna e di Lombardia usava sicuramente colle mercatanzie de' suoi cittadini; e i Milanesi e' Bolognesi e gli altri Lombardi faceano a Firenze il somigliante senza alcuno sospetto: perocchè il malvagio concetto del tiranno e de' suoi congiunti si racchiudea ne' loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAP. LXXVII.

Come fu assediata Imola dal Biscione e altri.

In questo medesimo verno, messer Bernabò, ch'era in Bologna vicario per l' arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre l'oste a Imola i due quartieri della città: ed egli v' andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il capitano di Forlì colla sua gente a piè e a ca-

vallo, e vennevi messer Giovanni Manfredi tiranno di Faenza colla sua forza, e il signore di Ravenna e gli Ubaldini, e assediarono Imola intorno con più campi. Guido degli Alidogi signore d' Imola, guelfo e fedele a santa Chiesa, avendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesto i Fiorentini e gli altri comuni e amici di santa Chiesa d' aiuto, e non avendolo trovato, per la paura che catuno avea d' offendere al Biscione, come uomo franco e di gran cuore s' era provveduto dinanzi che l' assedio vi venisse di molta vittuaglia; e per non moltiplicare spesa di soldati elesse centocinquanta cavalieri di buona gente d' arme e trecento masnadieri nomati, tutti di Toscana, e con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla città due miglia abbattere case chiese e quanti difici v' erano, perchè i nimici non potessono avere ridotto intorno alla terra; e così francamente ricevette l'assedio, acquistando onore di franca difesa, insino all' uscita di maggio gli anni *Domini* 1351. In questo stante al continovo si mettea in ordine sotto questa coverta d' Imola di potere improvviso a' cittadini di Firenze assalire la città: e approssimandosi al tempo, di subito fece levare l' oste da Imola e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo straccati, senza potere tenere assediata la città, se ne levarono e lasciaronla libera.

CAP. LXXIX.

Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre.

In questo medesimo tempo, il capitano di Forlì disideroso d' accrescere sua signoria, e avventurato nell' imprese, non vedendosi avere in Romagna di cui e' dovesse temere, co' suoi cavalieri venne subitamente sopra le terre del conticino da Ghiaggiuolo, di cui non si guardava, e con lui venne l' abate di Galeata, da cui il conticino tenea certe terre, e non gli rispondea com' era tenuto. E parve che fosse una maraviglia, che avendo buone e forti castella e bene guernite a grande difesa, tutte l'ebbe in pochi dì. E con questa foga se n' andò sopra le terre di Carlo conte di Doadola, e quasi senza trovar contasto tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col signore di Milano, e però non trovò il comune di Firenze, benchè il conticino fosse stato suo cittadino, ch' aiutare lo volesse contro al capitano.

CAP. LXXX.

Come nella città d' Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

In questo anno 1350, reggendosi la città d'Orbivieto a comune appo il popolo, erano i mag-

giori governatori di quello stato Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Bernardo della casa de' Monaldeschi; Benedetto di messer Bonconte loro consorto, per invidia e per setta recati a se due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto; perocchè del mese di marzo del detto anno, uscendo amendue i Monaldi sopraddetti del palagio del comune dal consiglio, Benedetto co' suoi due consorti s' aggiunsono con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continovo il dì e la notte usavano con Benedetto, s'avviarono con lui ragionando; e avendo il traditore l' uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedì d' uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo cominciò a fuggire: Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono e uccisonlo. Morti che furono costoro, Benedetto corse a casa sua e armossi; e accolti certi suoi amici, co' suoi due consorti corsono la terra: e non trovando contasto, entrarono nel palagio del comune; e aggiuntasi forza di cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare signore, e cominciò a perseguitare tutti coloro ch' erano stati amici de' suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua tirannia coll' audacia de' suoi seguaci, che cacciati molti cittadini, in piccolo tempo, innanzi che l'anno fosse compiuto, più di dugento tra dell'una setta e dell'altra se ne trovarono morti di ferro. Onde il contado e il paese d'intorno se ne ruppe in sì fatto modo, che in niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro.

CAP. LXXXI.

Come la città d' Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli.

Avendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un' altra che si creò nella Marca in questo medesimo anno, la città d' Agobbio, la quale in quel tempo avea sparti per l' Italia quasi tutti i suoi maggiori cittadini in ufici e rettorie. Giovanni di Cantuccio de'Gabbrielli d'Agobbio, essendo co' suoi consorti in discordia per una badia di Santacroce, si pensò che agevolemente si potea fare signore e della badia e d'Agobbio, trovandosi nella città il maggiore, e non guardandosi i suoi consorti nè gli altri cittadini di lui. E non ostante che fosse guelfo di nazione, considerò che tutti i comuni e signori di parte guelfa di Romagna, e di Toscana e della Marca temeano forte del signore di Milano, ch' avea presa di novello la città di Bologna, e provvidde, che dove i Perugini o altra forza si movesse contro a lui, che l' aiuto dell' arcivescovo non gli mancherebbe. E avendo così pensato, senza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti cittadini disperati e acconci a mal fare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case de' suoi consorti, e affocate e rotte le porti, prese messer Belo di messer Cante, e messer Bino e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di messer Bino e quattro altri piccioli fanciulli, e

tutti gli mise in prigione ; e rubate le case, vi mise il fuoco e arsele. E fatto questo, corse al palagio de' consoli rettori di quello comune : e non volendo il gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue e arsele in sua vista . E tornato al palagio, disse agli altri consoli, che se non gli dessono il palagio altrettale farebbe delle loro; onde per paura gli aprirono ; e preso il palagio , vi lasciò sue guardie , e corse la terra. I cittadini sentendo presi i consorti di Giovanni , di cui avrebbono potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contastarlo. E così disventuratamente coll' aiuto di meno di centocinquanta fanti fu occupata in tirannia la città d'Agobbio in una notte, la quale avea seimila uomini d'arme. Ma i peccati loro,e massimamente le ree cose commesse per le città d' Italia per le continove rettorie ch' aveano gli uomini di quella città, li condusse in quelle, e nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della casa de'Gabbrielli a quell' ora non avea la città podestà , nè capitano nè altro rettore. Avevavi alcune masnade de'Perugini , i quali Giovanni ne cacciò fuori; e 'l dì seguente, avendo cresciuta la sua forza dentro, se ne fece fare signore; e di presente, come potè il meglio , si fornì di gente, e di notte facea sollecita guardia, e fortificava la sua signoria .

CAP. LXXXII.

Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono a oste ad Agobbio.

Sparta per lo paese la nuova signoria d'Agobbio, messer Iacopo, ch'era capo della casa de'Gabbrielli, e allora era capitano del Patrimonio per la Chiesa, co' suoi cavalieri, e con aiuto d' alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia; e il comune di Perugia, che si sentiva offeso per lo cacciare della sua gente d' Agobbio, a furore di popolo si mosse a cavalcare popolo e cavalieri con messer Iacopo, e puosonsi a oste intorno alla città d' Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo tiranno, che il comune di Perugia, e messer Iacopo e altri suoi consorti con forte braccio l'avieno assediato, e che da se era male fornito a potere resistere, e de'suoi cittadini d'entro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a' Perugini suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissono: Signori Perugini, Giovanni di Cantuccio ci manda a voi a farvi assapere, com' egli è di quella casa de'Gabbrielli, che sempre furono amatori e fedeli del vostro comune, e così intende d' essere egli; e intende che 'l comune di Perugia abbia in Agobbio ogni onore e ogni giurisdizione che da qui addietro avere vi solea, e maggiore, e vuole rendere i prigioni; ed e'si partissono dall'assedio, e mandassono in Agobbio que' savi cittadini di Perugia cui elli volessono, a mettere in ordine e riformare il governamento

del comune, e ricevere i prigioni. La profferta fu larga, e' Perugini più baldanzosi che discreti, confidandosi follemente alla promessa del tiranno, elessono ambasciadori ch' andassono a ricevere i prigioni e riformare la città, e misongli in Agobbio: e di presente si levarono da campo della terra e tornaronsi in Perugia, e lasciarono messer Iacopo a campo colla gente d' arme ch' avea della Chiesa, il quale rimase all' assedio più dì partiti i Perugini; pensando coll' aiuto de' suoi cittadini d' entro potere da se alcuna cosa, o se la fede di Giovanni fosse intera co' Perugini, potere tornare in Agobbio. Gli ambasciadori de' Perugini entrati in Agobbio, con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidanza furono ricevuti da Giovanni. E cominciolli prima a convitare e tenerli in desinari e in cene, e tranquillarli d'oggi in domane; e strignendolo gli ambasciadori, disse che volea prima vedere partito messer Iacopo dall' assedio. Messer Iacopo s' avvide bene dell' inganno, ma stretto dagli ambasciadori perugini, acciocchè a lui non si potesse imputare cagione che per lui seguitasse la discordia, si partì dall' assedio e tornossi nel Patrimonio. Gli ambasciadori di Perugia, partitosi messer Iacopo, con più baldanza strigneano Giovanni, di rivolere i prigioni, e ordinare il reggimento della guardia della terra, com'egli avea promesso. Il tiranno vedendosi levato l' assedio, tenea con più fidanza gli ambasciadori in parole, e trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo che oltre al debito modo gli menava per parole,

per sdegno si partirono d' Agobbio, e rapportarono al loro comune l'inganno che Giovanni avea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste. Nondimeno il nuovo tiranno, pensandosi più gravemente avere offeso il comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione e per patria guelfo, si pensò d' aiutare co' ghibellini. E mandò ambasciadori a messer Bernabò ch' era a Bologna, dicendo: che volea tenere la città d' Agobbio dal suo signore messer l' arcivescovo: e pregollo che gli mandasse gente d' arme alla guardia sua e della terra; il quale senza indugio vi mandò dugentocinquanta cavalieri, e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli avere fatto grande acquisto alla sua intenzione. Giovanni da se sforzò i suoi cittadini per avere danari, e fornissi di gente d' arme a piè e a cavallo; e vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico de' Perugini, come appresso seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP. LXXXIII.

Come cominciò l'izza da' Genovesi a' Veneziani.

Essendo cresciuto scandalo nato d' invidia di stato tra il comune di Genova e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore, cominciamento fu di grave e grande guerra di mare. E la prima cagione che mosse fu, che avendo avuto i Genovesi guerra e briga con Giannisbec imperadore nelle provincie del Mare mag-

giore, a cui i Genovesi aveano arsa la Tana e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno colle loro galee andare al mercato della Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la spezieria e altre mercatanzie, con più costo e avarie che quando usavano la Tana. I Veneziani dopo la detta briga s' acconciarono coll' imperadore, e alla Tana andavano con loro navili e colle loro galee per la mercatanzia, e traevanla a migliore mercato, la qual cosa mettea male a'Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Veneziani, e pregaronli che si dovessono accordare con loro a fare porto a Caffa, e darebbono loro quella immunità e fondaco e franchigia ch' avieno per loro: e facendo questo, l'arebbono in grande servigio; ed essendo in concordia, non dottavano che Giannisbec si recherebbe a far loro ogni vantaggio che volessono, per ritornarli al mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in onore di tutta la cristianità. I Veneziani non vi si poterono per alcun modo recare, anzi dissono, che intendeano d' andare con loro legni e galee alla Tana e dove più loro piacesse, che della briga che i Genovesi aveano coll' imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e dispuosonsi dove si vedessono il bello, di fare danno a' Veneziani in mare, e i Veneziani a loro; e d'allora innanzi, dove si trovarono in mare si combatteano insieme, e in trapasso di non gran tempo feciono danno l'uno all' altro assai. E sentendo catuno comune come la guerra era cominciata in mare tra' loro cittadini, ordinarono

di mandare a maggiore riguardo e più armati i loro navili grossi che non solieno. E per non mostrare paura nè viltà l' uno dell' altro non si ristrinsono del navicare.

CAP. LXXXIV.

Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi.

Avvenne che andando in questo anno alla Tana quattordici galee di Veneziani bene armate, come furono in Romania s' abboccarono in undici galee de' Genovesi ch' andavano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte, e incontanente si dirizzano colle vele e co' remi in verso loro. I Genovesi vedendole venire, l' attesono arditamente, e acconciaronsi alla battaglia. E sopraggiungendo le galee de' Veneziani, combatterono insieme. E dopo la lunga battaglia, i Veneziani sconfissono i Genovesi: e seguitando la fuga, delle undici galee ne presono nove, e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Veneziani avendo questa vittoria, trovandosi presso all' isola di Negroponte, acciocchè non impedissono per tornare a Vinegia il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia, e ivi scaricarono la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e misonla nel loro fondaco, e tutti i prigioni incarcerarono: e i corpi delle galee de' Genovesi lasciarono nel porto, pensando d' avere ogni cosa in salvo alla loro tornata, e allora menar la preda della loro vittoria a Vinegia con grande gazzarra; e fatto

questo seguirono il loro viaggio. Ma le cose ebbono tutto altro fine che non si pensarono, come appresso diviseremo.

CAP. LXXXV.

Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia.

Le due galee di Genovesi campate dalla sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna. E sentito per quelli di Pera come le quattordici galee di Veneziani erano passate nel Mare maggiore, e come i Genovesi prigioni, e la mercatanzia e i corpi delle loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta de' loro cittadini, ma come uomini di franco cuore e ardire, di presente avendo in Pera sette corpi di galee le misono in mare, e quelle e le due de' Genovesi della sconfitta, e quanti legni aveano armarono di loro medesimi, e montaronvi suso a gara chi meglio potè, fornendosi d'arme e di balestra doppiamente; e senza soggiorno, improvviso a' Veneziani di Candia, i quali non sapieno che galee di Genovesi fossono in quel mare, furono nel porto. I Veneziani co' paesani, volendo contastare la scesa a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti alla marina, per forza d'arme e dalle balestra de'Genovesi furono ributtati; e scesi in terra i Genovesi di Pera, e romore levato per la città, tutti trassono i cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si mettessono più innanzi verso la terra. Ma poco valse

loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si misono innanzi, che coll'aiuto delle loro balestra rotti que' della terra, e fuggendo nella città, con loro insieme v'entrarono. Come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano signori della terra; ma pervenuti alla prigione la ruppono, e trassonne tutti i loro cittadini presi; ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e quella che dentro v'era de' Veneziani presono, e caricarono ne' corpi delle loro nove galee prese nel porto, e su le loro; e rimessi i prigioni in su le galee, pensarono che tanto erano rotti e sbigottiti gli abitatori di Candia, che agevole parea loro vincere la terra, ma vincendola e convenendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono alle galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. E a Genova rimandarono le nove galee racquistate per loro, e gli uomini e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza e di varia fortuna.

CAP. LXXXVI.

Come fu morto il patriarca d' Aquilea, e fattane vendetta.

In questo anno, del mese di giugno, messer Beltramo di san Guinigi patriarca d' Aquilea, cavalcando per lo patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto di cavalieri del conte d' Aquilizia, ch' era male di lui, fu nel cammino

assalito e morto con tutta sua compagnia, e senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il patriarcato senza capo, i comuni smossono il duca d' Osterich, il quale con duemila barbute venne, e fu ricevuto da tutti i paesani senza contasto, e onorato da loro. E vicitato il paese infino nel Friuli, sentendo che 'l papa avea fatto patriarca il figliuolo del re Giovanni di Boemia, non illigittimo ma ligittimo, si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto patriarca venne nel paese, e fu con pace ricevuto e ubbidito da tutti i comuni e terrieri del patriarcato. E statovi poco tempo, certi castellani il vollono fare avvelenare, e furono coloro ch' avieno morto l' altro patriarca, avendo a ciò corrotto due confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento, messer Francesco Giovanni grande terriere, capo di questi malfattori, con certi altri castellani che 'l seguitavano, furono da lui perseguitati senza arresto, tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze, e ivi furono assediati per modo, che s' arrenderono al patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia, e al detto messer Francesco con otto de' maggiori castellani fece tagliare le teste, e un' altra parte ne fece impendere per la gola. Per la qual cosa tutto il paese rimase cheto e sicuro, e il patriarca temuto e ubbidito da tutti senza sospetto o contasto.

CAP. LXXXVII.

Come il legato del papa si partì del Regno, e il re riprese Aversa.

Tornando alle novità del regno di Cicilia di qua dal Faro, come è narrato, fatto l' accordo dal re Luigi a Currado Lupo e agli altri caporali ch' erano sotto il titolo del re d'Ungheria in Terra di Lavoro, le città e le castella che teneano in quella furono assegnate alla guardia del cardinale messer Annibaldo da Ceccano, salvo le torri di Capova. Il cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al re Luigi che si potesse riprendere le città e le castella che a lui erano accomandate, si partì del Regno e andossene a Roma, ove da' Romani fu male veduto; perocchè dispensava e accorciava i termini della vicitazione a' romei, contro all' appetito della loro avarizia, onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossone in Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevvonsene: se per altro modo fu non si potè sapere. Rimasta la città d' Aversa e la guardia del castello a certi famigliari del cardinale in nome di santa Chiesa, il re Luigi vi cavalcò con poca gente, e fecesi aprire le porte del castello senza contasto, e misevi fornimento e

gente d'arme alla guardia. E incontanente la città, ch' era troppo larga e sparta da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e' palagi che fuori del cerchio che prese rimanieno; e delle pietre fece cominciare a cignere quella di buone e grosse mura: e a ciò fare mise grande sollecitudine, sicchè in poco tempo, innanzi l'avvenimento del re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla terra. E fatto capitano messer Iacopo Pignattaro di Gaeta, valente barone, di trecento cavalieri e di seicento pedoni masnadieri, gli accomandò la guardia della città d' Aversa e del castello; e nella terra fece mettere abbondanza di vittuaglia, perocchè di quella terra, più che dell' altre, si dubitava alla tornata del re d' Ungheria. In quel tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s' era ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il passo delle torri di Capova, aspettando il loro signore.

CAP. LXXXVIII.

Come il re d' Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre.

In questo anno, Lodovico re d' Ungheria sentendo che la sua gente avea sconfitto a Meleto i baroni del re Luigi e i Napoletani, e aveano molti a prigioni: essendo sollecitato per lettere e per ambasciadori da'comuni e da' baroni che teneano nel Regno la sua parte che ritornasse, di libe-

rò di farlo. E di presente mandò innanzi de'suoi cavalieri ungheri con certi capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino, e prima fu alla marina di Schiavonia che sapere si potesse della sua partita: e trovando al porto le galee e i legni apparecchiati, vi montò suso; e avendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d' Ungheri il seguitarono, valicando di Schiavonia in Puglia in barche e in piccoli legni armati sì disordinatamente, che se il re Luigi avesse avute due galee armate senza fallo gli avrebbono rotti e impediti per modo, che non sarebbono potuti passare: ma come furono passati, il re Luigi vi mandò tre galee armate che vi giunsono invano. Ed essendo il re d'Ungheria in Puglia, ragunò la sua gente insieme, e trovossi con diecimila cavalieri. In que' dì il conte di Minerbino, il quale s' era ribellato dal detto re, si racchiuse nella città di Trani, alla quale il re andò ad assedio. E vedendosi il conte senza speranza di soccorso e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì della città, e gittossi ginocchione in terra a piè del re domandandoli misericordia. Il re d' Ungheria dimenticati i baratti e' falli del conte benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle città e castella di Puglia quella gente che volle, venne in Principato. La città di Salerno essendo in cittadinesche discordie gli apersono le

porte, e ricevettonlo a onore: e ivi si riposò alquanti dì; e messo suo vicario nella città e castellano nel castello, se ne venne a Nocera de' cristiani; e in quella se n' entrò senza contasto. Il castello era forte e bene fornito alla difesa, ma invilito il castellano, per codardia l' abbandonò. Il re il fece prendere e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò senza contasto. E tutte le città e castella di Terra di Lavoro feciono il suo comandamento, salvo la città di Napoli ed Aversa. E poi il detto re con tutto suo sforzo se ne venne ad Aversa, del mese di maggio nel detto anno, e credettelasi avere alla prima giunta, ma trovossi ingannato, perocchè era città di mura cinta, e bene che fossero basse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa: e dentro v'erano i cavalieri e i masnadieri che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dall' assalto degli Ungheri, con loro dannaggio, il re conobbe che non la potea vincere per forza, e però vi mise assedio, e strinsela con più campi per modo, che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAP. LXXXIX.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

In questo tempo dell' assedio d' Aversa, il doge di Genova e il suo consiglio, conosciuto loro tempo, armarono dodici galee e mandaronle nel porto di Napoli, e diedono il partito a prendere al re e a alla reina, dicendo in questo modo: il do-

ge di Genova e il suo consiglio ci hanno mandati qui a essere in vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro comune la città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera, avvegnachè di ragione fosse della contea di Provenza. E se questo non fate, di presente abbiamo comandamento d'essere contro a voi, e di servire il re d' Ungheria. Il re e la reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del re d' Ungheria, a cui ubbidia tutta la Terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse tutta loro vittuaglia, e da loro non aveano solo una galea: pensarono che se i Genovesi gli nimicassono in mare erano perduti, e però stretti dalla necessità deliberarono di fare la volontà del doge e del comune di Genova, avendo speranza dell' aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genova. E le dodici galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità infino a tanto che la risposta non venne dal loro doge, come avessono la tenuta della detta città. Avuta la novella, non tennono fede al re Luigi nè alla reina di volere nimicare le terre che ubbidivano al re d' Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAP. XC.

Come fu data l' ultima battaglia ad Aversa dal re d' Ungheria.

Stando l' assedio ad Aversa, il re d' Ungheria facea scorrere continovo la sua gente fino a Napoli e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali e le vicinanze l'ubbidivano, e mandavano il mercato all' oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere, e però avea soffratta d'ogni bene, salvo che di grechi e di vini latini. E se il re d'Ungheria avesse avute galee in mare, avrebbe vinta la città di Napoli per assedio più tosto che Aversa: perocchè non aveano d' onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta e di Roma con grande costo. Nel cominciamento, l' oste del re d' Ungheria fu abbondevole d' ogni grascia, per l' ubbidienza de' paesani: ma soprastando l' assedio, il servigio cominciò a rincrescere, e l' oste ad avere mancamento di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il re in persona con diecimila cavalieri non poteva prendere Aversa, debole di mura e di fortezza e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri, e trarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l' uno casale e domane l' altro, e spaventati i paesani, la carestia e il disagio montava nel-

l' oste. Il re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la città con più ordine e con più forza ch' altra volta non avea fatto, come appresso diviseremo.

CAP. XCI.

Della materia medesima.

Vedendo il re d' Ungheria mancare la vittuaglia all'oste, ebbe i capitani e' conestabili de'suoi Ungheri e Tedeschi che v' erano a parlamento: e disse come grande vergogna era a lui e a loro essere stati tanto tempo intorno a quella terra, abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, e non averla potuta prendere; e ora conoscea che per lo mancamento della vittuaglia il soggiorno non gli tornasse a vergogna; e però gli richiedeva e pregava ch' elli confortassono loro e i loro cavalieri, ch' elli adoperassono per loro virtù, che combattendo la terra si vincesse: ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, sicch' ella si vincesse. I capitani e' conestabili di grande animo e di buono volere s'offersono al re, e il re in persona disse loro d' essere alla detta battaglia. Quelli d' entro che sentirono come doveano essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si sbigottirono, anzi presono cuore e ardire e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri e i Tedeschi sprovveduti d' ingegni da coprirsi e da prendere aiuto all' assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle saette, da ogni

parte a uno segno fatto assalirono le mura. E il re in persona fu all' assalto, per fare da se, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per stancare i difenditori, e fatto di loro saettamento ogni prova, ed essendo da quelli della terra in ogni parte ribattuti, coll' aiuto de' balestrieri e delle pietre e della calcina gittata sopra loro, e delle lanci e pali e d' altri argomenti, non ebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti e più fediti, e infino fedito il re, con acquisto d' onta e di vergogna si ritrassono dalla battaglia. Que' d' entro avendo combattuto francamente, confortati e medicati di loro fedite, presono delle fatiche riposo.

CAP. XCII.

Come il conte d' Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s'arrendè al re.

Stando l' assedio ad Aversa, la reina Giovanna non essendo bene del re Luigi, perchè volea essere da lui più riverita che non le parea, perocchè era donna e reina del reame, e il marito non era ancora re, a sua 'stanza fece in Proenza al conte d' Avellino, capo e maggiore della casa del Balzo, armare dieci galee, e all'uscita di giugno nel detto anno giunse nel porto di Napoli colla detta armata, atteso per soccorso, del quale aveano gran bisogno. Ma il conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del re Luigi, e poco curandosi della reina, mostrandosi di volere trattare suo van-

taggio, colle sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l' armata, ordinò che ogni legno o barca che nel porto volesse entrare o uscire pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo, trattava domandando vantaggio al re Luigi, e il re gliel'otriava quanto sapea domandare, per avere l'aiuto di quelle galee, aggiugnendo i prieghi della reina, mostrando come con quelle galee poteano racquistare le terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande soccorso. Ma per cosa che fare sapesse non potè smuovere il conte a dargli l' aiuto di quell'armata, anzi si partì di là, e per potere agiare la ciurma in terra s' apportò al castello dell' Uovo: e cominciò a trattare col re d' Ungheria di volergli dare per moglie la sirocchia della reina, che fu moglie del duca di Durazzo, e il re avvisato gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari. E stando il conte in trattati e di là e di qua, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina, nè che fosse ribello al re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col re d' Ungheria, tenendo colla sua malizia ogni parte sospesa. Al re Luigi e ai Napoletani fece danno, alla reina non accrebbe baldanza: ma al re d'Ungheria, per lo suo trattare, fece piuttosto avere Aversa: che sentendo gli assediati i trattati del conte, affaticati lungamente alla difesa d' Aversa, pensando che il re d' Ungheria rimanesse nel Regno, benchè ancora si potessono difendere alcun tempo,

presono partito di trattare per loro. E messer Iacopo Pignattaro loro capitano, essendo regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s' accordò col re, ed ebbe sotto titolo di loro soldi moneta dal re d' Ungheria, e rendégli la città d' Aversa: il quale incontanente v' entrò dentro con tutta sua cavalleria, e non lasciò fare a' cittadini alcuna violenza o ruberia. E questo fu del mese di settembre del detto anno. Manifesto fu che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno, perocchè già era sì stracca la gente, per lungo disagio e per la carestia, che poco più vi poteano stare, e il partire senza averla vinta tornava al re e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

CAP. XCIII.

Come il re d' Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua.

Avendo non ispedite guerre, ma piuttosto avviluppamenti di quelle narrate de' fatti del regno di Cicilia, seguita non meno incognito e avviluppato processo nelle seguenti successioni di que' fatti; ma cotali chenti alla nostra materia s'offeriranno, con nostra scusa gli racconteremo. Avuta il re d' Ungheria la città d' Aversa, alla quale lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non l' avea potuta nè per forza nè per assedio acquistare, essendo debole città di mura e da poca gente difesa, si pensò che l' altre maggiori e più forti città che si teneano con-

tro a lui sarebbono più malagevoli a conquistare, e per esempio d' Aversa troverebbe maggiore resistenza; e i suoi baroni aveano già compiuto con lui il termine del debito servigio, e a volerli ritenere al conquisto del Regno bisognava che desse loro danaro, che n'avea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guerra: vide che il re Luigi, i baroni, e quelli che si teneano dal suo lato erano disposti di stare alla difesa delle mura: e però mutò l'animo agevolemente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dall' altra parte il re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose e necessarie spese di sua vita era impotente; e se non fosse che l' animo de' Napoletani concorrea a lui e alla reina alla loro difesa, non arebbono potuto sostenere. E per questa cagione era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo aiuto d' alcuni mezzani. Onde alcuno prelato di santa Chiesa, il quale era dal papa mandato nel Regno, e il conte d'Avellino, che avea da ogni parte puttaneggiato, coll' aiuto d' alcuno altro barone, movendosi a cercare se potessono trovare via d' accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavalleresca, in questo modo. Che triegue fossono fatte infino a calen di aprile, gli anni *Domini* 1351, con patto, che chi avesse nel Regno dovesse sicuramente tenere sue città, castella e ville in pace tutto il tempo detto. Che la questione che si faceva contro alla reina Giovanna della morte del re An-

dreasso, si dovesse commettere nel papa e ne' cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il reame, e tornasse libero al re d'Ungheria: e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenza del papa e del collegio de' cardinali, dovesse rimanere reina del detto regno. E il re d'Ungheria le dovea rendere tutte le città, castella e baronaggi che vi tenea, riavendo da lei per le spese fatte per lui fiorini trecentomila d'oro, per quello modo e termine competente che ordinato fosse per la santa Chiesa; e per patto catuno re si dovea partire personalmente, e la reina del reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti non ebbe altro legame, che la fe e la scrittura e la testimonianza de' mezzani. Il re d'Ungheria che avea d'uscire del reame maggior voglia, prese l'onesta cagione d'andare in romeaggio a Roma al santo perdono; e in Puglia alle terre della marina lasciò de' suoi Ungheri alla guardia con loro capitani, e fornì di buona guardia tutte le sue tenute in Terra di Lavoro; e a Capova e Aversa, e per l'altre terre e castella circustanti lasciò suo vicario messer fra Moriale cavaliere friere di san Giovanni di Provenza, valente e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto re molto si confidava; e a Viglionese e a Lanciano e nell'altre terre che tenea in Abruzzi lasciò vicario messer Currado Lupo, franco cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue terre nel Regno si mise a cammino per andare a Roma:

e incontanente il re Luigi per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli colla reina, e venne alla città di Gaeta in su' confini del reame, e ivi attendeva che il re d' Ungheria si partisse d' Italia e tornasse in suo reame, com' era in convegna; e ciò fatto, il re Luigi e la reina Giovanna doveano fuori del reame attendere la sentenza di santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il re Luigi e la reina Giovanna in Gaeta con grande onore: e provviddongli di loro danari per aiuto alle spese, che n' aveano grande bisogno. Ed ivi si fermarono con animo e intenzione di non uscire del Regno, bene che promesso l'avessono, parendo loro che il dilungamento da quello, al bisognoso e lieve stato ch'aveano, fosse pericoloso al fatto loro. Il re d' Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e avuto il santo perdono senza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAP. XCIV.

Come il conte d' Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo.

Il conte d'Avellino, il quale colle sue galee era rimaso sopra Napoli al castello dell' Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo, essendo rimasa la duchessa di Durazzo sirocchia della reina, vedova, nel castello dell' Uovo, chiamata Maria, non ostante che 'l detto conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al castello per vicitarla, innanzi alla sua

partita; la duchessa con buona confidanza gli fece aprire liberamente il castello, ed egli con due suoi figliuoli e colla sua famiglia armata v' entrarono: e entrati, fece prendere la guardia delle porti e delle fortezze d' entro. Ed essendo colla duchessa, disse che volea ch' ella fosse moglie di Ruberto suo figliuolo, e per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del castello con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarla in Proenza. Il re Luigi ch'era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli e la reina ne furono molto turbati. E seguendo il conte suo viaggio per tornare in Proenza con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta l' otto entrarono nel porto, e i padroni e' nocchieri e le ciurme scesono in terra per pigliare rinfrescamento. Il conte colla duchessa e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l' altre che prendevano rinfrescamento per seguire loro viaggio. Il re Luigi cautamente fece venire a se i padroni e'nocchieri dell' otto galee, e fece segretamente armare de'Gaetani e stare alla guardia, che non potessono senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo, disse: pensate di morire se non fate che le due galee dov' è il conte, e i figliuoli e la duchessa, venghino dentro nel porto a terra; e alle minacce aggiunse amore e preghiere: e ritenuti de' caporali cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s'accostarono alle due galee del conte, che di questo fatto, come il peccato l' accecava, non s' era avveduto, e di presente l' ebbono condotte a ter-

ra dentro al porto. Allora il re mandò a dire al conte che venisse a lui. Il conte si scusò che non potea perocch' era forte stretto dalle gotte. Il re acceso di furore e infiammato d' ira, per l' ingiuria ricevuta della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare nè raffrenare il conceputo sdegno: ma prese certi compagni di sua famiglia, e armati, in persona si mosse: e giunto al porto, montò in su la galea dov' era il conte. Venuto a lui, in brieve sermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo avea condotto a vituperare il sangue reale: e detto questo, senza attendere risposta, con uno stocco il fedì del primo colpo; e incontanente n' ebbe tanti, che senza potere fare parola rimase morto in su la galea. La duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata colla sua famiglia e co'suoi arnesi in uno ostieri in Gaeta, e i due figliuoli del conte furono messi in prigione. Lasceremo ora de' fatti del Regno, che stando le triegue non v' ebbe cosa degna di memoria, e ritorneremo alla nostra materia degli altri fatti d' Italia, e della nostra città di Firenze.

CAP. XCV.

Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì.

In questo medesimo tempo, tra il fine del cinquantesimo ed il cominciamento del milletrecen-

tocinquantuno, i Fiorentini cominciarono forte a temere della città di Pistoia, la quale per cittadinesche sette era divisa e in male stato. E la casa de' Panciatichi, che non erano originali guelfi, in que'dì aveano cacciato della città messer Riccardo Cancellieri e i suoi naturali, guelfi, di quella terra, e antichi servidori del comune di Firenze: e messer Giovanni Panciatichi s' avea recato in mano il governamento di quella terra, e per sembianti mostrava d' essere amico del comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l' arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo avea sotto la sua tirannia ventidue città, tra in Lombardia e in Piemonte, e di nuovo avea contro la volontà di santa Chiesa presa la città di Bologna, la quale confinava col loro comune, temeano forte che Pistoia per le cittadinesche discordie non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella terra. E quanto che messer Giovanni si mostrasse amico del comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de'cittadini della sua setta, che il comune di Firenze non avesse la guardia, raffrenando l' appetito de' Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi guelfi pur vollono che il comune di Firenze v'avesse dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono che i Fiorentini mettessono in Pistoia messer Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca loro soldato, con cento cavalieri e con centocinquanta masnadieri alla guardia di Pistoia, alle spese del comune di Firenze, con patto espresso, che il detto capitano co' suoi cavalieri e fanti giurassono di mantenere quello

stato che allora reggeva Pistoia, contro il comune di Firenze, e ogni altro che offendere o mutare il volesse. I Fiorentini vedendo che meglio non si poteva fare senza grave pericolo, benchè conoscessono che questa non era la guardia che bisognava, acconsentirono, e misonvi il capitano e la gente d'arme sotto il detto saramento: e con molte dissimulazioni e lusinghe manteneano quella città, ritenendo i cavalieri in Firenze senza mutazione infino al primo tempo.

CAP. XCVI.

Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno.

Era per successione de' rettori di Firenze di priorato in priorato la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella città, e non trovandosi da potere fare altro che fatto si fosse, alcuni allora rettori del nostro comune, con più presunzione che il loro consiglio non permettea, provvidono di fare tra loro segretamente d'avere per non leale ingegno la signoria di quella terra; e com' ebbono conceputo il non debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione, e sotto altro titolo accolsono i soldati del comune a piedi e a cavallo, e mossonne delle leghe del contado: e avendo a questa gente dato ordine alla notte che si doveano muovere, vollono provvedere di mutare di Pistoia il capitano ch' avea giurato a' Pistolesi, ch'era troppo diritto e leale cavaliere di sua pro-

messa, e scambiare le masnade sotto il titolo della condotta, acciocchè potessono senza contasto dentro meglio fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, allora notaro della condotta, il quale era paraboloso e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promise di fornire la bisogna chiaramente, e d'avvisare del fatto alcuni conestabili confidenti: e preso a fornire il servigio, i poco discreti rettori del comune ebbono la promessa di colui come se la cosa fosse ferma e certa; e per questo la notte ordinata, a dì 26 di marzo gli anni *Domini* 1351, feciono cavalcare i cavalieri e' pedoni ch' aveano apparecchiati, e con loro messer Ricciardo Cancellieri, colle scale provvedute alla misura delle mura, e a Pistoia furono la mattina innanzi dì, ed ebbono messe le scale, e montati de' cavalieri e de' pedoni in su le mura, e scesine dentro una parte, avvisando d' avere l' aiuto de' soldati del comune di Firenze che v' erano dentro, come era loro dato a divedere, pensavano a dare la via agli altri e farsi forti, e tutto era senza contasto, perocchè i cittadini si dormivano senza sospetto. E i soldati del comune che dentro v' erano non aveano sentimento nè avviso alcuno, perocchè il notaio, a cui la bisogna fu commessa, fu trovato in Prato nell' albergo a dormire. Messer Ricciardo essendo co' suoi in sulle mura si scoperse innanzi tempo, facendo gridare viva il comune di Firenze e messer Ricciardo. I Pistolesi sentendo il rumore credettono fosse opera di messer Ricciardo loro sbandito, il quale aveano in gran so-

spetto; e però co' soldati de' Fiorentini insieme furono all'arme, e trassono alle mura francamente ad assalire coloro che dentro erano scesi: e feditine alquanti, tutti gli presono, e allora di prima seppono che questa era fattura de' Fiorentini; e tutti co' soldati de' Fiorentini insieme intesono sollecitamente a guardare la terra il dì e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li rettori di Firenze, generò in Pistoia grave e pericoloso sospetto, e in Firenze molta riprensione. Il notaio, a cui i signori aveano commessa la bisogna, fu preso a furore di popolo e menato alla podestà, e avrebbe perduta la persona, se non che il grande fallo ch' aveano commesso i suoi comandatori, perchè non gravasse loro difesono lui. E di questo seguì quello che appresso diviseremo.

CAP. XCVII.

Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s' avvidono del pericolo, ove l' indebita impresa de' loro rettori gli aveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d' aiutarsi colla forza del vicino tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella città alcuna giurisdizione fuori che la guardia, per gelosia che al tiranno non pervenisse, di presente diliberarono che la città si strignesse per forza e per amore tanto che la guardia solo se ne aves-

se, per loro sicurtà, e del nostro comune, e altro non volea; e senza indugio alla gente che andata v' era s' aggiunse cavalieri, quanti allora il comune ne aveva, e fanti a piè. E per decreto del comune si diè parola agli sbanditi che catuno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell' oste in aiuto al comune di Firenze secondo suo stato, e dopo il servigio fatto sarebbe ribandito d' ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoia ottocento cavalieri e dodicimila pedoni, e ristrinsonla d' ogni parte con più campi, sicchè di loro contado nè da altra amistà dentro non poterono avere alcuno soccorso o aiuto. E di Firenze vi s' aggiunse sedici pennoni, uno per gonfalone, co' quali andarono duemila cittadini quasi tutti armati come cavalieri, e molti ve n'andarono a cavallo; e giunti nell' oste con loro capitani, feciono dirizzare intorno alla città otto battifolli. In Pistoia aveva a questo tempo millecinquecento cittadini, o poco più, da potere con arme difendere la terra, oltre alle masnade a cavallo e a piè che dentro v' erano a soldo de' Fiorentini, i quali si stavano senza fare novità dentro o guerra di fuori: per la qual cosa al gran giro della città parea che così pochi cittadini non la dovessono potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini aveano speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi d'entro, uomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendeano dì e notte alla loro difesa: e perch' erano pochi a tanta guardia quanta il dì e la notte convenia loro fare, uscirono delle loro ca-

se, e vennono ad abitare intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche e di ventiere, e dentro uno largo corridore di legname, e forniron lo di pietre e di legname e di pali da gittare, e di travi sopra i merli: e feciono a piè delle mura intorno intorno molti fornelli con caldaie, per apparecchiare acqua bollita per gittare sopra coloro che combattessono: e apparecchiarono calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fronte mostravano volere difendere la loro franchigia; la qual cosa era degna di molta lode, se per antichi e nuovi e continovi esempli, della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col comune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de' loro campi; e vedendo i Fiorentini che più s' adduravano, diliberarono che la terra si combattesse; e per levare loro la speranza del contradio, comandarono a messer Andrea Salamoncelli, capitano e conestabile de' cavalieri e de' pedoni che dentro v' erano a soldo del nostro comune, che ne dovesse uscire, e così fu fatto; per la qual cosa la nostra oste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza: e ordinati di fuori ponti e grilli, e castella di legname e altri fornimenti da combattere le mura, acciocchè con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall' uno battifolle all' altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de' Fiorentini, e pensando, eziandio che si difendessono, non poteano bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo ambasciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro comune per trovare ac-

cordo, e come che s' aoperassono conferendo colle parti, manifesto fu che peggiorarono la condizione,e inacerbirono gli animi e dentro e di fuori. E dato il dì della battaglia, e da ogni parte apparecchiata, i guelfi di Pistoia, ch' erano la maggiore forza della città, s' accolsono insieme con pochi ghibellini, ed essendo al consiglio, ricercarono con l' animo più riposato il pericolo a che si conducevano, per contrastare a'padri loro,il comune di Firenze, la guardia loro e della città, la quale doveano con istanza domandare a' Fiorentini che la prendessono, volendo mantenere la città a parte guelfa, e in più sicuro e pacifico stato che non erano. E così parlato, misono il partito a segreto squittino, e vinsero che la guardia della città fosse messa liberamente nel comune di Firenze, e che dentro vi mettesse gente e capitano alla guardia quanto al detto comune piacesse; e che dentro alla città in su le mura si facesse un castello alle spese de' Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltre a ciò avessono la guardia di Seravalle e quella della Sambuca. E messi dentro de' cittadini di Firenze in quel dì, ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi misono il capitano e' cavalieri e' pedoni che i nostri cittadini vollono, e presono la tenuta, e ordinarono la guardia di Seravalle: e per fretta e mala provvidenza indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell'alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de' Pistolesi, non poterono avere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a' Pistolesi e al nostro comune, come leggendo per innanzi si

potrà trovare. Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo e arsono i battifolli, e ordinatamente con gran festa tornò tutta la bene avventurata oste nella nostra città, all' uscita d' aprile, gli anni di Cristo 1351. E pochi dì appresso vi mandò il comune di Firenze de' suoi grandi cittadini con pieno mandato, i quali riformassono al piacere de' cittadini di Pistoia lo stato e il reggimento di quello comune; e rimisonvi messer Ricciardo Cancellieri e'suoi, con pace de' Panciatichi, fortificata e ferma con più matrimoni dall' una famiglia all' altra.

CAP. XCVIII.

Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli.

Nel tempo delle tregue del re di Francia e di quello d' Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano colle loro cocche e navili di navicare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navili d' Inghilterra, e a rubare in corso le loro mercatanzie; e seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono agl'Inghilesi onta e danno assai. Il re d' Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria, che senza cagione di guerra gli Spagnuoli gli aveano fatta, e però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli assai giovani si mise in mare per andare in Spagna. Il re di Castella che sentì l' armata del re d' Inghilterra, fece suo sforzo d' armare molte navi, e abboccaronsi coll' armata d' Inghilterra nella

vicinanza delle loro marine, e commisono aspra e fiera battaglia, della quale il re d' Inghilterra ebbe la vittoria, con grande danno degli Spagnuoli e delle loro navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro primo libro, anni di Cristo 1351.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Prolago.

Perocchè anticamente gl' infedeli e i pagani e le barbare nazioni, compiacendosi alla reverenza delle virtù morali, i cominciamenti della guerra alle ragioni della giustizia congiugneano, non senza debita ammirazione ne' nostri tempi, ne' quali i cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta fede di Cristo nostro redentore, molti trapassano con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, e seguitando la sfrenata volontà della tirannesca ambizione, non colle debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti e sprovveduti assalti gli sprovveduti popoli assaliscono, le città e le terre, confidandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, e per inganni rapiscono, sforzandosi con ogni generazione d'inganni quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia; e non meno la cristianità, che le infedeli nazioni, di queste malizie e inganni spesso si conturba. E avvegnachè queste cose senza vergogna de'laici secolari raccontare non si possono,

ne'cherici, e massimamente ne' prelati,i quali, invece di Cristo fatti spirituali pastori della sua greggia, diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. E però venendo al cominciamento del secondo libro del nostro trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s'apparecchiano, vinti da onesta necessità, la verità del fatto, con seguire nostra materia, racconteremo.

CAP. II.

Come il comune di Firenze usava la pace coll' arcivescovo di Milano.

I Fiorentini avendo per gelosia presa la guardia del castello di Prato e della città di Pistoia, usciti della paura di quelle, si stavano in pace, riputandosi essere in amistà dell' arcivescovo di Milano, perocchè guerra non v' era, e contro a sua impresa i Fiorentini non s' erano voluti travagliare. Con Bologna tenea le strade e i cammini aperti,e le mercatanzie d'ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il tiranno scrivea al comune de'suoi onori e de' singulari servigi, come accade ad amici, e il comune a lui, come a reverente signore e caro amico. E con folle ignoranza stava il nostro comune senza sospetto, e per non dare materia di sospetto al vicino tiranno, si guardava di fornirsi di capitano di guerra e di gente d'arme, e appena aveano fornite di guardie le loro castella. Il tiranno, ch' avea fatta la lega con gli altri tiranni d' Italia e con tutti i

ghibellini, si venia fornendo di gente d'arme al suo soldo a piè e a cavallo, e vegghiava al continovo contro al nostro comune nella conceputa malizia, attendendo il tempo che a ciò avea divisato. E in questo mezzo carezzava con doni e con servigi i suoi vicini tiranni, per averli più pronti al suo servigio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d'Italia. E i rettori della città di Firenze avendo a' suoi confini il tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra città: perocchè ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del priorato e de' maggiori ufici del comune, ove s'hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio, e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini del comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi, e'savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a'fatti del comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall' antico governamento de'nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro comune, e che più l'antico ordine, e il gran fascio della nostra comunanza, e la fortuna, governi e regga la città di Firenze, che il senno o la provvi-

denza de' suoi rettori. Catuno intende i due mesi c'ha a stare al sommo uficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a diservire i nimici col favore del comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini: e questo è spesso cagione di vergogna e di grave danno del nostro comune, ricevuto da' suoi minori e impotenti vicini.

CAP. III.

Come l' arcivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo Peppoli.

Era in questo tempo rimaso in Bologna messer Iacopo de' Peppoli, il quale fu traditore con messer Giovanni suo fratello della propria patria, vendendo la città e i suoi cittadini all'arcivescovo, come detto abbiamo, al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenza alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi tiranni lombardi di fare rivolgere la città di Bologna, l'arcivescovo, o vero o bugia che fosse, sentì che trattato si tenea per lui e per alcuni altri cittadini di Bologna: e la boce corse che trattavano co' Fiorentini: e questo non ebbe sostanza alcuna di verità. Il tiranno avea voglia di trarlo di Bologna, sicchè ogni lieve ragionamento o materia gli fu assai: e però di presente fece prendere lui e' figliuoli e alcuni altri cittadini, e condannati gli altri a morte, messer Iacopo per grande servigio condannato a perpetua

carcere, e pubblicati i suoi beni alla sua camera, come di traditore, e tolsegli i danari che gli restavano della vendita di Bologna, e le castella che dato gli avea, e il proprio patrimonio: e fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel castello di . . . . . e i figliuoli a Cremona. L' altro fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenza, il quale dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provvigione del signore, con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto qui il divino giudicio la miseria a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini i quali gli aveano con grande onore esaltati e fatti signori sottopuosono per avarizia al giogo del crudele tiranno: e ora spogliati de' propri beni, e privati d' ogni amore de' loro cittadini, in calamitosa prigione danno esemplo agli altri di più intera fede a' loro comuni.

CAP. IV.

Come l' arcivescovo fermò d' assalire improvviso la città di Firenze.

Nel mese di luglio del detto anno, l' arcivescovo di Milano, avendo purgato di sospetto la città di Bologna, per la morte d' alquanti cittadini e per l' incarcerazione di messer Iacopo de' Peppoli e de' figliuoli, e accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d' Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati ghibellini d' Italia la sua intenzione, ebbe in

Milano i caporali di parte ghibellina d'Italia, e conferì con loro di volere sottomettersi il comune di Firenze, e con molte ragioni dimostrò com' era venuto il tempo da poterlo fare col loro aiuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi caporali, oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli e messer Francesco Castracani da Lucca, messer Carlino di Pistoia e' suoi, il conte Nolfo d' Urbino, i conti di Santafiore e il conte Guglielmo Spadalunga, e de' ribelli del comune di Firenze alquanti di quelli da Cignano, e messer Tassino e il fratello discesi della casa de' Donati. E non volendosi scoprire d' esservi in persona i Tarlati d' Arezzo, il vescovo co' suoi Ubertini, e'Pazzi di Valdarno, e il conte Tano da Montecarelli,ch'erano allora in pace e in amore col comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita l' intenzione del potente tiranno furono molto allegri, e confortarono l' arcivescovo dell' impresa: aggiugnendo che sentivano i cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della città, e Arezzo e Pistoia in sì male stato, che se la sua potenza improvviso a quelli comuni col loro aiuto si stenderà sopra loro, non vedeano che di tutto in breve tempo e' non fosse signore: e la signoria di Firenze il facea signore d' Italia. E così d' un animo rimasono in accordo col tiranno di fare l' impresa ordinata; e data la fede della loro credenza e di loro

aiuto, con grandi promesse lieti si ritornarono in loro contrade, e intesono d' apparecchiarsi di cávalli e d' arme al loro podere. L' ordine fu preso, che quando l' oste dell' arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissono nell' alpe, e i Tarlati Ubertini e Pazzi si rubellassono e assalissono il Valdarno: e il conte Tano da Montecarelli movesse guerra in Mugello. A' Pisani intendea l' arcivescovo co' suoi confidenti ambasciadori fare rompere pace a' Fiorentini, e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo aiuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui loro ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella inchiesta, e per avere più tempo a deliberare. E questo avvenne, perocchè allora la città di Pisa signoreggiava per li Gambacorti, uomini mercatanti e amici de' Fiorentini. Ma i governatori del comune di Firenze, addormentati e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose, e quello che sentivano mettevano al non calere, e provvisione alla loro guardia non faceano, sentendo che molta gente d' arme s' accogliea in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega coll' arcivescovo di Milano. I quali rettori del nostro comune non erano degni di governare il fascio di tanta città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro al loro comune pericolo d' irreparabile fallo.

CAP. V.

Come si mise in ordine il consiglio preso.

L' arcivescovo di Milano, la gente d'arme che avea in diverse parti in Lombardia, in pochi dì la fece venire a Bologna: e fatto capitano messer Giovanni de'Visconti da Oleggio, il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro capitano de' Pisani, e prigione de' Fiorentini nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaia, animoso contro a'Fiorentini, singularmente per quell' onta, uomo di grande animo, e accompagnato da'caporali ghibellini lombardi toscani e marchigiani, maestrevoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta per lo suo signore. Il castello della Sambuca, nel passo della montagna tra Bologna e Pistoia, era allora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani, al quale avea di vittuaglia per l' oste grande apparecchiamento; e di questo non s' erano accorti i Fiorentini: e così provveduto, subitamente a dì 28 del mese di luglio, gli anni *Domini* 1351, mosse colla sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoia a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo esercito, che i Fiorentini sapessono alcuna cosa, o che avessono avuto pensiero che la forza del tiranno si stendesse sopra loro: ma sentendo questo, subitamente, in que' due dì ch' e' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè

e a cavallo in Pistoia, sicchè dentro vi si trovò alla guardia da cinquecento cavalieri e seicento fanti. Alla venuta dell' oste, messer Giovanni raunata tutta la sua oste e la vittuaglia, a dì 30 di luglio predetto si strinse alla città di Pistoia, credendolasi avere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s' avvisava, vi si strinse e posevisi ad assedio. La gente de' Fiorentini che dentro v' era, faceano di dì e di notte sofficiente e buona guardia, e per questo, se trattato niuno v' era non s' ardì a scoprire, ma tutti i cittadini colla gente de' Fiorentini insieme attesono alla difesa della città.

CAP. VI.

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, e presono Montecolloreto.

Gli Ubaldini, ch' erano in pace col comune di Firenze, sentendo l' oste dell' arcivescovo sopra Pistoia, avendo fatto loro sforzo, e avuto cavalieri del tiranno, improvviso a' Fiorentini apparirono nell' alpe, e corsono a Firenzuola, che si redificava pe' Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, nè di fossi nè di steccati, ma incominciata, e dentro v' erano capanne per alberghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè senza contrasto la presono e arsono: e andaronsene a oste a Montecolloreto, nel quale era castellano per lo comune di Firenze uno popolano de' Ciuriani di Firenze, giovane poco scorto degl' inganni delle guerre. Costui

vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiar con loro: che se in fra 'l terzo dì non fosse soccorso, darebbe la rocca: e per istadico diede un suo fratello. I Fiorentini ch' aveano l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trovato uno conestabile valente con venticinque masnadieri, promise d'entrare innanzi al termine nel castello; e di presente si mise in cammino: e tanto procacciò per suo ingegno e virtù, che innanzi il termine fu nel castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo castellano, e'l castellano avendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza ch'avessono potuta fare gli Ubaldini, perocchè il luogo era fortissimo e bene fornito: ma essendo (come egli follemente avea messo il fratello nelle mani de' nimici, i quali minacciavano d' impiccarlo se non rendesse la rocca) vinto dall' amore della carne, non volle ricevere il soccorso, anzi diede la rocca a'nimici. E salvate le persone da'nimici, condotto a Firenze, e giudicato traditore del comune, per la sua dicollazione e di due suoi compagni diede esemplo agli altri castellani di più intera fede al loro comune. I mallevadori che dati avea di rassegnare la rocca al comune convenne che pagassono lire ottomila com' erano obbligati.

CAP. VII.

Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze.

Messer Piero Sacconi co' suoi Tarlati usciti d' Arezzo, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini co' suoi consorti, e Bustaccio co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace e in protezione col comune di Firenze, sentendo l'avvenimento di messer Giovanni Visconti da Oleggio con grande forza d'arme sopra Pistoia, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d' arme a piè e a cavallo a Bibbiena; e dall'arcivescovo aveano avuto dugentocinquanta barbute, acciocchè potessono fare maggiore guerra. Di presente, improvviso a' Fiorentini, cominciarono a cavalcare sopra loro, e sopra i conti Guidi, amici e fedeli del comune di Firenze, e oggi correvano in una contrada e domane in un' altra, uccidendo e predando, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte le subite e sprovvedute tempeste venire sopra loro, e sentendo gli amici diventati nimici, ebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto, e i provveduti rettori del comune non sapeano che si fare. E così era la città di forza e di consiglio spaventata, e molto piena di paura e di sospetto per modo, che non veggendo nè per atto nè per consiglio alcuna cagione di sospetto cittadinesco, non si fidava l'uno dell' altro, e non si provvedea al comune riparo per via di consiglio in que' primi cominciamenti.

CAP. VIII.

Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano dell' oste.

Vedendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire dal signore di Milano, senza avere con lui alcuna guerra o conturbagione di pace, elessono alquanti cittadini, e mandaronli ambasciadori nel campo a messer Giovanni da Oleggio, capitano dell' oste sopra a Pistoia, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal capitano assai cortesemente. E secondo la commissione a loro fatta da' priori e da' collegi del nostro comune, domandarono messer Giovanni, con ciò fosse cosa che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente come contra suoi nimici sopra il comune di Firenze, non avendo prima annunziato al comune la sua guerra secondo i patti della pace, salvo che per una breve lettera, mandata per lui poichè fu sopra Pistoia: la quale senza precedente cagione di nostro fallo, disse: *non avete voi voluto osservare la pace, e però vi facciamo la guerra*: la quale non era nè onesta nè debita cagione; e però siamo mandati dal nostro comune a sapere la verità di questo movimento. Udito il capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispose altieramente in questo modo. Il nostro signore, messer l'arcivescovo di Milano, è potente, benigno e gra-

zioso signore, e non fa volentieri male ad alcuna gente, anzi mette pace e accordo in ogni luogo ove la sua potenza si stende; è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende e mantiene: e qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana riducere e mettere in accordo e in pace, e levare le divisoni e le gravezze che sono tra' popoli e' comuni di questi paesi. E perchè a lui è pervenuto e sente le divisioni discordie e sette, e le gravezze che sono in Firenze, le quali conturbano e aggravano la vostra città e tutti i comuni di Toscana, ci ha mandati qui affinchè voi vi governiate e reggiate in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione e guardia; e così intende volere addirizzare tutte le terre di Toscana. E dove questo non si possa fare con dolcezza e con amore, intende farlo colla forza della sua potenza e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti e intorno alla vostra città, e che ivi tanto manterrà quella, accrescendola e fortificandola, continuamente combattendo d'ogni parte il contado e il distretto del vostro comune col fuoco e col ferro, e colle prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciadori la superba risposta del capitano e del suo consiglio, non parve che luogo e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone: e però domandarono sicurtà fino a Bologna per potere andare al signore di Milano, come aveano in commissione dal loro comune, la quale il ca-

pitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' signori e al consiglio quello ch' aveano avuto dal capitano dell' oste per risposta della loro ambasciata, per la quale l'animo de' cittadini di Firenze crebbe più in disdegno che in paura.

CAP. IX.

Come l'oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi.

Essendo stata l' oste del tiranno otto dì sopra la città di Pistoia, e mancata la speranza d'avere la terra, per la buona guardia e sollecita che 'l dì e la notte vi faceano i Fiorentini: e il somigliante di Prato, nelle quali terre erano le tre parti della gente d' arme che allora aveano i Fiorentini, essendo la città di Firenze quasi rimasa senza aiuto di soldati forestieri, e non avendo capitano di guerra: messer Giovanni da Oleggio col consiglio de' caporali ghibellini ch' avea con seco, i quali stavano solleciti a sentire il fatto del nostro comune, e sentivano essere dentro grande sospetto e poco consiglio, e minore forza d'arme che in Pistoia e in Prato, con molte verisimili suasioni mossono il capitano subitamente a stringersi sopra Firenze colla sua oste: il quale essendo uomo di grande ardire, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni capitani di guerra, e da cinquemila barbute, e da duemila altri cavalieri, e seimila masnadieri a piede, non bene provvedu-

to di vittuaglia, sperando nel contado di Firenze farsene abbondevole, come mostrato gli era, a dì 4 d'agosto del detto anno subitamente levò il campo da Pistoia, e per la strada dritta e piana senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste in sull' ora del vespero a Campi, Brozzi e Peretola, improvviso, non che a' Fiorentini, ma agli uomini di quelle ville e contrade, per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il capitano per non conducersi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni bene, fermò il campo a Campi. Della villa di Campi e d' altre d' intorno raccolsono grano e biada e carnagione assai, e molte masserizie e letta de' paesani: e intesono a starsi ad agio e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoia aveano avuto disagio. E dato l' ordine al campo di buona guardia di dì e di notte, provviddono che ogni cavalcata che si facesse verso la città di Firenze avesse riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, prendendo e raccogliendo il bestiame e la roba che rimasa v' era senza trovare riparo, e alcuna volta si stesono infino alle mura della città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la città, e la baldanza presa d' aversi lasciato dietro Pistoia e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti nè provveduti al riparo. E i rettori del comune per lo fallo commesso dell' abbandonata provvisione non sapeano che si fare; e molto temeano che fossono venuti così

baldanzosi a istanza de'loro cittadini d'entro. E in questa contumacia e sospetto si stette insino che manifesto apparve per l'operazione de'cittadini grandi e popolani grassi, che catuno era in fede al suo comune: e levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del popolo e del comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i gonfaloni, e andarono coll' arme alle porti, e fecionle serrare di verso la parte d' ond' erano i nimici; e ordinarono guardie di buoni cittadini, facendo il dì e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la città, che di mettere gente in campo a quell'ora non aveano podere.

CAP. X.

Come l' oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano.

Avvenne, che stando l' oste a Campi, per mala provvisione, tutto il bestiame ch'avrebbe dato con ordine lungamente carne all' oste, in pochi dì si straziò e consumò. E in quello tempo era sformato caldo e secco grande, e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate e guaste; per la qual cosa, benchè l'oste avesse del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vittuaglia di quel piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per scorta era spesso in preda de' cavalieri ch' erano in Pistoia. E per questo avvenne, che in pochi dì

all' oste mancò il pane e il sale : e non aveano che manicare, se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano , che farina non aveano. Da niuna parte del contado di Firenze aveano mercato, e cavalcate non poteano stendere in parte onde recare potessono fornimento al campo, perocchè tutte le circustanze aveano sgombrato e ridotto nella città. Onde cominciarono a sentire fame, e il caldo li consumava e affliggeva forte i corpi degli uomini ; e il maggiore sussidio ch' avessono era l' agresto e le frutta non mature : e poco tempo v'aveano a stare,che senza essere contastati da' Fiorentini veniano in ultima disperazione. I loro capitani e conducitori vedendosi a questo pericolo , diedono voce di volersi strignere alla città, e per forza valicare nel piano di san Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovandosi gente d'arme da potere contradiare il passo a'nimici,feciono una tagliata dal ponte della porta a san Gallo infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri e popolo alla guardia, con ordine di soccorso se bisogno fosse . L' altra voce diedono di tornarsene per lo piano d'ond'erano venuti verso Pistoia ; i Pistolesi per questa tema ruppono i passi , e abbarrarono i cammini con fossi e con alberi. E per questo i Fiorentini più temeano che non valicassono nel piano di san Salvi , e per questa cagione afforzarono di berteschе e di steccati la rocca di Fiesole, e fecionla guardare; e nondimeno tutto il contado da lunge e d'appresso feciono sgombrare da quella parte. I capitani dell' oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignersi più alla città, anzi le-

varono il campo, a dì 11 d'agosto del detto anno, e traendosi addietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando che se n' andassono, sonarono le campane del comune a stormo; e il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s' armò, e alquanti mattamente senza ordine e senza capitano uscirono della città: ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la voce per lo contado e scorse per tutto, che se n' andavano per la Valdimarina; e di stormo in stormo si mossono i contadini senza ordine o comandamento del comune, e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d'ogni parte, e furono loro tanto innanzi all' ora del vespero, che forte feciono temere e maravigliare i nimici, ch' aveano intenzione di valicare nel Mugello per quella via. Come i capitani ebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la pieve e certa fortezza ov'era raccolta la vittuaglia de' paesani, e presonle a patti, salve le persone: e anche presono il castello di Calenzano, che non era murato nè difeso, e in questa tenuta trovarono alcuno rinfrescamento. Fino a quell' ora non aveano fatta alcuna arsione: stando ivi, uno grande conestabile tedesco si stese a Pizzidimonte, e fuvvi morto da' villani; e per questa cagione vi cavalcarono e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E feciono provvedere i passi per valicare in Mugello, ch'ogni altro viaggio era loro, in stremità del pane, più pericoloso a pigliare.

CAP. XI.

Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

La necessità delle cose da vivere, l' un dì appresso l' altro già tornata in fame, strignea l' oste del Biscione, che così si chiamava allora, a partirsi del piano, ove senza speranza di potersi allargare, di pane erano affamati. I cittadini di Firenze, a cui era commessa la provvisione della guerra, ch' erano oltre a' priori e a' collegi diciotto tra grandi e popolani, sapeano bene il difetto ch' aveano i nemici, ma non aveano capitano, e da loro non sapeano la maestria della guerra, conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo che non entrassono nel Mugello per la Valdimarina, che per natura il luogo era stretto, e' passi aspri e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà da tutta l' oste: e vidono manifesto, che dove questa via s' impedisse loro, convenia che si partissono, tornando addietro da Pistoia sconciamente. Ma la tema della boce che non passassono a san Salvi, ch' era quasi impossibile, fece al comune non riparare a quel passo. Ma un gentile scudiere alamanno, il quale in quel tempo per lo comune era capitano in Mugello, da se medesimo commise a uno della casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, ch' andasse a provvedere al passo, e diegli dugento fanti e cinquanta cavalieri. La commissione fu debole a cotanto fatto:

nondimeno se il cittadino fosse stato valoroso, e avesse voluto acquistare onore, molto agevole gli era a guardare quel passo, perocchè i Mugellesi sentendo che il capitano mandava a guardare quel passo, con grande animo di ben fare trassono da ogni parte allo stretto ov' era venuto il provveditore. Ed essendo nel luogo, viddono che il passo si difendea senza dubbio, a grande sicurtà de' difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli, onde conveniva l'oste de' nemici valicare a piede, e uomo innanzi uomo, che a cavallo insieme non v'era modo da poter valicare. Ma il cittadino deputato a quel servigio disse a' Mugellesi che gli conveniva essere altrove, e quivi per niuno modo si potea ritenere. Onde i Mugellesi ch' erano tratti coraggiosi alla difesa, vedendo come colui cui doveano avere per capitano a quella guardia si partiva, perderono ogni vigore: e partito il capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie e masserizie, maledicendo il comune di Firenze e' suoi governatori, con giusta cagione della loro fortuna.

CAP. XII.

Come l' oste del Biscione valicò il passo, e andò in Mugello.

I capitani dell' oste che si vedeano in gran bisogno d' uscire del luogo dov' erano stretti dalla fame, seppono di presente come il passo era abbandonato da' Mugellesi, e però incontanente

mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo: e senza arresto levarono il campo, a dì 12 d'agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de' nemici; e alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi e senza soccorso, e vedendo i nemici che riempieano le coste de' poggi e le valli d'ogni parte, abbandonarono il passo, e i nemici di presente il presono, e l'oste senza contrasto o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del comune di Firenze, parendo a catuno di servo essere divenuto signore. E pensando alla viltà ch' avevano trovata ne' Fiorentini, a non avere fatto tenere e difendere quel passo, e al poco provvedimento che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poichè si viddono essere valicati senza contrasto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere signori di tutto il paese senza contrasto, e quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte e bene fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi, tanto ch' avessono soccorso da' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino, antico castellano e de' nobili di quella terra, avendo la fede corta al comune di Firenze, se n' andò al capitano dell' oste, e senza consiglio de' suoi castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il castello a' nemici, e misonvi la loro guardia, e la vittovaglia che v'era fece dare all' oste. Villanuova, e Gagliano, e

Latera, e altre terre circustanti, che non erano di gran fortezza, nè guardate da gente d' arme del comune di Firenze, feciono il comandamento del capitano dell' oste, e dieronli il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo e dovizioso e pieno d' ogni bene, soggiornarono volontieri più dì, per prendere conforto delle loro persone, e a' loro animali, che tutti n' avevano gran bisogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo indugia, tardi il racquista; e così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso diviseremo.

CAP. XIII.

Come il conte di Montecarelli si rubellò a' Fiorentini e venne al capitano.

Il conte Tano di Montecarelli rompendo la pace ch' avea col comune di Firenze, essendo con gli altri ghibellini collegato coll' arcivescovo, avendo in prima per inganno, per mala provvedenza del castellano, ritolta a' Fiorentini la rocca di Montevivagni, nella quale era a guardia uno popolare figliuolo di Piero del Papa, il quale fu però condannato per traditore, come sentì l' oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero, e in persona con i suoi compagni a cavallo e con dugento fanti venne nell' oste, e in Montecarelli mise la guardia per l' arcivescovo e le sue insegne; e mentre che l' oste stette in Mugello fu a nimicare il co-

mune di Firenze, e a dare il mercato all' oste, e ricetto in Montecarelli a' nemici del comune.

CAP. XIV.

Come si fornì la Scarparia e il Borgo.

Avvenne come l' oste del tiranno fu valicata nel Mugello, e dilungata dalla città, a' Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore e la virtù dell' animo a consigliare e a provvedere a' rimedi. E in quello stante che l' oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Iacopo di Fiore conestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il qual era capitano del Mugello. A costui dierono dugento cavalieri eletti di buona gente, e trecento masnadieri esperti in arme, de' quali quasi tutti i conestabili furono Fiorentini, uomini di grande pregio in fatti d' arme. E fornirono la terra di molta vittuaglia, e d'arme, di balestra, e di saettamento, e di lagname e di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere e da difendere; e fornita d' ogni cosa bisognevole per un anno, al detto capitano e conestabile accomandarono la guardia e la difesa di quello castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a san Lorenzo, e Pulicciano, e altre fortezze. E mandarono armadure, saettamento e balestra, e ammonirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno avrebbono aiuto e soccorso presto dal comune. E gli uficiali deputati alla provvigione di quella guerra si co-

minciarono a provvedere, e accogliere gente di soldo a cavallo e a piè quanti avere ne poteano, per attendere alla difesa.

CAP. XV.

Come l' oste assediò la Scarperia.

Messer Giovanni da Oleggio capitano dell' oste, e il Conte Nolfo da Urbino maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese dove si trovarono, con le spalle di Bologna, onde potevano avere prestamente aiuto e favore quando bisogno fosse, pensavano senza contrasto essere signori di tutto. E con questa baldanza, a dì 20 del mese d' Agosto del detto anno vennero colle schiere fatte sopra il castello della Scarperia, e con loro s' aggiunsono gli Ubaldini, ch' erano con tutto loro sforzo nell' alpe, e più altri ghibellini nemici del comune di Firenze. La Scarperia era a quell' ora debole terra di piccolo compreso, e non era murata se non dall' una delle parti, ma in quello stare di Barberino, in molta fretta s'era rimesso il fosso vecchio e trattone la terra, e innanzi a quello fattone un' altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debole. I nimici vi furono intorno con tanta moltitudine di cavalieri e di pedoni, che copriano tutto il piano, e avendo da ogni parte circondato il piccolo castello, e fermi i campi loro, domandarono il castello a coloro che 'l guardavano, dicendo come i Fiorentini non lo potevano soccorrere nè difen-

dere, ma perocchè sentivano che dentro v' erano di prod' uomini e virtudiosi d' arme, voleano far loro grazia d' avergli per amici, dove rendessono la terra senza contasto: e che quando questo non facessono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia, e la vita non perdonerebbono ad alcuno: e così era deliberato per lo capitano e per tutti i guidatori dell' oste. Gli assediati risposono che voleano termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello che la fortuna concedesse con loro onore. Furono domandati da'capitani quanto termine voleano. Gli assediati risposono, che con loro onore non vedeano che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendeano prima morire in su i merli, che di quelli dessono uno a' nimici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i capitani dell' oste, parendo che si mettessono a grande pericolo a volere difendere così debole castello, e da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s' ordinarono e di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e a franca difesa; e cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l' oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono prima ad assalirli con grossi badalucchi, per tentare il loro reggimento, il quale trovarono sollecito, e maestrevolmente provveduto alla difesa.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini ch'al continovo raccoglievano gente d' arme a cavallo e a piè al loro soldo, e sollecitavano gli amici d' aiuto, avendo già accolto un poco di gente, deliberarono d' afforzare Spugnole e Montegiovi per guardare le contrade di qua da Sieve, e per dare alcuna speranza agli assediati della Scarperia, e ivi misono de' cavalieri ch' aveano, e parecchie masnade di buoni e valorosi masnadieri. E al Borgo a san Lorenzo crebbono gente d' arme: e come crescea al comune gente d' arme per soldo o per amistà gli mandavano alle frontiere de' nemici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli aguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v' ebbe di belli e di grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne che i nemici non ardirono a valicare la Sieve colle loro cavalcate inverso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di mille cavalieri, o di millecinquecento, o di duemila per volta, e nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d' aguati che si metteano loro. E in questo modo si venne domesticando la guerra, e gli uomini del paese cominciarono a prendere cuore e ardire, per modo che i villani si raccoglieano insieme e nascondevansi a'passi, e come i cavalieri si stendevano alle ville gli uccidevano; e avvez-

zi a questo guadagno dell'arme e de' cavalli, con molta sollecitudine intendevano a tendere i loro aguati in ogni luogo. E per questo modo uccisono de' nemici grande quantità nel tempo che durò la detta guerra.

CAP. XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

Al castello di Pulicciano furono condotti per certi ghibellini della terra in una cavalcata cinquecento cavalieri e quattrocento fanti, e non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I borghi di fuori arsono e rubarono, e mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, subito vi mandò il comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, perocchè quelli dell' oste per seducimento di traditori del castello, e per conforto de' soldati ch' erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da uno vile steccato, e avendo quella, signoreggerebbono un paese forte e pieno d' ogni bene da vivere: e però una mattina per tempo vi feciono cavalcare duemila barbute, e mille fanti e più balestrieri. E giunti a piè del castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e con gli elmi e colle barbute in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l'uno l' altro, e tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a un'ora a montare verso gli steccati. I terraz-

zani arditi e fieri, co' soldati che v'erano, si misono francamente alla difesa colle balestra ch' aveano e co' sassi maneschi. La forza de' nemici era grande tanto, che per forza condussono un loro conestabile con la sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con l' insegna per dare favore agli altri, tra con le balestra e con le pietre lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nimici con grave battaglia gli stringeano forte, e quelli del castello molto vivamente senza riposo difendeano gli steccati per modo, che da mezza terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nimici non aveano potuto abbattere un legno del loro steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que' villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quell' impresa, con loro vergogna si ritrassono della battaglia e tornarono nel campo, e più non tentarono di ritornarvi.

CAP. XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini.

Dall'altra parte messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza, valicati i novanta anni della sua età, e il vescovo d' Arezzo della casa degli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno, non ostante che fossono in pace col comune di Firenze, a-

vendo dugentocinquanta cavalieri di quelli dell'arcivescovo, e aggiuntosi de' conti d'Urbino e altri ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con trecentocinquanta cavalieri e con duemila pedoni si misono da capo predando il contado di Firenze, e vennono all'Ambra, e di là intendeano entrare nel Valdarno e venire a Fegghine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, e commisono a centocinquanta cavalieri ch'aveano in Arezzo che dovessono venire a raccozzarsi co' nostri; e mossono il popolo del Valdarno, che con grande animo e di buona voglia andavano in quello servigio. Il comune di Firenze si confidò al tutto in questa cavalcata di Albertaccio di messer Bindaccio da Ricasoli, uomo savio, pro' e ardito e buono capitano, se fosse stato in fede nel servigio del comune: e benchè altri buoni cittadini fossono mandati in detto servigio, a costui fu dato il mandato che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè e a cavallo che cavalcavano di volontà, sopraggiunsono i nimici in sul vespero all'Ambra, in parte, che avendo voluto fare quello si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossono morti o presi: perocchè la gente del comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, e erano nel loro terreno intorniati dagli amici. Questo Albertaccio avendo parentado e amistà co' detti nimici, portò infamia di non avere servito il comune lealmente. In prima d'avere sostenuta la gente del comune a Montevarchi, che potea più infra'l dì avere occupati i nimici: appresso, che

quando fu a loro non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti che non si potessono provvedere: e perocchè non lasciò porre la sera la cavalleria de'Fiorentini nel luogo dove si poteva torre la via a' nimici che andare non se ne potessono quella notte. Per li savi che v'erano con lui si provvedeva, nondimeno per lo pieno mandato ch' aveva dal comune fu ubbidito; ed egli mostrava di fare buona e franca capitaneria, e di volere vincere i nimici senza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a'suoi, e utile a'nimici. O vero o bugia che fosse, infamato fu d'avere dato il tempo e fatto assapere a'nimici che si dovessono partire in quella notte. I nimici traditori del nostro comune, vedendosi sorpresi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollecitudine, senza dormire, a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti per lo scuro della notte presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e poi innanzi che il capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati; allora si strinsono ove la sera aveano lasciati i loro avversari, e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al capitano per lo fatto, e il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati e il conducitore, ch' avea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento che parve loro avere ricevuto, si partirono senza licenza del capitano con centocinquanta cavalieri ch' aveano per loro guardia da'Fiorentini, e tornaronsi in Arezzo.

CAP. XIX.

Come Bustaccio entrò e rendè la Badia a Agnano.

In quella notte Bustaccio degli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede e a cavallo nella Badia a Agnano, la quale era molto forte e bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là, e trovaronli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il capitano per volere ricoprire sua infamia volea combattere la fortezza; i conestabili de' cavalieri, stretti insieme, dissono ch'erano stati ingannati, e per baratto aveano perduta la preda de' nimici fuggiti, e però non intendeano combattere se prima non fossono sicuri della preda, se per patto si lasciassono i nimici partire:e in fine ne furono in concordia d' avere fiorini cinquecento d' oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch' erano in sulle case, le quali i nimici presono, e per paura del passo ove si trovavano le locaro ritte in sull'altare maggiore della badia. I cavalieri aontati delle loro bandiere prese, d' un animo si disponeano per forza a vincere la Badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non senza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri; e però innanzi che alla grave bat-

taglia si venisse, il Roba da Ricasoli, allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli d'entro, i quali stavano in gran paura: e parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salve le persone, e i cavalli e l'arme. E presa per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono, e la fortezza e le bandiere s'ebbono senza vergogna del comune, e i conestabili vollono i fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

CAP. XX

Come l'arcivescovo tentò i Pisani di guerra contro a' Fiorentini.

Stando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i capitani a far fare dificii da traboccare nella terra per rompere le torri e mura, e gatti e altri ingegni di legname per vincere la terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'avere capitano per poterla soccorrere, l'arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune e in diviso che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare messer Bernabò da quella parte con duemila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti, a cui segno Pisa si governava, non vollono rompere la pace: nondimeno l'arcivescovo avendo favore dentro, e' consigliò del modo che avesse a tenere di muovere il popolo naturale nemico de'Fiorentini, ed elesse una solenne

ambasciata, fornita d' autorità di avi uomini, e mandògli a Pisa: e giunti là, e spota la loro ambasciata con molte suadevoli ragoni, i Pisani astuti, per pigliare consiglio nel tempo, dissono di rispondere all'arcivescovo per bro ambasciadori, e incontanente gli mandaono a Milano, imponendo loro, che della volonà dell' arcivescovo non si rompessono, ma tunquillassono il fatto. E in questo mezzo provvidno più riposatamente sopra il partito, e conobbno che rompere pace al comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l' arcivescovo prndea signoria in Toscana, era loro suggezione: danno; e segretamente feciono quello sentire tutti i confidenti di quello stato, buoni cittadini. L'arcivescovo avvedendosi del modo che colui tenevano coloro che governavano la terr, li credette ingannare, e per lo favore ch' avi nel popolo e in molti altri cittadini, e non dante che avesse gli ambasciadori pisani in Miho, fece maggiore e più solenne ambasciata a Pisani: e commise loro, che in parlamento oonessono la sua domanda, come detto gli er: sperando che a grido di popolo avrebbe la suantenzione contro a'Fiorentini. E come giunti fono in Pisa, senza sporre alcuna cosa a' retto del comune, addomandarono loro di volere parlamento, e risposto fu loro di farlo aduna volentieri a certo giorno, onde gli ambasciori furono contenti; e incontanente feciono autti i cittadini, con cui aveano conferito loro coiglio, dire che venissono al parlamento; e bdito e sonato a parlamento, come ordinato fui ragunò il popolo

nella chiesa maggiore in gran numero, ove furono tutti i cittadini che temeano di perdere loro libertà e'l loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi per la casa de' Visconti fatti al comune di Pisa, e come gli aveano onorati e aggranditi sopra gli altri cittadini di Toscana, e' raccontarono per ordine la mala volontà che i Fiorentini aveano verso di loro, e l'ingiurie che altro tempo inimichevolmente aveano loro fatte, e intendeano di fare quando si vedessono il destro mostrando loro come ora era venuto tempo nel quale il loro signore intendea d'abbattere in tutto lo stato e l' arrogaza de' Fiorentini loro antichi nemici, e spegner parte guelfa in Italia, e a ciò fare avea mossi tutti i ghibellini di Lombardia e di Toscana, e di Romagna e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch' erano capo di parte ghibellina in Toscana, molto doveano essere contenti di poter fare in cotanta loro esaltazione la volontà del loro signore, la quale e' domandava con tanta istanza a quello popolo. Essendo uditi attentamente, si pensaron a grida di popolo avere impetrata la loro dimanda, ma la cosa andò tutt' altrimenti, per la provvisione de' savi cittadini, li quali si ritennero in silenzio in quello parlamento, come per lo fu provveduto. E quando gli ambasciadori l'uno dopo l' altro ebbono detto e confermato loro sermone, pregarono gli ambasciadori che si tendessono alquanto, e tosto risponderebbono di comune consentimento

alla loro ambasciata, e così si trassono del parlamento. E usciti gli ambasciadori, gli anziani feciono la proposta che si consigliasse se il comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, oggi loro amici e loro vicini, o no: e levatosi alcuno a dire in servigio dell' arcivescovo, molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro comune sarebbe, avendo ferma e buona pace col comune di Firenze, a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a'Fiorentini. Gli ambasciadori, già preso sdegno per l' uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, senza attendere se n'erano andati all' ostiere. E quando gli anziani mandarono per loro per fare la risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella ch' e' voleano, non vi vollono andare, e senza prendere comiato montarono a cavallo e tornaronsene a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all' arcivescovo, perchè non stesse indegnato, e mandarongli dugento cavalieri, che mandar gli doveano per loro convenenza alla guardia di Milano. Allora venne meno all'arcivescovo la maggiore speranza che avesse di potere vincere i Fiorentini. Il comune di Firenze cercava in questo tempo d'avere capitano di guerra che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva, e avendo mandato a molti l'elezione con grande salario, tutti la rifiutavano per paura del potente tiranno: nondimeno il comune pensava d' atarsi con la capitaneria de' suoi cittadini. E avendo l' oste

così grande in Mugello, non pareva se ne cirasse, e nella città catuno faceva la sua mercatanzia e sua arte senza portare alcuna arme; e continovo facea rendere a' cittadini i danari del monte: e sapendo questo i nemici forte se ne maravigliavano, e molto n' abbassarono la loro superbia.

CAP. XXI.

Come l'oste deliberò combattere la Scarperia:

Quando i conducitori dell' oste seppono che il comune di Pisa non voleva rompere pace a' Fiorentini, e come alcuno trattato ch' aveano in Pistoia era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi dificii, che il dì e la notte gettavano nel piccolo castello grossissime pietre, le quali rompeano le case d'entro, e le mura e le bertesche gettavano a terra. E ogni dì faceano assalto loro alla terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti, e pensarono che senza soccorso di fuori, o aiuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scriveano a'Fiorentini per loro fanti tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già avevano al loro soldo accolti milleottocento cavalieri, e tremilacinquecento masnadieri a piede de' buo-

ni d' Italia, e dugento cavalieri aveano da' Sanesi, e seicento n' attendeano da Perugia, i quali erano a cammino; e avendo ordinato d' uscire a campo con questi cavalieri, e con grande popolo, a petto a' nemici sopra il Borgo a san Lorenzo luogo detto a san Donnino, ove erano forti per lo sito, e con le spalle al Borgo a san Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nemici, ch' erano assai di presso, e dare vigore e baldanza agli assediati della Scarperia: ed essendo ogni cosa provveduta, attendendo i cavalieri perugini per uscire fuori, n' avvenne la fortuna che appresso diviseremo.

CAP. XXII.

Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de' Perugini.

In questi dì, del mese di settembre del detto anno, era giunto a messer Piero Saccone de' Tarlati in Bibbiena, mandato dal tiranno, il doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per incominciare più forte guerra a' Fiorentini nel Valdarno. In questo stante, messer Piero molto avveduto, sentì che seicento cavalieri buona gente d' arme, che 'l comune di Perugia mandava in aiuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venivano baldanzosi senza sospetto, e la sera doveano albergare all' Olmo fuori d' Arezzo a due miglia. Avendo messer Piero il certo del fatto, col doge Rinaldo insieme con quattrocento cavalieri e con duemila fanti cavalcò la notte, e che-

tamente ripose i fanti nella montagua sopra l'Olmo, per averli al suo soccorso nel fatto; e la mattina per tempo co' suoi cavalieri e col doge Rinaldo assalì la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi, ma quelli ch' erano montati a cavallo si cominciarono francamente a difendere. E già aveano tra loro messer Piero, che s'era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia, prigione, con più altri de'caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossono stati favorevoli ad aiutare gli amici del comune di Firenze, come doveano, tutta la gente di messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo dove s'erano messi. Ma usciti d'Arezzo i Brandagli con loro seguito, che allora erano i maggiori cittadini, intesono a campare Messer Piero con gli altri prigioni che i cavalieri di Perugia aveano ritenuti, come gente che aveano l'animo corrotto alla tirannia della loro città, come poco appresso dimostrerò. Campato messer Piero e' suoi, gli Aretini si tornarono dentro senza aiutare que' di Perugia, o dar loro la raccolta nella città. In questo, messer Piero e'suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a' Perugini con smisurato romore: i quali non vedendo essere soccorsi, nè avere ricolta, non poterono sostenere, ma chi potè fuggire campò, e gli altri tutti furono presi nelle vie e negli alberghi. Messer Piero raccolta la preda dell'arme, e de' cavalli, e de' prigioni, senza esser contastato dagli Aretini, si raccolse colla sua gente a salvamento, menandone più di tre-

cento cavalieri prigioni, e ventisette bandiere cavallereschе, e trecento cavalli; e giunto in Bibbiena con questa vittoria i cavalli e l'armi e l'altra roba partì a bottino, e i cavalieri prigioni poveri e mendichi lasciò alla fede. A' Fiorentini levò l'aiuto e la speranza d'uscire a campo al soccorso della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il castello.

CAP. XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato disavventuratamente l'aiuto de' Perugini, e cresciuta baldanza a' nimici per quela vittoria di messer Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli cherano assediati addomandavano soccorso più solecitamente. Avvenne che uno valente conestabile della casa de' Visdomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardire elesse trenta compagni sperti in arme, buoni masnadieri, e una notte si mise nel campo de' nimici, e per mezzo delle guardie, non pensando che gente de' Fiorentini si mettessono tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia; la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto, e più per la persona del valente conestabile, che per la sua piccola compagnia, a cotanto bisogno quanto aveano dì e notte, per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conducito-

ri dell' oste avendo sentito l' entrata di que' masnadieri nella Scarperia, la feciono più strignere e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più ripresa di mettervi anche gente, e non trovando per niuno prezzo il modo, un altro conestabile cittadino di Firenze della casa de' Medici, di grande fama tra gli uomini d'arme, per accrescere suo onore si fece dare cento fanti masnadieri a sua eletta, e avendo con seco uno della Scarperia che sapeva l' ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l' alpe di verso quella parte donde meno si potea temere per quelli dell' oste, con la insegna levata co' suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in su l' entrata del campo le guardie s' avviddono, e levato il romore, venti di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristrignersi co' compagni, e tornaronsi nell' alpe, e camparono: e il conestabile con ottanta compagni sanza fare arresto, innanzi che i nimici l potessono occupare con la loro forza, sano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia; e così per virtù di due conestabili fu fornito quello castello di quello che aveva maggiore bisogno. E per questo soccorso gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa; e tra i capitani dell' oste n' ebbe ripitio e grande sospetto, temendo che gli Ubaldini non gli avessono condotti, ma niuna colpa v' ebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de' nimici sopra questo castello, ci occorre alcune altre materie a cui ci conviene

dare luogo per debito del nostro trattato, e appresso ritorneremo con più onestà alla presente materia.

CAP. XXIV.

Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma.

Come addietro abbiamo narrato, quando l'accordo si fece dal re d'Ungheria al re Luigi, ne' patti venne fatta la commissione nel papa e ne' cardinali per catuna parte: che se la reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d'Andreasso suo marito, fratello del re d'Ungheria, ch' ella dovesse essere privata del reame, e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere reina. A questo patto acconsentì il re d'Ungheria, più per l'animo che avea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò avesse, e però la commissione fu avviluppata più che ordinato o spedito libello, e non vedendo i pastori della Chiesa come onestamente potessono diliberare questa cosa, la dilungarono. Essendo lungamente gli ambasciatori di catuna parte stati in corte senza alcuno frutto dell'altre cose commesse per li detti re nella Chiesa, vedendo che questo articolo non terminandosi portava infamia e pericolo alla reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E perocchè assoluta verità del fatto non poteva scusare la regina, levare il luogo della dubbiosa fama proposono; che se alcuno sospetto di non per-

fetto amore matrimoniale si potesse proporre o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della reina, ma per forza di malíe o fatture che le erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non avea saputo nè potuto riparare. E fatta prova per più testimoni come ciò era stato vero, avendo discreti e favorevoli uditori, fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d'ogni cagione che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse apporre di quella cagione: e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

CAP. XXV.

Come i Genovesi e i Veneziani ricominciarono guerra in mare.

Seguita di dar parte intra le italiane tempeste della terra a quelle che in que' tempi concepute ne' nostri mari Tirreno e Adriatico da superbe presunzioni di due comuni, in Grecia e poi nelli stremi d'Europa partorirono gravi cose, come seguendo nostro trattato si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che i Veneziani l'anno passato aveano soperchiato in mare le undici loro galee, avvegnachè per l'aiuto de' loro di Pera si fossono felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a' Veneziani, e per comune consiglio, essendo a quel tempo catuna casa de' loro mag-

giori cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale fosse fornita per più eccellente modo che mai avessono armato. E comandarono a' grandi e a' popolani mercatanti, e agli artefici minori e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s'acconciassono ad andare in quell' armata, e simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera, e certo la volontà vinse il comandamento, che più volentieri s' acconciavano d' andare che di rimanere: i corpi delle galee furono per numero sessantaquattro, e ammiraglio fu fatto messer Paganino Doria; i soprassaglienti furono sopra ogni galea doppi, armati nobilmente, e doppi i balestrieri e i galeotti, tutti forniti d' arme, e tutti si vestirono per compagne chi d'un' assisa e chi d'un'altra, e comandamento ebbono dal loro comune d' abbattere la forza de' Veneziani in mare e in terra giusta loro podere: e fornite le galee di panatica e di ciò ch' aveano bisogno, e pagati per ordine di mercatanzia e' dazii, senza trarre danari di comune, per sei mesi, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1351, si partirono da Genova, ed entrarono nel golfo di Vinegia facendo danno assai a' navili e alle terre de' Veneziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là e andaronne all'isola di Negroponte. I Veneziani non provveduti della subita armata de'Genovesi, aveano mandate venti loro galee armate in Romania, le quali erano nell'Arcipelago, delle quali i Genovesi ebbono lingua, e seguitandole, le sopraggiunsono all'isola di Scio: le quali vedendosi di presso l'armata de'Genovesi, con la paura aggiunso-

no forza a' remi, e avendo aiuto d'alcuno vento alle loro vele, essendo seguitate da'Genovesi, fuggendo le diciassette ricoverarono nel porto di Candia,e le tre presono alto mare per loro scampo.

CAP. XXVI.

Come l' armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L' armata de' Genovesi seguendo quella de' Veneziani giunsono a Negroponte, ove i Veneziani con grande studio e paura erano arrivati, e avendo da' terrazzani aiuto, appena aveano compiuto di tirare le loro diciassette galee in terra, lasciando le poppe in mare per poterle difendere, e in aringo l' aveano messe l' una a lato all' altra a modo di bertesca per poterle meglio di terra difendere, ove giunta l' armata de' Genovesi, senza arresto l' assalirono con aspra e folta battaglia, e prese l' avrebbono, se non fosse che tutti gli uomini d' arme di quella terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina che i Genovesi non potessono scendere in terra: e in quello assalto la feciono sì bene, che i Genovesi s' avvidono per forza non poterle guadagnare nè scendere in terra nel porto: e però presono loro consiglio d' assediare la città di Candia per mare e per terra,e procacciare di Pera e dell' altre parti di loro amici legni grossi, e gente e dificii di legname per combattere e vincere la terra, se per loro virtù e forza fortuna l'assentisse. E allora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con

l'altre girarono alquanto, e misono in terra loro campo, attendendo gente e fornimenti che procacciavano per combattere la terra, e que' d'entro s'afforzavano alla difesa, e dì e notte intendeano a fare buona guardia, avendo mandato a' Veneziani per loro soccorso.

CAP. XXVII.

Come i Veneziani feciono lega co' Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee.

Stando l'armata de' Genovesi per mare e per terra all'assedio della città di Candia, il comune di Vinegia ebbe le novelle, ed essendo tanti loro grandi e buoni cittadini, e le loro galee e la loro città assediata, ebbono grande dolore, nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorrerli: e ricercando la gente che allora poteano fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità, e però elessono di loro cari cittadini solenni ambasciadori, i quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e averli in loro ajuto, con ogni largo patto che volessono: e di ciò diedono agli ambasciadori piena libertà e balìa, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co' Genovesi, avvegnachè poco s'amassono, per promesse o patto che fosse offerto loro non si vollono muovere contro a' Genovesi, ma alquanto più che 'l consueto s' inamicarono con loro, ricevendo grazie da' Geno-

vesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio che aveano a' Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s'allegarono co' Veneziani, e promisono di dare armate di loro uomini quelle galee che i Veneziani volessono, dando i Veneziani loro i corpi delle galee e i debiti soldi a'Catalani. E ferma la lega, i Veneziani incontanente misono il banco, e cominciarono a scrivere e a soldare la gente, e mandarono a Venezia che vi mandassono i corpi delle galee e'danari,i quali senza indugio vi mandarono ventitrè corpi di galee, e danari assai, e fecionle armare di buona gente. I Veneziani a Venezia prestamente n' armarono ventisette, e mentre che l' armata si facea in Catalogna e a Venezia, i Veneziani mandarono una galea sottile bene armata a portare novelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch'erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossono apparecchiate, sicchè contra a' loro nimici fossono più possenti. Questa galea per scontro di fortuna s' abbattè in una galea di Genovesi, e combattendo insieme, la veneziana fu vinta e presa in segno del futuro danno. I Genovesi ebbono i danari, e le lettere e l' avviso dell'armata de' Veneziani e de'Catalani per potersi provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli uomini ritennono a prigioni, con gran festa di questa avventura.

CAP. XXVIII.

Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco.

Avvenne che in questi medesimi tempi che l'armata de' Genovesi era a Negroponte, che Mega Domestico del lignaggio imperiale, il quale si faceva dire Cantacuzeno, cioè imperadore, essendo rimaso balio del figliuolo dell' imperadore di Costantinopoli a cui succedea l'imperio, governava tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del suo pupillo, senza consentimento della madre. L'imperatrice sentendo quello che Mega Domestico avea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perchè l' imperio come era in guardia rimanesse libero al detto Mega, balio dell' imperio e del giovane, onde l' imperadrice col figliuolo, di furto e improvviso a Mega s' erano fuggiti di Costantinopoli, e andati nel loro reame di Salonicco, ivi mostrando manifesto sospetto del balio dell' imperio, si dimorarono in grande guardia. E Mega Domestico, come è detto, vedendosi rimaso nella forza dell' imperio, si fece dinominare imperadore: e senza fare guerra al giovane, si fortificava nell' imperio, e aveasi confederato l' amistà de' Veneziani. L'imperadrice avendo sentita l'armata de' Genovesi a Negroponte, mossa da femminile furia e sprovveduto consiglio, mandò a trattare co' Genovesi, in cui prendeva confidanza, perocchè era figliuola del conte di Sa-

voia, assai presso di vicinanza a'Genovesi, e sapea ch'elli erano nimici de' Veneziani, amici di Mega Domestico suo avversario; il trattato fu fermo co' Genovesi, e le promesse furono grandi ove rimettessono il figliuolo in signoria dell' imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese dell' imperadrice, e abbattere molto della forza degli amici de' Veneziani, e d'essere più agresti e più forti contro alla loro armata, e però si dispuosono a lasciar l'assedio con loro onore, ove poco profittavano, e a prendere il servigio dell' imperadrice. Lasceremo al presente questa materia per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAP. XXIX.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione.

Tornando all' assedio della Scarperia, il capitano dell'oste col suo consiglio vedendo che la Scarperia era fornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornita di vittuaglia, e sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e continovo accresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de' loro soldati: per non partirsi con vergogna di non avere vinto per forza uno piccolo castello, rifermarono i loro cavalieri, e avuti danari dall'arcivescovo tutti gli pagarono, e promisono paga doppia e mese compiuto a coloro che combattendo vincessono la

Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare, e questo più gli spronava a volere vincere la punga. I dificii da combattere la terra erano apparecchiati, scale assai, e grilli e gatti e torri di legname, le quali aveano condotte presso al castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati, una domenica mattina, ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri assalirono il castello, e conduceano i dificii e le scale alle mura con gran tempesta di loro grida. Quelli del castello ordinati dentro alla difesa co' loro capitani, si teneano coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso e entrare nel secondo, che non v' avea acqua, e accostare molte scale alle mura innanzi che si movessono: allora dato il segno da' loro conestabili, con grande romore sollecitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici colle pietre, lance e pali, e a traboccare loro legname addosso, e i balestrieri saettare da presso e da lungi senza perdere in vano i loro verrettoni. In questo primo assalto fediti e magagnati assai di quelli che s'erano accostati alle mura e agli steccati per forza ne furono dilungati: nondimeno i capitani per straccare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso la loro gente dalla battaglia, rinfrescando gente nuova, e non lasciando prendere lena nè riposo a que' delle mura e della guardia degli steccati, ma i franchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, avendo in dispregio il riposo, e confortando l' uno l' altro per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da

innanzi terza all'ora di nona, per molte riprese di battaglie non ebbono podere d' accostarsi alle mura, nè agli steccati ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono sessantaquattro scale, e nel secondo accosta del muro tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare; e con poco onore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti e magagnati, si ritrassono dalla battaglia, e que' d' entro intesono al riposo e a medicare i loro fediti, che ne aveano gran bisogno.

CAP. XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici.

Nonostante l' ordine delle battaglie, i conducitori dell' oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterra per abbattere le mura della Scarperia, e molto grande speranza aveano in quella di vincere la terra Que' d' entro pensando e temendo che così dovessono fare i loro avversari, provvidono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, e braccia tre largo in fondo, e andava di sotto al fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciocchè se le mura cadessono, si trovassono l' aiuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno provvidono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de' nimici innanzi che giugnesse alle mura. E a fornire questo misono grande sollecitudine, ma i loro avversari adoperarono grande

forza per ritrarli da quello lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, sì presso, che con le pietre combatteano coloro ch' erano tra l' uno fosso e l' altro alla guardia de' loro cavatori, e avvenne che a questa si rivolse grande parte dell' oste, e tutta la forza di quelli d'entro. Quelli di fuori combattendo con le pietre e con le balestre, e rinnovando d'ora in ora i freschi combattitori, quelli del fosso colle fosse delle parate e co' palvesi francamente s' atavano, con le loro balestra e con quelle del loro aiuto dalle mura, e diputati a questa punga trecento di que' d'entro, sostennono l' assalto de' nimici il lunedì e'l martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori: i quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de'nimici, la quale era venuta innanzi centottanta braccia, e presso alle mura a venti braccia: la quale di presente affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastarono loro la cava. Essendo da catuna parte molti fediti, que' del campo abbandonarono l' assalto con loro vergogna; e i valenti masnadieri alla ritratta de' nimici presono e arsono il castello del legname ch' era sopra il fosso, e stesonsi ad assalire un altro ch'era più di lungi, e per forza l' affocarono, e tornaronsi sani e salvi nel castello, avendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punga di quella cava.

CAP. XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia

Vedendo il capitano dell' oste e il suo consiglio essere di ogni assalto fatto con vergogna ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno e non avere vinto il castello, e che lo strame mancava, pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna:però vollono ancora da capo cercare la fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempiere i fossi, feciono tutto il legname e' frascati che aveano ne' loro campi conducere presso a' fossi: e il giovedì mattina innanzi dì, essendo l' oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a' fossi, con ordine di palvesari e di loro balestrieri, senza contasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopr' esso fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono de' cavalli con gli elmi in testa,e cominciata la battaglia a un'ora da ogni parte, i cavalieri si sforzarono di conducere gatti, grilli e scale alle mura. Que' d'entro che aveano preso maggiore ardire per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinato da'loro conestabili, al segno dato si mostrarono alla difesa, e con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali aguti e di legname i loro assalitori, con l' aiuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono ad-

dietro del primo fosso. E avendo a quelli ch'erano nelle torri ordinato di loro i migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si poteano scoprire, nè dare a loro utile aiutorio. E in questo assalto alcuni conestabili d'entro ebbono ardire con certi loro compagni eletti d'uscire fuori della terra, e con le lance e con le spade in mano fediano per costa i combattitori, e incontanente si ritraevano: e questo feciono più volte danneggiando i nimici, e ritraendoli dalla battaglia dov'erano ordinati, senza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a nona, senza avere que' dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del castello misono fuori de'loro masnadieri, i quali presono le torri e'dificii e arsonli, che i nimici aveano condotti, e dato opera infino alla notte a mettere dentro il legname utile, tutto l'altro co' frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale aveano gran bisogno per quella giornata.

CAP. XXXII.

Del terzo assalto dato.

Avendo i capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari e con ingegno; e in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i conestabili tedeschi con i più nomati cavalieri di loro lingua, i quali nelle battaglie date al castello poco s'erano travagliati altro che

di vedere, e dissono loro: se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremo grandi doni. I conestabili e i loro baccellieri si strinsono insieme, e mossi da presuntuosa vanagloria e da avarizia, rispuosono: che dove e' fossono sicuri d'avere di dono sopra le cose promesse fiorini diecimila d'oro, che darebbono presa la Scarperia: e questo dava loro il cuore di fornire con l'aiuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello che direbbono in quella notte. I capitani promisono tutto senza indugio, sicchè rimasono contenti, e di presente feciono fare comandamento a tutti i conestabili delle masnade da cavallo e da piè, che colà da mezza notte fossono apparecchiati dell' arme e de'cavalli; e fatto questo, andarono a cenare e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d' assalire: e fatto tra loro elezione di trecento baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione; i quali bene armati, separati dall' altra gente, con le scale a ciò diputate e con altri utili argomenti, senza alcuno lume, s'addirizzarono verso quella parte della terra ove l'ombra gli copriva. Tutta l'altra oste con innumerabili luminarie, e con ismisurato romore e suoni di tutti gli stromenti dell' oste, colle schiere fatte e colle battaglie ordinate si cominciarono a dirizzare dall' altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena aveano ancora dell' affan-

no del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo l' esercito venire con ordine di loro battaglie a combattere la terra, cacciata la paura e invilito il riposo, di presente furono all' arme: e con l'ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de'palancati; e stando cheti e senza mostrare i loro lumi attesono tanto, che le schiere e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciato fu l'assalto con suoni di tanti stromenti e con grida d' uomini, che riempieva il cielo e tutto il paese molto di lungi. Quest' asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'aiuto da quella parte di que'd'entro, e mancarlo ov' era l'aguato. Quelli della terra maestri di cotali cose delle grida non si curavano, e quelli che si appressavano, francamente colla balestra e colle pietre gli faceano risentire e allungare, e niuno non si partiva o mosse dalla sua guardia. I trecento baccellieri riposti presso della terra sentendo il romore e l' infestamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non v'avea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più e più scale, vedendolo e sentendolo que' della terra ch' erano a quella guardia, e lasciandogli fare, finchè cominciarono a salire sopra esse, e aveano già i loro aiutori a piede; allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre e legname e pali, percotendoli e facendoli traboccare delle scale nel fosso l' uno sopra l' altro. E in un punto gli ebbono sì storditi e fediti e magagnati, che in caccia si partirono da

quello assalto, e tornaronsi all' altra oste. Dall' altra parte fu maggiore il grido che l' assalto, ma per li buoni balestrieri molti ve ne furono fediti in quella notte. E facendosi dì, in sulla ritratta uscirono della terra un fiotto di buoni briganti, e dieronsi tra' nimici, e per forza ne presono e ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo perduta ogni speranza d' avere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un' altra volta quella mattina, e arsono più dificii di legname ch' erano presso, e uno castello ch'era più di lungi, e contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia.

CAP. XXXIII.

La partita dell' oste dalla Scarperia.

Vedendo il capitano dell'oste e i suoi consiglieri aver fatta la loro oste ogni prova per vincere la Scarperia, ed esserne con vergogna ributtati per la virtù de' buoni masnadieri che dentro v' erano, e tornando l' oste piena di molti fediti, e che la vittuaglia venia mancando l' un dì appresso l' altro fortemente, e che già lo strame per i cavalli al tutto venia loro meno, e il tempo ch' era stato fermo e bello lungamente s' apparecchiava di corrompere all'acqua, prese per partito d' andarsene a Bologna; e al segno dato d' una lumiera alzata sopra ogni lume molto, il sabato notte, a dì 16 d'ottobre, l'oste si dovesse partire, e ogni uomo si dovesse riducere verso l'alpe

di Bologna, i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto e il passo aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subito ebbono passato il giogo dell'alpe. I Fiorentini avendo sentito che i nimici erano per partirsi dall' assedio, aveano mandati in Mugello i cavalieri che aveano per danneggiarli, se potessono, alla levata: ma gli avvisati capitani dell' oste la domenica mattina innanzi che la loro gente s' avviasse feciono una schiera di duemila buoni cavalieri, i quali tennero ferma in sul piano, insino che seppono che tutta la loro gente e la salmeria erano valicati il giogo e passati in luogo salvo; la schiera della guardia passò, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese il suo cammino verso la montata dell' alpe, ch'era presso a due miglia di piano: ed ebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de' Fiorentini si assicurasse di stendere per lo piano, temendo d'aguato: e così sani e salvi si ricolsono a Bologna senza impedimento per lo senno de' loro capitani. Quest' oste mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i ghibellini d' Italia, venuta di subito sopra la nostra città sprovveduta d'ogni aiuto, stette ottantadue dì sopra il nostro contado senza potere vincere per forza niuno castello, e de' quali, sessantuno dì consumarono all' assedio del piccolo castello della Scarperia. E come fu piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza de' ghibellini d' Italia, guidata da buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firenze e' popoli circustanti, non ebbono podere di vincere la Scarperia, da

qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri: essendovi a oste con più di cinquemila barbute, e duemila cavalieri, e seimila pedoni di soldo, senza la forza degli Ubaldini e degli altri ghibellini con loro sforzo; per la qual cosa il tiranno che avea l'animo levato a inghiottire le italiane provincie, potè conoscere che un piccolo e vile castello domò e fece ricredente tutta la sua forza. E come era venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana, chinate le corna dell' ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non avendo per sua potenza potuto acquistare un debole castello, e diede materia a'popoli di grande confidenza della loro difesa. Lasceremo ora finita questa materia, e torneremo all' altre tempeste italiane, che non bastando in terra conturbano l' altrui mare.

CAP. XXXIV.

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco.

In questo tempo cominciando aspro e fortunoso verno, i Genovesi che con la loro armata di sessantaquattro galee erano stati all' assedio della città di Candia nell' isola di Negroponte, sentendo l' apparecchiamento delle cinquanta galee de' Veneziani e de' Catalani che doveano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo sta-

re ivi per speranza d' avere la terra era invano, e non minor danno a loro che a'Veneziani, e avendo promesso il loro aiuto all' imperadrice di Costantinopoli, ch'era fuggita col figliuolo nel reame di Salonicco, parendo per questa cagione la loro levata dall'assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nell'imperio aveano più sicuro vernare, si partirono di là e dirizzarono loro viaggio verso Salonicco; e giunti a Malvagia, intendeano levare l' imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Costantinopoli con la loro forza e della parte che amava il loro vero signore. L'imperadrice sentendo l'armata di presso, come femmina mutevole, non avendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare: e il giovane medesimo non avendo avuto più maturo consiglio all' impresa, convenendo la sua persona mettere nelle mani dell' altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa che 'l cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l'ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, desiderosi di rapina e di preda, vennero all'isola di Tenedo, piena di gente e d'avere, sottoposta all'imperio, i quali de' Genovesi non prendeano alcuna guardia, ed elli la presono e rubarono d'ogni sustanza. E quivi feciono dimoro gran parte del verno prendendo rinfrescamento, e ragunando la preda di quella e dell'altre terre di Grecia, della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba e di danari, sicchè a loro non fece bi-

sogno altro soldo, e la loro vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono fino al Natale senza mutare porto.

CAP. XXXV.

Come i Veneziani e'Catalani s'accozzarono in Romania con l'altra armata.

I Veneziani, come addietro abbiamo narrato, avendo fatta compagnia e lega co' Catalani contro a' Genovesi, armarono in Venezia ventisette galee molto nobilmente, ove si ricolsono quasi tutti i maggiori e migliori cittadini di Venezia per governatori e soprassaglienti, forniti a doppio di ciò che a guerra faccia mestiero, e ventitrè galee armarono i Catalani. E tanto bolliva negli animi loro lo infocamento dell'izza ch' aveano presa contro a' loro avversari genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare e vernare in terra, si mossono da Venezia e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania. Del mese di novembre s'accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza soggiorno si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, avendo per quelle perdute sette galee veneziane e due catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e posono alla Palatia e a Altoloco; e ivi, del mese di dicembre del detto anno, avendo raccolte le galee che aveano a Negroponte e nelle contrade si trovarono con settanta galee: e in Turchia stettono gran parte del

più fortunoso verno per rivedere i loro legni e avere novelle di loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente dell' ambizione umana, la quale alcuna volta combattendo, contro al suo prospero e buono stato abbatte e rovina se medesimo con debito e degno traboccamento.

CAP. XXXVI.

Come i Brandagli si vollono fare signori d' Arezzo.

Dappoich' e' Bostoli per loro superbia furono cacciati della terra d' Arezzo, una famiglia che si chiamarono i Brandagli, loro nimici, cominciarono di nuovo ad avere stato in comune, e montando l' un dì appresso all' altro vennono in maggiori, ed erano al tutto governatori del reggimento di quello comune, e per questo montati in grandi ricchezze: e della loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i caporali. Costoro ingrati del loro buono stato cercarono di farsene signori con tradimento, non perchè fossono da tanto, ma per farne loro mercatanzia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuovo tiranno d' Agobbio d' avere da lui al tempo ordinato centocinquanta cavalieri, e da quello di Cortona dugento cavalieri, non che da se gli avesse, ma per servire costoro n' accattò centocinquanta dal prefetto da Vico, e cinquanta dal conte Nolfo

da Urbino, e feceli venire e soggiornare all' Orsaia, come gente di passaggio che attendessono d' essere condotti e oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'avere apparecchiati undicimila fanti a piede, con intenzione, che se fortuna il mettesse in Arezzo di volerlo per se. E ancora richiese messer Piero Tarlati, che aveva in Bibbiena il doge Rinaldo con trecento cavalieri, benchè fosse ghibellino e nimico del loro comune richieselo non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto che non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia. A conducere questa gente aveano fuori d' Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere i masnadieri che gli capitavano segretamente, e a nasconderli ne' loro palagi, e Martino stava nel palagio co' priori della terra a tutti i segreti del comune. In quel tempo si dava in guardia a confidenti cittadini una porta della città che si chiamava la porta di messer Alberto, la quale era a modo d' un cassero, e dava l' entrata tra le due castella. Questa guardia per procaccio di Brandaglia era ne' figliuoli di messer Agnolo loro confidenti, con cui elli si teneano in questo tradimento. E messe le cose d' ogni parte in assetto, a' signori d' Arezzo fu scritto per lo comune di Firenze e per quello di Siena ch' avessono buona guardia, perocchè sentivano che una terra si cercava di furare, ma non sapeano come nè quale; Martino Brandagli ch'era nel consiglio, co' suoi

argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuora, un conestabile fiorentino ch' era in Arezzo, uomo guelfo e fedele, fu richiesto da' Brandagli per la notte. Costui per amore della sua città e di parte non potè sostenere per promesse che avesse avute che non manifestasse a'priori il tradimento di quella notte. Incontanente i priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato e ne' molti amici, andò dinanzi a'priori, e negava scusandosi che niente sapeva di quelle cose; e in quello stante Guido suo fratello corse a'loro palagi, e colla gente che avea nascosa levò il romore, e tennesi co' suoi masnadieri forte. I cittadini in furia armati corsono alla porta di messer Alberto, che poteva dare l' entrata a'forestieri, per fornire di guardia per lo comune, ma trovarono ch' ella si tenea per i traditori. E così la città intrigata nel nuovo pericolo, e non provveduta, fu in grande paura. La porta era forte e bene guernita alla difesa da non poter vincersi per battaglia, e già era venuta la notte, e quei della torre della porta d'entro feciono i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire doveano a loro aiuto per vincere la terra.

CAP. XXXVII.

Di quello medesimo.

I cittadini vedendo i cenni, temendo di non essere sorpresi dall' aiuto provveduto da' traditori, tempestando nell' animo, intrigati dalle tene-

bre della notte e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta e mettere gente in su le mura, ma per questo non poteano conoscere riparo che i forestieri non entrassono per forza nella città, e però s'avvisarono di rompere le mura della città appresso a quella porta: e fattane la rotta che vollono, avendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini e alcuni di loro, li misono fuori in uno borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l'entrata de' nemici, e accompagnaronli di cittadini e d'altri fanti alla difesa con buone balestra; e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono e impedirono le vie al corso de' cavalli, e le mura guarentirono di gente e di saettamento: e nondimeno facevano dal lato d'entro combattere di continovo quelli della porta e della torre, ma e' si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo manteneano cenni a loro soccorso: e dentro i Brandagli difendeano i loro palazzi e la loro contrada co' masnadieri che aveano accolti, e attendendo Brandaglia con la gente invitata, con la quale non dottavano d'essere signori della terra s'ella v'entrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte, e il signore di Cortona che stava attento fu in sul mattutino con dugento cavalieri e duemila pedoni giunto ad Arezzo, e Brandaglia con altri dugento cavalieri. La gente di messer Piero Saccone tardò più a venire, per riotta che mosse il doge Rinaldo in sul fatto; gli altri ch'erano venuti baldanzosi, credendosi senza contasto entrare nella città, come furono presso alla terra, mandarono innanzi cen-

to cavalieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e quella trovarono imbarrata dagli alberi e le vie innanzi al borgo: ed essendo là venuti, e saettati da quelli ch'erano alla guardia del borgo, e scorgendo in su l'aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del borgo, si tornarono addietro, e feciono assapere a quelli dell'oste che attendeano come stava il fatto: di che spaventati s' arrestarono senza strignersi più alla terra, e già per segni e ammattamento che que'della torre e della porta facessono, e eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi, ma ivi presso si fermarono attendendo come i fatti dentro procedessono, e così stettono schierati dalla mattina sino presso a nona. E in verso la nona messer Piero Sacconi giunse co' suoi cavalieri e pedoni, il quale sentendo la cosa scoperta e i cittadini alla difesa, senza attendere punto co' suoi cavalieri diè volta e co' suoi pedoni, e tornossene a Bibbiena; e veduto questo, tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di soccorso. Questa novità sentita nel contado e distretto de'Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri e' masnadieri che allora avea in quelle circustanze, e i Valdarnesi per venire al soccorso degli Aretini: i quali non bene confidenti del comune di Firenze parte ne ritennono per loro sicurtà, e agli altri diedono commiato onestamente, senza riceverli nella città, e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori teneano i palagi, e la torre e la porta: e tanta miseria occupò l'animo di

que' pochi cittadini in cui era rimaso il reggimento, per tema di non volere fare parte agli altri da cui e' potessono avere aiuto, che si misono a trattare con Martino cui eglino aveano prigione, dicendo di lasciare andare e lui e' suoi, e i figliuoli di messer Agnolo e le loro cose liberamente, ed e' rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intenzione, convenne che i figliuoli di messer Agnolo fossono sicuri a loro modo d'avere contanti fiorini tremila d'oro, e avuta la sicurtà renderono la porta e la torre al comune; e facendosi loro il pagamento per coloro che aveano fatta la promessa, i danari furono staggiti per coloro che aveano per loro sodo al comune, che eglino renderebbono quella fortezza al detto comune: e così s'uscirono della città co' Brandagli insieme; e il seguente dì furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti e pubblicati al comune. Trovossi poi di vero, che i traditori aveano trattato come avessono presa la signoria, con ciò sia cosa che non erano d'aiuto per loro lignaggio da poterla tenere, di venderla all'arcivescovo di Milano, a gravamento della loso detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro che non degni rimasono al governamento di quella terra.

CAP. XXXVIII.

Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigamento di guerra sboglientava gli animi degl' Italiani per terra e per mare in que-

sti tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il re Luigi valicata la tregua dal re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso avessono le loro questioni al giudicio del papa e de' cardinali, tentava con preghiere e impromesse di recare dalla sua parte fra Moriale, friere di san Giovanni, il quale teneva Aversa e Capua dal re di Ungheria, e questo fra Moriale, astuto e malizioso, mostrava di voler piacere al re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del re e a' paesani d' Aversa e di Capua, sicchè andavano e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le città e le fortezze di quelle, e per questo corse la voce che la concordia era fatta: ma però il re di lui, o egli del re si fidava. Ma in questo tranquillo, il re mandò il grande siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse messer Galeotto da Rimini a venire al servigio del re con trecento cavalieri, e messer Ridolfo da Camerino con cento, a tutte loro spese, e 'l grande siniscalco messer Niccola Acciaiuoli di Firenze ne condusse e menò quattrocento al soldo del re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al re, che con la sua forza e con quella de' baroni del Regno, i quali il re avea richiesti e ragunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere messer Currado Lupo, e racquistare le terre d' Abruzzi che di là si teneano per lo re d' Ungheria.

CAP. XXXIX.

Come il re Luigi accolse i baroni del Regno e andò in Abruzzi.

Il re Luigi sentendo come il gran siniscalco avea con seco in Abruzzi que' due buoni capitani con ottocento cavalieri di buona gente, fu molto contento, e avendo presa sicurtà ch' fra Moriale per la concordia ch' aveano non moverebbe guerra in Terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a mare del Volturno, e tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo e per lo Gualdo al detto Castello a mare, non fidando la gente sua per gli stretti passi d' Aversa e di Capua ch'erano in guardia di fra Moriale:e seguendo di là loro cammino,del mese d'ottobre del detto anno s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria accolta per lo gran siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con undicimila cavalieri e con grande popolo. Messer Currado Lupo avendo sentito l' oste che gli veniva addosso, e non avendo gente da potere uscire a campo, mise guardia nelle terre che teneva in Abruzzi e ordinolle alla difesa, e con cinquecento cavalieri tedeschi bene montati e buoni dell' arme si mise in Lanciano. Il re poco provveduto di quello che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare l'aiuto degli amici che quivi avea si mise a oste a Lanciano; e dopo non molti dì, cavalcando messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla terra, messer Cur-

rado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri e percosse i nimici, e danneggiò molto la masnada di messer Galeotto, e innanzi che dall' altra oste fosse soccorso si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventato l' oste, considerando l' ardimento preso per li cavalieri di messer Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi dall' assedio: e stando in dubbio di quello dovessono fare più dì, a messer Galeotto e a messer Ridolfo, non vedendo di poter fare utile servigio al re, rincrebbe lo stallo, presono congiò dal re e tornaronsi nella Marca, e i baroni del Regno feciono il simigliante. Il re con la sua gente invilito e quasi disperato avendo animo di volere entrare nell' Aquila, gli fu detto non se ne mettesse a pruova, perocchè non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico messer Lallo che gli si mostrava fedele; e così rimaso il re pieno di sdegno e voto di forza e d'avere, si tornò a Sulmona a mezzo dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da'paesani alcuno sussidio, e per fare in quella terra la festa del Natale.

CAP. XL.

Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui.

Vedendosi il re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato del servigio degli amici, trovandosi a Sulmona povero, si ristrinse nell' ani-

mo, e diede opera di volere fare in Sulmona gran festa per lo Natale, e fece a quella invitare quei gentiluomini e baroni circostanti che potè avere. I Sulmontini il providono di moneta e d'altri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e intra gli altri principali fu invitato messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia si dubitò d'andare al re, e infinsesi d'essere malato, e sotto questa scusa ricusò l'andare alla festa. Per fare più accetta la sua scusa al re elesse quindici de' maggiori cittadini d'Aquila col suo fratello carnale, i quali portarono al re per dono da parte del comune dell'Aquila fiorini quattromila d'oro, e costoro mandò a festeggiare col re: e giunti a Sulmona furono ricevuti dal re graziosamente, nonostante che si turbasse perchè messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo reale con piena festa, i cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal re per tornare a casa furono ritenuti prigioni, della qual cosa il re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti più opera tirannesca che reale. La novella corse in Aquila: il tiranno molto savio e buono parlatore raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria infiammò il popolo all'ingiuria, e mosselo all'arme e corse la terra, e ordinò la guardia come se il re con l'oste vi dovesse venire, ma il re non era atto a poterlo fare, e però si rimase, e messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

CAP. XLI.

Come papa Clemente sesto fe' la pace de' due re.

Stando il re Luigi in Sulmona maninconoso e quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte cose la fortuna gli era avversa, e come con abbassamento di suo onore gli avea fatte fare cose non reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversari ch' elli dovessono ristrignerlo o cacciare del Regno, e de' suoi fatti da corte non avea potuto avere alcuna speranza o novella che buona fosse. Il papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malattia, nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due re che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno e confusione di molti, propuose nell' animo come fosse guarito di capitare quella questione senza indugio, e come fu sollevato mise opera al fatto; e per più acconcio di quello reame, vedendo che il re d'Ungheria avea l'animo al suo reame, ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, deliberò, poichè avea deliberato la reina, che messer Luigi fosse re: e questo pubblicò co'suoi cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al re Luigi a Sulmona, della qual cosa fu molto allegro: e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo

esaltamento per opera, che i baroni e' comuni il cominciarono ad onorare e a vicitare con doni e grandi profferte come a loro signore: e tornato a Napoli con grandi onori, stette in festa più dì tutta la terra delle buone novelle. Lasceremo al presente alquanto de' fatti del Regno sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

CAP. XLII.

Come messer Piero Saccone prese il Borgo a san Sepolcro.

Avendo messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena il conte Pallavicino con quattrocento cavalieri dell' arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, e standosi e non facendola, faceva maravigliare la gente, ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a san Sepolcro, terra forte e piena di popolo e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de' Perugini con due casseri forniti alla guardia de' castellani perugini e di gente d' arme. Messer Piero aveva appo se uno suo fedele che aveva nome Arrighetto di san Polo, questi era grande e maraviglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porti a' villani

di fuori sì contamente, che prima aveva dilungate le turme de'buoi, e tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porti, e impacciati dalle tenebre della notte e dalla novità del fatto, le potessono soccorrere; così n'avea fatte molte beffe, e accusatone di furto, messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua giurisdizione. Questi saliva su per li canti delle mura e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curava, ed era dell' altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece messer Piero furare la forte e alta torre del castello di Chiusi alla moglie che fu di messer Tarlato. A costui scoperse messer Piero come volea furare il Borgo a Sansepolcro, e mandollo a provvedere l' altezza della torre della porta: il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e avuta messer Piero questa risposta, s' intese con uno de' Boccognani del Borgo e grande ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui ebbe, che se la porta e la torre fosse presa, e di fuori fosse forza di gente a cavallo e a piè grande, ch' egli con gli altri ghibellini d' entro verrebbono in loro aiuto a metterli dentro. E dato l' ordine tra loro, messer Piero con cinquecento cavalieri e duemila pedoni un sabato notte, a dì 20 del mese di novembre del detto anno, improvviso a' Borghigiani, innanzi il dì fu presso al Borgo; e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre e la porta, il detto Arrighetto con suoi incredibili argomenti in quello servigio, cintosi corde,

e aiutato di non esser sentito per uno grande vento che allora soffiava, e avea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta, ed essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d' avere compagnia, minacciandoli d' uccidere. Eglino storditi per la novità, non sapendo che si fare, stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a' masnadieri ch' erano a piè del muro, con una scala leggieri di funi tirò su l' uno de'capi e accomandollo a uno de'merli, e incontanente montati suso per quella l'uno appresso l'altro dodici masnadieri, e quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori d'entro certo segno ordinato. Quello de' Boccognani veduto il segno come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d'una chiesa, al cui suono, come ordinato avea, tutti i ghibellini del Borgo furono all' arme e traevano verso la porta. I guelfi che non sapeano il tradimento traevano storditi alla piazza senza niuno capo; e schiarito il dì, vedendo aperta e presa la porta per i ghibellini, e sentendo come messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i ghibellini non volendo guastare la terra sicurarono i guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contasto vi lasciarono entrare messer Piero con tutta la sua gente e del conte Pallavicino, e non vi si diè colpo e non vi si fece alcuna ruberia: e così messer Piero ne fu signore; ma le due rocche che erano forti e guardate per li Perugini si misono alla difesa, per attendere il soccorso de'Perugini. Messer Piero e il conte senza prendere soggiorno con tutta la sua gente

a cavallo e a piè uscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori dirimpetto alle rocche per torre la via a' Perugini, e fecionsi innanzi al loro campo fare un fosso di subito e uno steccato, e mandarono a tutte le terre dov' avea gente d'arme del signore di Milano che mandassero loro aiuto, e in pochi dì vi si trovarono con ottocento cavalieri e popolo assai. E per impedire a' Perugini, Giovanni di Cantuccio d' Agobbio con la cavalleria che avea del Biscione cavalcò sopra loro: nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte aiuto per racquistare la terra, tenendosi i casseri, e di presente ebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini: e con millequattrocento cavalieri e con grande popolo se ne vennono alla Città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli de' casseri, tanta viltà fu in coloro che gli aveano in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino s'arrenderono a messer Piero; e incontanente quelli del castello d' Anghiari cacciarono la guardia che v' era de' Perugini, e dieronsi al vicario dell' arcivescovo, ed egli lo rendè a messer Maso de' Tarlati. In que' dì il castello della Pieve a santo Stefano, e 'l Castello perugino, tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si rubellarono da loro.

CAP. XLIII.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici.

I Perugini avendo perduta la speranza di soccorrere le rocche, cavalcarono al Borgo, e ar-

sonlo intorno guastando tutte le possessioni, e già messer Piero e 'l conte Pallavicino non ebbono ardire d' uscire della terra contro a loro : e fatto il guasto, si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero preso suo tempo, con tutta la cavalleria ch' avea nel Borgo cavalcò fino alle porti della Città di Castello : i cavalieri che v' erano dentro de' Perugini, e singolarmente quelli de' Fiorentini, ch' erano buona gente d' arme e bene montati, uscirono fuori perchè i nimici aveano a fare lunga ritratta, e seguitando i nimici quasi a mezzo il cammino, s' abbatterono in un grosso aguato : e ivi cominciò l' assalto aspro e forte, ove s' accolse la maggiore parte della gente di catuna parte senza fanti a piede ; e ivi dando e ricevendo si fece aspra battaglia, e durò lungamente, perocchè catuno voleva mantenere l' onore del campo ; e non avendo pedoni che l' impedissono, feciono i buoni cavalieri grande punga, e in fine per virtù di certi conestabili della masnada de' Fiorentini, ristringendosi insieme, con impetuoso assalto ruppono la cavalleria di messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e rimasono morti sessanta de' loro cavalieri in sul campo e più cavalli, e presi sei de' loro conestabili da' cavalieri de' Fiorentini, e messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri tedeschi e borgognoni, a' quali tolsono l' arme e' cavalli secondo l' usanza, e lasciaronli alla fede : e questo fu del mese di dicembre del detto anno.

CAP. XLIV.

D' una cometa ch' apparve in oriente.

In questo anno 1351, del detto mese di dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso levante una cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura saturnina. Il suo apparimento fu a noi all' uscita del segno del Cancro, e alcuni dissono ch' ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, sicchè approssimandosi il Sole al Cancro se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi signori, ovvero per decollazione, e avvenimento di signorie. Noi stemmo quell' anno a vedere le novità che più singolari e grandi apparissono onde avere potessimo novelle, e in Italia e nel patriarcato d' Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri e cittadini, che lungo sarebbe a riducere qui i singulari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne: ma per la guerra de' Genovesi, e Veneziani e Catalani avvennono naufragii grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti e ne' loro seguaci, e per i difetti sostenuti in mare non meno ne morirono tornando che combattendo. Avvenne in Italia singolare accidente al grano, vino e olio e frutti degli alberi, che essendo ogni cosa in speranza di grande ubertà, subitamente del mese di luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli

alberi pericolò de' loro frutti, e i grani e le biade ch' erano mature battè e mise per terra con smisurato danno. Dappoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne, che dove s' aspettava ricolta fertile e ubertosa, fu generalmente per tutta Italia arida e cattiva. E avvennono in questi anni singulari diluvi d' acque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia generale carestia di pane e sformata di vino. In questo medesimo mese di dicembre apparve la mattina anzi giorno, a dì 17, un grande bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzodì. E in questo medesimo anno all' entrare di dicembre morì papa Clemente sesto, e alcuno de'cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del cielo e delle cose occorse averne raccontato parte, lasciando agli astrolaghi l' influenza di quello che s' appartiene alla loro scienza, e noi ritorneremo alla più rozza materia.

CAP. XLV.

Come fu preso il castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

Essendo i Perugini imbrigati nelle rubellioni delle loro terre per gli assalti de' loro vicini, con la forza dell' arcivescovo di Milano, la quale di prima,come addietro narrammo,nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa e co' Lombardi, dicevano che non si potea stendere a

loro, due conestabili di fanti a piè cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del tiranno d' Agobbio co' loro compagni, di furto entrarono nel castello della Badia, grosso castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre e predare le villate vicine con l'aiuto di Giovanni di Cantuccio signore d' Agobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri che aveano di Fiorentini e altra gente a piè: costoro vi si puosono a oste del mese di gennaio. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria ch'avea dell' arcivescovo di Milano e co'suoi fanti a piè, essendo tre cotanti di cavalieri e di fanti che quelli de' Perugini, andarono per levarli da campo e fornire il castello. Un conestabile tedesco delle masnade de' Fiorentini valente cavaliere, ch'avea nome M. . . . si fece incontro a' nimici a un ponte onde conveniva ch' e' nimici venissono, e francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini ch' era alla Città di Castello venne al soccorso del passo: e giunti, valicarono il ponte, e per forza cacciarono l' oste di Giovanni di Cantuccio in rotta, e presono cento e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al castello, i masnadieri che 'l teneano, vedendosi fuori di speranza di avere soccorso, il renderono a' Perugini, salvo le persone e l' arme, a dì 6 del detto mese di gennaio.

CAP. XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co' comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata.

Temendo il comune di Firenze la gran potenza del signore di Milano, fornito della compagnia de' ghibellini d' Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini Sanesi e Aretini a parlamento alla città di Siena, del mese di dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di tremila cavalieri e di mille masnadieri, contra qualunque volesse fare guerra a'detti comuni o ad alcuno di quelli; e incontanente il comune di Firenze si fornì di cavalieri e di masnadieri di più assai che in parte della lega non li toccava. E per avere l' entrata ordinata a mantenere la spesa elessono venti cittadini, con balìa a crescere l'entrata e le rendite del comune, i quali commutarono il disutile e dannoso servigio de'contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell' anno, a soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l' anno, e fossono liberi dell' antico servigio personale: o quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l' anno cinquantaduemila fiorini d' oro, e fu grande contentamento de'condannati. E a'cherici ordinarono certa taglia per aiuto e guardia e alla difesa della città e del contado, la quale stri-

buirono e raccolsono i loro prelati, e montò fiorini . . d'oro; e raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il comune potè spendere l'anno trecentosessantamila fiorini d'oro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì per modo, che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro centoquaranta il dì: poi per ogni danaro che l'uomo avea di sega, fu recato in estimo di soldi trenta; e questa gabella montava l'anno fiorini cinquantamila d'oro: e quando il comune aveva necessità, riscoteva questa gabella per avere i danari presti, e assegnavali alla restituzione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, avendo carestia generale delle cose da vivere, era la città e il contado in assai disagio, forse meritevolmente per la dissoluta vita, e' disordinati e non leciti guadagni de' suoi cittadini.

CAP. XLVII.

Come i Romani feciono rettore del popolo.

In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del general perdono arricchito il popolo, i loro principi e gli altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, e uccidendo, e conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte degli Orsini, il quale reggeva l'uficio con poco contentamento de' Romani. E

per questa cagione gli fu mossa guerra a un suo castello, per la quale abbandonò il senato. Il vicario del papa ch' era in Roma, messer Ponzo di Perotto vescovo d' Orvieto, uomo di grande autorità, vedendo abbandonato il senato, con la famiglia che aveva, in nome del papa entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provvedesse di senatore. Iacopo Savelli della parte di quelli della Colonna accolse gente d' arme, e per forza entrò in Campidoglio e trassene il vicario del papa, e Stefano della Colonna occupò la torre del conte, e la città rimase senza governatore, e catuno facea male a suo senno perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi: ogni cosa in rapina e in preda. A' buoni uomini del popolo pareva stare male, ma l' uno s'era accomandato all' una parte, e l' altro all' altra di loro maggiori, e però i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il popolo si potesse radunare, il dì dopo la natività di Cristo, per consuetudine d' una compagnia degli accomandati di Madonna santa Maria, s' accolsono avvisatamente molti buoni popolani in santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere avere capo di popolo: e di concordia in quello stante elessono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, uomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti

insieme uscirono della chiesa e andarono per lui, e smosso parte del popolo, il menarono al Campidoglio ov' era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento non ebbe ardire di contastare il popolo, ma dimandò di loro volere: ed e' dissono che voleano Campidoglio, il quale liberamente diè loro; ed entrati dentro sonarono la campana: il popolo trasse al Campidoglio d' ogni parte della città senza arme, e i principi con le loro famiglie armati, ed essendo là, domandarono la cagione di questo movimento e quello che 'l popolo volea: il popolo d' una voce risposono che voleano Giovanni Cerroni per rettore, con piena balía di reggere e governare in giustizia il popolo e comune di Roma. E consentendo i principi all'ordinazione del popolo, di comune volontà fu fatto rettore; e mandato per lo vicario del papa che lo confermasse, come savio e discreto volle che prima giurasse la fede a santa Chiesa, e d'ubbidire i comandamenti del papa, e ricevuto di volontà del popolo il saramento dal rettore, il confermò per quell' autorità che aveva: e tutto fu fatto in quella mattina di santo Stefano, innanzi ch' e' Romani andassono a desinare. E lasciato il rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello ch' era loro venuto fatto così prosperamente.

CAP. XLVIII.

Di una lettera fu trovata in concistoro di papa.

Essendo per lo papa e per i cardinali molto tratto innanzi il processo contro all' arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si potè sapere chi la vi recasse, ma uno de'cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto:la lettera venne alle mani del papa,e la fece leggere in concistoro.La lettera era d'alto dittato,simulata da parte del principe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e a'suoi consiglieri cardinali:ricordando i privati e comuni peccati di catuno,ne' quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno: avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente ne' loro ammaestramenti come nell' opere, per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessono, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de'nostri pastori di santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra' cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell'arcivescovo di Milano allora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno, acciocchè manifestati i vizi de' pastori si dovessono più tollerare i suoi difetti, manifesti

a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

CAP. XLIX.

Come il re d'Inghilterra essendo in tregua col re di Francia acquistò la contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che un Inghilese prigione nella forte rocca di Guinisi, la quale era del re di Francia, essendo per ricomperarsi, avea larghezza d'andare per la rocca, e così andando, provvide l'ordine delle guardie e l'altezza d'alcuna parte della rocca ond'ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato; e trovatosi con alquanti sergenti d'arme, suoi confidenti, disse ove potesse avere il loro aiuto gli farebbe ricchi. E presa fede da loro manifestò come intendea furare la rocca di Guinisi, e avea provveduto come fare il poteva, i quali arditi e volonterosi di guadagnare promisono il servigio: ed essendo tra tutti cinquanta sergenti bene armati, avendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l'ora che l'Inghilese sapea che la guardia della mastra fortezza vi si rinchiudea dentro, condotte le scale al muro chetamente montarono sopra il primo procinto: e sorprese le guardie, per non lasciarsi uccidere si lasciarono legare, e così legati gli faceano rispondere all'altre guardie della rocca. Quando venne in sul fare del dì gl' Inghilesi feciono alle

guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia. Il castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non avere sospetto scese della rocca, e aprendo l' uscio per venire a correggere le guardie, gl'Inghilesi apparecchiati nell' aguato, immantinente con l' armi ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio ed entrarono nella rocca, e presono il castello e le guardie. E incontanente mandarono al re d' Inghilterra come aveano presa la forte rocca di Guinisi, la quale il re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere e guardare, e commendata la valenza e l'industria del suo fedele e degli altri scudieri fece loro onore e provvidegli magnificamente. E per questa rocca fu il re d' Inghilterra in tutto signore della contea di Guinisi, e il re di Francia forte conturbato. E avvegnachè questa presura andasse per la forma che è detto, e' si trovò poi che il castellano avea consentito al tradimento, e tornato di prigione, essendo lasciato, in Francia fu squartato.

CAP. L.

Il piato fu in corte tra' due re per la contea di Guinisi.

Essendo furata la contea di Guinisi al re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il re d' Inghilterra a corte di Roma per suoi ambasciadori, dicendo che sotto la fede delle triegue prestata il re d' Inghilterra gli avea tolto per furto la rocca, e la contea occupata per forza.

Per la parte del re d' Inghilterra fu risposto, che avendo per suo prigione il conte di Guinisi conestabile di Francia preso in battaglia, e dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia scudi ottantamila d' oro, o in luogo di danari la detta contea di Guinisi, e lasciato alla fede acciocchè procacciare potesse la moneta, il re di Francia appellandolo traditore, per non averlo a ricomperare, o acconsentirgli la contea di Guinisi il fece dicollare: e così contro a giustizia privò il re d' Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente avea racquistate. La quistione fu grande in concistoro, e pendeva la causa in favore del re di Francia, e però innanzi che sentenza se ne desse, il re fece restituire la terra di Guinisi a quell' Inghilese che data glie l' avea; e seguendo la morte di papa Clemente non ne seguì altra sentenza.

CAP. LI.

Come l' arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a' Fiorentini.

In questo tempo del verno, avendo l' arcivescovo di Milano fatte rivedere e rassegnare le sue masnade tornate da Firenze, trovò ch' aveva a fare ammenda di bene milledugento cavalli. E turbato forte nel suo furore, propose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a' Fiorentini. E trovando che avea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova colta in Milano e in tut-

te le sue terre per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatanzie nelle sue terre: nondimeno a catuno convenne portare la soma che gli fu imposta; per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d'oro sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlavano biasimando l'impresa contro al comune di Firenze, e rimproveravano quello che avea fatto loro il vile castelletto della Scarperia per provvisione del comune di Firenze, essendovi intorno la forza de'Lombardi e de'ghibellini di Toscana. E in tra gli altri un cavaliere bresciano di grande età, amico e fedele alla casa de'Visconti, biasimò l'impresa, dicendo semplicemente il vero, come aveva ricordo di lungo tempo, che qualunque signore avea impreso di far guerra al comune di Firenze n'era mal capitato, però per amore che aveva al suo signore non lodava l'impresa. Le parole del cavaliere furono rapportate all'arcivescovo; il tiranno innacerbito, non considerando la fede dell'antico cavaliere, seguitando l'impetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenza, il domandò s'egli aveva usate quelle parole. Il cavaliere disse, che dette l'avea per grande amore e fede ch'avea alla sua signoria, ricordandosi dell'imperadore Arrigo, e dell'impresa di messer Cane della Scala e degli altri che non erano bene capitati. Il tiranno infiammato nel suo disordinato appetito, di presente fece armare un suo conestibile con la sua masnada, e accomandogli il cavaliere, e disse il rimenasse in Brescia, e in su l'uscio della sua casa gli facesse tagliare la testa,

e così fu fatto. Costui per la sua fede degno di premio e per l' utile consiglio ricevette pena, la quale soddisfece colla sua testa all' appetito del turbato tiranno.

CAP. LII.

Come i Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte.

Stando le città di Toscana in gran tema di futura guerra, i comuni della lega di parte guelfa mandarono al papa e a' cardinali solenne ambasciata, a inducere la Chiesa contro alla grande tirannia dell' arcivescovo di Milano per aggravare il processo che contro a lui si faceva, e procurare l' aiuto e il favore di santa Chiesa alla loro difesa. Gli ambasciadori furono ricevuti dal papa e da' cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciadori fossono a corte, l' arcivescovo v' avea mandati i suoi, per riconciliarsi colla Chiesa, e fare annullare il processo fatto contro a lui per l' impresa di Bologna, i quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per spendere e donare largamente; e facendolo con molta larghezza aveano il favore del re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti cardinali, e de' parenti del papa e della contessa di Torenna, per cui il papa si movea molto alle gran cose. E il papa medesimo avea già l' ingiuria fatta a santa Chiesa per l' arcivescovo della tolta di Bologna temperata, ed era disposto a prendere accordo coll' arcivescovo: e

per questo fu molto più contento della venuta degli ambasciadori de' tre comuni di Toscana, credendo fare l' accordo dell' arcivescovo di loro volontà; perocchè nel primo parlamento disse agli ambasciadori: eleggete delle tre cose che io vi proporrò l' una, quale più vi piace, o volete pace coll' arcivescovo, o volete lega colla Chiesa, o volete la venuta dell' imperadore in Italia per vostra difesa. L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace che parea più abile e migliore. Gli ambasciadori savi e discreti di concordia rimisono la detta elezione nel papa, a fine di farlo più pensare nel fatto dandoli gravezza, dimostrando grande confidanza nella deliberazione. E così cominciata la cosa a praticare ebbono tempo e cagione gli ambasciadori d'avvisare i loro comuni, e in questo si soggiornò la maggior parte del verno senza uscirne alcun frutto. Lasceremo alquanto gli ambasciadori e 'l processo del papa, e torneremo agli altri fatti che occorsono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo diritto.

CAP. LIII.

Come l' ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani.

In questo tempo l'ammiraglio del soldano che reggeva la gran città di Damasco si pensò di trarre un gran tesoro da' cristiani di Damasco per sua malizia, e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della città, il quale fece in Damasco grave danno. Spento il fuoco, l'ammi-

raglio fece apporre che questo era stato avvisatamente messo pe'cristiani,e richiese i più ricchi cristiani della città, che v' n'avea assai, e feceli martoriare, e per martorio confessarono che fatto l'aveano a fine di cacciare i saracini:e coloro che di questo pericolo vollono campare la vita gli dierono danari assai; e tanti furono coloro che si ricomperarono,che l'ammiraglio ne trasse gran tesoro:agli altri diede partito o che rinnegassono la fede di Cristo o che morissono in croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasonne ventidue, i quali diliberarono di morire in croce, innanzi che la perfetta fede di Cristo volessono rinnegare. E però il crudele ammiraglio li fece mettere in sulle croci, e ordinolli in suso i cammelli che li conducessono per la terra, e in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo, e il figliuolo innanzi al padre rinnegato; e i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi che volessono campare la crudele morte e tornare alla fede di Maometto; ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo che non era suo figliuolo, e il figliuolo il padre rinnegato, dicendo che non era suo padre, ma del nimico che 'l volea tentare e torli i beni di vita eterna: e molto biasimavano a' rinnegati la loro incostanza per la paura della pena temporale,dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Cristo loro redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento e in grandissima costanza, nella veduta per tre dì de' saracini e de' cristiani, renderono l'anime a Dio.

Il soldano sentì il movimento reo del suo ammiraglio, mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAP. LIV.

Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello.

In questo medesimo tempo, di verno, i Fiorentini mandarono certi loro cittadini per lo contado a provvedere le loro castella e terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le terre di ciò ch' alla difesa mancasse per averle guernite, sopravvenendo la guerra che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro comune, acciocchè il buon consiglio non fosse senza difetto di singolare ovvero cittadinesco odio, che nel Mugello furono per loro fatte disfare alquante tenute forti e utili alla difesa di quello contado per modo, che dove state non vi fossono, era utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, Latera, Gagliano e Marcoiano, ch' erano al Mugello mura contra i nimici di verso Montecarelli, e di Montevivagni e delle terre degli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro comune, le quali tenute con piccola spesa d' afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s'accrebbe campo a' nimici senza contasto di più di sei miglia di nostro contado, il quale tutto s'abbandonò, a danno e vergogna del nostro comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro che così

mala provvisione feciono, altro gastigamento no, per la corrotta usanza del comune di Firenze di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

CAP. LV.

Come la Scarperia fu furata e racquistata.

Facendo il comune di Firenze con molta sollecitudine afforzare il castello della Scarperia di grandi fossi e di forti palancati, il tiranno e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di procacciare ridotto nel Mugello, e sopra tutto di levarsi l'onta della Scarperia, e continovo cercavano come la potessono furare: per la qual cosa corruppono più loro fedeli mandandoli per essere manovali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorio del votare il fosso, del quale si portava la terra al palancato per alzare la parte dentro, costoro provvidono la via onde la terra si portava: e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato, e dierono la posta agli Ubaldini: i quali di presente feciono scendere gente a cavallo e a piè a Montecarelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe e nel Podere, per dare diversi riguardi a' Fiorentini, e seppono come pochi dì innanzi i soldati che guardavano la Scarperia aveano fatto mischia co'terrazzani, e mortine parecchi, onde tra' terrazzani e'forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio scesono dell' alpe e da Montecarelli nel piano di Mugello duemilacinquecento fanti, e quattro bandiere

di cento cavalieri a guida degli Ubaldini. Costoro elessono dugentocinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con dieci bandiere, e conestabili molto famosi d'arme,e lasciati gli altri fanti e cavalieri riposti ivi presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via provveduta del fosso dalla parte di Sant'Agata, e senza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì 17 di gennaio del detto anno: e stretti insieme si condussono in su la piazza, gridando, muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani. E in quella notte non avea nella Scarperia tra forestieri e terrazzani centocinquanta uomini d'arme, sicchè al tutto n' erano signori i nimici. Sentendo questo romore nella scurità della notte i soldati forestieri, credettono che i terrazzani li volessono offendere,e non ardivano d'uscire delle case, e i terrazzani temeano de'soldati, pensando che fosse in su la piazza inganno, e non voleano uscire fuori, e così i nimici non aveano contasto; e dove Iddio per singolar grazia non avesse liberato quella terra, senza speranza di soccorso umano era perduta. Ma la volontà di Dio fu, che la grande potenza del tiranno non avesse quello ridotto a consumazione del nostro paese; onde a coloro ch' aveano presa la terra, e che aveano presso a un miglio tutta la loro gente tolse l' accorgimento, che non lasciassono guardia al passo ond' erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori; e diede Iddio baldanza manifesta a que' d'entro e accorgimento, perocchè per la vista scura i terrazzani conobbono all' insegne che coloro dalla piazza erano nemici: e incontanente assi-

curarono i conestabili de'forestieri che v'erano,per paura che quella gente nè quelle grida non erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella terra.Come i valenti masnadieri sentirono la verità del fatto, ragunati insieme meno di cinquanta tra terrazzani e forestieri, gridando alla morte alla morte,sì fedirono tra'nimici, che lungamente erano stati ammassati in su la piazza,e nel primo assalto senza fare resistenza li ruppono, cacciandoli come se fossono stati altrettanti montoni; e senza attendere l' uno l' altro, affrettando d' uscire per lo luogo stretto ond' erano entrati, e'cadeano nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe. Que'd'entro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni, tra' quali furono conestabili di pregio, che 'l signore avrebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Que' di fuori che attendeano il segno per entrare dentro sentendo la tornata in rotta, senza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per il Mugello, si ricolsono nell' alpe a salvamento; e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

CAP. LVI.

Come messer Piero Sacconi cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia.

Del mese di febbraio del detto anno, cresciuta gente d' arme a messer Piero Sacconi de' Tarlati dall'arcivescovo di Milano, trovandosi baldanzoso

per la presa del Borgo a san Sepolcro e delle terre vicine, e trovando i signori di Cortona ch' aveano rotta pace a' Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se n' andò a Cortona con mille cavalieri, e da' Cortonesi ebbono il mercato e gente d' arme, con la quale cavalcò sopra il contado di Perugia, ardendo e predando le ville d' intorno al lago;e per forza presono Vagliano e arsonlo,e combatterono Castiglione del Lago e non lo poterono avere; e partiti di là se n' andarono fino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a' nemici, fatta grande preda, senza contasto si ritornarono a Cortona sani e salvi, e di là al Borgo a san Sepolcro, onde partirono e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' signori di Cortona, ma la baldanza dell'arcivescovo gli aveva sì gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace nè fare ingiuria a' loro vicini, per la qual cosa poco appresso ricevettono quello che aveano meritato per la loro follia, come ne'suoi tempi racconteremo.

CAP. LVII.

Come i Chiaravallesi di Todi vollono ribellare la terra e furono cacciati.

Questa sfrenata baldanza de' ghibellini di Toscana e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti, tra' quali, mentre che messer Piero Sacconi guastava e predava il con-

tado di Perugia, i Chiaravallesi grandi cittadini di Todi, d'animo ghibellino, feciono venire il prefetto di Vico con trecento cavalieri subitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i caporali guelfi che s' intendeano co' Perugini; ed essendo il prefetto con la detta cavalleria già presso alla città di Todi, il popolo e' guelfi scoperto il trattato de' Chiaravallesi, di subito presono l' arme e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati alla venuta del prefetto che provveduti d' aiuto dentro all' assalto del popolo, non ebbono forza a ributtarlo, ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro difensione. I Perugini che tosto sentirono la novella vi cavalcarono prestamente, sicchè la notte furono alla porta. Il popolo per metterli nella terra spezzarono una porta, che già non erano signori d'aprirla, ed entrati i Perugini in Todi, e fatto giorno, i Chiaravallesi furono costretti d' uscire della città co' loro seguaci, e fuggendo trovarono assai di presso il prefetto colla sua gente che veniva a loro stanza, i quali co'cacciati insieme vituperosamente si tornarono indietro, e la città rimase a più fermo stato di popolo e di parte guelfa col favore de' Perugini in suo riposo.

CAP. LVIII.

Come que' da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini.

Era in questi dì questione non piccola tra'consorti della casa da Ricasoli per cagione della pie-

ve di san Polo di Chianti, che essendo il piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d' Arrigo e il Roba da Ricasoli, che per maggioranza dello stato messer Bindaccio da Ricasoli e' figliuoli non occupassono la detta pieve, pervennono ad accuparla contro la riformagione del comune di Firenze, onde furono condannati nella persona a condizione; il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d' Arrigo, avvegnachè restituissono al comune la possessione, non essendo loro attenuto quello che però fu loro promesso dal comune, rimasono in bando; e sdegnati di questa ingiuria, sapendo che molta roba de'loro consorti era ridotta nel castello di Vertine, accolsono centocinquanta fanti masnadieri, ed entrarono nel castello, che non si guardava, e di presente l'afforzarono: e corsono per le villate d' attorno, e misono nel castello molta roba, e gli abituri e case de' loro consorti arsono e guastarono. Il comune di Firenze vi feciono cavalcare il podestà con certe masnade di cavalieri e di pedoni, stimando che contro al comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte e bene guerniti, e la forza del Biscione di presso, di cui il comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d' Ottolino Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il castello per forza, tanto che il comune di Firenze per riaverlo farebbono la loro volontà: e però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo aiuto, che all' entrata di febbraio caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra oltre all' usato modo tutto il detto mese per tale ma-

niera, che tale era a cavalcare il contado di Firenze come le più serrate alpi. Lasceremo Vertine tra le nevi nella sua ribellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

CAP. LIX.

Come i Veneziani e'Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

Avendo in parte narrato lo sboglientamento delle guerre e delle seduzioni italiane, benchè ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie che gl' Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de' Genovesi di sessantaquattro galee presso a Pera sopra il passo di Turchia, e ivi stavano per riguardo che l'armata de' Veneziani e Catalani non passassono in Costantinopoli, acciocchè non si aggiugnessono forza dall' imperadore ch'era in lega con loro. I Veneziani e'Catalani avendo soggiornato gran parte del verno a Modone e Corone in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee bene armate, e con aiuto di molti legni e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, avendo volontà d' essere a Costantinopoli, dove s'accrescerebbe la loro forza e per mare e per terra, senza attendere che il verno valicasse si misono a navicare verso Costantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi se impedire gli volessono. I Genovesi con le sessantaquattro galee armate, avendo per ammiraglio messer Paganino Doria, e stando solleciti alla guardia per

attendere i loro nemici, mandarono a dì 7 di febbraio due galee a Gallipoli per avere lingua di loro nemici, e quel dì trovarono che l' armata de' Veneziani e Catalani entravano all' isola de' Principi. Come i Genovesi ebbono questa novella si mossono per andare loro incontro, e per forza d' impetuoso vento furono portati indietro al porto di san Dimitrum verso Peschiera, dove stettono fino al lunedì, a dì 13 di febbraio. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa ch'aveano seguita una galea de' Veneziani e aveanla fatta dare in terra, e campati gli uomini, la galea aveano arsa e profondata; allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nemici, e poco avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Principi l' armata de' Veneziani e Catalani che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani e' Veneziani com' ebbono scoperti i loro nimici genovesi, si dirizzarono verso loro colle vele piene per combattere, conoscendo il vantaggio che aveano per l'aiuto del vento e del mare, o passare in Costantinopoli a loro contradio. I Genovesi veggendosi venire addosso i nimici con le vele piene si ristrinsono insieme sopra la Turchia, e ritennonsi da parte a modo d' una schiera, per cessare e lasciare passare l' impeto de' nimici, temendo della percossa delle loro galee aiutate dalla forza del vento e del mare. E come le galee veneziane e catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzaro-

no per ingegni e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non ebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Veneziani e' Catalani con le loro galee e co' loro navili armati valicarono a Valanca lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi, e aggiuntosi otto galee armate di gente greca dell' imperadore di Costantinopoli, si trovarono settantacinque galee e molti legni armati. Le sessantaquattro galee de' Genovesi per lo traversare che aveano voluto fare, avendo i marosi e 'l vento contrario, erano scerrate e sparte, e vedendosi disordinati, e con gli avversari passati, intendeano a raccogliersi insieme senza seguire i nimici per riducersi nel porto di san Dimitrum. I Veneziani e' Catalani che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenza, vedendo che i Genovesi non veniano verso di loro, e ch'aveano le galee sparte e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso sperando avere piena vittoria. E dato il segno a tutta l' oste, si dirizzarono per forza di remi, avendo il mare contradio, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de' Veneziani, e Catalani e Greci erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro ammiraglio, come uomini di grande cuore e ardire s' ordinarono alla loro difesa, sempre avendo riguardo e dando opera d'accostarsi al loro capitano, ma la traversa del ma-

re e la fortuna forte l' impediva . L' ammiraglio a tutte le galee che avea appresso di se fece trarre l'ancore, e ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree,e dirizzossi contro a'suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre che avea in sua compagnia; e date le prode contro a'nimici , feciono testa. Il capitano delle galee veneziane e quello delle catalane , con seguito di gran parte della loro armata , si trassono innanzi , avendo contrario il mare , per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire , mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarle con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco . Il capitano de'Catalani s' avanzò innanzi, e quello de' Veneziani appresso , per investire la galea dell' ammiraglio de' Genovesi, ma trovandole serrate e bene in concio , non le investirono, e non si afferrarono con loro , o per codardia, o per maestria di tramezzare l'altre galee de' Genovesi innanzi che si raccogliessono al loro ammiraglio : ma dietro a loro tre grosse de' Veneziani si misono a combattere la galea dell' ammiraglio di Genova, e l' altre galee contro quelle ch' erano in diverse parti del mare; e cominciata da ogni parte l' aspra battaglia tra l' una armata e l' altra , le due grosse de' Veneziani si misono per proda e una per banda a combattere la sopra galea dell'ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, perocchè d' ogni parte s' aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti fediti e morti da catuna parte; e valicato l' ora del vespero, per lo grande aiuto delle galee de' Genovesi che soc-

corsono il loro ammiraglio, le tre de' Veneziani che s'erano afferrate con quella rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de' Veneziani e Catalani, ch'erano passate e divise tra l'ammiraglio e l'altre galee genovesi, combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de'Genovesi: in prima dieci galee, che per campare le persone diedono in terra verso sant' Agnolo, abbandonati i corpi delle galee a' nimici, morti e perduti assai de'compagni, il rimanente si fuggì a Pera; e dopo queste altre tre galee de' Genovesi fuggendo innanzi a' Veneziani feciono il simigliante, e abbandonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera. I Veneziani e' Catalani misono fuoco in quelle galee, e tutte le profondarono; e oltre a queste altre sei galee de' Genovesi si fuggirono nel Mare maggiore per campare. Dall'altra parte i Genovesi combattendo per forza d'arme delle galee de' Veneziani e Catalani e Greci in diversi abboccamenti,con grande uccisione di catuna parte, ne vinsono e presono assai: ma però non sapea l'uno dell' altro chi avesse il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E avendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte senza sapere chi avesse vinto o perduto, l'uno residuo dell'armata e l'altro si ridussono a terra alle Colonne al porto di Sanfoca; e dividendoli la notte, dilungata l'una parte dall' altra il più che si potè, nel detto porto cercarono per quella notte alcuno sollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

CAP. LX.

Di quello medesimo.

La mattina vegnente, a dì 14 di febbraio, i Veneziani, Catalani e Greci che si conobbono essere maltrattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l sole alzasse sopra la terra, per paura che i Genovesi, ravveduti del danno che aveano fatto loro, non li sorprendessono in quel luogo, si partirono, e andarsene a un porto che si chiama Trapenon, ch'è nella forza de'Greci, ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la loro armata, e trovarono meno le tredici galee profondate, e le sei ch'erano andate fuggendo i nimici nel Mare maggiore: e della loro gente si trovarono molto scemati, tra morti e annegati e fuggiti. Dall'altra parte trovarono, che aveano prese quattordici galee de'Veneziani, e dieci de'Catalani e due de'Greci, e allora conobbono che i nimici come rotti s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi avere morti di loro nimici intorno di duemila, e presine mille-ottocento, ebbono certezza della loro poco allegra vittoria, e incontanente de' loro prigioni fediti e magagnati lasciarono quattrocento, acciocchè non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de'morti e fediti, e d'avere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non ebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparta come la tempesta

marina : e però com' ella fu varia e non potuta bene cernere nè vedere, non l' abbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

CAP. LXI.

Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato.

Partendoci dalle battaglie fatte per gl'Italiani negli strani paesi, ci occorre l' intestino male dell' isola di Sicilia: la quale non avendo nemico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s' abboccavano s' uccidevano, per aguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro, onde molti gentiluomini, e altre genti del paese perderono la materia delle paesane divisioni per le loro violenti morti; e ancora per questo tanto si disusarono i campi della cultura, tanto si consumarono i frutti ricolti, che l' isola per addietro fontana d' ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudelezza, con vergogna degli uomini di quella lingua, sia per ora termine a questa materia. Un Catalano, il quale teneva una rocca nella Valle di . . . . . fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d' avere quella rocca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trat-

tato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l' ordine preso pe' traditori furono chiuse le porti, e 'l conte e i compagni presi; e avendovi uomini i quali si volevano ricomperare grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l' animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l' uno dopo l'altro posto a' merli della maggiore torre della rocca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta a'crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d' alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino a' crudi nemici. Chi crederebbe questa sevizia trovare tra' fieri popoli delle barbare nazioni, la quale tra i cristiani, tra i consorti d'uno reame, tra i vicini passò le crudeltà de' tigri, e la fierezza de' più salvatichi animali che la terra produca? E perocchè trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un' altra di minore numero, ma forse non di minore infamia.

CAP. LXII.

Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri di Prato.

Avendo narrata la grande crudeltà de' Catalani, un'altra sotto ombra di non vera scusa, non

senza biasimo dell' abbandonata mansuetudine del nostro comune, ci s' offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto addietro, innanzi che il comune il comperasse, usando la tirannia di quello tirannescamente, ne furono abbattuti: per questo l' animo di Iacopo di Zarino caporale di quella casa era mal contento, avvegnachè assai onestamente sel comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al comune, della qual cosa convenne che in giudicio si scusassono, e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente che quello aveano loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso, o per fuggire il pericolo degl' infamatori, o per sdegno conceputo, andando per podestà a Ferrara, fu ritenuto dal tiranno di Bologna e poi lasciato, rimanendo per stadico il figliuolo; e tornato a Firenze, e preso sospetto di lui, fu confinato a Montepulciano: i quali confini, qual che si fosse la cagione, e' non seppe comportare, e fece suo trattato col signore di Bologna per ritornare in Prato; per la qual cosa venne a Vaiano in Valdibisenzio, e fece richiedere de' suoi amici, e da Siena vennono lettere al comune di Firenze di questo fatto: per le quali il nostro comune di presente vi mise gente d' arme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini che reggevano allora il comune, animosi per setta, volendo aggravare l' infamia, in su la mezza notte feciono chiamare delle letta e armare i cittadini, e trarre fuori i

gonfaloni, come se i nimici fossono alle porti, di che i reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, aveano fatto venire da Prato tutti gli uomini di casa i Guazzalotri, i quali per numero furono sette; e incontanente, come uomini guelfi e innocenti, e che dell' imprese di Iacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze: ed essendo tutti in su la porta del palagio de' priori, un fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro da parte di Iacopo, com' egli intendea d' essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' signori e a' loro collegi, e dissono quello che in quell' ora Iacopo avea loro mandato a dire, scusando la loro innocenza. I priori co' loro collegi non dimostrando di loro alcuno sospetto, gli licenziarono per quel giorno: l'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti senza sospetto andarono a' signori, fuori d' un giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del capitano del popolo, uomo di poca virtù, e fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro che questo feciono fare vollono, e subitamente, improvviso agli altri cittadini, il detto capitano, del mese di marzo 1351, fece decapitare i nove, e i fabbri impiccare; la qual cosa fu tenuta crudele e ingiusta sentenza, e molto dispiacque a' cittadini, perocchè manifesto fu che non erano colpevoli. Abbiamone detto steso per due cagioni, l'una per manifestare di quanto pe-

ricolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso com' e' colpevoli involgono in capitale sentenza; la seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace quando si spande l' innocente sangue: che per quello che i Guazzalotri poco innanzi sparsero per tirannia nella loro terra, il loro per simigliante modo fu sparto nella città di Firenze.

CAP. LXIII.

Come il tiranno d' Orvieto fu morto.

In questo anno, del mese di marzo, essendo tiranno d' Orvieto Benedetto di messer Bonconte de' Monaldeschi, il quale poco dinanzi aveva morti due suoi consorti per venire alla tirannia, e stando in quella per operazione de' suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la città fu in grave divisione; ma coll'aiuto di gente e d'ambasciadori perugini s' acquetò alquanto il popolo con alcuno lieve e non fermo stato, perocchè tutta la terra era insanguinata per la divisione della casa de' Monaldeschi, e avendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere; e per la cavalleria che l'arcivescovo di Milano aveva in Toscana e nella Marca, i comuni di parte guelfa poco consiglio vi misono, onde ne seguì la rivoltura che appresso seguendo nostro trattato nel suo tempo racconteremo.

CAP. LXIV.

Come i Fiorentini assediarono Vertine.

Nel predetto mese di marzo i Fiorentini feciono porre l'oste al castello di Vertine, e strignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronvi due mangani che tutto dì gittavano, abbattendo e guastando le case della terra. Nell' oste avea seicento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il castello e vincerlo per battaglia: ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all' acqua, che dì e notte non ristò infino alla Pasqua; e impedì tanto l' oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quelli del castello ebbono agio di farlo più forte alla difesa; e per questa cagione, e perchè dentro avea franca masnada di buoni briganti, poco parea si curassono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione; e così francamente il tennono infino all' uscita d' aprile, come appresso diviseremo.

CAP. LXV.

Come in corte fu fermata la pace dal re d' Ungheria a' reali di Puglia.

Essendo per lungo tempo trattata in corte di Roma a Vignone la pace tra il re d' Ungheria e i

reali del regno di Cicilia di qua dal Faro, papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale aveva avuta grave riprensione di coscienza, perchè aveva sostenuta la detta causa in contumacia, potendola acconciare, con singulare sollecitudine mise opera che la pace si facesse. Ed essendo il re d' Ungheria con un solo fratello re di Pollonia, senza avere altri consorti fuori de' reali del regno di Cicilia, e già soddisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al papa e a' cardinali che con istanza ne pregavano, e però mandò a corte suoi ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo eletto di cinque chiese, e un vescovo d' Ungheria, e Gulforte Tedesco fratello di messer Currado Lupo vicario nel Regno del detto re; e del mese di gennaio 1351, i detti ambasciadori in presenza del papa e de' cardinali, come ordinato fu per lo detto papa, si fece la pace con gli ambasciadori del re Luigi e della reina Giovanna in nome di tutti i reali di quella casa. E per parte del re Luigi e della reina furono fatte l'obbliganze, per le quali, secondo che 'l papa e i cardinali aveano trattato, il re e la reina doveano dare e restituire al re d'Ungheria trecentomila fiorini d'oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese che il re d'Ungheria avea fatte in quell' impresa del Regno. E fatte le dette cautele e la detta pace, il papa per l' autorità sua e del consiglio de' suoi cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace, e consentendo all' obbligagione pecuniaria del reame. E fornito ogni

cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del re d'Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto che aveano dal loro signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del re d'Ungheria, finirono e quetarono al re, e alla reina, e a' reali di Puglia, e al Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto reame, i detti trecentomila fiorini d'oro, dicendo, come il loro signore non avea fatta quell' impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare assapere al re come fatto era quanto egli avea comandato, a grande grado e piacere di santa Chiesa. E i sopraddetti prelati andarono nel Regno a trarne gli Ungheri che v'erano salvamente, e a fare per comandamento del loro signore restituire al re Luigi e alla reina tutte le città, e terre e castella che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo, quale che si fosse la cagione, il re d'Ungheria non lasciò incontanente i reali ch' aveva prigioni in Ungheria, anzi gli tenne insino al settembre prossimo, come al suo tempo si dirà, occorrendoci altre cose che prima richieggono il debito alla nostra penna.

CAP. LXVI.

Come l' arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

In questo tempo, del verno, l'arcivescovo di Milano continovo mantenea a corte solenni amba-

sciadori a procurare la sua riconciliazione con santa Chiesa, e a ciò movea il re di Francia con forza di grandi doni che gli faceva, e al continovo pregava per sue lettere il papa e' cardinali che perdonassono all' arcivescovo, ed egli per essere più favoreggiato domandava pace. I parenti del papa e certi cardinali erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il papa, e la contessa di Torenna non finava, per la qual cosa il papa dimenticava l'onore e l'ingiurie di santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciatori de' comuni di Toscana delle cose che aveano proposto loro, gli ambasciadori continovo ricordavano in concistoro l'offese fatte per l' arcivescovo e pe' suoi antecessori, e l'ingiurie e violenze che fatte avea, e continovo faceva a' comuni di Toscana fedeli e divoti di santa Chiesa. Il papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno, onde per alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso; a costui e agli altri cardinali che mostravano in concistoro di essere zelanti dell' onore di santa Chiesa, procedendo il tempo, coll' ingegno e coll' arte e co' doni del tiranno furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sicchè ultimamente pervenne alla sua intenzione, come seguendo al suo tempo dimostreremo.

CAP. LXVII.

Della gran fame ch' ebbono i barbari di Morocco.

Avvenne in quest' anno nel reame di Morocco e nel reame della Bella Marina un' inopinata fame per sterilità del paese, la qual fame gittò gran carestia in Granata e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia infino a Parigi: che per portare il grano a' barbari, per disordinato guadagno che se ne facea, venne lo staio di libbre cinquanta di peso in Parigi in valuta di due fiorini d' oro, e per lo paese non molto meno. E i barbari saracini per sostentare la vita s' ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfacevano con tre once di pane dato loro, e con un poco d' olio quanto teneva la palma della mano, nel quale intignevano il detto pane, e con questo mantenevano la loro vita: nondimeno gran quantità ne morirono di fame in quell' anno.

CAP. LXVIII.

Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l' eletto imperadore.

Mentre che il comune di Firenze e di Siena aveano gli ambasciadori a corte di papa contro all' arcivescovo di Milano, avvedendosi che la Chiesa per le preghiere del re di Francia e d' altri ba-

roni, e per la grande quantità di moneta che il tiranno spendea in corte, colla quale avea recato in suo favore tutta la corte, ed era per essere riconciliato e fatto assai maggiore che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro resistere alla sua potenza, ordinarono molto segretamente di volere far muovere della Magna messer Carlo re de' Romani eletto imperadore, e però mandarono e feciono venire d' Alemagna a Firenze segretamente un suo cancelliere con grande mandato: il quale fu collocato e stette tutto il verno racchiuso in san Lorenzo per modo, che i Fiorentini non sapeano chi si fosse, e di notte andavano a lui segretari del comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, col favore e aiuto grande del detto comune, per abbattere la tirannia dell' arcivescovo: e in fine vennono col detto cancelliere a piena concordia, tanto che, non ostante l' antico odio del nome imperiale a' detti comuni, fu loro lecito di piuvicare la detta concordia accetta a' detti popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXIX.

Come la gente de' Fiorentini che andavano a fornire Lozzole furono rotti dagli Ubaldini.

Entrando nel mese d'aprile 1352, essendo commesso per lo comune di Firenze al capitano del Mugello che fornisse Lozzole che i Fiorentini tenevano nel Podere, acciocchè più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provvisione,

che più dì innanzi fu palese agli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' dì aveano colla gente dell'arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E avendo la gente apparecchiata, si misono in più aguati nell'alpe, ove stettono più dì aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle capitano di Mugello con quattrocento cavalieri e con pedoni del Mugello, non avendo prima presi i passi più forti dell'alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via del Rezzuolo con la salmeria e con la sua gente ad entrare nell'alpe, e lasciossi uno degli aguati de' nimici addietro; quando ebbono valicato Rezzuolo furono assaliti da' nimici dinanzi, e da lato e didietro per modo, che piccola difesa v' ebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti cinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e ottanta presi con tutta la salmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto o preso per la mala condotta s'ebbe il danno. Il capitano fu Rosso di Ricciardo de' Ricci di Firenze.

CAP. LXX.

Come s'ebbe Vertine a patti e disfecesi la rocca.

Essendo stato il castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da' dificii, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberarono di farlo combattere: e a dì 20 d'Aprile, gli anni *Domini* 1352, con molta baldanza e con poco ordine si

strinsono al castello assalendolo da più parti; e in alcuno luogo furono infino al rompere delle mura, ma per non avere dificii da coprire, nè le scale che bisognavano a assalire, condotti alle mura, con danno e con vergogna, mortine alquanti, e fediti e magagnati assai degli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale aveano mantenuta tre ore del dì. L'assedio vi si fortificò, e strinsono il castello più di presso, e ordinavano di combatterlo con più ordine e con maggiore forza. Que' d'entro vedendosi senza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della battaglia trattarono di rendere la terra, salve le persone e l'armi, e che potessono trarre tutto il grano che aveano nel castello di Vertine di que' della casa da Ricasoli, infra quindici dì prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo dì di Maggio del detto anno n'uscirono que' da Ricasoli con centocinquantotto masnadieri, molto bella gente d'arme; e il comune prese la terra, e incontanente fece abbattere due fortezze che v' erano a modo di rocche, l'una di que' da Ricasoli, e l'altra di que' da Vertine, acciocchè più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAP. LXXI.

Esempio di cittadinesca varietà di fortuna.

In questo tempo avvenne una cosa notevole in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per esempio delle cose avvenire. Un giudice di legge di grande fama nella pratica de' piati criminali e civili, di assai

nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principii, venne per suo guadagno in ricchezza, e con prospera fortuna, il dì di calen di maggio del detto anno, dottorato un suo figliuolo e menata moglie, con dote di fiorini millecinquecento d'oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tremilacinquecento d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa in più dì in grande allegrezza. E verificandosi la parola detta per santo Gregorio sopra il Giobbe, il quale disse: *Praenuntia tribulationis est laetitia satietatis*: poco appresso avvenne, che essendo ingrati della non debita e sformata dote e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni, la quale turbata si difendea a ragione. I legisti ordinarono un piato tacito, e avendo avuta per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non avendo avversario, di venire alla sentenza. Ma come Iddio volle, la corte s'avvide del baratto; e scoperto l' inganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con un suo nipote; e il padre confidandosi di difendere a ragione si rappresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso un suo nipote ch'avea nome Lotto del maestro Cambio de' Salviati, uomo di buona condizione e amato da' cittadini, accadde essere de' priori di Firenze, il quale per onore della sua casa operò tanto, che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra dieci dì non pagasse al comune lire quattromila, e stesse a Perugia un anno a'confini; ed essendo già stato da dieci mesi a'confini, tanto seppe adoperare con un altro podestà, che rivocò i suoi

confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo, e mostrossi palese più d' un mese. Volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov' era stato raso, e non trovandosi modo come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per avere rotti i confini, i quali aveva poco tempo a ubbidire ed era libero. Costui fu il primo che mise in pratica nella nostra città di conducere i civili piati in criminali, e per quella medesima cagione fu infamato e condannato egli e 'l suo figliuolo; il quale poi dopo l' esilio di presso a otto anni morì in bando, avendo prima il padre ricomperato dal comune per grandi riformagioni il suo fallo d' avere rotti i confini lire milledugento. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa la dote e 'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando esempio a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote fanno gli uomini arricchire e montare in stato, così quelle medesime operazioni e dote spesso sono materia e cagioni di gravi ruine: questo ci scusi averne fatto qui la detta memoria.

CAP. LXXII.

Come un gran re de' Tartari venne sopra il re di Proslavia.

Avvenne in quest' anno, che un re del lignaggio de' Tartari, avendo avuta la sua gente briga col re di Proslavia infedele, avegnachè suddito al re d' Ungheria, e fatto danno l' una gente all' al-

tra, il detto re de' Tartari sentendosi di grande potenza, per prosunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese che aveano a quel tempo grandissima fame, uscì del suo reame con infinito numero di gente a piè e a cavallo, ed entrò nel regno de' Proslavi. Il re de' Proslavi colla sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerli a certe frontiere, tanto che avesse il soccorso dal re d' Ungheria, il quale di presente vi mandò quarantamila arceri a cavallo: e aggiuntosi colla gente del re de' Proslavi, di presente commisono la battaglia co' Tartari, de' quali tanti n' uccisono, che la lena mancò agli uomini, e lo taglio alle spade, e le saette agli archi. Ma per la soprabbondante moltitudine de' Tartari, non potendoli gli Ungheri e i Proslavi più tagliare, convenne ch' abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori: ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell'aria, costretti prima a manicare de' corpi morti, sentendo che per li due re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore e più potente esercito, per paura, e per lo gran difetto che i Tartari aveano di vittuaglia, si tornarono addietro in loro paese. Questa novella avemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d' aprile 1352.

CAP. LXXIII.

Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio.

Ritornando all' italiane tempeste, essendo rimasa la città d' Orvieto con grande dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di messer Bonconte loro tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a insanguinare insieme, e uccidea l' uno l' altro nella città e di fuori, come s' uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la città ed il contado, che in niuna parte si poteva andare o stare sicuro, e i Perugini e gli altri comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena poteano intendere alla loro difesa, sicchè de' fatti d' Orvieto non si potevano intramettere come a quel tempo bisognava. Avvenne che Petruccio di Peppo Monaldeschi, come che d' animo e di nazione fosse guelfo, avendo rispetto a pigliare la tirannia d' Orvieto, per suo trattato fece venire a condotta degli Ubaldini a Cetona dugento cavalieri, e procacciò d' avere gente dal prefetto da Vico: e quando si vide il bello, avendo raunato nella terra assai fanti, levò il romore e corse la terra, e mise dentro i dugento cavalieri ch'avea in Cetona, e uccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, e più altri, e ridusse la città nella forza de' ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per se; ma in fine, come al suo tempo racconteremo, la signoria rimase al prefetto da Vico e a parte ghibellina, tradita la patria e i consorti per singolare invidia de' suoi congiunti.

CAP. LXXIV.

Come l' armata de' Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici.

Dopo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi, Veneziani e Catalani, avendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, e ritornate le sei galee fuggite nel Mare maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore dimenticando il danno loro per l' animosità ch' aveano contro a' loro nemici ch'erano rifuggiti a Trapenon, e procacciarono aiuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate, strignendo che quante più ne potessono mandare armate il facessono senza indugio, a fine di disfare affatto l' armata de' Veneziani e Catalani, avendo anche speranza di vincere Costantinopoli. E racconce le loro galee, e rifornite le ciurme e'soprassaglienti se n' andarono a Trapenon, ove i Veneziani e'Catalani s'erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'assalirli, ma gli avversari aveano la forza della terra, e l' avvantaggio della guardia del porto, sicchè poco li curavano; e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto e fermo, e che era contradio a' loro nemici a poterli impedire, con trentotto galee racconce e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, avendo il vento in poppa, a contradio de' Genovesi valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell' isola, per la corruzione di loro fediti e de' disagi sostenuti

infermarono e corruppono molto la terra, e mandarono due loro galee per avere aiuto da Vinegia, le quali s' abbatterono in dieci galee ch'e' Genovesi mandavano in aiuto alla loro armata, ma l' una per forza di remi campò, l' altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea salvarono le persone.

CAP. LXXV.

Come i Genovesi assediarono Costantinopoli.

L' armata de' Genovosi non avendo potuto impedire l' armata de' Veneziani e Catalani che non fossono passati all' isola di Negroponte, non attesono a seguirli, ma attesono ad assediare Costantinopoli per mare, e fermarono di fare ogni loro podere per abbattere l' aiuto che i Veneziani aveano dall' imperatore. E stando ivi, giunse in loro aiuto sessanta legni armati di Turchi, e le dieci galee che il comune di Genova avea mandate loro. Mega Domestico che allora governava l' imperio come tiranno, vedendo i Veneziani rotti e soperchiati in quella guerra da' Genovesi, e che la loro forza cresceva, e sentendosi il vero imperatore, il quale s' avea fatto a genero, nemico, per non venire a peggio trattò pace co' Genovesi, e fermossi la detta pace a dì 6 maggio del detto anno: e fu in patto, ch'e' Veneziani del paese fossono salvi in avere e in persona, e che i Genovesi non dovessono pagare in Costantinopoli commercio, e che vi potessono fare porto, e andare e stare come amici: e che d' allora innanzi l' impera-

dore non dovesse ricettare i Veneziani nè i Catalani, nè dare loro alcuno aiuto. E ferma la pace, i Genovesi con tutta loro armata se ne vennono in Candia per vincere il paese; e volendo porre in terra, ebbono incontro i paesani con trecento cavalieri, e le ciurme delle galee, e contradissono la prima scesa. I Genovesi si provvidono di fare parate, e dietro a quelle misono i balestrieri, e messe le scale in terra, a contradio de' nemici presono campo; e stando in terra trovarono il paese corrotto, e avvelenata l'aria e la terra dalla corruzione sparta dalle galee de' Veneziani e Catalani, e anche tra loro avea de' fediti e degl' infermi, e per questa cagione, e per i molti disagi sostenuti lungamente, pensarono che il soprastare era pestilenzioso e mortale, si ricolsono a galea, e misonsi in mare per tornarsi a Genova; e innanzi pervenissono alla patria più di mille cinquecento uomini morti gettarono in mare: e nondimeno lasciarono nel golfo di Vinegia dieci galee per danneggiare i Veneziani. E del mese d' agosto del detto anno con trentadue galee tornarono a Genova col loro ammiraglio, e con settecento prigioni veneziani, e con molta preda dell' acquisto fatto sopra i nemici e sopra le spoglie de' Greci. Della qual vittoria, avvengnachè molto ne montasse in fama il comune di Genova, più tristizia che allegrezza, più pianto e dolore che festa tornò alla loro patria; e trovossi all' ultimo di questa maladetta guerra di queste armate, che tra morti in battaglia, e annegati in mare, e periti di pestilenza, tra l' una parte e l' altra vi morirono più d' ottomila Italiani in quell' anno.

E questo avvenne solo per attizzamento d' invidia di pari stato di due popoli Genovesi e Veneziani, che catuno si volea tenere il maggiore.

CAP. LXXVI.

Concordia fatta dall' imperadore a' comuni di Toscana.

Tornando al lungo trattato menato in Firenze per li Fiorentini e Perugini e Sanesi, molto segretamente con messer Arrigo proposto d' Esdria dell' ordine di certi frieri, vececancelliere di messer Carlo eletto imperadore re di Boemia e re de'Romani, il quale con molto senno e gran diligenza avendo il mandato dal suo signore, e per mezzano tra lui e gli ambasciadori de' sopraddetti comuni messer Ramondo l' uno degli usciti guelfi di Parma marchese di Soraga, capitano di guerra del comune di Firenze, scritte le convenenze e' patti di concordia, si sostenne la piuvicazione di quelli per lo detto vececancelliere e per li detti comuni, tanto ch' ebbono la fermezza da corte come il papa avea riconciliato per sentenza l' arcivescovo di Milano, e fatto la concordia con lui, come nel principio del nostro terzo libro si potrà trovare; e questa concordia fu ferma del detto mese d' aprile del detto anno.

CAP. LXXVII.

Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi.

Avvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il re d' Ungheria e i reali di Puglia, e deliberato fosse per lo papa la coronazione del re Luigi, per la baldanza che i soldati forestieri aveano presa nel Regno, uno Beltramo della Motta nipote di fra Moriale, che ancora teneva la città d' Aversa, fece raccolta di cavalieri di sua lingua, e di Tedeschi e d'Italiani ch' erano nel Regno senza soldo, ed ebbe quattrocento barbute e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di consiglio e consentimento di Fra Moriale, secondo il suono, benchè secondo la vista dimostrava il contradio, e prendea i casali, e facea rimedire la gente, e molto conturbava il paese: e i baroni e' cavalieri regnicoli che voleano venire a Napoli alla coronazione del re erano da costoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s' erano ridotti a Cesa, tra la città d' Aversa e l' Acerra. E stando ivi, in gran vergogna del futuro re Luigi, il re infiammato di questa ingiuria, subitamente e improvviso a' ladroni accolse de' baroni ch' erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in persona, e seguitato da' suoi, a dì 28 d' aprile del detto anno occupò Beltramo della Motta e la sua compagnia, i quali per lo

subito assalto non feciono retta, ma chi potè fuggire non attese il compagno: e così fuggendo molti ne furono morti e presi, che pochi ne camparono. Beltramo della Motta con venti compagni fuggì a Alife e campò. In Napoli furono giudicati a morte venticinque paesani ch'erano in quella compagnia, gli altri rimasono prigioni: e la detta compagnia fu al tutto consumata e spenta con onore del re Luigi, e con più lieta festa della sua coronazione, che appresso seguitò, come tosto diviseremo.

CAP. LXXVIII.

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona.

In questo mese d'aprile del detto anno, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano ch'erano stati lungamente al servigio del signore di Cortona all'Orsaia, si partirono di là, e lasciarono dugentocinquanta cavalieri. I Perugini aontati dell'ingiuria fatta loro da'Cortonesi, di presente, avuto trecento cavalieri da'Fiorentini, con settecento barbute e con gran popolo cavalcarono sopra Cortona, ardendo e guastando le case, e le vigne e' campi, e tagliando gli alberi, aoperando il fuoco e il ferro, e guastarla intorno per molti giorni, senza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, di fuori che dall'Orsaia a Cortona, per la guardia vi fecero i dugentocinquanta cavalieri del Biscione: ma senza arsione, così consumarono que' cavalieri quella par-

te difendendo, come i Perugini l'altre parti per loro vendetta.

CAP. LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta rotti dagli Ubaldini nell'alpe, volendo fornire Lozzole, provvidono di fornirlo con più avviso e provvedenza; che senza fare apparecchiamento nel Mugello, avendo in Firenze cavalieri e pedoni, e la vittuaglia apparecchiata, senza alcuna vista mandarono improvviso agli Ubaldini, e feciono pigliare a buoni masnadieri i passi e i poggi dell' alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e seicento buoni masnadieri di soldo e tutta la salmeria con loro, i quali andarono senza contasto. E furono sopra il battifolle degli Ubaldini, il quale era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere soccorso; e vedendosi sorprendere alla gente de' Fiorentini, abbandonaro la bastita e l'arme, e gittaronsi per le ripe per salvare le persone; i Fiorentini presono l'arme e la roba ch'era nella bastita, e aggiunsonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel castello di Lozzole, e arsono il battifolle de' nimici, e sani e salvi senza trovare contasto si tornarono a Firenze del mese di maggio del detto anno.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

Prefazione.
Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo, e primo libro.
Cap. I. Dell' inaudita mortalità - - - - - Pag. 3
Cap. II. Quanto durava il tempo della moria in catuno paese - - - - - - - - - - - - - - 4
Cap. III. Della indulgenzia diede il papa per la detta pistolenza - - - - - - - - - - - - - - 9
Cap. IV. Come gli uomini furono peggiori che prima - 10
Cap. V. Come si stimò dovizia, e seguì carestia - - 11
Cap. VI. Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso - - - - - - - - - - - - - - - - 12
Cap. VII. Come alla compagnia d' Orto san Michele fu lasciato gran tesoro - - - - - - - - - - 12
Cap. VIII. Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio - - - - - - - - - - - - - - - 15
Cap. IX. Raggiugnimento di principi che furono cagione di grandi novitadi nel Regno - - - - - - 17
Cap. X. Come il re d' Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo - - - - - - - - - 20
Cap. XI. La cagione della morte del duca di Durazzo - - - - - - - - - - - - - - - - 21
Cap. XII. Come il re d' Ungheria entrò in Napoli - 22

Cap. XIII. Come il re d' Ungheria vicitava il regno di Puglia - - - - - - - - - - - - - - - 23
Cap. XIV. Come il re d'Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria - - - - - - - - - - - - 24
Cap. XV. Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello - - - - - - - - - - - - - 25
Cap. XVI. Come per la partita del re d'Ungheria del Regno i baroni e' popoli si dolsono - - - - - - 26
Cap. XVII. Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re - - - - - - - - - - - - - - - 27
Cap. XVIII. Come messer Luigi si fe' titolare re al papa, e mandò nel Regno - - - - - - - - - - 28
Cap. XIX. Come il re e la reina ritornarono nel Regno - - - - - - - - - - - - - - - - - - 30
Cap. XX. Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa - - - - - - - - - - - 31
Cap. XXI. Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui - - - - - - - - - - - - - - - - - 32
Cap. XXII. Brieve raccontamento di cose fatte per il re d' Inghilterra contra quello di Francia - - 33
Cap. XXIII. Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro - 36
Cap. XXIV. Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze - - 36
Cap. XXV. Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella - 37
Cap. XXVI. Come il re di Francia comperò il Delfinato - - - - - - - - - - - - - - - - - - 40
Cap. XXVII. La cagione perchè il re d' Araona tolse Maiolica al re - - - - - - - - - - - - - - 41
Cap. XXVIII. Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompelieri al re di Francia - - - - - 42
Cap. XXIX. Come s'ordinò il generale perdono a Roma nel 1349 . - - - - - - - - - - - - - - 43
Cap. XXX. Come il re di Maiolica andò per racquistare l' isola e fuvvi morto- - - - - - - - - - - 45
Cap. XXXI. Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l' isola di Cicilia - - - 46
Cap. XXXII. Come il re Filippo di Francia e 'l figliuolo tolsono moglie - - - - - - - - - - - 49

Cap. XXXIII. Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno - - - - 51
Cap. XXXIV. Come messer Carlo eletto imperadore fu preso e morto di veleno - - - - - - - - 53
Cap. XXXV. Come il re Luigi prese più castella - - 56
Cap. XXXVI. Come il re Luigi prese il conte d'Apici. 57
Cap. XXXVII. Come il re Luigi Assediò Nocera - - 58
Cap. XXXVIII. Come Currado Lupo liberò Nocera - 60
Cap. XXXIX. Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo - - - - - - - - - - - - 61
Cap. XL. Della materia medesima - - - - - - - 63
Cap. XLI. Come morì il re Alfonso di Castella - - 64
Cap. XLII. Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri - - - - - - - - - - - - - 65
Cap. XLIII. Come i Fiorentini presero Colle - - - 67
Cap. XLIV. Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo - - - - - - - - - - - - - - - - 68
Cap. XLV. Di tremuoti furono in Italia - - - - - 70
Cap. XLVI. Come sommerse Villacco in Alamagna - 71
Cap. XLVII. De' fatti del Regno - - - - - - - 72
Cap. XLVIII. Come la gente del re d' Ungheria sconfisse i baroni del Regno - - - - - - - - - 74
Cap. XLIX. Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici - - - - - - - - - - - - 76
Cap. L. Come si fe' triegua nel Regno . - - - - - 78
Cap. LI. Di novità di barbari di Bella Marina - - 80
Cap. LII. Come Balese tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato - - - - - - - - - - - - - - - 81
Cap. LIII. Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna - - - - - - - - - - - - - - - - 83
Cap. LIV. Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa - - - - - - - - - - - 86
Cap. LV. Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio - - - - - - - - - - - - - - 89
Cap. LVI. Come i cristiani d' Europa cominciarono a venire al perdono - - - - - - - - - - - 90
Cap. LVII. Perchè s' intramesse il dificio d' Orto san Michele - - - - - - - - - - - - - - - 93

Cap. LVIII. Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna - - - - - - - - 95
Cap. LIX. Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali - - - - - - - - - - - - - 97
Cap. LX. Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni - - - - - 98
Cap. LXI. Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell' oste, e fu preso - - - - - - - - - - 99
Cap. LXII. Come il conte scoperse l' altro trattato che avea con messer Mastino - - - - - - - - - 101
Cap. LXIII. Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvidde alla difesa - - - - - - 103
Cap. LXIV. L' aiuto che messer Iacopo accolse per guardare Bologna - - - - - - - - - - - - 105
Cap. LXV. Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono - - - - - - - - - - - - - - - - - 106
Cap. LXVI. Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli - - 108
Cap. LXVII. Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna - - - - - - - - - - 109
Cap. LXVIII. Secondo trattato di Bologna - - - 112
Cap. LXIX. Come l' arcivescovo di Milano mandò a prendere la possesione di Bologna - - - - - - 114
Cap. LXX. Come capitò il conte di Romagna e l' oste della Chiesa - - - - - - - - - - - - - - 115
Cap. LXXI. Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro tirannia - - - - - - - - 118
Cap. LXXII. Come i Fiorentini andarono a oste a Prato, ed ebbonne la signoria - - - - - - - 120
Cap. LXXIII. Come i Fiorentini comperarono Prato, e recaronlo al loro contado - - - - - - - - 121
Cap. LXXIV. Come i guelfi forono cacciati dalla Città di Castello - - - - - - - - - - - - - - - 123
Cap. LXXV. Come morì il re Filippo di Francia - - 124
Cap. LXXVI. Come la Chiesa rinnovò processo contra l' arcivescovo di Milano - - - - - - - - - 126
Cap. LXXVII. Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini d' Italia - - - - - - - - 129

Cap. LXXVIII. Come fu assediata Imola dal Biscione e altri - - - - - - - - - - - - - - - - 131
Cap. LXXIX. Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre - - - - - - - - - - - - - - 133
Cap. LXXX. Come nella città d' Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo - - - - - - - - *ivi*
Cap. LXXXI. Come la città d' Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli - - - - - - - - 135
Cap. LXXXII. Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono a oste ad Agobbio - 137
Cap. LXXXIII. Come cominciò l' izza da' Genovesi a' Veneziani - - - - - - - - - - - - - - 139
Cap. LXXXIV. Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi - - - - 141
Cap. LXXXV. Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia - - - 142
Cap. LXXXVI. Come fu morto il patriarca d' Aquilea, e fattane vendetta - - - - - - - - - - - - 143
Cap. LXXXVII. Come il legato del papa si partì del Regno, e il re riprese Aversa - - - - - - - - 145
Cap. LXXXVIII. Come il re d' Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre - - - - - - - 146
Cap. LXXXIX. Come i Genovesi ebbono Ventimiglia - 148
Cap. XC. Come fu data l' ultima battaglia ad Aversa dal re d' Ungheria - - - - - - - - - - - - 150
Cap. XCI. Della materia medesima - - - - - - - 151
Cap. XCII. Come il conte d' Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s' arrendè al re - - - 152
Cap. XCIII. Come il re d' Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua - - - - - - - - - - - 154
Cap. XCIV. Come il conte d' Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo - - 157
Cap. XCV. Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì - - - - - - - - - - - 159
Cap. XCVI. Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno - - - - - - - - 161
Cap. XCVII. Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro - - - - - - 163

Cap. XCVIII. Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli - - - - - - - - - - - 167

LIBRO SECONDO

Cap. I Prologo - - - - - - - - - - - - - - 169
Cap. II Come il comune di Firenze usava la pace coll' arcivescovo di Milano - - - - - - - - 170
Cap. III. Come l' arcivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo Peppoli - - 172
Cap. IV. Come l' arcivescovo fermò d'assalire improvviso la città di Firenze - - - - - - - - - 173
Cap. V. Come si mise in ordine il consiglio preso - - 176
Cap. VI. Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, e presono Montecolloreto - - - - - - - - - 177
Cap. VII. Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze - - - - - - 179
Cap. VIII. Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano dell' oste - - - - - - - - - - - 180
Cap. IX. Come l' oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi - - - - - - - - - - - - - - - - 182
Cap. X. Come l' oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano - - - - - - - - - - - - - - 184
Cap. XI. Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina - - - - - - - - - - 187
Cap. XII. Come l' oste del Biscione valicò il passo, e andò in Mugello - - - - - - - - - - - - 188
Cap. XIII. Come il conte di Montecarelli si rubellò a' Fiorentini e venne al capitano - - - - - - 190
Cap. XIV. Come si fornì la Scarperia e il Borgo - - 191
Cap. XV. Come l' oste assediò la Scarperia - - - - 192
Cap. XVI. Come i Fiorentini afforzarono Spugnole - 194
Cap. XVII. Come si difese Pulicciano di grave battaglia - - - - - - - - - - - - - - - - - 195
Cap. XVIII. Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini - - - 196
Cap. XIX Come Bustaccio entrò e rendè la Badia a Agnano - - - - - - - - - - - - - - - 199

Cap. XX. Come l' arcivescovo tentò i Pisani di guerra contro a' Fiorentini - - - - - - - - - - - 200
Cap. XXI. Come l' oste deliberò combattere la Scarperia - - - - - - - - - - - - - - - - 204
Cap. XXII. Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de' Perugini - - - - - - - - - - - - - - 205
Cap. XXIII. Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia - - - - - - - - - - - 207
Cap. XXIV. Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma - - - - . - - - - - - - 209
Cap. XXV. Come i Genovesi e i Veneziani ricominciarono guerra in mare - - - - - - - - - - - 210
Cap. XXVI. Come l' armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì - 212
Cap. XXVII. Come i Veneziani feciono lega co' Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee - - 213
Cap. XXVIII. Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco - - - - - - 215
Cap. XXIX. Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione - - - - - - - - - - - - 216
Cap. XXX. Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici - - - - - - - - - - - - - - - - - 218
Cap. XXXI. Del secondo assalto dato alla Scarperia - 220
Cap. XXXII. Del terzo assalto dato - - - - - - - 221
Cap. XXXIII. La partita dell' oste dalla Scarperia - 224
Cap. XXXIV. Come l' armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco - - - - - - - 226
Cap. XXXV. Come i Veneziani e' Catalani s' accozzarono in Romania con l' altra armata - - - - 228
Cap. XXXVI. Come i Brandagli si vollono fare signori d' Arezzo - - - - - - - - - - - - - - - 229
Cap. XXXVII. Di quello medesimo - - - - - - - 231
Cap. XXXVIII. Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna - - - - 234
Cap. XXXIX. Come il re Luigi accolse i baroni del Regno e andò in Abruzzi - - - - - - - - - 236
Cap. XL. Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui - - - - - - - - - - - - 237
Cap. XLI. Come papa Clemente sesto fe' la pace de' due re - - - - - - - - - - - - - - - 239

Cap. XLII. Come messer Piero Sacconc prese il Borgo a san Sepolcro - - - - - - - - - - - - 240
Cap. XLIII. Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici - - - - - - - - - 243
Cap. XLIV. D' una cometa ch' apparve in oriente - - 245
Cap. XLV. Come fu preso il castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò - - - - - - 246
Cap. XLVI. Come i Fiorentini cercarono lega co' comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata - - 248
Cap. XLVII. Come i Romani feciono rettore del popolo - - - - - - - - - - e - - - - 249
Cap. XLVIII. Di una lettera fu trovata in concistoro di papa - - - - - - - - - - - - - - - 252
Cap. XLIX. Come il re d'Inghilterra essendo in tregua col re di Francia acquistò la contea di Guinisi - 253
Cap. L. Il piato fu in corte tra' due re per la contea di Guinisi - - - - - - - - - - - - - - 254
Cap. LI. Come l' arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a' Fiorentini - - - - 255
Cap. LII. Come i Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte - - - - - - 257
Cap. LIII. Come l'ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani - - - - - - - - - - - - - - 258
Cap. LIV. Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello - - - - - - - - - - - - - - - - 260
Cap. LV. Come la Scarperia fu furata e racquistata - 261
Cap. LVI. Come messer Piero Sacconi cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia - 263
Cap. LVII. Come i Chiaravallesi di Todi vollono rubellare la terra e furono cacciati - - - - - - 264
Cap. LVIII. Come que' da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini - - - - - - - - - - - - 265
Cap. LIX. Come i Veneziani e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi - - - - - - - 267
Cap. LX. Di quello medesimo - - - - - - - - - 272
Cap. LXI. Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato - - - - - - - - - - - 273
Cap. LXII. Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri di Prato - - - - - - - - - 274

Cap. LXIII Come il tiranno d' Orvieto fu morto - 277
Cap. LXIV. Come i Fiorentini assediarono Vertine - 278
Cap. LXV. Come in corte fu fermata la pace dal re d' Ungheria a' reali di Puglia - - - - - - 278
Cap. LXVI. Come l'arcivescovo trattava pace colla Chiesa - - - - - - - - - - - - - - - 280
Cap. LXVII. Della gran fame ch' ebbono i barbari di Marrocco - - - - - - - - - - - - - - 282
Cap. LXVIII. Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l' eletto imperadore - - - - - - - - - - - - - - 282
Cap. LXIX. Come la gente de' Fiorentini che andavano a fornire Lozzole furono rotti dagli Ubaldini - - - - - - - - - - - - - - - - 283
Cap. LXX. Come s' ebbe Vertine a patti e disfecesi la rocca - - - - - - - - - - - - - - - - 284
Cap. LXXI. Esempio di cittadinesca varietà di fortuna - - - - - - - - - - - - - - - - - 285
Cap. LXXII. Come un gran re de' Tartari venne sopra il re di Proslavia - - - - - - - - - - 287
Cap. LXXIII. Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio - - - - - - - - - - - - - - - - - 289
Cap. LXXIV. Come l' armata de' Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici - - - - 290
Cap. LXXV. Come i Genovesi assediarono Costantinopoli - - - - - - - - - - - - - - - - 291
Cap. LXXVI. Concordia fatta dall' imperadore a' comuni di Toscana - - - - - - - - - - - - 293
Cap. LXXVII. Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi - - - - - - - - 294
Cap. LXXVIII. Come i Perugini guastarono intorno a Cortona - - - - - - - - - - - - - - - 295
Cap. LXXIX. Come i Fiorentini fornirono Lozzole - 296

CRONICA
DI
MATTEO
VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO II.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1825

LIBRO TERZO

Qui comincia il terzo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Rendendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del mondo ogni stato umano, non è da pensare cosa maravigliosa quella che ha fatto maravigliare ne'nostri dì ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al terzo libro, possiamo con ragione dire, che la corona dell' imperiale maestà e il suo regno, alla quale dipendea la monarchia dell' universo, era Roma coll' italiana provincia, delle provincie della quale ne' nostri tempi la città di Firenze, Perugia e Siena, seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato imperio, in segno della romana libertà, avendo veduto per li tempi passati l' incostanza degl' imperadori alamanni avere in Italia generate e accresciute tirannesche suggezioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dall' antico popolo romano: e zelanti di non

sostenere quella a tirannia, molte volte per diversi e lunghi tempi apparvono contradi all' imperiale suggezione, intanto che non si poteva in questi popoli sostenere senza sospetto, senza pericolo e senza infamia il raccontamento dell'imperiale nome. E come subitamente gli animi di que' popoli e de'loro rettori per paura del potente tiranno arcivescovo di Milano si cambiarono, procurando l'amistà e l' avvenimento in Italia di messer Carlo re di Boemia eletto imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato il dimostreremo.

CAP. II.

La potenza dell' arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione.

Era in questo tempo potentissimo e temuto signore messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile e grande città di Milano, e l' antica e famosa città di Bologna, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, e più altre città e terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro contadi ville e castella; e i signori di Pavia, ch' erano que' di Beccheria, l' ubbidivano come signore, benchè la città fosse al loro governamento. In Toscana aveva acquistato il Borgo a san Se-

polcro, e il castello d' Anghiari e altre castella d' intorno. E accomandati e ubbidienti gli erano Cortona, Orvieto, Cetona, Agobbio, i Tarlati usciti d' Arezzo, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, e que'da Faggiuola; e i conti da Montefeltro, e de' conti Guidi dal lato ghibellino, e il conte Tano da Montecarelli, e gli altri ghibellini caporali di Toscana, e di Romagna e della Marca l'ubbidivano. E a sua lega e a compagnia avea il signore della Scala e di Mantova e di Padova: e il marchese di Ferrara in Lombardia, e il comune di Genova e quello di Pisa sotto alcuno ordinato servigio, e il capitano di Forlì, e il tiranno di Faenza, e il signore di Ravenna tenevano con lui in lega e in compagnia, come nel secondo nostro libro narrato abbiamo. E non avendo l' arcivescovo altra guerra che col comune di Firenze e di Perugia, alla cui compagnia e lega s' accostava debolmente il comune di Siena, era sì potente e di tanto aiuto e forza, che impossibile pareva a questi popoli potersi difendere senza aiuto di più potente braccio, e però aveano mandato a corte, come detto è, per inducere il papa e i cardinali contra lui, sentendo che la Chiesa per le grandi ingiurie ricevute procedeva contro a lui. Ma l' arcivescovo per riparare, sentendo che gl' impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo da nutricare il lavorio, ma di trarlo a fine; e avvedendosi quanto l' avarizia movea le cortigiane cose, e disponeva i prelati all' olore della pecunia, e per questo le cose, aspettando maggior frutto, si sostenevano, da capo mandò più grande e più solenne

ambasciata a corte di suoi confidenti, uomini sperti e di grande autorità, e mandolli forniti di più di dugentomila fiorini d' oro, con pieno mandato a operare e fare con doni e con loro industria e impromesse, senza avere riguardo alla pecunia, d' avere la riconciliazione di santa Chiesa, rimanendoli la signoria di Bologna. E oltre a ciò aoperò per forza de' suoi doni, che messer Giovanni di Valois re di Francia mandò altri baroni suoi ambasciadori al papa e a'cardinali a procurare la riconciliazione dell' arcivescovo; e la contessa di Torenna governatore del papa nelle sue temporali bisogne, per cui il santo padre molto si movea nelle grandi bisogne, procacciò con ismisurati doni. Nel continuo tempellamento del papa, per lo suo aiuto, e ne' parenti del papa si provvide con larga mano. E in certi cardinali che gli si mostravano avversi per zelo dell' onore di santa Chiesa si provvide per modo, che agevole fu a conoscere che l' onore di santa Chiesa non s' apparteneva a loro. E avendo l' arcivescovo tutta compresa la corte in suo favore, seguita il modo che papa Clemente tenne con gli ambasciadori de' comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello che prima avea deliberato di fare.

CAP. III.

Come papa Clemente sesto propose tre cose a' comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una.

Essendo tutta la corte di Roma ripiena di doni e d' ambasciadori per i fatti dell' arcivescovo, e volendo il papa terminare la sua causa secondo la domanda de' suoi ambasciadori, i quali nella vista proferivano di lui ogni ubbidienza di santa Chiesa, e nel segreto aveano l' ubbidienza del papa e de' cardinali alla sua volontà, per le ragioni e cagioni già narrate; volendo il papa mostrare agli ambasciadori de' tre comuni di Toscana singolare affezione, da capo gli ebbe in concistoro, e commendato molto i loro comuni di molte cose, e singolarmente dell'amore e della fede che portavano a santa Chiesa, e dolutosi delle loro oppressioni per le divisioni e scandali d'Italia, infine conchiudendo disse, che mettea nella loro elezione quelle tre cose ch' avea altre volte loro promesse, ch' elli eleggessono l'una senza soggiorno: o di buona pace coll' arcivescovo, o lega e compagnia colla Chiesa contro a lui, o che facesse passare in Italia l'eletto imperatore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano dove la causa dell'arcivescovo era ridotta, non si vollono rimutare da quello ch' altra volta aveano detto al papa, che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza ch' aveano a santa Chiesa e al sommo pastore. Il papa co-

nobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e che poteva procedere con giusto titolo senza offendere i comuni di Toscana ne' suoi movimenti, quanto che in fatti era il contradio, alla sentenza di riconciliare l'arcivescovo, e però fu contento, e disse loro che provvederebbe per modo, che i loro comuni avrebbono coll' arcivescovo buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese, conoscendo manifestamente ch' al tutto s'intendeva a magnificare il tiranno, e a fare la sua volontà.

CAP. IV.

Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all' arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta, avendo gli ambasciadori significato a' loro comuni quello ch' aveano dal papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dell' arcivescovo, il papa convocò i cardinali a concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d'accordo con gli ambasciadori dell' arcivescovo, e però non essendo tra loro quistione, domenica mattina a dì 5 di Maggio, gli anni *Domini* 1352, fu per la santa ubbidienza dell'arcivescovo sopraddetto annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a santa Chiesa, e tratto d'ogni scomunicazione e d'ogni interdetto. E in quello concistoro piuvico, avendo per li suoi ambasciadori rendute le chiavi al papa in segno della restituzione di Bologna, il papa colla volontà de' suoi cardinali ne rinvestì gli ambasciadori, riceventi per lo detto arcivescovo e de' suoi successori,

nella signoria di Milano e di Bologna, per tempo e termine di dodici anni prossimi a venire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini dodicimila alla camera del papa, e compiuto il detto termine la renderebbe libera a santa Chiesa, e allora restituiranno contanti, per nome del detto arcivescovo, fiorini centomila alla camera del papa, per la restituzione delle spese che la Chiesa vi fece quando vi tenne l'oste il conte di Romagna. E così per pietà e per danari ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' pastori di santa Chiesa.

CAP. V.

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti.

Il papa avendo grande appetito di servire tosto all'arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' comuni di Toscana avea a sostenere la causa del tiranno, si fece promettere triegua per un anno, in quanto il comune di Firenze e gli altri comuni la volessono, acciocchè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori ch' aveano assai dinanzi avvisati i loro comuni come la cosa procedeva acciocchè provvedessono al loro stato, frustrati della loro intenzione, si partirono mal contenti di corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato e la concordia presa col vececancelliere dell' eletto imperadore, come appresso diviseremo. Avvenne poco appres-

so che il vicario dell' arcivescovo in Bologna mandò a Firenze un messo con ulivo in mano e con sue lettere, significando la tregua fatta e bandita nelle terre dell' arcivescovo suo signore; e in quello dì fece muovere sua gente a cavallo e a piè da Montecarelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo e ardendo come gravi nimici del comune, e ritrassonsi a salvamento; e ivi dopo pochi dì ritornarono, e misono loro aguati, e furono scoperti, e rotti, e morti e presi gran parte di loro, sicchè più non s' attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si scoperse, che il trattato del papa con le tregue, colla fè corrotta del tiranno, non ebbe principio di buona intenzione.

CAP. VI.

Come i tre comuni di Toscana s' accordarono a far passare l' imperadore.

I rettori de' tre comuni di Toscana, per l'informazione ch'aveano avuta da corte da' loro ambasciadori, sentivano a certo che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro avversario: e bene che sentissono le promesse del papa, non vedeano da potersene confidare, e però tempellavano negli animi tra il sospetto e la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare: e bene che ancora non avessono avuta certezza del fatto da' loro ambasciadori, senza rendere al santo padre il debito onore, quasi palpando, per lo trattato tenuto col vececancelliere dell' imperadore, mostrando di prendere

confidanza nella fama delle virtù e senno e larghe profferte del detto eletto imperadore, per aiutarsi dal potente tiranno nimico, valicando egli in Italia a istanza de' detti tre comuni, come il suo cancelliere promettea, e per questa cagione, d' uno animo e d' uno volere tutto il reggimento di questi tre comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con pubblico consentimento de' loro popoli si deliberarono d'essere all'ubbidienza del detto eletto imperadore con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del sommo imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità e a concordia, non fu a quel tempo tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del signore; e però all'uscita del mese d'aprile del detto anno, nella città di Firenze in pubblico parlamento si fermò il trattato ordinato per lo vececancelliere dell' eletto imperadore, con gli ambasciadori e sindachi de' detti tre comuni, e piuvicossi i patti e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. I patti in sostanza racconteremo qui appresso nel seguente capitolo.

CAP. VII.

Quali furono i patti dall' imperadore a' tre comuni.

Promise il detto vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di luglio l' eletto re de' Romani imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre

dell'arcivescovo di Milano per guerreggiare e abbattere la sua signoria con seimila cavalieri: de' quali duemila ne dovea avere al suo proprio soldo, ovvero servigio, e mille che promessi gli avea la Chiesa di Roma quando passasse, i quali se dalla Chiesa non avesse, promettea fornirli da se, e gli altri tremila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre comuni gli doveano dare per un anno dugento migliaia di fiorini d'oro, e oltre a ciò gli doveano donare come e' fosse in Aquilea fiorini diecimila d'oro. La taglia era al comune di Firenze per millecinquecentocinquanta cavalieri, Perugia ottocentocinquanta, e Siena seicento. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi al tempo, confidandosi catuna parte d' averne concordia. E i detti tre comuni deono tenere il detto messer Carlo vero re de' Romani, e futuro diritto imperadore, ed egli dee promettere di mantenere i detti tre comuni nella loro libertà e ne' loro statuti; e come avesse la corona, avendo sottomesso il tiranno, i priori di Firenze e' nove di Siena si doveano dinominare vicari dell' imperadore mentre che fossono all'uficio (i Perugini non s' obbligarono a questo, facendosi uomini di santa Chiesa) e il comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di censo danari ventisei per focolare: gli altri comuni s' obbligarono senza distinzione di pagare ogni anno quello ch'era consueto all' imperadore per antico. E fu in patto che l' imperadore venuto alla corona dovesse privilegiare a' detti comuni tutte le terre, vil-

le e castella ch' al presente possedeano, e che avessono posseduto sei anni addietro, quanto che ora non le possedessono, e che dalla condannagione fatta per l' imperadore Arrigo suo avolo, promise liberare e assolvere i detti comuni. E'l detto vececancelliere per nome del detto eletto imperadore promise, che le dette convenenze e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di giugno del detto anno. Altre singulari cose vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare.

CAP. VIII.

Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Avendo papa Clemente sesto e' suoi cardinali mandati legati nel Regno, a dì 27 di maggio del detto anno, il dì della santa Pentecoste, nella città di Napoli, celebrata la solenne messa, con la consueta solennità consacrarono e coronarono in nome di santa Chiesa in prima il re Luigi, e dappresso la reina Giovanna, del reame di Gerusalemme e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa di baroni e di cavalieri del regno, e de' Napoletani e de' forestieri, i quali tutti si sforzarono di onorare il re e la reina in quella festa; e fecesi alle case del prenze di Taranto sopra le Coreggie, con molte giostre e con grande armeggiare: e vestiti e adorni il re e la reina in abito di reale maestà, ricevettono l' omaggio da tutti i baroni che non erano stati contrari nella guerra, e da

assai di quelli ch' aveano tenuto contro a lui per lo re d' Ungheria, a' quali tutti perdonò, mostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro che alla sua coronazione non erano venuti a fare l' omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace e con amore alla sua ubbidienza; e quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece che fosse rubello della corona. E dopo la coronazione cavalcò il re in abito reale per la città di Napoli, montato in su uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi baroni. Quando fu valicato porta Petrucci nella via di Porto, certe donne per fargli onore e festa gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore: il destriere aombrò, ed erse; i baroni ch' erano al freno si sforzarono d'abbassare il cavallo: il destriere ch' era poderoso ruppe le redine. Il re Luigi vedendosi sopra il destriere spaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra, e caddegli la corona di capo, e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male: rilegata la corona, di presente, ridendo, montò a cavallo, cavalcando per la terra con gran festa e onore. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non aveva della reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

CAP. IX.

Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli.

Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di messer Niccola Acciaiuoli cittadino popolare di Firenze, balio e governatore dell' infanzia del detto re; il quale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo più cavalleresco che mercantile si mise al servigio dell' imperatrice moglie che fu del Prenze di Taranto, e quello esercitò realmente e personalmente con tanta virtù e con tanto piacere della donna, che ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, e messer Luigi secondo, e Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Niccola Acciaiuoli, che allora non era cavaliere, e tutto il suo consiglio l' imperatrice ristrinse in lui, e con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle terre e baronie di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di anni quindici messer Luigi, volendo il re Ruberto mandare gente d' arme in Calavra, e dilettandosi dell' iudustria del giovane barone, fatta eletta di cinquecento cavalieri d' arme, e datili all' ubbidienza di messer Luigi, lui accomandò a messer Niccola Acciaiuoli, comandandogli in tutto che ubbidisse al suo maestro. E questo fece il re di volontà dell' imperatrice sua madre; aven-

do poco innanzi fatto cavaliere il detto messer Niccola; e da quell' ora appresso il detto messer Luigi si resse in tutto e governò per le mani di messer Niccola. E sopravvenuta la morte del duca Andreasso, per operazione dell'imperatrice e di messer Niccola Acciaiuoli fu data la reina Giovanna per moglie a messer Luigi: e ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiandosi le cose per l' avvenimento del re d' Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali all' ubbidienza del potente re, costui solo, coll' aiuto d' alquanti che ubbidivano alla reina, per lo consiglio e conforto di messer Niccola, sostenne contro alla gente del re d' Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del loro re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato dagli avari regnicoli, e già soppreso dall'avvenimento del re e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto, di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia e male armata galea; e in quella raccolto, con poco arnese e con lieve compagnia valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto messer Niccola, e co' suoi danari e di suoi amici fu atato e rifornito e confortato nella grave tempesta della fortuna. Presi tutti i reali, e morto il duca di Durazzo, e il Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro città, nè sovvenire d' alcuna cosa per tema del re d' Ungheria, ridottosi parecchi dì alla possessione del detto messer Niccola in Valdipesa, di là si partì, e andò in Proenza

ove la reina era rifuggita. E tornato il re d'Ungheria, per tema della generale mortalità, in suo paese; per sollecitudine e trattato di messer Niccola, prima tornato nel regno, e sommossi de' baroni e de' cavalieri, e confortati i Napoletani, e accolta gente d' arme in favore del suo signore, in breve tempo ordinò la sua tornata e della reina nel Regno, nel quale assai battaglie e vari e diversi assalti di guerra sostenne; e per avversa fortuna rotte le sue forze in battaglia per più riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nemici, condotto all'inopia, sentina della fortuna, l'animo del valente cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane barone suo signore in speranza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l' asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne, che quella potendosi maravigliare della costanza dell'uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e in mansuetudine: e colui che avea ributtato per cotante tempeste e vari pericoli, oltre all' opinione degli uomini, con felici e prospere successioni condusse alla reale corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato regno in brevissimo tempo. E per lo nobile consiglio e avvedimento di messer Niccola Acciaiuoli, i reali lasciati di prigione e tornati nel Regno, ove per tutti si stimava che il Prenze di Taranto maggiore fratello del re, per sdegno e per forte inzigamento contro al re movesse scandolo nel reame, con mansuetudine e con carita-

tevole animo il fece al re ricevere in compagno del regno; e fattogli prendere titolo dell' imperiato costantinopolitano, e aggiunto largamente alla sua baronia, conobbe e manifestò a tutti, che il padre loro messer Niccola, appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoveramento del regno, e dello stato e onore. Perchè dunque dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da' denti degl' invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de' suoi felici avvenimenti, avessimo lasciata sotto scurità d' ignorante oblivione.

CAP. X.

Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano.

In questo anno del mese d'aprile, sabato santo, avendo messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano trattato, coll' aiuto della gente dell' arcivescovo ch' era in Toscana, di farsi signore della terra di Montepulciano, e a ciò consentivano una parte de' terrazzani di suo seguito, messer Niccola suo consorto sentì questo trattato, e fecelo sentire a'governatori del popolo; e in questo dì, levata la terra a romore, cacciarono messer Iacopo di Montepulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, uomini nominati di stato intra il popolo; e col consiglio di messer Niccola de' Cavalieri riformarono la terra di loro reggimenti, e ischiusonne gli amici e'seguaci di messer Iacopo; il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande no-

vità, e scandalo e suggezione di quella terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

CAP. XI.

Come si die' il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

Del mese di maggio del detto anno, ricordandosi i Fiorentini dell' ingiuria ricevuta da' Tarlati, Pazzi e Ubertini per la ribellione ch' aveano fatta al comune al tempo della guerra dell' arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace e cavalcarono sopra il contado e distretto di Firenze, accolsono seicento cavalieri di loro masnade e gran popolo, e andarsene alla Cornia, e poi alla Penna, e a Gaenna, e ad altre terre e ville che si tenevano pe' Pazzi e Ubertini e Tarlati, e a tutte diedodono il guasto; e poi se n' andarono a Bibbiena, ov'era messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più dì, ardendo e guastando d' intorno: quelli da Bibbiena francamente si difesono dal guasto le vigne d' intorno presso alla terra. Messer Piero avea in Bibbiena milledugento buoni fanti e pochi cavalieri, con li quali si fece un grosso badalucco presso alla terra. Poi la mattina vegnente, a dì 10 di giugno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero, antico e buono guerriere, sapendo l' andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno, e la mattina per tempo con settanta cavalieri e con mille buoni fanti in persona occupò un colle sopra l' Arno in sul passo,

e mise aguati per danneggiare la gente de' Fiorentini. Avvenne che, mossa l'oste dall' altra parte dell'Arno, vidono preso il colle dalla gente di messer Piero; allora cominciarono a fare valicare della gente dell' oste certi masnadieri, sì perchè tenessono a badalucco i nemici e per trarli abbasso, e a poco a poco li ringrossavano d' aiuto, ma non senza loro grande pericolo, a' quali in sul maggiore bisogno soccorsono parecchi conestabili a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo atticciata la battaglia, e stando i nemici attenti a quella sperandone avere vittoria, altri cavalieri e masnadieri de' Fiorentini presono, scostandosi dall'oste, un'altra via, che i nemici non s' accorsono, e valicarono l' Arno, e sopravvennono alla gente riposta di messer Piero dall' altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al poggio, e improvviso furono sopra la gente grossa di messer Piero, che stava attenta a vedere e ad aiutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo col vantaggio del terreno loro addosso, li ruppono e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo dov' era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggendo ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, e molti fediti. I prigioni tornando l' oste li condussono a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati; e l' oste tornò vittoriosa, avendo preso alcuna vendetta degl' ingrati traditori.

Biblioteca Nazionale

CAP. XII.

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia e Sorana.

In questo anno sentendo messer Francesco Castracani che i Fiorentini erano inbrigati par la gente che l' arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana, essendo forte in Lunigiana e in Garfagnana, a petizione de' Pisani fece furare a' Fiorentini la rocca di Coriglia, la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza l' avea furata, e' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini; ch' espresso era nella pace rinnovata per lo duca d' Atene in nome del comune di Firenze, che in niun modo di quella terra si dovessono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento torre a' Fiorentini, contro a' patti della pace, la terra di Sorana, e rendutala da capo, la ritolsono per indiretto, e poi in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave li fosse l' oltraggio de' Pisani. Messer Francesco avendo avuto trecento cavalieri dall' arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da' Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch' era de' Fiorentini, e avendo grande popolo la strinse intorno con più bastie, sperandolasi avere per assedio. Lasceremo ora quest' assedio per raccontare altre maggiori cose innanzi che Barga fosse liberata.

CAP. XIII.

Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l' imperadore.

Avendo i tre comuni di Toscana presa e pubblicata la concordia col vececancelliere dell' eletto imperadore, volendo mettere ad esecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli per suoi ambasciatori, e mandaronli all' eletto imperadore a Boemia nella Magna per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per i tre comuni, nella promessa impresa passando egli in Italia. Gli ambasciadori del nostro comune di Firenze furono cinque: messer Tommaso Corsini dottore di legge, messer Pino de' Rossi, messer Gherardo de' Buondelmonti cavaliere, Filippo di Cione Magalotti, e Uguccione di Ricciardo de' Ricci, a' quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare sindaco per lo comune, a potere obbligare il comune, secondo le cose promesse al vececancelliere, come paresse a' detti ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fine panno scarlatto e d'altro fine mellato, catuno con otto scudieri il meno vestiti d'assisa, a dì 17 di maggio, il dì dell' Ascensione, si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini pensando che quello ch' era ordinato dovesse venire fatto, perocchè tra gli ambasciadori

erano i più reputati caporali di cittadina setta, temettono, che essendo costoro al continuo con l'imperadore, e di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al comune e pubblica libertà de' cittadini, e però si mosse questione di limitare il loro tempo, e strignerli con certe leggi, e di questo fu gara e lunga tira nel nostro comune; in fine si vinse, e fecesi per riformagione di comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servigio appresso all'imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o beneficio reale o personale per i detti ambasciadori o per loro successori si dovesse ricevere o impetrare, sotto gravi pene, acciocchè la speranza si troncasse a tutti della propria utilità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in quattro mesi a' detti ambasciadori in quello servigio.

CAP. XIV.

Di disusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio quello che del mese di giugno del detto anno avvenne, perocchè fu notabile caso di tempo con diverse considerazioni, che essendo ne' campi seminati cresciute le biade e' grani d'aspetto d'ubertosa ricolta vicina alla falce, in diverse contrade di Toscana, e massimamente nel contado di Firenze, vennono diluvi d'acque, i quali guastarono molto grano e biade, e feciono de' dificii, e d'altro singolari danni a molti. E a dì 14 del detto

mese cominciò un vento austro spodestato e impetuoso con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa parea che dovesse abbattere e mettere per terra, e tutte le granora e biade che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che alla terra diede nuova sementa, e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste, e quelle che ancora non erano granate percosse e inaridì; facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti, e di grandi dificii in diverse parti di Toscana e di Romagna; e in Firenze fece rovinare il campanile del monastero delle donne degli Scalzi, e uccise la badessa con sei monache. Nella sommità delle montagne di Pistoia levò gli uomini di su' poggi, traboccandoli dove l'impeto gli portava. E pubblica fama fu, che quarantatrè masnadieri ch'andavano in preda trovandosi in sul giogo, senza potersi ritenere furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novelle. E restato lo strabocchevole vento, ivi a pochi dì fu un caldo sformato senza aiuto d'alcuno spiramento, che il residuo de' grani e de' biadi in molti paesi, singolarmente nel contado di Firenze, fece ristrignere e invanire per modo, che ov'era stata speranza d'ubertosa ricolta generò sformata carestia anzi l'avvenimento dell'altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo singulare accidente agli effetti della congiunzione, già narrata al principio del nostro primo libro, de' tre superiori pianeti onde Satur-

no fu signore: perocchè gli astrolaghi tengono che l'influenza di cotale congiunzione duri per diciannove anni, e altri tengono infino in ventitrè. Arbitrò altri, che questo procedesse dall' influenza della cometa ch' apparve in quest' anno, e quella fu saturnina, sicchè catuno trasse agli effetti saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudicio divino per i disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribolazioni di guerre, quante dimostrate abbiamo in poco tempo dopo la miserabile mortalità.

CAP. XV.

Dell' inganno ricevette il comune di Firenze del braccio di santa Reparata.

Essendo stati certi ambasciadori del comune di Firenze alla coronazione del re Luigi per lo detto comune, domandarono di grazia al re e alla reina alcuna parte del corpo della vergine santa Reparata ch' è in Teano, per onorare la sua reliquia nella nobile chiesa cattedrale della nostra città ch'è edificata a suo nome. La loro petizione dal re e dalla reina fu accettata; ma perocchè la città di Teano era del conte Francesco da Montescheggioso, figliuolo che fu del conte Novello amicissimo del nostro comune, convenne che con sua industria il braccio destro di quella santa si procacciasse d' avere per modo, che i terrazzani non se n' avvedessono, che si mostrava loro, ed era nel paese in grande devozione, e questo si mostrò di fornire con indu-

stria, e con grande sollicitudine. Gli ambasciadori credendosi avere la santa reliquia il significarono a' priori, acciocchè all' entrata della città l' onorassono. I rettori del comune ordinata solennissima processione di tutti i prelati cherici e religiosi della città di Firenze, con grandissimo popolo d' uomini e di femmine, con molti torchi accesi comandati per l' arti e forniti per lo comune, e il vescovo di Firenze ricevuto colle sue mani il santo braccio, colla mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi avere quella santa reliquia, fu portata e collocata nella nostra chiesa, a dì 22 di giugno 1352.

CAP. XVI.

Di quello medesimo.

Avendo narrata la fede, la reverenza e la divozione che i nostri cittadini ebbono alla santa vergine, benchè l' inganno ricevuto fosse durato in fede del detto comune quattro anni e mesi, infine si scoperse il sacrilegio e l' inganno ricevuto per la femminile astuzia della badessa del monastero di Teano, ov' era il corpo della detta santa, che vedendo che quello braccio le conveniva dare per volontà del re, e della reina e del conte, dissimulando gran pianto colle sue suore per lo partimento della reliquia, lo sostennero di assegnare alcuno dì. E in questo tempo feciono fare un simulacro di legno e di gesso, che propriamente pareva quella san-

ta reliquia, e dando questa con grande pianto, fece credere agli ambasciadori che avesse assegnata loro la santa reliquia, e a Firenze fece onorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo, essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne che il comune del mese d'ottobre 1356, volendo d'oro e d'argento e di pietre preziose fare adornare quella reliquia, i maestri la trovarono di legno e di gesso: e segatala per mezzo, furono certi che niuna reliquia v'era nascosa, e il comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquantadue mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopraddetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato l'abbiamo congiunto insieme, acciocchè avendo alcuno letto la venuta del santo braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega badessa.

CAP. XVII.

Come la gente del Biscione cavalcarono i Perugini.

Del mese di giugno del detto anno, accolti duemila cavalieri dell'arcivescovo di Milano alla città di Cortona e popolo assai, cavalcarono per la valle di Chio, e strinsonsi alla città di Perugia predando e ardendo il suo contado. Per la qual cavalcata così bandalzosa i cittadini presono sospetto dentro, e però non ebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro a'

nimici. Conducitori di questa gente erano il conte Nolfo da Urbino, il signore di Cortona, e Gisello degli Ubaldini, i quali avevano trattato con messer Crespoldo di Bettona. Questo messer Crespoldo era guelfo, ma perocch' era male trattato da' Perugini ricevette costoro in Bettona, e cacciarono coloro che v' erano alla guardia per lo comune di Perugia. Questa terra era presso a Perugia a otto miglia e nella loro vista, e sentendo la gente che dentro v' era, e la potenza dell' arcivescovo, furono in gran tremore; e non senza cagione, che quella terra era forte, e in frontiera ad Ascesi e all' altre terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro signoria, e però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del tiranno, e ciò che gli ritenne fu, ch' aspettavano quello che in questa novità facesse il comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il comune di Firenze li mandò confortando per loro ambasciadori, promettendo loro aiuto quanto il comune potesse fare; e seguitando col fatto, di subito vi mandarono ottocento cavalieri di buona gente, promettendo d'arrogere quanti bisognasse infino a tanto che Bettona fosse racquistata. Avvenne che come Ascesi e l' altre terre circostanti de' Perugini intesono l' aiuto e il conforto che i Fiorentini davano al comune di Perugia, ove stavano sospesi e non rispondeano al comune di Perugia, e davano il mercato a' nimici, di presente levarono il mercato, e acconciarsi alla difesa, e mandaro-

no a offerirsi a' Perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per necessità delle cose da vivere che la cavalleria ch' era in Bettona s' alleggiasse, e lasciaronvi a guardia della terra seicento cavalieri e più d' altrettanti masnadieri, e l' altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopraddetti capitani e' riposono l' assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza e soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasceremo alquanto de' fatti di Bettona per seguire dell' altre cose, ch' avvennono innanzi ch' ella si racquistasse.

CAP. XVIII.

Come i Romani andarono per guastare Viterbo.

Di questo mese di giugno del detto anno, vedendo il popolo romano che il prefetto da Vico cresceva in forza e ad acquisto occupando le terre del Patrimonio, feciono in fretta Giordano del Monte degli Orsini capitano di guerra, e accolsono tutta la gente d' arme che fatta aveano col loro rettore a piè e a cavallo e accozzaronli col capitano del Patrimonio messer Niccola delle Serre cittadino d'Agobbio, e in pochi dì accolsono milledugento cavalieri e dodicimila pedoni in arme, e con gran furia se n' andarono sopra la città di Viterbo per guastarla d' intorno e porvi l' assedio, e starvi tanto che tratta l' avessono delle mani del prefetto. Avvenne in su la giunta che a messer Niccola capitano del Patrimonio cadde il suo ca-

vallo addosso, e per la percossa e per lo disordinato caldo per spasimo morì di presente. Morto il capitano, l' oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco onore del capitano de' Romani, si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa sua.

CAP. XIX.

Come il re Luigi ebbe Nocera.

In questi dì messer Currado Lupo ch' era per addietro stato vicario del re d' Ungheria nel Regno, sapendo che la pace era fatta dal re d' Ungheria a' reali di Puglia, e che di volontà del suo signore era ch' egli rendesse le terre che tenea al re Luigi, già coronato per la Chiesa del reame, con l' astuzia tedesca pensò di trarre suo vantaggio, e accolse tutti i Tedeschi ch' erano nel Regno, e con settecento barbute fece testa a Nocera de' Saracini, e levò un' insegna imperiale, mostrando che a stanza dell' imperadore volesse rimanere nel Regno; e per alquanti si disse che alcuni baroni del reame il favoreggiavano. Temendo il re che questi non avesse appoggio d' altro signore, o che non l' acquistasse stando, per lo meno reo prese di patteggiar con lui, e diedegli contanti trentacinque mila fiorini d' oro, e rendè Nocera e la contea di Giuglionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno, ma valicati i due anni vi potesse tornare come barone del re per le ter-

re della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

CAP. XX.

Come fu sconfitto il conte di Caserta.

Seguitando i rivolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì come il duca d'Atene conte di Brenna, il quale altra volta per la sua incostante tirannia meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia all' odore dello sviato Regno non con intera fede, con sue masnade di cavalieri franceschi fece in Puglia spontanea guerra contro al conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Diego della Ratta conte camarlingo, il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del re Luigi guerreggiava le terre del detto duca, secondo la comune voce; l'infermità del Regno non consentiva nè in guerra nè in pace cose aperte nè chiari movimenti. Il detto duca accolti de' paesani, co' suoi Franceschi combattè col conte e sconfisselo, facendo alla sua gente grave danno. E rifuggito il detto conte in Taranto per sua sicurtà, del detto anno, del mese di Maggio, per lo detto duca fu lungamente senza frutto assediato.

CAP. XXI.

La novità in Casole di Volterra.

I figliuoli di messer Ranieri da Casole di Volterra cacciati per lungo tempo da' loro nimici del castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri e amici, e a dì 15 luglio del detto anno entrarono nella terra di Casole, che si guardava per lo comune di Siena, e improvviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro, e appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della terra, e la podestà che v' era pe' Sanesi riguardarono: la terra tennono tanto per loro, che co' Sanesi presono accordo di tenervi podestà dal comune di Siena; e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella terra.

CAP. XXII.

Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano.

Seguita in questi medesimi dì, come Benedetto di messer Giovanni degli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro comune di Sangimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso e Primerano di messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto e seguito, d' animo e di nazione guelfi, e te-

nendoli senza trovare vera cagione perchè presi gli aveva, per accidente v' occorse caso, che gittarono una lettera a' loro amici fuori della carcere, pregandoli che li venissono ad atare liberare di prigione. Il capitano avendo questa lettera, quale che fosse la cagione, o per zelo del suo uficio, o per inzigamento de' Sanucci loro nimici, deliberò di farli morire. Il comune di Firenze sapendo che non erano colpevoli, volea che campassono; e mandandovi in fretta ambasciadori con espresso comandamento al capitano che non gli dovesse fare morire, la fortuna impedì i messaggi per disordinata grandezza dell'Elsa, che non li lasciò passare in quella notte. Il capitano temendo non sopravvenisse il comandamento, s' affrettò di farli morire; e la vilia di san Lorenzo, a dì 9 d' agosto, con un altro terrazzano a cui aveano scritto che fosse a loro scampo, in sulla piazza li fece dicollare, onde fu riputato grande danno, e il capitano ne fu molto biasimato. Questa decollazione si tirò dietro materia di grande scandalo e rivoltura di quella terra, come al suo tempo racconteremo.

CAP. XXIII.

Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il re di Francia in singolare sollecitudine di racquistare la contea di Guinisi che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, tra i

quali ebbe gran parte di masnadieri lombardi: e avendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del castello, i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. Il re d'Inghilterra mettea con due barche di notte gente in Calese per modo, che i Franceschi non se n' accorgevano; e avendovi per questo modo accolta quella gente che a lui parve, forniti di capitani avvisati delle bastite e della guardia de' Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese, e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti del non pensato assalto intesono a fuggire e a campare, senza mettersi alla difesa; e così in poca d'ora furono rotti e sbarrattati dagl' Inghilesi, e i battifolli arsi, con più vergogna che danno de' Franceschi per la grazia della notte. E liberato il castello dall'assedio, e rifornito di nuovo, del mese di luglio del detto anno gl' Inghilesi si ritornarono nell' isola senza fare altra guerra. Poco appresso il re di Francia scoperse che certi baroni il doveano uccidere per trattato del re d' Inghilterra, per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il re a modo di tiranno si faceva guardare a gente armata, dentro e fuori di suo ostiere reale, a cavallo e a piè, di dì e di notte nella città di Parigi, cosa strana e disusata alla maestà reale e a' paesani.

CAP. XXIV.

Come i Perugini assediarono Bettona.

Tornando alle vicine materie, avendo il comune di Perugia da' Fiorentini ottocento cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona, e con grande popolo l'assediarono. E volendosi partire de' cavalieri dell'arcivescovo della terra, ovvero per andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste per modo, che la maggior parte rimasono presi, e d'allora innanzi si ritennono dentro alla guardia del castello. E procacciando d'avere soccorso da' cavalieri e dagli amici dell'arcivescovo ch'erano per lo paese di qua, e per fare migliore guardia, si misono a campo fuori della terra nella piaggia a petto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d'arme nel campo per soldo e per amistà, e mandaronvi la maggior parte de'loro cittadini, e dall'altra parte della terra formarono due battifolli, perchè nè vittuaglia nè soccorso nella terra potesse entrare. E così assediata la terra, procuravano d'afforzare e d'impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo che nimici non potessono sopravvenire. E per questo modo durò l'assedio infino all'agosto vegnente, come appresso diviseremo, e posto vi fu del mese di giugno del detto anno.

CAP. XXV.

Come fu liberato Montecchio dall' assedio per soccorrere Bettona.

Era in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo castello di Montecchio presso a Castiglionaretino da' Tarlati e dal signore di Cortona colla cavalleria dell'arcivescovo, e recato a partito, che i maggiori di quelli che 'l teneano erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati che avuto il castello per la vicinanza non rimanesse al signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollecitata del soccorso dagli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell'arcivescovo con gli altri cavalieri loro compagni ch'erano in Agobbio e nelle circostanze, e trovaronsi millecinquecento barbute e masnadieri assai, e per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla Città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provvedere i passi come potessono andare a soccorrere Bettona, e trovarono che i Perugini erano alla difesa de'passi molto bene provveduti e forniti alla guardia; tornaronsi al Borgo per accogliere maggiore gente e forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini, e vinsonlo e arsonlo, e mostrarne per segni di luminaria gran

festa ; e con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da'cavalieri dell' oste che tornarono in rotta, presa parte della loro gente da cavallo e da piè; gli altri si fuggirono tutti nella terra, levandosi da campo per stare alla difesa delle mura, e da' Perugini furono più stretti. I capitani della gente dell'arcivescovo feciono capitano generale il conte Nolfo da Urbino, e misonsi per la valle di Chiusi, e andarono a Orvieto ; e tratti i cavalieri ch' aveano in quella città, si trovarono con duemila barbute ; e volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo sì provveduti i Perugini e sì forti alla difesa, che per niuno modo vidono di poterlo fornire. Ed essendo disperati dell' impresa, vollono rimettere in Orvieto i loro cavalieri che n' aveano tratti, e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo, e gli assediati furono fuori d'ogni speranza d' avere soccorso.

CAP. XXVI.

Come i Perugini ebbono Bettona e arsonla, e disfeciono affatto.

Vedendo i caporali ch' erano rinchiusi in Bettona che a loro era mancata ogni speranza di soccorso, e che la vittuaglia era mancata, e mangiata gran parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapeano bene che i Perugini

avrebbono maggiore gloria d' avere le loro persone che la terra di Bettona; e però strettisi insieme, e prestato la fede l' uno all' altro, il signore di Cortona, e il conte di Montefeltro, e Ghisello degli Ubaldini avendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento: onde poi fu incolpato alcuno de' rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro capitani, incontanente presono messer Crespoldo signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia ch' aveano loro data la terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigioni, e rendere la terra salve le persone loro solamente, lasciando l' arme e' cavalli, e giurando di non venire mai contro a quello comune nè a quello di Firenze, e così fu fatto; e avendo mangiati centocinquanta cavalli de' loro per fame, s' uscirono della terra, e i Perugini la presono; e trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie e ogni altra sostanza, e condotta a Perugia, arsono la terra; e dopo l' arsione abbatterono le mura dentro e di fuori, acciocchè non avesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini; e a messer Crespoldo e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell' antica terra di Bettona, ripresa a dì 19 del mese d' agosto gli anni *Domini* 1352, in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a onore del comune di Firenze, per lo cui aiuto e conforto infino alla fine i Perugini ebbono questa vittoria.

CAP. XXVII.

Come la città d' Agobbio s' accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio, avendo veduto come le cose non succedevano prospere all' imprese fatte per lo tiranno di Milano, e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, diffidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse addosso, sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provvide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo messer Iacopo Gabbrielli, e tutti avessono frutti de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere podestà d'Agobbio cui e' volesse, e valicati i due anni, la città rimanesse al comune, e i Perugini avessono la guardia della terra senza altra giurisdizioue: ma poco durò l' accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAP. XXVIII.

Come ser Lallo s' accordò con il re Luigi dell' Aquila.

Avemo addietro contato come la città dell' Aquila si reggeva sotto il governamento di ser Lallo suo piccolo cittadino, il quale avea dimostrato più volte di tenerla quando per lo re d' Ungheria, e quando per lo re Luigi, come bene

gli mettea; ma poichè il re Luigi fu coronato, e i Tedeschi e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contro alla corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, ed ebbe altre due castella in Abruzzi, e nell' Aquila ricevette capitano per lo re e per la reina. Nondimeno i cittadini ubbidivano più ser Lallo che il re o suo capitano, e convenne al re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAP. XXIX.

Come i Perugini e' Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini avuta la vittoria di Bettona, colle masnade del comune di Firenze ritornarono sopra la città di Cortona essendo messer Currado Lupo uscito del Regno all' Orsaia con cinquecento barbute, il quale si stette di mezzo senza pigliare arme; e i Perugini guastarono le ville intorno a Cortona come seppono il peggio. In questi medesimi dì, all' uscita d' agosto del detto anno, de' cavalieri dell' arcivescovo ch' erano tornati al Borgo a san Sepolcro si partirono milledugento barbute, e andarono su quello d' Arezzo, e posonsi in sulla Chiassa, e afforzarono di steccati certo poggio sopra il campo per più loro salvezza: e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare e a pagare derrata per danaio, non facendo vista d' alcuna violenza. E quando si vidono forniti, co-

minciarono a cavalcare per lo contado, e fare preda di bestiame e d' uomini e di ciò che trovavano senza avere contasto. E questo avvenne, che alquanti cittadini, meno di sette, avendo occupato il reggimento di quella città, per tema di loro stato presono gelosia de' Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da' nemici, che volessono l' aiuto dagli amici. I Fiorentini nondimeno tennoro ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribolati da quella gente, per la singolare non debita paura di pochi loro cittadini, come detto abbiamo.

CAP. XXX.

Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall' imperadore senza accordo.

In questi dì gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana ch'erano stati con l' eletto imperadore tornarono, avendo assai praticato sopra i patti e convenenze promesse per lo suo vececancelliere, non trovando con lui concordia per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto, tempellato dal consiglio de' ghibellini che non si fidasse de' guelfi; ma questa parte non ebbe in lui podere, che conoscea che la necessità lo strignea, volendo pervenire al suo onore, d' avere l'amore e la confidenza de' guelfi d'Italia, e però non si rompeva e non riusciva a niuno effet-

to. In questo avvenne che ragionando con gli ambasciadori, l' uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che gli altri perchè avea maggiore stato in comune, riprendendo l' eletto imperadore, disse: voi filate molto sottile; l' imperadore che sapea la lingua latina conobbe l' indiscreta parola, e turbato temperò se medesimo, parendoli che l' imperiale maestà ricevesse ingiuria dall' indiscreta e vile parola; ma d' allora innanzi poco volle udire quel savio ambasciadore. E venuto il termine diputato a' detti ambasciadori convenne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

CAP. XXXI.

Come l' arcivescovo cercava pace co' Toscani.

In questa sospensione, gli animi de' Toscani e principalmente de' Fiorentini si cominciarono a cambiare, veggendo ch' erano a nulla del loro proponimento; e in questo l' arcivescovo conoscendo che questi comuni di Toscana intendeano a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato da' Fiorentini e da' Perugini, grave gli sarebbe a mantenere guerra in Toscana, e già sentiva che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d' avere pace co' Fiorentini e Toscani; e confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa che allora era amico de' Fiorentini, fece muovere le parole e insistere in quelle. Il nostro comune conoscendo che della pace del

tiranno poco si poteano confidare, nondimeno vedendo che colla Chiesa nè coll' imperadore non aveano potuto far quello che procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E avendo l'arcivescovo a questa fine mandati suoi ambasciadori a Serezzana, il comune vi mandò prima religiosi per suoi ambasciadori, per sentire se la sposizione fosse con speranza d' alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri ambasciadori a Trevigi, ov' era venuto il patriarca d'Aquilea fratello dell' eletto e altri ambasciadori dell' imperadore futuro per trattare le cose cominciate co'comuni di Toscana. Lasceremo al presente l' ambasciate tanto che torni il loro frutto, e seguiteremo nell'altre cose la nostra materia.

CAP. XXXII.

Come il prefetto da Vico fu fatto signore d' Orvieto.

I cittadini d' Orvieto rotti divisi e insanguinati per le cittadine discordie, e caduti nella forza de' ghibellini, essendo naturali guelfi, voltandosi come l'infermo palpando, voltandosi ora da una parte ora dall' altra, alla fine per la sagacità del prefetto da Vico loro vicino fu fatto signore con certi patti; e messo nella città cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de'cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle, e la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava, sicchè non si vedeano alleggiati delle divisioni, nè delle ni-

mistà cittadinesche, e vedendosi sottoposti al tiranno e signoreggiati da' ghibellini. Ma dopo il fatto, aggiunta del vituperio è il pentersi; che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all'uscita d'agosto del detto anno.

CAP. XXXIII.

Novità state a Roma.

All'entrata del mese di settembre del detto anno, il rettore del popolo romano oltraggiato da Luca Savelli, e male ubbidito dal popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la signoria. Nel popolo nacque dissensione, che chi volea che rinunziasse, e chi nò. In questa contenzione messer Rinaldo Orsini, ch'era senatore, prese l'arme, e seguitato dal popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci, ma poco stettono fuori, che si tornarono dentro. Il rettore volendo fortificare il popolo con ordini, acciocchè i principi non avessono soperchia audacia, fece richiedere il popolo per rioni a bocca, e appresso colla campana: e non raunandosi, prese sospetto della sua persona; e trovando in sua balia seimila fiorini d'oro, che la Chiesa avea donati al popolo per aiutare mantenere quell' uficio, e altri denari ch'egli avea accolti, si partì di Roma e andossene in Abruzzi, e comperato uno castello si stette nel paese, avendo abbandonata la snervata repubblica, meritandolo per la sua incostanza.

CAP. XXXIV.

Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello.

All'uscita di questo mese, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano stati ad Arezzo e consumato il loro contado se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando per lo paese amici e nimici. E stando ivi, per più riprese i castellani uscirono a loro per assalti e per aguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAP. XXXV.

Come i Fiorentini soccorsono Barga e sconfissono i Castracani.

Del mese d'ottobre del detto anno, essendo stata la terra di Barga in Garfagnana del comune di Firenze assediata quattro mesi e più da messer Francesco Castracani degl' Intermi nelli di Lucca coll'aiuto dell'arcivescovo di Milano, per modo che più non si potea tenere per difetto di vettuaglia, il comune di Firenze, quanto che quella terra gli fosse di grande costo e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici ragunò a Pistoia seicento barbute e ventimila masnadieri, accomandati a messer Ramondo Lupo da Parma capitano di guerra, il quale maestrevolmente a dì 7 d'ottobre, la notte, si mosse colla gente e colla salmeria per la montagna di Pistoia,

dando vista d'andarla a fornire da Sommacolognа. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria per quella via, innanzi il dì traversò da Seravalle e misesi per la Valdinievole, e cavalcato per lo contado di Lucca, il dì di santa Reparata si trovò in Garfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dov'era messer Francesco con trecento cavalieri e con millecinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia, il quale si mise fuori del borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il capitano de'Fiorentini avendo confortata la sua gente di ben fare, in sull'ora del mezzo dì percosse a'nimici con sì fatto empito, che in poca d'ora gli ebbe rotti e sbarattati, e morti da cinquanta in sul campo, e centoventi n'ebbono a' prigioni, e tolto l'arme e' cavalli li lasciarono alla fede. E preso il Borgo a Mezzano, messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Uzzano. I Fiorentini coll' empìto di questa vittoria senza arresto se n' andarono a Barga, e trovando abbandonati i battifolli, ch'erano quattro, gli presono e arsono, e la vittuaglia ch'aveano portata e la guadagnata misono in Barga, e fornitala doppiamente, tornati per la via ond' erano andati, con vittoria se ne tornarono e Pistoia.

CAP. XXXVI.

Come si difese il borgo d' Arezzo per i Fiorentini.

In questi dì, sentendo i cavalieri dell' arcivescovo ch'erano alla Città di Castello come i ca-

valieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo milleottocento cavalieri e puosonsi a Quarata. Cento de' cavalieri de' Fiorentini che tornavano da Perugia albergarono la notte nel borgo d'Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame per paura de' nimici; la cavalleria del Biscione si strinse al borgo, assalendolo aspramente per modo, che i cittadini l'abbandonarono; e sarebbe perduto, se non ch'e' cento cavalieri de' Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de' nimici uscirono fuori del borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAP. XXXVII.

D'un segno mirabile ch' apparve.

Nel detto anno, a dì 12 d'ottobre, venerdì sera tramontato il sole, si mosse tra gherbino e mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente, e alla nostra vista valicò sopra la città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna città d' Italia. E perchè fosse in somma altezza pareva agli uomini in catuna parte che dovesse toccare le sommità delle torri e le cime degli alberi; e spesso gittava fuori di se grandi brandoni di fuoco, che parea che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce fra tramontana e greco, che a tutti gl'Italiani, e a quelli del mare Adriatico, e a'Friolani, e agli Schiavoni e

Ungheri, e ad altri popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima ora che a noi, e catuno stimava che ivi presso dovesse essere data in terra. Com' ebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il cielo sereno senza alcuna macchia di nuvoli, a' nostri orecchi pervenne un tonitruo grandissimo steso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi lungamente non come tuono consueto, ma come voce di terremuoto, e dopo il tuono rimase l' aria quieta e serena, e così in ogni parte s' udì questa voce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savi, non meno per la novità del tuono che per la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de' vapori, o cometa o Asub che si fosse, che ella fu nel cielo in somma altezza in quello di Marte: ed era sì grande, che se venuta fosse a terra avrebbe coperta tutta l' Italia e maggiore paese. Vedemmo seguire in quest' anno diminuzioni d' acque, che dal maggio all' ottobre non furono acque che rigassono la terra, se con tempesta di gragnola e fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna che con frutto nella terra entrasse.

CAP. XXXVIII.

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati d' età di più di novant' anni, e il vescovo d' Arezzo degli Ubertini, e' Pazzi di Valdarno con alquanti degli

Ubaldini, avendo al loro servigio le masnade de' cavalieri dell'arcivescovo di Milano, a dì 12 d'ottobre del detto anno si mossono da Quarata con duemila cavalieri, e duemilacinquecento pedoni, e la domenica mattina, a dì 14 d' ottobre, colle schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicarono Montevarchi, e lungo la riva d'Arno vennono fino all'Ancisa, e di là girarono ed entrarono nel borgo di Figghine: il quale per la subita venuta non era sgombro, ma pieno di masserizie, e di vittuaglia e di bestiame senza difesa, che ogni uomo avea inteso a guardare la persona. Il castello e il castelluccio de'Benzi erano forniti e pieni di gente alla difesa, e però non tentarono d' assalirli. In Firenze avea poca gente d' arme, che ancora non era tornata l' oste che andò a Barga; quelli che si poterono avere cavalcarono all'Ancisa. I nemici stettono nel borgo di Figghine la domenica e il lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vittuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il martedì mattina affocate le case del borgo si partirono senza alcuno impedimento; e prima ebbono preso e arso il Tartagliese, che quelli delle castella di Figghine sapessono la loro partita, o che il borgo fosse infocato, tanto ingrossava il fumo la nebbia, che tolto era loro del foco ogni vista. Allora corsono al borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggior parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore, avendo liberata Barga in Garfagnana, e perduto e arso il borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di fare una forte e grossa e buona terra, come appresso a suo tempo

racconteremo. I cavalieri dell' arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e posonsi fuori della porta alla fonte Guinizzelli, e tribolato alcuno tempo da capo il loro contado si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

CAP. XXXIX.

Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati.

A dì 2 del mese di novembre del detto anno, messer Iacopo della casa de' Cavalieri di Montepulciano, poco innanzi cacciato della terra perchè ne volea essere signore, avendo cento cavalieri dell' arcivescovo, e accolti altri cavalieri e fanti a piè di sua amistà, corrotto per moneta un notaio da Sanminiato del Tedesco ch' era sopra la guardia, e alcuni di quelle guardie, un venerdì notte spezzò una delle porte, e con tutta sua gente entrò nella terra, e fu in sulla piazza; e levato il romore, messer Niccolò suo consorto cavaliere di grande ardire di presente fu all'arme, e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto sì fedì tra costoro, e ravviligli sì forte, che non feciono resistenza, ma volti in fuga, messer Iacopo s'uscì della terra con venticinque cavalieri; gli altri errando per la terra, desto il popolo, furono presi, che furon settantacinque cavalieri, e il notaio colle guardie, de' quali venticinque ne

furono impiccati col notaio, e gli altri smozzicati. Montepulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro suggezione, come seguendo si potrà trovare.

CAP. XL.

Come fra Moriale fu assediato, e rendessi al re Luigi.

Era rimaso nel Regno della gente del re d'Ungheria caporale messer fra Moriale solo, il quale teneva la città d'Aversa, e col re dissimulava, non facendo guerra e non rendendoli la terra. Il re vedendo ancora il reame tenero sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra; e per essere più forte e meglio ubbidito mandò per messer Malatesta da Rimini con quattrocento cavalieri, e fecelo vicario del Regno; il quale cavalcando per lo reame perseguitava i malfattori, e recava i baroni e' comuni all' ubbidienza del re, e a tutti faceva pagare la colta, e fare i servigi feudatarii, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli, fece che il re mandò a fra Moriale che venisse a lui, e scusandosi, messer Malatesta il fece citare più volte dalla corte della vicherìa: e non comparendo, di subito colla sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n' andò ad Aversa, e nella terra se n' entrò senza contasto. Fra Moriale si rinchiuse nel castello colla sua gente, nel quale aveva il suo arnese e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pen-

savasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte castello al re quando a lui paresse, al modo di messer Currado Lupo: ma trovossi ingannato, che messer Malatesta di presente cinse il castello d'assedio, e appresso in pochi dì l'ebbe cinto di fosso e di steccato per modo, che nè entrare nè uscire vi si potea, e dì e notte il faceva guardare di buona e sollecita guardia, e così il tenne stretto tutto il mese di dicembre. E vedendosi fra Moriale disperato di soccorso, trasse patto di rendere il castello, avendo per suo bisogno stretto solamente mille fiorini d'oro, e salve le persone; e per bonarietà del re così fu fatto; e uscito del castello rassegnò al re il tesoro male guadagnato, e dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendetta del re e di messer Malátesta, come poi per grande e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per li tempi racconteremo. Il castello e la città d'Aversa rimase al re, e l'ubbidienza di tutto il Regno e di catuno barone per operazione di messer Malatesta.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

All'uscita di novembre del detto anno, i Fiorentini, avendo con battifolli stretto il castello di Lozzole per la forza degli Ubaldini nel Podere, mandarono dugento cavalieri e millecinquecento masnadieri col vicario di Mugello nell'alpe, e presono in sul giogo dell'alpe il poggio di

Malacoda e quello di Vagliana, e fecionli guardare a'fanti a piè e a'cavalieri, e con seicento masnadieri tennero i Prati: e eletti cento buoni masnadieri condussono il fornimento colla salmeria, e rotti quelli del battifolle che voleano contrastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel castello. Certi villani del paese, pochi e male armati, con trenta femmine ch' aveano con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contro a'masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano sanza arresto; i codardi masnadieri mandarono per soccorso al vicario messer Giovanni degli Alberti, il quale vi mandò cinquanta cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia; il castello era fornito, e l' animo della gente codarda era di tornare in Mugello; que' di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femmine abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti degli Ubaldini, ch'erano settanta per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciare i palvesi per essere più spediti, e le trenta femmine seguitavano rinforzando le grida: allora tutta l' oste si mosse senza attendere l' uno l' altro dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il vicario fu il primo che portò la novella della rotta alla Scarperia. L' altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggiti il capitano, e' cavalieri e'pedoni de' Prati e di Malacoda, si diedono a fuggire sanza essere incalciati. I cento fanti ch' aveano fornito il castello, sentendo fuggita l' oste d' ogni parte, vigorosamente stretti insieme, essendo usciti quelli del battifolle

contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel castello, e di nuovo il rifornirono di legne: e poi l'altro dì, bene acconci e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento. Degli altri rimasono prigioni centoventi cavalieri, e più di trecento pedoni; morti n'ebbe pochi. Questa fu più notabile fortuna che gran fatto. Ha meritato qui d'essere notata per esempio della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra città, in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, però spesso ricevea vituperoso gastigamento.

CAP. XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

Non senza cagione di singulare ammirazione vegnamo a fare memoria, come a dì 11 del mese di dicembre, già il cielo sgravato da impetuoso caldo solare, che suole nell'aria naturalmente generare folgori e tempeste, una disusata fortuna di venti e di tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percosse il campanile di san Piero, e abbattè la cupola e parte del campanile, e tutte le grandi e nobili campane ch'erano in quello fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne avemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono

in segno ovvero prodigio della seguente materia.

CAP. XLIII.

Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni.

In questi dì, essendo malato papa Clemente sesto nella città d' Avignone in Provenza d' una continua, ond' era giaciuto sei dì, la notte vegnente la festa di sànto Niccola, a dì 5 di dicembre, passò di questa vita, avendo tenuto il papato anni dieci e mesi sette. Costui fu natìo di Francia, e arcivescovo di Rouen, e grande amico e protettore del re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al papato e poi che fu papa, assai cose fece; e à papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto re promise e giurò che farebbe il passaggio d' oltre mare. Costui fatto papa non restò di fare quanto il detto re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra ch' ebbe col re d' Inghilterra prese la parte del re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di santa Chiesa. Larghissimo papa fu di dare i beneficii di santa Chiesa, e tanti ne stribuì a spettanti l' uno appresso l' altro, che non si trovava chi più ne domandasse, sanza il beneficio dell' *Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e mantenea gran-

de comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa rifornì di più cardinali suoi congiunti, e fecene de' sì giovani e di sì disonesta vita, che n' uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche n'ebbe de' troppo giovani. A quel tempo non s' avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l' appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine assendo arcivescovo non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani baroni: e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra l' altre una contessa di Torenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le dame il servivano e governavano, come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa stribuì con larga mano. Dell' italiane discordie poco si curò; e l' impresa fatta a sua stanza contro al tiranno di Bologna in sul buono abbandonò, e della vergogna di santa Chiesa non si fece coscienza, ma per i molti danari che l'arcivescovo di Milano largamente sparse ne' suoi parenti e nel re di Francia ogni cosa gli perdonò, e intitolollo per la Chiesa vicario di Bologna. Vacò la Chiesa tredici dì. La cometa Nigra pronosticò la sua morte, la folgore di san Piero a Roma la sua fama consumata nel vile metallo.

CAP. XLIV.

Come fu fatto papa Innocenzio sesto.

Dopo la morte di papa Clemente sesto, i cardinali rinchiusi in conclave sentendo che il re di Francia s'affrettava di venire a Avignone per avere papa a sua volontà, la qual cosa non gli potea mancare, tanti cardinali aveva a sua stanza e di suo reame, ma non ostante che tutto il collegio de' cardinali fosse stato al servigio del detto re, tuttavia per la riverenza della libertà di santa Chiesa, vollono innanzi avere fatto papa di loro movimento, che a stanza del re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessono a papa il cardinale d'Ostia nativo di Limogi, il quale era stato vescovo di Chiaramonte, uomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del re di Francia; la sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età; e fecesi ne' papali palagi in Avignone a dì 28 di dicembre, gli anni *Domini* 1352. Prese l'ammanto di san Piero e la corona del regno, e ne' suoi principii ragionò d'ammendare la disonestà della corte, e fecene alcune buone costituzioni, e fecesi chiamare papa Innocenzio sesto.

CAP. XLV.

Come usciti di prigione i reali del Regno s' arrestarono a Trevigi.

In questo anno del mese di novembre, essendo liberati di prigione messer Ruberto Prenze di Taranto, e messer Luigi di Durazzo dal re d' Ungheria, se ne vennono a Vinegia; e ricevuto onore da quello comune, se n' andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo. Il re d' Ungheria volle che i primi due reali essendo in loro libertà facessono certe obbligazioni, le quali non furono palesi, ma certo fu che a Trevigi vennero a loro ambasciadori del re d' Ungheria, e che da loro presono certe obbligazioni. E per avere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furono da Trevigi tornati in Ungheria colle cautele pubbliche di quello ch' elli aveano promesso, e allora furono licenziati messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo, e vennonsene a Trevigi agli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennono a Ferrara, e appresso a Forlì, ricevuti in catuna parte a grande onore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze per volere valicare nel Regno per la nostra città, e per lo nostro contado, ove si pensavano potere venire confidentemente a grande onore. Certi cittadini potenti, parziali di setta cittadinesca, che allora reggevano il comune, vie-

tarono la loro venuta nella città, e il passo per lo contado, cosa incredibile a narrare, considerato l' antico e incorrotto amore di quella casa reale al nostro comune, e il sangue loro mescolato con quello de' cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie in difensione di quella città, e ora vieta loro il passo per lo suo distretto, uomini usciti di prigione, senza arme e senza comitiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che il nostro comune spesso concede a' nemici fosse vietato a costoro. Se il comune ci avesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine: ma considerata la singolare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I reali non senza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

CAP. XLVI.

Di novità state in Sangimignano.

Ricordandoci de' due fratelli dicollati degli Ardinghelli di Sangimignano, ci occorre come i loro consorti tennono che 'l fatto fosse per operazione de' Salvucci di quella terra, onde i detti Ardinghelli provveduti d' aiuto di loro parenti e amici, a dì 20 di dicembre del detto anno levarono romore nella terra, e seguitati dalla maggior parte del popolo corsono alle case de' Salvucci in su la piazza della pieve, e trovandoli sprovveduti alla difesa, senza fare resistenza furono cacciati di Sangimignano, e le loro case rubate

e arse, e di tutti i loro seguaci; e la terra ch' era in guardia del comune di Firenze tennono per loro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci cacciati co' loro seguaci il dì della pasqua di Natale se ne vennono a Firenze, domandando l'aiuto del comune, sotto la cui guardia erano rubati e cacciati della loro terra. Dall' altra parte gli Ardinghelli col titolo e coll'autorità del comune mandarono ambasciadori a Firenze, dicendo, ch' aveano cacciati i ghibellini di Sangimignano, e la terra teneano a onore del comune di Firenze e di parte guelfa; e dove il comune l' avea per piccolo tempo, la voleano dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta, e che i loro nimici non fossono rimessi nella terra. Il comune tenne sospeso un pezzo, cercando se modo v' avesse d' accordo, ma continovo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d' avere remissione di quello ch' aveano commesso, e aveano d' intorno a loro di mali consigliatori; onde per la contumace e per l' impotenza poco appresso ne seguì la suggezione di quella terra, come a suo tempo racconteremo.

CAP. XLVII.

Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace.

Avvegnachè ne' cominciamenti poca fede si prendesse per li Fiorentini e per gli altri comuni di Toscana della pace coll' arcivescovo di Milano, nondimeno avendo trattato prima co' religiosi, e poi con abboccamento d' altri ambasciadori, e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata di tutti i comuni, i quali si convennono a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de' patti; e il simigliante fece l'arcivescovo co' suoi e con gli ambasciadori de' ghibellini d' Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno comune diede libertà a' suoi ambasciadori di potere fermare la concordia E poi, il primo dì di gennaio del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

CAP. XLVIII.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti.

A dì 25 di dicembre del detto anno, in sul vespro, furono grandi terremuoti, i quali abbatterono al Borgo a san Sepolcro una parte degli edifici della terra, con danno di bene cinquecento tra uomini e femmine e fanciulli morti. E la rocca

d' Elci in su' confini tra Arezzo e il Borgo subissò con que' viventi che v' erano a guardarla per l' arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi a dì 31 del detto mese, la notte, vegnente la mattina di calen di gennaio in sul mattutino, rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edifici di quella terra fece rovinare, nel cui scotimento, per la notte e per le ruine d' ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi negli orti e nelle piazze della terra, e quasi la maggiore parte de' terrazzani e de' forestieri che v' erano feciono delle case sepoltura a' lacerati corpi, e molti magagnati e mezzi morti stettono parecchi dì senza aiuto sotto le travi e' palchi e altre concavità fatte dalla ruina, e assai ne morirono che sarebbono campati se avessono avuto soccorso. Le mura della terra da ogni parte caddono: e di vero gran pietà fu a vedere l' eccidio di cotanti cristiani involti in così aspro giudicio dalla loro morte, che fatto conto, più di duemila uomini d' ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello ch' avvenne loro per essere sotto la tirannia, che per paura de' primi terremuoti erano usciti della terra e stavano a campo, e sarebbono campati, ma per tema della terra messer Piero Sacconi, e Nieri da Faggiuola col vicario dell' arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazzani e' soldati a ritornare nella terra. Alcuni favoleggiando dissono, che questo fu singolare sentenza di Dio, per-

chè costoro furono i primi in Toscana che diedono ricetto alla gente del gran tiranno arcivescovo di Milano, in confusione de' loro circostanti; e tutte le prede indebitamente tolte a' loro vicini comperavano per niente, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente, non avendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAP. XLIX.

Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano.

Essendo i signori della casa de' Cavalieri di Montepulciano divisi e cacciati l' uno l' altro, come addietro è dimostrato, quelli ch' erano rimasi signori teneano l' amistà de' Perugini, e gli usciti quella de' Sanesi, onde avvenne che i Sanesi volevano che la terra tornasse al governamento del popolo; e temendo coloro che la reggevano per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con aiuto di gente d' arme de' Perugini, e per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani colle masnade de' Perugini e de' loro soldati s' aiutavano francamente, facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi, e per questo presono sdegno contro a' Perugini. E del comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro agli amici loro guelfi dare loro aiuto. E tanto montò l' altezza dello sdegno de' Sanesi, che si fornirono di gente d'arme a piè e a cavallo, e misonsi all' assedio di Montepulciano, e quello continovarono infino

al maggio seguente 1353, e strinsonlo con battifolli; e' Perugini per non dispiacere a' Sanesi ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini e' Perugini mandarono gli ambasciadori a trovare modo di pace e di concordia tra 'l comune di Siena e quello di Montepulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E perocchè nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte a loro alquanto soggiornare alla presente materia.

CAP. L.

Come Gualtieri Ubertini fu decapitato.

In questo medesimo mese di dicembre fu preso in un aguato da' soldati del comune di Firenze, a Civitella del vescovo d'Arezzo, Gualtieri figliuolo di Bustaccio degli Ubertini, giovane di grande fama, valoroso e pro', e di grande aspetto e seguito, il quale per comandamento del comune fu menato a Firenze: e credendosi campare, trovandosi il bando generale di tutti quelli della casa degli Ubertini per la loro ribellione, la vilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, perocchè troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa dirimpetto allo spedale di sant' Onofrio; e messo il corpo nella cassa in due pezzi, e portandosi alla chiesa di santa Croce, venuto a piè del campanile di quella chiesa, per spazio d'una saettata di balestro o più il corpo si dibattè, e aperse le giunture della cassa con tanto di-

crollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo agli uomini che 'l portavano; cosa assai maravigliosa, ma fu vera e manifesta a molti, e noi l'avemmo da coloro che 'l detto corpo nella cassa portarono, uomini degni di fede.

CAP. LI.

Come il duca d'Atene assediò Brandizio.

In questi dì, avendo il re Luigi fatta certa richiesta di baroni del Regno, fra gli altri vi venne messer Filippo della Ripa di Brandizio, ricco d'avere e di piccola nazione, da cui il re con finte cagioni intendea di trarre di molti danari. A costui fu rivelata l'intenzione del re, ond'egli senza congio si ritornò in Puglia. Il re fattolo da capo richiedere per contumacia, ebbe cagione di farlo bandire. Il duca d'Atene che colle sue terre gli era vicino, per torgli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n' andò in Puglia; e presa licenza di procacciare di recare al fisco i beni di costui ch' era bandeggiato, raunò gente d'arme, e non sappiendo il re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi e d'altri soldati quattrocento cavalieri e millecinquecento pedoni, e andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso si maravigliarono forte, e conobbono il fatto tirannesco, e di presente s' unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo que-

sto il re Luigi si maravigliò del duca, che faceva di suo arbitrio quello che non gli era commesso, e incontanente per lettere gli mandò comandando che da Brandizio si dovesse levare: ma poco valsono i suoi comandamenti, che vi s'affermò credendosi occupare quella terra con tirannesca intenzione. Sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto, e il re per farli onore, ch' era d' età suo maggiore fratello, sentita la volontà de' cittadini ch' aveano amore al Prenze, così assediata glie la privilegiò; e i cittadini di concordia l' accettarono per loro signore, e allora il duca se ne levò da assedio.

CAP. LII.

Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi.

In questo verno, sentendosi per l' Italia che a certo la pace generale si dovea fare tra i comuni di Toscana, e l'arcivescovo di Milano e' suoi aderenti ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, e il comune di Perugia per non obbligarsi al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella, e di buona volontà feciono pace tra loro. È vero che innanzi la pace i Cortonesi non fidandosi de' Perugini domandarono sodamenti, e il comune di Perugia a grande istanza richiese il comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a'signori e al comune di Cortona di diecimila marchi d' argento, che manterrebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro comune mosso alle richieste

di quello di Perugia, fece sindaco un suo cittadino chiamato Otto Sapiti, e per lui fece il sodamento e l'obbligagione predetta a' signori e al comune di Cortona liberamente, come i Perugini seppono divisare.

CAP. LIII.

Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia ch' aveano.

Ancora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna e in debito reggimento, essendo quest' anno generale carestia in Italia, il minuto popolo di Gaeta, avendo invidia a' buoni e ricchi cittadini mercatanti di quella città, del mese di dicembre del detto anno si mossono a furore e presono l'arme, e furiosi corsono per la terra, a intenzione d'uccidere quanti trovare potessono di loro maggiori: e in quell' empito uccisono dodici de' migliori che trovarono senza alcuna misericordia, grandi e onesti e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono e rinchiusono in luoghi ove il furore del popolo non si potè stendere. Il re Luigi avendo intesa questa iniquità vi cavalcò in persona con gente d'arme per farne giustizia, e giunto in Gaeta, fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d' alquanti, e furono presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto s' ebbe il danno, e la corte pervertì; e racquetata la cosa, il re gli ordinò, e tornossene a Napoli.

CAP. LIV.

Come il papa volle trattare pace da' Genovesi a' Veneziani.

In questo medesimo verno, papa Innocenzio mandò al comune di Genova e a quello di Vinegia che mandassono a lui gli ambasciadori ch'erano stati a papa Clemente a trattare della loro pace, e per la morte sopravvenuta del detto papa se n'erano partiti senza essere d'accordo, perocch'egli intendea di metterli in pace giusta suo podere. I Genovesi non vollono tornare a corte, nè entrare in trattato di pace co' Veneziani, anzi ordinarono lega e compagnia col re d'Ungheria contro a' Veneziani. E il detto re avendo promessa compagnia co'Genovesi mandò a Venezia al comune che gli dovesse restituire Giara, e l'altre città e terre ch' aveano occupate del suo reame nella Schiavonia. I Veneziani feciono agli ambasciadori quella savia risposta che seppono, facendosi tra loro beffe della sua domanda; nondimeno non senza paura, e con molta sollicitudine e con grande spendio fornirono a doppio, oltre all'usato, tutte le terre che teneano in quella marina.

CAP. LV.

Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano, e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato come quelli che reggeano Sangimignano teneano trattato col comune di Firenze, ma non fidando, non si poteano per lo comune riducere a fermezza, e il comune temendo che in questa vacillazione peggio non ne seguisse, del mese di febbraio del detto anno vi mandò messer Paolo Vaiani di Roma, allora podestà di Firenze, con seicento cavalieri e con grande popolo, i quali giunti intorno alla terra, e non avendo risposta da quelli d' entro, a volontà del nostro comune vi si misono a campo, e cominciarono a dare il guasto; ma però alcuno Sangimignanese o loro gente d'arme non uscirono fuori per fare alcuna resistenza o altra vista, ma dopo il ricevuto danno vennono alla concordia, che il comune di Firenze dovesse fare la pace fra loro e gli usciti, e che d' allora gli usciti avessono i frutti de'loro beni, ma dovessono stare fuori della terra sei mesi, e fatta la pace tra gli Ardinghelli e' Salvucci, per lo comune di Firenze detto, e' potessono tornare nella terra: e che il comune di Firenze oltre al termine de' tre anni che ne dovea avere la guardia l'avesse anche cinque anni, e che per patto vi tenesse settantacinque cavalieri col capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per i loro consigli, e ricevuto il capitano colla sua compagnia, l' oste se ne tornò a Firenze.

CAP. LVI.

Come in Italia fu generale carestia.

In questo anno fu generale carestia in tutta Italia; in Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi quaranta di libbre cinquantadue lo staio, e in questo pregio stette parecchi mesi: poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio, i grani cattivi e di mal peso. Le fave lire tre lo staio, e così i mochi e le vecce: il panico soldi quarantacinque in cinquanta, e la saggina soldi trenta in trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d'oro del più vile, e otto e dieci il migliore, e montò in fiorini quindici il cogno. La carne del porco senza gabella lire undici il centinaio; il castrone denari ventotto in trenta la libbra tutto l'anno. La vitella di latte montò danari trentadue in quaranta la libbra; l'uovo danari cinque e sei l'uno; l'olio lire cinque e mezzo in sei l'orcio, di libbre ottantacinque. Tutti erbaggi furono in somma carestia; e in que' tempi valea il fiorino dell' oro lire tre soldi otto di piccioli. Tutti drappi da vestire, di lana, e di lino, e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E benchè abbiamo fatto conto di Firenze, in quest' anno fu tenuto in tutta Italia che Firenze avesse così buono mercato comunalmente come alcuna altra terra. Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia il minuto popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più

altre terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi de'loro mestieri: guadagnavano ingordamente, e più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne devano per averle innanzi che i più antichi e ricchi cittadini, cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare, ma di continova veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello che a altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tomulto di popolo incomportabile, in quest' anno continovo improntitudine e calca del minuto popolo fu nella nostra città ad avere le cose innanzi a' maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestiva e convitava il minuto popolo, come se fossono in somma dovizia e abbondanza d' ogni bene.

CAP. LVII.

Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore.

Senatori di Roma erano il conte Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna, e dal popolo erano infamati d' avere venduta la tratta, e lasciato trarre il grano della loro Maremma, e questo era fatto per loro, non pensando che 'l grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato a dì 15 di febbraio del detto anno, e la sù abitavano i senatori; e accoltovisi grande popolo per comperare del grano, e trovandone poco e molto caro, corsono a furore al palagio de'senatori con le pietre in mano. Stefanello

ch'era giovane fu accorto, e innanzi che il popolo moltiplicasse al palagio col furore si fuggì per una porta di dietro, e salvò la persona; il conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire, fu sorpreso dal furore di quel popolo, e colle pietre lapidato e morto: e tante glie ne gittarono addosso, acciocchè catuno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore; e fatto questo, il popolo comportò la carestia più dolcemente.

CAP. LVIII.

Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni.

In questi dì, del mese di febbraio sopraddetto, essendo podestà di Firenze messer Paolo Vaiani di Roma, uomo aspro e rigido nella giustizia, avendo presa informazione di mala fama contro a Bordone figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico e grande e potente popolano di Firenze, essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio gliel fece confessare. I suoi consorti, ch'erano in grande stato in comune, co' priori e collegi il difendeano, e non parea loro che il podestà il dovesse condannare a morte; il mormorio del popolo minuto era contro a lui, e 'l podestà non si volea muovere ad alcuno priego de' signori; onde avvenne, per male consiglio, ch' e'priori, acciocchè'l pode-

stà non potesse fare uficio, cassarono tutta la sua famiglia. Costui più inacerbito lasciò la bacchetta della sua podesteria a'priori, e tornossi al palagio come privato uomo. Il mormorio si levò grande nella città contro a' priori, e parendo loro avere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere; ma l' astuto Romano, sentendo scommosso il popolo, la notte montò a cavallo e andossene a Siena. Il popolo sentendolo partito, quasi come comunità rotta trassono al palagio de' priori e a quello della podestà, e doleansi dicendo, che i potenti cittadini che facevano i grandi mali non voleano che fossono puniti, e i piccoli e impotenti cittadini d'ogni piccolo fallo erano impiccati, e smozzicati, e dicollati; e per questa novità fu la città in grande smovimento, operandosi l' animosità delle sette. I signori vedendo la città a cotal condizione, di subito gli mandarono ambasciadori, e con fiorini duemilacinquecento d' oro che gli diedono per suoi interessi fecionlo ritornare: e ritornato, per grazia fece dicollare Bordone, e il popolo fu racquetato.

CAP. LIX.

Come si pubblicò la pace dall' arcivescovo a' comuni di Toscana.

Gli ambasciadori de' comuni di Toscana che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll' arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti ghibellini di Toscana e d'Italia, trovarono la ma-

teria sì acconcia, eziandio contro alla speranza, che di presente vi dierono fermezza, del mese di marzo 1352;e appresso,il primo dì d'aprile 1353, si piuvicò in parlamento di tutto il popolo. E quanto che catuno desiderasse pace per cagione di riposo e di fuggire spesa, niuna festa se ne fece, nè niuno rallegramento nel popolo se ne vide, quasi stimando catuno la pace del potente tiranno troppo vicino, essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno che a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne, che generale e perpetua pace sia tra l'arcivescovo di Milano, e tutte le sue città e distrettuali, e tutti coloro che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, e'Perugini, e'Sanesi, e'loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte e aderenti loro debbano osservare buona e leale pace; e l'arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca e 'l Sambucone: e fatto questo, il comune di Firenze un mese appresso debba disfare la rocca di Montegemmoli, con patto, che disfatta debba riavere le dette castella depositate; e il detto Montegemmoli non si debba per alcuna parte redificare: e che i Fiorentini debbano rendere Lozzolè agli Ubaldini, e l'arcivescovo Piteccio e l'altre tenute de'Pistoiesi; e che il comune di Firenze dee trarre di bando tutti coloro che fossono bandeggiati per quella guerra, e chiunque fosse dichiarato aderente del detto arcivescovo: patto assai pregno, e doppio, e poco accetto, la cui dichiarazione fu commessa a Lotto e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace.

Questo fu assai lieve legame di pace, avvegnachè ci si stipulasse pena fiorini dugentomila d'oro, ma per la grandezza del signore di Milano, e per la potenza de' tre comuni che non si avvilivano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà dimandare o prendere.

CAP. LX.

L' inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi.

Il comune di Firenze in questo fatto degli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, ch' erano secolari, e uomini che non sapeano quello ch'e'titoli de'giudici portassono, e a loro non se n' aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio giudice e grande avvocato chiamato messer Niccola Lapi, di lieve nazione, sospetto a parte, ma per la sua scienza il comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti un capitolo non promesso nè pensato, per lo quale tutti gli sbanditi e rubelli del comune di Firenze poteano essere ribanditi e ristituiti ne' loro beni, e così degli altri comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che a' patti s'aggiunse, che tutti gli aderenti, e parenti e seguaci di messer Carlino Tedici e de' consorti ribelli di Pistoia, dovessono essere ribanditi, e restituiti ne' beni di qualunque bando o condannagione ch' avessono dal comune di Pi-

stoia, e questa fu l' intenzione vera: ma arroso fu, e di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell'altre terre di Toscana, salvo chi avesse avuto bando nel tempo della guerra, essendo all' ubbidienza del comune di Pistoia: bando enorme e non parziale. Qui si comprese la malizia di questo fallo: se per errore fù commesso, grande vergogna fu al savio avvocato, se per malizia, meritò grande pena, perocchè sotto quel titolo messer Carlino faceva suo aderente cui egli voleva; e Franceschino e Lotto gli dichiaravano, e 'l savio consigliava, e 'l notaio ch' era sopra ciò cancellava; e avevane già dichiarati più di duemila, e cancellati da trecento. Ed era una mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro comune, e molto se ne dolevano i cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo, un altro se n'arrose per l' avvocato già detto, contro al beneficio ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa aveano mandato a Firenze intorno di sedici dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciocchè a Firenze fossono per lo notaio diputato sopra ciò cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto messer Niccola Lapi, il quale vide che per l' ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più che quelli ch' erano dichiarati per lo primo dì, e da quel dì innanzi il comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente le rimandò a dietro, e scrisse, che non valeano dichiaragioni

che facessono separate in diversi dì; e per questo avvenne, che poi quelle che si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, le riducevano a essere fatte nel primo dì che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare le carte false, che furono più di trecento quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il comune s'avvedeva e doleva, ma le preghiere degli amici non lasciavano al comune fare giustizia in questi tempi. Ma de'mali principii riesce spesse volte mal frutto, come in parte uscì di questo, secondo che appresso diviseremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo per imporre fine a questa materia.

CAP. LXI.

Di questa medesima materia.

Avvenne, valicato l'anno predetto, che di questa corrotta radice procedette una corruzione che terminò la causa e la vita del notaio a ciò diputato, e d'un giudice ch'avea cominciato a pascersi sopra questa carogna. A ser Francesco di ser Rosso notaio di grande autorità, ch'aveva procurato questo uficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, uomo infame e di mala condizione; del nome e soprannome di costui erano rimase certe lettere, il mese e l'altre rase, e sottilmente per simiglianti lettere rimesse, e con molta istanzia per alcuno suo consorte, e alcuno amico allora de' priori, fu stretto ser

Francesco a cancellarlo, e messer Corbizzesco giudice da Poggibonizzi a consigliarlo. I quali più volonterosi al servigio che a conoscere la malizia ch' appariva nella carta, benchè tutta paresse una lettera, il savio consigliò, e il notaio cancellò. E sentendosi la diliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorti scrisse a'signori scusandosi, che costui per la sua infamia mai non avea voluto dichiarare. Onde preso il notaio, e appresso il giudice, per il marchese dal Monte valente podestà di Firenze, dopo lunga discettazione e combattimento di cittadini, e d' immunità di privilegio ch' aveva ser Francesco, mercoledì a dì 21 di maggio 1354 avendoli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e colle mitere in capo li fece dicollare. Per la morte di ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo, si rimase il dichiarare, e il comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa mansuetudine.

CAP. LXII.

Come messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati ch' aveva in Bibbiena delle masnade dell' arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch' ella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta ne potè avere, a piè e a cavallo, e sapendo che i villani del contado d'Arezzo per la no-

vella della pace s'assicuravano colle bestie a'campi, cavalcò subitamente il contado d' Arezzo infino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da ogni parte s' avvidono del fatto, e feciono tanto, che per campare le persone i cavalieri e' masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscione ch'erano a Montecarelli con il conte Tano corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse pubblicata. Il vicario della Scarperia co' soldati de'Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Montecarelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma per esempio a' popoli che non sono offenditori, che almeno si guardino, acciocchè non incorrino nell' antico proverbio, che dice, tra la pace e la triegua guai a chi la lieva.

CAP. LXIII.

Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente.

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello ch' ora scriveremo di privata novità. Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze grande siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere e

grande barone,appartenendogli la moglie promessa della casa di Sanseverino, giovane provato in arme,adorno di belli costumi,grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto degli uomini, rendè l' anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e colla molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtudi comportò la morte del caro figliuolo, dicendo, io era certo che dovea morire, e che credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E avendo egli grande devozione al nobile monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Montaguto, posto tra la Greve e l' Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo. E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per i consorti tutti i buoni cittadini, a dì 7 d' aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l'uno dinanzi e l' altro didietro, coperti di zendado coll' arme degli Acciaiuoli, e la bara ov' era la cassa col corpo era coperta con fini drappi e baldacchini di seta e d' oro, e disopr' essi veluto chermisi fine, e in su i cavalli gli scudieri vestiti a nero che guidavano i cavalli con la bara; e innanzi alla bara avea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l' arme d' ar-

gento battuto degli Acciaiuoli : i due primi catuno portava uno cimiere,il terzo portava lo stendale , e gli altri quattro seguenti catuno una grande bandiera tutta di quell' arme con le targhe rilevate nel campo azzurro,e un leone rampante bianco com' è la detta arme , con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo , cosa magnifica a ogni barone , eziandio se fosse della casa reale . I grandi e orrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo infino alla porta a san Piero Gattolino; poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta questa memoria perchè fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all' autore di quella, che più di cinquemila fiorini d'oro costò la spesa .

CAP. LXIV.

Come si fe' l' accordo da' Sanesi a Montepulciano .

I Sanesi avendo voglia di vincere Montepulciano, essendovi stati ad assedio lungamente, vi puosono un gran battifolle molto di presso . Nella terra avea buone masnade di cavalieri e di masnadieri, i quali spesso avrebbono danneggiati i Sanesi, se fossono stati lasciati guerreggiare, ma com' è detto addietro , essendo l' una parte e l' altra guelfi e amici de' Fiorentini e de' Perugini , essendo con catuno gli ambasciadori de' detti comuni nel campo e nella terra, e benchè fosse molto malagevole , infine gli recarono a

questa concordia: che la terra rimanesse al governamento del popolo, e stesse venti anni nella guardia del comune di Siena, tenendovi un capitano di guardia con quindici cavalieri e con venti fanti, avendo in sua signoria una delle porti della terra e una campana, e che i Sanesi dovessono dare contanti, infra certo termine, a messer Niccolò de'Cavalieri per ristoro delle spese fatte fiorini seimila, e dovesse stare dieci anni con immunità personale e reale in quella sua terra; e a messer Iacopo de' Cavalieri che n'era fuori dovessono dare fiorini tremila d'oro, e riavere le rendite de'suoi beni: per lo quale accordo i due comuni per loro sindacato furono mallevadori. E fatto questo, a dì 2 di maggio del detto anno i Sanesi presono la guardia ordinata, e levarsi da campo; e rifornita la terra, allegri, con bella e buona pace si tornarono a Siena, grati del beneficio ricevuto da'due comuni, come l'operazioni di corrotta fede appresso dimostreranno.

CAP. LXV.

D'una notabile grandine venuta in Lombardia, e d'altro.

A dì 7 del mese di maggio del detto anno, turbato il tempo con ravvolto enfiamento di nuvoli, ristretta la materia umida da'venti d'ogni parte, con disordinato empito sopra la città e parte del contado di Cremona ruppe, mandando sopra quella pietre sformate di grandine, la quale, cui trovò

alla scoperta, uomini e femmine, percotendo li uccise, e la città premette sì forte, che tutte le copriture de' tetti ruppe e macinò senza rimedio, con grandissimo danno de' cittadini. E le pietre della grandine ch' erano maggiori si trovarono di libbre otto e once tre, e le minori erano d' una libbra di peso. In questo medesimo tempo l'arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura e case del Borgo a san Sepolcro, rovinate e guaste per lo tremuoto, trecento maestri. I Borghigiani rimasi in vita erano tutti ricchi sopra modo per l' eredità de' morti, e per gli sconci guadagni delle prede de' loro vicini condotte al Borgo, e perchè a' soldati al continovo aveano venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi, e però, venuti i maestri, cominciarono a edificare le case e' palagi, e a fare troppo più nobili e più belli abituri che prima non aveano: ma poco poterono edificare, che la terra mutò stato, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAP. LXVI.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia.

Essendo alcuno tempo durate le triegue tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, infra il detto tempo alquante terre in Brettagna e alcuna in Guascogna che si teneano per lo re di Francia, per ingegno e per malizioso sommovimento s'arrecarono dalla parte del re d'Inghilterra; per la qual cosa turbato il re di Francia, fece

bandire la guerra per tutto il suo reame: e a ciò lo indusse non meno certi trattati scoperti contro della sua persona, ch'e'baratti di quelle terre. E fatto questo, del mese di maggio del detto anno, il cardinale di Bologna, e gli altri prelati e baroni che trattavano la pace si misono al riparo, e tanto operarono, che triegue si rifeciono tra i detti re. E stando le cose di là in successioni di triegue, non accaddono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi.

CAP. LXVII.

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani.

Tornando nostra materia a'fatti de' Genovesi e de'Veneziani, in questo primo tempo del detto anno i Genovesi levarono lo stendale di sessanta galee, le quali incontanente cominciarono ad armare, e per la compagnia ch' aveano fatta col re d' Ungheria contro a' Veneziani v' aggiunsono l' arme del detto re; e intendeano, che come e'fossono colla loro armata in mare, che 'l detto re avesse in Ischiavonia i suoi Ungheri a fare guerra per terra a'Veneziani, come avea promesso. E certe galee ch' aveano allora in concio d' arme mandarono improvviso nel golfo a'Veneziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni che vi trovarono, traendone l' avere sottile, e profondando i legni in mare; e con due loro galee sottili bene armate valicaro-

no san Niccolò del Lido, ed entrarono nel canale grande, e nella città saettarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del golfo ch' erano per novero più che le genovesi, potendosi abboccare con loro, non ebbono ardimento, che la paura del re d'Ungheria gl'impacciava forte più che de' Genovesi, per tema che non traboccasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee genovesi non avendo contasto s'uscirono del golfo, e andarono al loro viaggio, avendo fatto gran vergogna a' Veneziani.

CAP. LXVIII.

Come i Veneziani si provvidono.

Il comune di Vinegia sentendo l'armata de'Genovesi e le minacce del re d' Ungheria, e non volendoli rendere le terre marine della Schiavonia, conobbono che la necessità gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro terre per la difesa, con grande e buona provvisione mandarono solenne ambasciata all'imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servigio che il re d' Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un' altra ambasciata mandarono in Catalogna al re d'Araona a fare lega e compagnia con lui, acciocch'egli armasse con loro contro a'Genovesi. In catuna parte ebbono prosperamente loro intenzione: che l'imperadore ritenne a sua preghiera il re d'Ungheria dal muovere guerra a' Veneziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo

di tempo; e' Catalani aontati della sconfitta ricevuta co' Veneziani da' Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de' Veneziani; e di presente misono per opera d'armare trenta galee al loro soldo, e venti alle spese del comune di Vinegia, e i Veneziani n'armarono altre venti a Vinegia; e catuna parte sollecitava sua armata per essere prima in mare; i Genovesi per la vittoria avuta sopra loro dispettando e avvilendo i nimici, e' Catalani e' Veneziani desiderando la vendetta. E apparecchiandosi catuna parte, innanzi al loro abboccamento ci occorrono altre cose a raccontare, e però al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

CAP. LXIX.

Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè.

I signori del castello di Picchiena non ostante che si tenessono in amistà col comune di Firenze, furono principali con gli Ardinghelli a commuovere lo stato di Sangimignano quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella terra nelle mani del comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa nè ammenda a' Fiorentini; e però, nel detto mese di giugno del detto anno, il comune di Firenze mandò sue masnade co' maestri e guastatori a Picchiena, e senza contasto entrarono nella terra. E acciocchè quel castello non fosse più ca-

gione di fare sommuovere ad alcuna ribellione Sangimignano e Colle, a dì 20 del detto mese feciono abbattere le mura e la rocca, senza far loro altro danno.

CAP. LXX.

Come Ruberto d' Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie che fu del duca di Durazzo, Maria sirocchia della reina Giovanna di Gerusalemme e di Sicilia, avvilita per lo violente matrimonio contratto con Ruberto figliuolo che fu del conte d'Avellino della casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro avemo fatta menzione, era rimaso prigione del re Luigi; la donna, non tenendosi vedova nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro che a questo consentì il re e la reina; perocchè essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel castello dell' abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie: e valicati alquanti dì, il re e la reina feciono apparecchiare e andarono a desinare e a cena agli scogli di mare, cosa nuova e disusata alla corona; e in questo dì la detta duchessa Maria rimasa nel castello prese quattro sergenti armati, e andossene alla camera dov' era il marito, e chiamatolo traditore del sangue reale, senza misericordia in sua presenza il fece uccidere; e fattagli tagliare la

testa dall'imbusto, non affatto, fece traboccare dal castello in su la marina lo scellerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo prosuntuoso padre. Il re e la reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole che s'ella non fosse femmina ne farebbono alta vendetta: e il corpo che giacea senza sepoltura feciono sotterrare; e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

CAP. LXXI.

Come furono cacciati i ghibellini del Borgo.

All' entrante del mese di luglio del detto anno, i guelfi del Borgo a san Sepolcro vedendosi sottoposti a quelli della casa de'Bogognani, caporali ghibellini e traditori di quella terra, la quale aveano sottoposta all' arcivescovo di Milano per trattato di messer Piero Sacconi, e per i patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de Bogognani, e non potendosi atare co' Fiorentini e'Perugini per non fare contro a' patti della pace, s' accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse ghibellino, perocchè si discordava co' Tarlati d' Arezzo e co' Bogognani; il quale avendo fatta sua ragunata, i guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella terra, ne cacciarono i Bogognani e tutti i ghibellini di loro seguito, e rubarono le case degli usciti; e appresso riformarono la ter-

ra a comune reggimento di guelfi e di ghibellini, com' era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro capitano con certa limitata balìa, il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

CAP. LXXII.

Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori.

Essendo in questo tempo un uficio di priorato in Firenze, avendo poco ad attendere ad altre cose per la quiete della pace, feciono fare quattro leoni di macigno, e fecionli dorare con gran costo, e fecionli porre in su' quattro canti del palagio del popolo di Firenze, a ciascuno canto uno. E per fare questo per certa vanagloria al loro tempo, lasciarono di farli scolpiti, e fusi di rame e dorati, che costavano poco più che quelli del macigno, ed erano belli e duranti per lunghi secoli; ma le piccole cose e le grandi continovo si guastano nella nostra città per le spezialità de' cittadini.

CAP. LXXIII.

Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze.

Avvegnachè per operazione de' Fiorentini la terra di Sangimignano fosse riformata in pace, e che dentro vi fossono gli Ardinghelli e' Salvuc-

ci pacificati insieme, nondimeno nell' interiore dentro era tra loro radicata mala volontà; e non sapeano conversare insieme, e teneano intenebrata tutta la terra. I Salvucci vedendo arse e rovinate le loro nobili possessioni non si poteano dare pace, e gli Ardinghelli per l' offesa fatta stavano in paura e non si fidavano non ostante la pace, e il seguito ch' aveano avuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste dissensioni i popolani della terra conoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione; e vedendo gli Ardinghelli il popolo commosso, e che per loro non si potea mettere alcuno consiglio che i Salvucci non si mettessono al contradio, furono consigliati di confortare il popolo, innanzi ch'altri il movesse prima di loro, di darsi liberi al comune di Firenze. E questo potea essere loro scampo, perocch'erano pochi e poveri a petto de' loro avversari, ch' erano assai e ricchi, e conoscendo il popolo, e vedendolo disposto a volere uscire de' pericoli, ove le discordie de'loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere, e del mese di luglio 1353 feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente nella guardia del comune di Firenze. I Salvucci si misono con loro amici a operare co'cittadini di Firenze loro amici che il comune non li prendesse, dicendo, che questa era operazione di setta e non volontà del comune; ed ebbono tanto podere, che il comune non li volle prendere, dicendo, che volea l' amore e la buo-

na volontà di tutto il comune, e non la signoria di quella terra in divisione del popolo; per la qual cosa il popolo commosso, d' ogni famiglia mandarono a Firenze più di dugentocinquanta loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali s' appresentarono dinanzi a' signori priori dicendo, come la deliberazione del loro comune era vera, e non violenta nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento e volontà di tutto il popolo, conoscendo non potere vivere sicuri se non sotto la giurisdizione libera e protezione del comune di Firenze, e con viva voce gridarono, e pregarono il comune di Firenze, che ricevere li volesse al loro contado, e se questo non facesse, quel comune era per disfarsi e distruggersi senza alcuno rimedio, in poco onore del comune di Firenze che l'avea a guardia. In fine i signori ne feciono proposta al consiglio del popolo, e tanto favore ebbono i Salvucci, che si metteano al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a'consiglieri, e del popolo, che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole accrescimento della sua patria, avendo molti contrari al segreto squittino, si vinse solo per una fava nera; vergognomi averlo scritto, con tanto vitupero de' miei cittadini. Vinto il partito, la terra del nobile castello di Sangimignano, e suo contado e distretto, fu recato a contado del comune di Firenze, e datogli l'estimo come agli altri contadini, e tutti i suoi cittadini e terrazzani furono fatti cittadini e popolani di Firenze a dì 7 d'Agosto del detto anno; e ne' registri del comune furono notate le

cautele e le sommissioni dette; e carta ne fece ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformagioni del detto comune.

CAP. LXXIV.

D'un segno apparve in cielo.

A dì 11 del mese d'agosto, tramonto il sole nella prima ora, si mosse da mezzo il cielo fuori del zodiaco un vapore grande infocato sfavillante, il quale scorse per diritto di levante in ponente, lasciandosi dietro un vapore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per tutto il corpo suo, e durò nell' aria valicato il fuoco lungamente; e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo ove il vapore mosse, simigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava, e poi assottigliava digradando con ragione infino alla punta della coda: e per lunga vista si dimostrò in propria figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di se disusata vista a molti popoli. Altro non ne sapemmo di sua influenza scernere che diminuzioni d'acque, perocchè quattro mesi interi stette appresso senza piovere.

CAP. LXXV.

Come fu assediata Argenta.

Essendo Francesco de' marchesi da Este ribellato al marchese Aldobrandino signore di Fer-

rara e di Modena, figliuolo del marchese Obizzo; questo marchese Obizzo avea acquistato suo figliuolo Aldobrandino d'amore, avendo per moglie la figliuola di Romeo de'Peppoli di Bologna, della quale non ebbe figliuolo, e morta la detta donna, il marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte, lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo d' illegittimo matrimonio. Il marchese Francesco figliuolo del marchese Bertoldo, a cui parea che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che 'l marchese Aldobrandino per tema della signoria nol facesse morire, e però si partì di Ferrara; ed essendo rubello, trattò con Galeazzo de' Medici da Ferrara, ch' era potente, e del segreto consigliò del marchese Aldobrandino, e con altri cittadini di Ferrara, e per consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con messer Malatesta da Rimini. E del mese d'agosto del detto anno messer Malatesta in persona, e il detto marchese Francesco, con cinquecento cavavalieri e quattromila pedoni valicarono per le terre del signore di Ravenna con sua volontà, e improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì, attendendo risposta da coloro con cui teneano il trattato in Ferrara, e avuto da loro come quello ch' essi credevano poter fare non vedeano venisse loro fatto, però sanza soprastare o fare alcuno danno di presente se ne partirono, dando voce che il signore di Ravenna avea chiuso il passo alla vittuaglia. E Galeazzo e altri che teneano al trattato uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAP. LXXVI.

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello ch' avvenne in Toscana in sulla ricolta, che nel contado e distretto di Firenze e d' Arezzo, e nelle più contrade, fu assai ubertosa ricolta, in quello di Siena e di Ravenna fu magra; e nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi quarantadue, e poi montò in soldi cinquanta lo staio fiorentino, di lire tre soldi otto il fiorino dell'oro. Temendo il comune di disordinata carestia mandò in Turchia, e in Provenza e in Borgogna a comperare grano, e molti mercati fece co' mercatanti, che promisono di recarne di Calavria e d' altre parti del mondo, costando lo staio posto in Firenze l' uno per l' altro da soldi cinquanta in sessanta di piccioli: e se fosse venuto, come si pensava, perdea il comune di Firenze più di centomila fiorini d' oro, perocchè 'l popolo mobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si fornia a calca, e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere i granai a chi n' avea conserva. Ma sentendosi la grande quantità che'l comune n' avea procurata d' avere catuno temette di tenerlo, e apersono l' endiche di marzo e d' aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo staio. E venendone al comune dodicimila staia di Provenza venuto di Borgogna, il volle spacciare a soldi venti lo staio, ed essendo buono grano non si potè stribuire; e

perdenne il comune fiorini trentamila d'oro, i quali investì male all' ingrato popolo: l'altro che doveva venire di Turchia e le compere fatte, come a Dio piacque, non ebbono effetto per diversi accidenti. Abbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro c' hanno a venire, perocchè in cotali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contradi l' uno all' altro. Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, che si fa con essa aprire i serrati granai de'cittadini, e non con violenza, che la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame; e di questo per esperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

CAP. LXXVII.

Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato regno dell' isola di Cicilia molti micidii, incendii, violenze e prede avvenuti in quello per sette e invidia del reggimento, mancando per debolezza d' età la signoria reale, diremo quello che in questo tempo, del mese d' agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il conte Mazzeo de'Palizzi di Messina capo di setta

degl' Italiani di Cicilia, contradio a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane e poco virtuoso figliuolo di don Petro re di Cicilia, il quale per retaggio doveva essere re, e tutta la corte reggeva a contrario de' Catalani e della loro parte per modo più tirannesco che reale; essendo l' izza e l' invidia parziale cresciuta mortalmente, alla corte mancava l' entrata, e a' paesani la rendita e le ricchezze, e la guerra del diviso regno richiedeva aiuto di moneta; e non essendovi l' entrata, il detto conte Mazzeo gravava i Messinesi e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I cittadini si doleano, e vedendosi pure gravare, negavano e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto; il conte infocando contro a'sudditi la sua stracotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse fosse bandito, e dicea, che chi non volea pagare, o non poteva, ch'egli era della setta de'Catalani; e per questo modo abbattea la sua parte, e crescea quella degli avversari. Avvenne che il popolo di Messina s' accostò col conte Arrigo Rosso e col conte Simone di Chiaramonte, amendue della setta de' Palizzi, ma portavano invidia al conte Mazzeo perch' avea troppo usurpata la signoria, e sotto titolo di dire che voleano pace, mossono il lieve popolo a gridare pace: e levato il romore, con furore corsono al palagio del re ov' abitava il conte Mazzeo: e trovandolo nella sala col giovane duca, in sua presenza uccisono lui, e la moglie e due suoi figliuoli, lasciando il duca con gran paura e tremore, e legati i capestri al collo de' morti li tranarono per la terra vitupe-

rosamente, e poi li arsono, e la polvere gittarono al vento. E in questi medesimi dì quelli di Sciacca feciono il simigliante a' loro maggiori della setta del conte Mazzeo predetto. Il duca, benchè fosse sicurato dal popolo, per la concetta paura prese suo tempo e andossene a Catania, accostandosi alla setta de' Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore della repubblica è da notare, per esempio di coloro i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi aguati che nell' invidia e ne' furori de' non fermi stati si racchiudono.

CAP. LXXVIII.

Come fu creato nuovo tribuno in Roma.

Egli è da dolersi per coloro c' hanno udito e inteso le magnifiche cose che far solea il popolo di Roma, con le virtù de' loro nobili principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo a' nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e' loro maggiori, che le novità che occorrono in quell' antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella, tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il popolo romano ingrassato dell' albergherie de' romei, e fatto e disfatto in breve tempo l' uficio de' loro rettori, i loro principi cominciarono a tencionare del se-

nato, e il popolo lieve e dimestico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, seguitava la loro divisione. Faceva parte ovvero setta Luca Savelli con parte degli Orsini e co'Colonnesi, e gli altri Orsini erano in contradio: e per questo vennero all'arme, e abbarrarono la città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'agosto del detto anno. In fine il popolo abbandonò d'ogni parte la gara de' loro principi, e fece tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era scribasenato, cioè notaio del senatore, uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza. Tuttavia, perch' egli non conosceva molto i Romani e i vizi loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento al modo de' comuni di Toscana; e per partecipare il consiglio de' popolani, per segreto squittino elesse e insaccò assai buoni uomini cittadini romani di popolo per suoi consiglieri, de' quali ogni capo di due mesi traeva otto, e con loro deliberava le faccende del comune; e fece camarlinghi dell' entrata del comune, e cominciò a fare giustizia, e levare i popolani del seguito de' grandi, e molto perseguitava i malfattori: sicchè alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare quel popolo, la quale poi crebbe a maggiori cose, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXXIX.

Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera.

Essendo venuto il tempo che la furiosa superbia de' Genovesi per far guerra a' Veneziani e Catalani avea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del mese d'agosto del detto anno i Genovesi si trovarono con sessanta galee armate, avendo per loro ammiraglio messer Antonio Grimaldi, nella quale erano tratti di tutte le famiglie la metà de' più chiari e nobili cittadini di Genova e della Riviera, il quale ammiraglio si trasse con l' armata a Portoveneri, per non lasciare mettere scambio a' cittadini che 'l procacciavano, dicendo, che col loro aiuto e consiglio sperava d'avere la vittoria de'loro nimici, e aspettava lingua di loro sollecitamente. I Catalani aveano armate trenta galee tra sottili e grosse e uscieri, e venti galee alle spese de' Veneziani, con cinquanta galee e tre grandi cocche incastellate, e armate di quattrocento combattitori per cocca, avendo caricati cavalli e cavalieri assai per porli in Sardegna, del detto mese d' agosto si partirono di Catalogna, facendo con prospero tempo la via di Sardegna, ove con l'armata de'Veneziani si doveano raccozzare. E i Veneziani in questi medesimi dì con venti galee armate di buona gente si dirizzarono alla Sardegna. I Genovesi avuta lingua che catuna armata era in pelago, avvisarono d'abboccarsi con l'una armata

innanzi che insieme si congiugnessono. E perocchè le sessanta loro galee non erano pienamente armate, lasciarono otto corpi delle sessanta, e delle ciurme e de'soprassaglienti fornirono ottimamente le cinquantadue, e con quelle senza arresto, atandosi con le vele e co' remi, con grande baldanza si dirizzarono alla Sardegna. Ed essendo giunti presso alla Loiera, ebbono lingua che l'armate de' loro nimici s'erano raccozzate insieme; e passato ch' ebbono una punta scopersono l'armata de' Veneziani e de' Catalani, i quali s' erano ristretti insieme, e le sottili galee aveano nascose dietro alle grosse per mostrarsi meno che non erano a' loro nimici, e ancora s'incatenarono e stavano ferme senza farsi incontro a'Genovesi, mostrando avvisatamente paura, acciocchè traessono a loro la baldanza de' Genovesi con loro vantaggio. I Genovesi non ostante ch' avessono perduta la speranza di non aver trovate l'armate partite, e ingannati dalla vista, che pareva loro che le galee de' loro avversari fossono meno che non erano, e poco più che le loro, baldanzosi della fresca vittoria avuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro a loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare, si trovarono sopra la Loiera sì presso a' loro nimici, ch' elli scorsono ch' elli erano troppo più ch' elli non estimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro aveano le tre cocche incastellate e armate di molta gente da combattere; per la qual cosa l'animo si cambiò a'Genovesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non essere sì presso a' loro

nimici, e tra loro ebbono ripitio di non savia condotta: tuttavia presono cuore e franchezza di mettersi alla battaglia, sentendosi l'aiuto del vento in poppa, e alquanto contrario a'loro avversari, conoscendo che l'aiuto delle cocche non poteano avere durando quel vento, tuttavia più per temenza che per franchezza legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere d'assalire e da sovvenire all'altre secondo il bisogno. I Veneziani e'Catalani avendo a petto i loro nimici, trassono della loro armata sedici galee sottili, e misonne otto libere da catuna parte della loro armata, la quale aveano ordinata e incatenata per essere più interi alla battaglia, ricordandosi che l'essersi sparti in Romania gli avea fatti sconfiggere; e così ordinati l'una gente e l'altra con lento passo si veniano appressando, e le libere galee cominciarono l'assalto molto lentamente, che catuno stava a riguardo per attendere suo vantaggio; e nonostante che i Veneziani e'Catalani fossono molti più che i Genovesi, tanto gli ridottavano, che non s'ardivano ad afferrare con loro: è vero che il vento alquanto gli noiava, più per non potere avere l'aiuto delle loro cocche, che per altro, e però soprastavano. Dall'altra parte i Genovesi già impediti per lo soperchio de' loro nimici non s'ardivano a strignersi alla battaglia, e così consumarono il giorno dalla mezza terza alla mezza nona, con lieve badalucco delle loro libere galee. I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non li ardivano ad assalire, presono più baldanza, e metteronsi in ordine d'andarli ad assalire

con più aspra battaglia. Ma colui che è rettore degli eserciti, avendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambizione de' Genovesi, per lieve spiramento di piccolo vento abbattè la loro superbia; che stando catuna parte alla lieve battaglia si levò un vento di verso scilocco, il quale empiè le vele delle tre cocche. I Catalani animosi contro a' Genovesi, vedendosi atare dal vento, apparecchiate loro lance, e dardi e pietre, con ismisurato romore, levate l'ancore del mare, con tutte e tre le cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi, e con l'impeto del corpo delle cocche sì fedirono nelle galee de' Genovesi, e nella prima percossa ne misono tre in fondo, e seguendo innanzi, alcuna altra ne ruppono: e di sopra gittavano con tanta rabbia pietre lance e dardi sopra i loro nimici, che parea come la sformata grandine pinta da spodestata fortuna d' impetuosi venti, e molti Genovesi n' uccisono in quel subito assalto, e annegaronne assai, e più ne fedirono e magagnarono. L'armata de' Veneziani e Catalani vedendosi fatta la via a' loro navilii, con più ardire si misono innanzi strignendosi alla battaglia. I Genovesi, uomini virtuosi e di grande cuore, sostennono francamente il grave assalto delle cocche, atandosi con l' arme e con le balestra, magagnando molti de' loro nemici, e alle galee rispondeano con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio ch' e' loro nimici avessono non poteano sperare vittoria. Ma l' ammiraglio de' Genovesi invilito nell' animo suo di questo primo assalto, fece vista di volere ricoverare la vittoria per maestria di guerra; e sollevata la

battaglia, in fretta fece sciogliere undici galee della sua armata, e con quelle aggiunse l'otto sottili ch'erano libere dalle latora dell' armata, e diede voce di volere volgere e girare dalle reni de' nimici: e per questa novità i Veneziani e' Catalani ebbono paura, e sollevarono la battaglia, e stettono in riguardo, per vedere quello che le dette galee volessono fare. Ma l' ammiraglio abbandonata la battaglia, e lasciate l' altre galee insieme alla fronte de' nimici, fece la via di Genova senza tornare all'oste, e già si cominciava a tardare il giorno. Vedendo i Veneziani e' Catalani che l' ammiraglio de' Genovesi non avea girato sopra loro, ma era al disteso fuggito con diciannove galee, con certezza di loro vittoria vennono sopra i Genovesi; i quali vedendosi abbandonati dal loro ammiraglio, senza resistenza chi non potè fuggire si renderono prigioni. Così i Veneziani e' Catalani senza spandimento di loro sangue ebbono de' Genovesi piena vittoria: ed ebbono trenta corpi di galee e più di tremilacinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi e buoni cittadini di Genova. E morti ne furono e annegati con le ciurme più di duemila. La detta sventurata battaglia per i Genovesi fu il dì di san Giovanni dicollato, a dì 29 d' agosto del detto anno.

CAP. LXXX.

Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna.

Con piccolo travalicamento di tempo sosterremo alquanto l' altre cose, raccogliendo i fatti che nell' isola di Sardegna avvennono dopo la detta vittoria. I Catalani e' Veneziani con la loro armata, e con le tre cocche, e con le galee prese de' Genovesi e co' prigioni arrivarono in Sardegna, e nella loro giunta avendo messo in terra i loro cavalieri, e gli altri soprassaglienti, e molti delle ciurme, il castello della Loiera, e 'l castello Lione, e il castello Genovese, e Sasseri e più altre terre che teneano i Genovesi s' arrenderono a' Catalani. Avendo senza fatica fatto l' acquisto delle dette castella, aggiunte alla loro vittoria, pensarono d' acquistare tutto il rimanente dell' isola che si possedea per lo giudice d'Alborea, e con più baldanzosa che provveduta volontà, o buon ordine, se n' andarono verso Arestano, non pensando trovarvi resistenza. Ma il giudice con molta gente d' arme e con molti Sardi, i quali aveva accolti per difendere le sue terre, venne loro incontro del mese di settembre, e abboccatosi con loro, vennono alla battaglia,e furono sconfitti i Catalani; de'quali tra nella battaglia e nella fuga rimasono morti più di millecinquecento Catalani.E per questa sconfitta, e per la mala guardia che delle terre nuovamente acquistate faceano, e per l'aspra signoria ch' usa-

vano a' paesani tutte si rubellarono, e ancora l'altre che prima vi teneano, sicchè tutto perderono, fuori che castello di Castro detto Caglieri: e volendole racquistare per forza, feciono maggiore oste, e un'altra volta s'abboccarono co' Sardi e col giudice d' Alborea; e dopo lunga battaglia, i Catalani ritennono il campo e i Sardi l'abbandonarono, con pochi più morti di loro che de'loro nimici. Onde i Catalani ebbono poco lieta vittoria, lasciando morti in questa seconda battaglia cinquecento combattitori, benchè più ne fossono morti de' Sardi, e però non racquistarono alcuna terra: e dopo lunga dimora, del mese di novembre, avendo perduti assai de' loro prigioni genovesi ch'erano accomandati nella Loiera, si partirono dell' isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Veneziani a Vinegia a salvamento, vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

CAP. LXXXI.

Come il prefetto venne a oste a Todi.

In questo tempo, la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal prefetto da Vico avea tenuto gente d'arme a Montefiascone guerreggiando il prefetto; e in questa guerra fra Moriale di Provenza, grande guerriere e nomato soldato, con sue masnade avea servito la Chiesa lungamente, senza potere avere l' intero pagamento de' suoi soldi, e però s'accostò col prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento

cavalieri. E vedendosi il prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, avendo in sua compagnia i Chiaravallesi usciti di Todi, con fra Moriale e con altre sue genti d'arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallesi, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella città, che si credeano, come fossono con forte braccio ivi presso, che li vi rimetterebbono dentro o per ingegno o per forza: ma trovaronsi ingannati, perocchè i cittadini temendo della tirannia del prefetto e de' loro cittadini si misono alla difesa, e il prefetto e i Chiaravallesi ad assedio. Ma avendo i Todini aiuto da' Perugini e dal comune di Firenze, che catuno vi mandò gente d'arme, il prefetto perdè la speranza d'entrare nella terra; e statovi a campo di settembre e d'ottobre, e dato il guasto intorno alla città, si partì dall' assedio con suo poco onore.

CAP. LXXXII.

Come fu presa e lasciata Vicorata.

Di questo mese di settembre del detto anno, il conte Guido da Battifolle avendo accolta gente de' suoi fedeli e del conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi signore del contado del Pozzo e di Vicorata era in bando del comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata, e con alcuno trattato il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto,

e rinchiuso Andrea e alcuni de' fratelli nella torre, alla quale accostato il conte suoi dificii la faceva tagliare. Il comune di Firenze sentendo i suoi cittadini a quello pericolo, non ostante che fossono in bando, di presente mandarono comandando al conte Guido che lasciasse quell' impresa. Il quale udito il comandamento de'priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto comune per simile modo, di presente fu ubbidiente, e non lasciando alcuna cosa torre o rubare se ne partì, e tornossi nel suo contado. La clemenza del nostro comune poco appresso fece l' una parte e l' altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per grazia trasse di bando.

CAP. LXXXIII.

Come il conte di Caserta si rubellò dal re Luigi.

Il re Luigi di Gerusalemme e di Sicilia, in questo anno, il dì della Pentecoste, avea fatta solenne festa co' suoi baroni per l' annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla corona, ch'egli elesse sessanta tra baroni e cavalieri, i quali giurarono fede e compagnia insieme col detto re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti: e fatto il giuramento, si vestirono d'una cottardita e d'un' assisa e d' un colore tutti quanti, portando nel petto un nodo di Salomone, e

chi ebbe l'animo vano più magnificò la cottardita e il nodo d' oro e d'argento, e di pietre preziose di grande costo e di grande apparenza ; e fu chiamata la compagnia del nodo . Il Prenze di Taranto fratello del re non v'era,ma sopravvenne,e il re gli aveva fatta fare la cottardita reale, con un nodo di perle grosse di gran valuta, e mandogliele all' ostello: il Prenze non la volle vestire,dicendo che 'l nodo del fraternale amore portava nel cuore, e donolla a suo cavaliere, la qual cosa il re non ebbe a grado. In questo tempo il duca d'Atene avea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e'l conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Dego della Ratta Catalano conte camarlingo: e per questo amando il re il detto conte, e avendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il re contra sua voglia il sbandeggiasse . Il conte si ridusse a Caserta, e tenea il Sesto e Tuliverno , e il Prenze col duca d' Atene gli andò addosso con cento cavalieri , e in persona vi venne il re con trecento e con assai popolo, volendo compiacere al fratello . E un dì stando il re nel castello di Matalona sopra lo sporto che chiamavano Gheffo,la sua gente presono un Unghero soldato del detto conte , e con tanta maraviglia il condussono al re, ch' ogni gente gli traeva dietro come s' elli avessono preso il re degli Unni; e per questa pazzia caricarono sì sconciamente il Gheffo, che gran parte n' andò a terra, ove morirono diciassette uomini, e molti se ne magagnarono . Il re ch' era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che del Gheffo

non cadde; messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non ebbe male. L'oste stette sopra il conte più tempo senza avere onore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il conte con sue masnade partita l'oste cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli senza trovar contasto: e vendicata sua onta, si ritenne alle terre sue senza fare più danno o guerra.

CAP. LXXXIV.

Come il cardinale legato venne a Firenze.

La Chiesa di Roma veggendo che'l prefetto da Vico tirannescamente cresciuto aveva occupato il Patrimonio, e che novellamente avea acquistato la città d'Orvieto, il papa con deliberazione de' cardinali mandò legato in Toscana messer Gilio di Spagna cardinale, il quale era stato al secolo pro'e valente cavaliere e ammaestrato in guerra, acciocchè con l'aiuto degl'Italiani racquistasse le terre di santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall' arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande onore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento; ma in Bologna non volle ch'egli entrasse, e però tenne la via da Pisa, e a dì 2 d' ottobre del detto anno giunse in Firenze, ove fu ricevuto con grande onore, e con solenne proces-

sione e festa, con un ricco palio di seta e d' oro sopra capo portato da nobili popolani, e addestrato al freno e alla sella da gentili cavalieri di Firenze, sonando tutte le campane delle chiese e del comune a Dio laudiamo; e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti, ove fece suo dimoro: e presentato dal comune confetti, e cera e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli centocinquanta cavalieri in aiuto alla sua guerra, a dì 11 d'ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al prefetto, e presela il conte di Sarteano con aiuto ch'ebbe da'Fiorentini, e poi la rassegnò al legato.

CAP. LXXXV.

Rinnovazione del palio di santa Reparata.

In questi dì vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perchè la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata santa Reparata, e perchè per antico costume in cotal dì s' è corso il palio in Firenze; e trovossi per alcune scritture, come Radagasio re de' Goti, e Svezi e Vandali, avendo assalito l' imperio di Roma, e guaste in Italia molte città e consumati gli abitanti, s' era messo ad assedio alla città di Firenze con dugentomila cavalieri, essendo vescovo di Firenze il venerabile san Zenobio della casa de' Girolami nostro cittadino, il quale avea seco due santi cappellani; e stando all' assedio, come a Dio

piacque, Onorio imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell'imperio di Roma, e in sua compagnia non avea oltre a tremila cavalieri; e venendo incontro a'nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dall'assedio, senza provvisione si misono ad entrare tra le circustanti montagne, passando tra Fiesole e Monterinaldi, e rattennonsi nella valle di Mugnone. Credesi, avvegnachè Onorio fosse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di san Zenobio e de' suoi santi cappellani. I barbari essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia, dalla gente dell' imperadore e da' fiorentini paesani che sapeano i passi furono ristretti per modo che uscire non ne poteano. Il loro re furandosi dal suo esercito fu in Mugello preso e morto: e morendo i barbari di fame e di sete, sentendo morto il loro re, gittate l'armi s'arrenderono, e per fame e per ferro infine tutti perirono; e questo avvenne il dì della festa della vergine benedetta santa Reparata, per la cui reverenza s'ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città intitolata del suo nome. E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono che in cotal dì si corresse un palio di braccia otto d'uno cardinalesco di lieve costo a piede tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di san Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il comune l'ordinò di braccia dodici di scarlatto fine, e che si corresse a cavallo.

CAP. LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dell' arcivescovo.

Nuova e mirabile cosa seguita a raccontare, in considerazione del gran cambiamento che fortuna fa degli stati del mondo. La nobile città di Genova, e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del Mare maggiore, uomini sopra gli altri destri e sperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e signori al continovo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede delle loro rapine, temuti e ridottati da tutte le nazioni ch'abitavano le ripe del Mar tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e comuni d'Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna da' Veneziani e Catalani, con non disordinato danno, vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia, non parendo loro potere atarsi: eziandio avendo il comune di Firenze mandato là suoi ambasciadori a confortarli, e a profferere loro con grande affezione il suo aiuto, e consiglio e favore largamente a mantenere e ricoverare loro franchigia e buono stato, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non sep-

pono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno arcivescovo di Milano; e di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera di levante e di ponente, e l'altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Metone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a dì 10 d'ottobre 1353, il conte Pallavicino vicario dell'arcivescovo con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e disposto il doge, e 'l consiglio, e tutti gli altri reggimenti del comune, prese la signoria e il governamento delle dette città e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollecitudine, procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

CAP. LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini, temettono de' loro cittadini animosi di parte ghibellina, che per invidia de' loro reggenti avrebbono voluto la signoria dell' arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti e i loro seguaci perdere lo stato, di presente votarono la città d' ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini, e prendendo buona

guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi dì, avendo il tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini per gli ambasciadori ch' aveano mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite dicendo, ch' aveano rotta la pace, perocchè non avevano disfatto Montegemmoli nell'alpe, avendo egli voluto assegnare la Sambuca e'l Sambucone, come diceano i patti della pace, a Lotto Gambacorti come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere, parendogli avere osservato dalla sua parte: per la qual cosa s' accozzarono ambasciadori di catuna parte a Serezzana, e mostrato fu per ragione che per quella offerta e' non era scusato, nè aveva adempiute le convenenze, e però i Fiorentini non erano in colpa. La cagione che acquetò l' arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini, e però s' acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l' arcivescovo mise cinquecento uomini al lavorio, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch' era scropuloso e pieno di molti stretti e mali passi, appianare e allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti ov' erano i mali valichi, sicchè gli uomini a cavallo due insieme e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole se fatto fosse a fine di bene; ma che che l'arcivescovo e' suoi s' avessono nell'animo, a' Provenzali n'entrò grande gelosia, e stettonne a Nizza e nell' altre terre in lunga guardia, e poco lasciavano usare quello cammino, temendo della potenza del tiranno.

CAP. LXXXVIII.

Come i Sanesi ruppono i patti a Montepulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in se della corrotta fede odiosa a' popoli, mercatanzia de' tiranni, cagione nascosa di gravi pericoli, ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il comune di Siena sotto il governamento occupato dall' ordine de' nove, ruppono la fede promessa a' signori di Montepulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e' Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello comune. E per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto messer Niccola senza colpa in bando per traditore, acciocchè non paressono tenuti a dargli fiorini seimila d'oro che promessi gli aveano, quando diede loro la signoria di Montepulciano. Della qual cosa turbato il comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro ambasciadori a Siena per far loro con preghiere addirizzare questo torto; e avuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da'signori, e straziati da' loro consigli, insieme mostrando coll'opere la corruzione conceputa contro a'detti comuni per lo detto ordine de'nove. Agli ambasciadori di catuno comune fu fatta vergogna, e gittato loro addosso cavalcando per la città vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole: a quelli di Perugia furono gittati de'sassi, e minacciati di peggio: e così senza altro comiato,

con accrescimento d'onta e di disonore, catuni ambasciadori tornarono a'loro comuni; i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dissimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAP. LXXXIX.

Come si cominciò la gran compagnia nella Marca.

Il friere di san Giovanni fra Moriale, vedendo che il prefetto da Vico, con cui era stato all'assedio di Todi, nol potea sostenere a soldo, avendo l'animo grande alla preda, si propose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e fare una compagnia di pedoni con la quale potesse cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo. E qui cominciò il maladetto principio delle compagnie, che poi per lungo tempo turbarono Italia, e la Provenza, e il reame di Francia e molti altri paesi, come leggendo per li tempi si potrà trovare. Questo fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia gran parte de' soldati ch'erano in Toscana, e in Romagna e nella Marca senza soldo, a cavallo e a piè, dicendo, che chi venisse a lui sarebbe provveduto delle spese e di buono soldo; e per questo ingegno in breve tempo accolse a se millecinquecento barbute e più di duemila masnadieri, uomini vaghi d'avere loro vita alle spese altrui. E avendo messer Malatesta da Rimini assediata

per lungo tempo la città di Fermo e condotta agli ultimi estremi, ed essendo per averla in breve tempo, fra Moriale, ricordandosi del servigio che da lui avea ricevuto quando l'assediò nel castello d'Aversa, avendo movimento da Gentile da Mogliano che tiranneggiava Fermo, e dal capitano di Forlì ch'era nimico di messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse e a' loro stadichi, del mese di novembre con la sua compagnia entrò nella Marca, e costrinse messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la città dall'assedio, e rimasesi nel paese. E per lo nome sparto di questo primo cominciamento la compagnia crebbe e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose che domandono la nostra penna.

CAP. XC.

Dice de' leoni nati in Firenze.

E' non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de' leoni, ma due cagioni ci stringono a non tacere: l'una si è, perchè antichi autori raccontano che in Italia non nascono leoni, l'altra, che dicono che i leoni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal muggio della madre e del leone fatto sopra loro: e noi avemo da coloro che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come degli altri catelli che nascono vivi: all'altra parte è risposto per lo loro nascimento, più e diverse volte

avvenuto nella nostra città, e in questo anno, del mese di novembre, ne nacquero in Firenze tre, de' quali l'uno si donò al duca di Osteric, che per grazia il domandò al nostro comune; e il leone padre vedendosi tolto l' uno de' suoi leoncini se ne diè tanto dolore, che quattro dì stette che non volle mangiare, e temettesi che non morisse. E perch'elli stavano in luogo stretto ove si batte la moneta del comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, e di cortili, e di condotti nelle case che il duca d' Atene avea fatte disfare per incastellarsi, che furono de' Manieri, dietro al palagio del capitano e dell' esecutore in su la via da casa i Magalotti, ove stanno al largo, e bene.

CAP. XCI.

Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma.

Il popolo romano non sappiendosi reggere per li suoi tribuni e per li rettori, sentendo il cardinale di Spagna a Montefiascone legato del papa, valoroso signore nell' arme e di grande autorità, trattò con lui d'accomandarsi alla Chiesa di Roma sotto singolare condizione e patto. E ricevuto in protezione del legato con quello lieve legame, con lui si convenne, e con furia lo mosse a far guerra e danneggiare di guasto i Viterbesi; della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAP. XCII.

Le novità seguite in Pistoia.

Essendo ordine in Pistoia che balia per li fatti del comune non si potesse dare a' suoi cittadini, nato da sospetto delle loro sette, trovandosi capitano della guardia per lo comune di Firenze messer Gherardo de' Bordoni il quale favoreggiava i Cancellieri e la loro parte, era in que' dì fatto un processo per l' inquisitore de' paterini contro a certi cittadini di Pistoia, di che tutto il comune si gravava; e a riparare a questo, convenne che balìa si desse a certi cittadini. L' industria de' Cancellieri, coll' aiuto del capitano, fece tanto, che la balìa fu data a certi uomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in comune lo stato de' Panciatichi, e di presente aggiunsono al numero del consiglio del comune, che avea quaranta uomini della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal capitano se ne vennono a Firenze: gli altri cittadini vedendosi ingannati da quelli della balìa corsono all' arme, e abbarrarono le vie, e catuno s' afforzava per combattere e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoia, messer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri suo consorto, ch' egli volea fare al comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l' uno e l' altro, e dato balìa per lo

comune al capitano della guardia di Firenze di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione, e trovato che non era colpevole messer Ricciardo, fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoia nuovo capitano. Il comune di Firenze mandò in Pistoia ambasciadori, e con loro i Panciatichi, e racquetato lo scandalo tra i cittadini, si riposarono in pace.

CAP. XCIII.

Come l' arcivescovo richiese di pace i Veneziani.

L' arcivescovo di Milano avendo sottomesso a sua signoria la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera e il loro contado, i cui abitanti erano nimici de' Veneziani, mandò suoi ambasciadori al doge e al comune di Vinegia, per li quali significò a quello comune come i Genovesi erano suoi uomini, e le loro città e contado erano suo distretto; e tenendosi amico de' Veneziani, e sapendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al doge piacesse e al comune di Vinegia, che per innanzi fossono fratelli e amici: e intorno a ciò usarono belle e suadevoli ragioni. Il doge e il suo consiglio presono tempo d' avere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente: e venuto il giorno, di gran concordia risposono la mattina dicendo: che 'l comune di Vinegia si tenea gravato e offeso dall' arcivescovo, il quale avea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nemici, e però

non intendeano di volere pace e concordia con lui nè col comune di Genova, ma giusta loro podere tratterebbono lui e i suoi sudditi come loro nemici. E conseguendo al fatto, incontanente feciono accomiatare e bandeggiare di Vinegia, e di Trevigi, e di tutte le loro terre e distretti tutti coloro che fossono sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Milano; e simigliantemente fece nelle sue terre l' arcivescovo de' Veneziani: e così fu manifesta la guerra tra loro, del mese di novembre del detto anno, per tutta la Lombardia e Toscana.

CAP. XCIV.

Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione.

Incontanente che agli altri signori lombardi fu palese la risposta fatta pe' Veneziani all' arcivescovo, il gran Cane di Verona, e' signori di Padova, e que' di Mantova, e il marchese da Ferrara e i Veneziani, feciono parlamento per loro solenni ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d' arme contro all'arcivescovo di Milano, il quale parea loro che fosse troppo montato; e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dell' arcivescovo, s' accordarono di fare passare a loro stanza l' imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia

e lega tra loro, e taglia di quattromila cavalieri, e fecionla piuvicare in Lombardia, e con grande istanza per loro segreti ambasciadori richiesono e pregarono il comune di Firenze che si dovesse collegare con loro, prendendo ogni vantaggio che volesse: ma perocchè il detto comune era in pace coll' arcivescovo, per alcuna preghiera o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono ambasciadori solenni in Alamagna all' imperadore, per inducerlo a passare in Lombardia contro all' arcivescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria; e per tutto fu divulgata la fama, che in quest' anno l' imperadore passerebbe a istanza della detta lega. Queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre del detto anno. E stando gli allegati in aspetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d'avere capitano; e però lasceremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

CAP. XCV.

Come il conestabile di Francia fu morto.

Era messer Carlo, figliuolo che fu di messer Alfonso di Spagna, accresciuto dall' infanzia in compagnia del re Giovanni di Francia, ed era

divenuto cavaliere di gran cuore e ardire, e valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto conestabile di Francia, ed il re gli mostrava singolare amore, e innanzi agli altri baroni seguitava il consiglio di costui; e chi volea mal parlare, criminavano il re di disordinato amore in questo giovane: e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori baroni. Avenne che il re Giovanni provvidde il re di Navarra suo congiunto d'una contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle terre del re d'Inghilterra, era in guerra e in grave spesa per la guardia, più che 'l detto re non avrebbe voluto, e però la rinunziò, e il re poi la diede al conestabile, ch'era franco barone e di gran cuore in fatti d'arme. Il re di Navarra che già avea contro al conestabile conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno perch'egli avea accettata la sua contea, nonostante ch'egli l'avesse rinunciata. Ed essendo genero del re di Francia, con più audace baldanza, in persona, con altri baroni che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo l'uccisono a ghiado; della qual cosa il re di Francia si turbò di cuore con ismisurato dolore, e più di quattro dì stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile e abominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandali che ne seguirono, come seguendo ne'suoi tempi si potrà trovare. E questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno 1353.

CAP. XCVI.

Come si cominciò la rocca in Sangimignano, e la via coperta a Prato.

In questo medesimo tempo, il comune di Firenze per volere vivere più sicuro della terra di Sangimignano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, e compiè una grande e nobile rocca e forte, la quale pose sopra la pieve dov' era la chiesa de' frati predicatori, e quella chiesa fece maggiore e più bella redificare dall' altra parte della terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare una larga via coperta, in due alie di grosso muro d' ogni parte, con una volta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato fatto anticamente per l' imperatore, e viene fino alla porta; ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo d' una rocca; e in catuna parte tiene il comune continova guardia di suoi castellani.

CAP. XCVII.

Del male stato dell' isola di Sicilia.

Assai ne pare cosa più da dolere che da raccontare, gli assalti, gli aguati, i tradimenti,

gl' incendi, le rapine, l' uccisioni senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani faceano tra loro per invidia e setta parziale, le quali maladette cose tra gli uomini d' una medesima patria ebbono tanta forza di male aoperare nell' isola, ch'abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame più di diecimila famiglie della detta isola, i quali per non morire d'inopia, si feciono abitatori dell' altrui terre in Sardegna, e in Calabria, e nel Regno di qua dal faro. E in questa tempesta, certi baroni dell' isola contrari alla setta de' Catalani, che governavano lo sventurato duca che s' attendea a essere re, sentendolo egli e i suoi manifestamente, trattavano di dare la maggiore parte delle buone terre dell'isola al re Luigi suo avversario, e non ebbe per lungo tempo podere d' atarsene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto libro seguendo si potrà trovare.

CAP. XCVIII.

Come il legato del papa procedette col prefetto.

In questo verno, il cardinale di Spagna legato del papa avendo tentato il prefetto lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il prefetto già tiranno senza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della

pace tolse al legato due castella, e rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare: per la qual cosa il legato seguitò il processo fatto contro a lui, e del mese di febbraio del detto anno pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare come eretico per tutta Italia; e fatto questo, conoscendo che altra medecina bisognava a riducere costui alla via diritta, che suono di campane o fummo di candele, saviamente, e senza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'avere al tempo gente d'arme, da potere fare l'esecuzione contro a lui del suo processo. E in questo mezzo, avendo dugento cavalieri del comune di Firenze e alquanti da se, fece sì continua guerra al tiranno, che poco potea resistere o comparire fuori delle mura. E avendo il prefetto preso sospetto de' Viterbesi e degli Orvietani, che si doleano perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente volle tentare l'animo de' cittadini di catuna città, e fare cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna terra ne' suoi palagi, e in un medesimo dì fece a certa gente di cui e'si confidò levare il romore contro a se in catuna città, al quale romore alquanti cittadini in catuna terra presono l'arme, e seguitavano il grido. Il tiranno con quattrocento fanti ch' aveva armati e apparecchiati in Viterbo uscì fuori e corse la terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a'confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la città d'Orvieto al figliuolo, e uccidere e condannare e mandare a'confini cui egli

volie. E così gli parve per male ingegno aver purgate quelle due città d' ogni sospetto, e avere più ferma la sua signoria, la quale per lo contradio, non avendo da se potenza nè aspettandola d' altrui, per questa mala crudeltà ogni dì venne mancando, come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAP. XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano.

Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl' inganni e' tradimenti che i tiranni posponendo ogni carità, parentado e onore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi quanti i loro pensieri, sicchè ogni penna ne verrebbe meno e stanca. Tuttavia per quello ch' ora ci occorre, cosa strana e notevole, ci sforzeremo a dimostrare l'avviluppata verità di diversi tradimenti e suoi effetti. Narrato avemo poco dinanzi come la lega de' Veneziani con gli altri signori Lombardi era giurata e ferma contro al signore di Milano, ed essendo il signore di Mantova de' più avvisati tiranni di Lombardia vicino dell' arcivescovo di Milano, l' arcivescovo con industriose suasioni e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire messer Gran Cane signore di Verona e di Vicenza con cui egli era in lega, ed egli per accattare la benivolenza dell' arcivescovo, dimenticato il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l' aveano fatto signore di Mantova, diede o-

pera al fatto, e non senza speranza d'aoperare per se, se la fortuna conducesse la cosa ov'era la sua immaginazione. E però conoscendo egli messer Frignano figliuolo bastardo di messer Mastino, uomo pro', e ardito d'arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verona e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo signore di Verona con suo consiglio, e colla sua forza e del signore di Milano. Questo sterpone tornando alla sua natura, senza fede o fraternale carità, di presente intese al tradimento del fratello, e col signore di Mantova ordinarono il modo ch'egli avesse a tenere, e l'aiuto della gente ch'egli avrebbe da lui. In questo tempo avvenne che 'l Gran Cane andò a parlamentare col marchese di Brandimborgo suo suocero per li fatti della lega, e il fratello bastardo era cognato del signore di Castelborgo, ch'era a' confini del cammino ove il Gran Cane dovea passare; costui avvisato da messer Frignano mise un aguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l'aguato, passò senza impedimento. Come messer Frignano avea ordinato, a Verona tornarono novelle come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse, messer Frignano avea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati, salvo coloro di cui s'era fidato, e che con lui s'intesero al tradimento. Pubblicata la novella in Verona come il Gran Cane loro signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente, a dì 17 di febbraio del detto anno, raunare il popolo, e a uno giudice, cui

egli avea informato, fece proporre in parlamento come il loro signore era morto, e che 'l comune di Verona rimanea in gran pericolo senza capo, avendo a vicino così possente signore com' era l' arcivescovo di Milano; e aggiunse, che a lui parea che messer Frignano prendesse il loro governamento. Il traditore ch' era presente, senza attendere ch' altri si levasse a parlamentare, o ch' altra deliberazione si facesse, si levò suso, e disse, che così prendeva e accettava la signoria. E montato a cavallo, colle masnade che v' erano corse la terra, gridando, muoiano le gabelle; e fece ardere i libri e gli atti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il signore di Mantova vi mandò messer Feltrino, e messer Federigo, e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Ugolino da Gonzaga tutti de'signori di Mantova con trecento cavalieri. Il signore di Ferrara ingannato del tradimento vi mandò messer Dondaccio con dugento cavalieri; ma innanzi che tutti v' entrassono, il capitano colla maggior parte di loro per contramandato si tornarono indietro scoperto l' inganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d' arme, e accolti certi cittadini che 'l seguirono, da capo corse la terra: i cittadini non si mossono, ed egli s' entrò nel palagio dell'abitazione del signore. Messer Azzo da Coreggio ch' era in Verona se n'uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la terra s' acquetò, e messer Frignano ne fu signore; la quale signoria il signore di Mantova per ingegno, e quello di Milano per ingegno e forza si credette catuno avere, come seguendo appresso diviseremo.

CAP. C.

Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona.

Il signore di Mantova avendo in Verona quattro tra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettervene anche per esservi più forte che messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a se la signoria, ma non gli potè venire fatto, perocchè sentì che l'arcivescovo di Milano, che vegghiava a questo effetto, mandava messer Bernabò cognato del Gran Cane a Verona con duemila cavalieri, temette di se, e non ebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri; e così per la non pensata perdè quello che avea lungamente provveduto. La novella del gran soccorso che venia da Milano, e dell'apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona, generò sospetto a messer Frignano e a' cittadini della città, e però presono l'arme, e rafforzarono le guardie, e stettono in più guardia; onde i signori che v'erano di Mantova non vidono modo di fornire loro corrotta intenzione, e però si stettono, mostrandosi fedeli a messer Frignano e alla guardia della città. In questo stante messer Bernabò con duemila barbute e gran popolo giunse a Verona, mostrando di volere ricoverare la signoria di Verona al cognato, credendo con questo trarre a se l'animo de' cittadini, e credendo che quelli ch' aveano mossa questa novità a stanza dell' arcivesco-

vo l'atassono entrare nella terra, e però si strinse infino alle porte, e domandava l'entrata, la quale gli fu negata; e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla; ma vedendo il suo assalto tornare invano, e sentendo la tornata di messer Gran Cane d'Alamagna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de'signori di Mantova, ed eglino peggio contenti dell' arcivescovo, ch' aveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

CAP. CI.

Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano.

Quando messer Gran Cane cavalcava al marchese di Brandimborgo avea con seco il fratello, e sospicando di novità quando sentì l'aguato del signore di Castelborgo rimandò il fratello addietro, il quale venendo nel paese, sentì come messer Frignano avea rubellata Verona, e però se n' andò in Vicenza. La novella corse a messer Gran Cane, e vennegli essendo egli col marchese; e turbato l'uno e l'altro, il marchese francamente il confortò, offerendoli tutta la sua possa a racquistare Verona: ma perchè l'indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo, apparecchiandoli di subito cento barbute delle sue, e colla gente ch' egli aveva da se, senza soggiorno, cavalcando il dì e

la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi messer Manno Donati di Firenze capitano di dugento cavalieri, che il signore di Padova avea mandati in suo aiuto, e trovovvi della gente del marchese di Ferrara; e sommosso il popolo di Vicenza a cotanto suo bisogno, gran parte ne menò con seco; e la notte medesima, con seicento barbute e col popolo di Vicenza se ne venne a Verona, e in sul mattino lasciò la strada, e attraversando pe' campi entrò in Campo marzio, che è fuori della città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della città, la quale meno ch' altra porta si solea guardare. Quivi s' affermò messer Gran Cane, e mandò innanzi un Giovanni dell'Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti cittadini di messer Gran Cane com' egli era di fuori in Campo marzio, e accompagnollo d' uno confidente Tedesco. Costoro, non avendo altra via, si misono a notare co' cavalli per l' Adice per venire infra la città ove mancava il muro, e in questo notare, il Tedesco poco destro del servigio dell' acqua vi rimase affogato. Giovanni dell' Ischia entrò nella terra, e andò informando e sommovendo gli amici di messer Gran Cane, avvisando come avessono a venire a quella porta in suo favore; i quali sentendo ivi fuori il loro signore, la mattina vennono con le scuri alla porta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie ch'erano sopr' essa con le pietre e con le balestra da alto francamente la difendevano, sicchè non vi lasciarono entrare alcuno. Intanto il tradito-

ro messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di messer Bernabò, che il dì dinanzi l' avea assalito co' suoi cavalieri, cavalcava intorno alla terra, e la mattina era montato in certa parte onde potea vedere di fuori, e guardava se messer Gran Cane venisse, che già non sapeva che fosse così dipresso, e guardando inverso Campo marzio, vide la porta piccola di Verona aperta, e dicendo, noi siamo traditi, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta per difendere l' entrata; ma innanzi che vi giugnesse, il Gran Cane s' era tratto innanzi alla porta, e trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro che la guardavano, dicendo, io vedrò chi saranno coloro che mi contradiranno l'entrata della mia terra, e conosciuto da loro, incontanente gli feciono reverenza, e lasciarono entrare lui e la sua gente senza contasto. E sopravvenendo messer Frignano, il trovò entrato nella città con la maggior parte della gente, e avvisatolo, che bene il conosceva, nella piazza dentro dalla porta, si dirizzò verso lui colla lancia per fedirlo di posta, e tentare l' ultima fortuna: ma già era cominciato l' assalto tra i cavalieri di catuna parte aspro e forte, sicchè vedendo un cavaliere di quelli di messer Gran Cane mosso messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo signore, gli si addirizzò per traverso, e colla lancia il percosse nella guancia dell' elmo per tale forza, come fortuna volle, che l' abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni chiamato Mezza Scala, vedendo messer Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cavallo, e disse, che che s' avvegna

di Verona tu morrai delle mie mani, e corsegli addosso, e con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto a terra. Ed in quello baratto fu morto con lui messer Paolo della Mirandola, e messer Bonsignore d' Ibra grandi conestabili. E morti costoro, l' altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le porti della città erano serrate, e i cittadini sentendo il loro signore dentro tutti tennero con lui, e però i forestieri che v' erano furono presi e rassegnati a messer Gran Cane, il quale per la sua sollecita tornata felicemente racquistò Verona e uccise i traditori. Che se al fatto avesse messo indugio, non la racquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si venia provvedendo alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di carnasciale, a dì 25 di febbraio l' anno 1353.

CAP. CII.

Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Gran Cane avendo racquistata Verona avventurosamente si fece appresentare i prigioni, e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini aveano acconsentito al traditore, e udita la sagacità dell' inganno, comportò dolcemente l'errore del popolo. E raddirizzato l'ordine al governamento della città, fece impiccare in sù la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di messer Frignano, e ventiquattro caporali partefici al tradimento del fratello, tra' quali fu Gio-

vannino Canovaro di Verona grande cittadino con quattro suoi figliuoli, e Alboino della Scala suo consorto, e messer Alberto di Monfalcone grande conestabile, e Giannotto fratello di madre di messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due medici de' signori della Scala, e il notaio della condotta, e altri uficiali infino al numero sopraddetto. A prigione ritenne messer Feltrino da Mantova, e messer Ugolino e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Federigo suo fratello, e Piero Ervai di Firenze, il quale era fatto podestà di Verona per messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato fiorini diecimila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione fiorini dodicimila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva e Tebaldo da Camino vi rimasono prigioni, e a'cavalieri soldati tolse l' armi e' cavalli, e feceli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A coloro che più singolarmente l'aiutarono in questo fatto, come fu messer Manno Donati, e que' dell' Ischia, e quelli di Boccuccio de' Bueri tutti cittadini di Firenze, ch' adoperarono gran cose in sul fatto, provvide di possessioni de' traditori, e molti altri ebbono grazia da lui cittadini e forestieri. E rimaso libero signore come di prima, aontato contro al signore di Mantova, avuta gente d'arme dal marchese di Brandimborgo cavalcò sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava trattato d' allegarsi con l' arcivescovo di Milano, insino che le cose si ridussono a concordia per sollecita operazione de' Veneziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

CAP. CIII.

Come fu deliberato per la Chiesa l' avvenimento dell' imperadore in Italia.

Avendo l' eletto imperadore prima veduto come i comuni di Toscana l'aveano richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richiesto dalla lega de'Lombardi, e con loro tenea benevoglienza e trattato, e ancora l' arcivescovo avea appo lui continovi ambasciadori che gli offeriano il loro aiuto alla sua coronazione, per le quali cose considerò che agevolmente e senza resistenza e' potea valicare per la corona. E però sostenendo catuna parte in speranza e in amore, mandò a corte di Roma ad Avignone per avere licenza e la benedizione papale, e i legati e 'l sussidio promesso dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal papa, e udita la domanda dell' eletto debita e giusta, tenuti sopra ciò alquanti consigli e consistori, del mese di febbraio del detto anno, fu deliberato per lo papa e per li cardinali ch' egli avesse la licenza, e la benedizione, e i legati per la sua coronazione; altro sussidio non gli promisono. E partiti gli ambasciadori da corte, tra i cardinali ebbe divisione e tire di coloro ch' avessono la legazione per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l' avvenimento non parea presto, si rimase la commessione de' legati infino al tempo dell' av-

venimento suo; onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui quello che la loro avarizia prima si pensava.

CAP. CIV.

D' un gran fuoco ch' apparve nell' aria.

Il primo dì di marzo, alle sei ore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell' aria, il quale corse per gherbino in verso greco, come aveva fatto l' altro che prima era venuto col tremuoto, ma di lume e d'infiammagione non fu molto minore. A questo seguitò grande secco, perocchè infino al giugno non caddono acque che podere avessono di bagnare la terra, per la qual cosa il grano e le biade cresciute il verno e parte della primavera, e in buona speranza di ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta grazia che Madonna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di santa Maria in Pineta, come al suo tempo si diviserà, erano i popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada o altri frutti in quest' anno per nutricamento di quattro mesi; e però non ci pare da lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguitò ancora l' avvenimento dell' imperadore in quest' anno in Italia e la sua coronazione, e avvenimento di grandi terremuoti, come appresso racconteremo.

CAP. CV.

Di tremuoti che furono.

In questo medesimo dì primo di marzo furono in Romania grandissimi terremuoti,e nella nobile città di Costantinopoli abbatterono molti grandi e nobili edificii e gran parte delle mura della città, con grande uccisione d' uomini, e di femmine, e di fanciulli. E da Boccadone infino a Costantinopoli, su per la marina, non rimase castello nè città che non avesse grandissime rovine delle mura e degli edificii con grande mortalità de' suoi abitanti; per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini sentendo i Greci spaventati, e senza potersi racchiudere e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro, e presonne assai, e menaronli in servaggio: e alcuni castelli rifeciono e afforzarono, e misonvi abitatori e guardie di loro Turchi; e appresso accolsono grande esercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Costantinopoli, ch' era in divisione e in tremore, ma contro a'Turchi s' unirono alla difesa; sicchè stativi alcuno tempo senza potere acquistare la città, corsono le ville, e rubarono le contrade, e senza avere resistenza fuori delle mura si tornarono in loro paese.

CAP. CVI.

De' fatti del monte.

La fede utile sopra l'altre cose, e gran sussidio a' bisogni della repubblica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro comune, per guerra ch' ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaia di fiorini d'oro; e non avendo d'onde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaia di fiorini d'oro e centinaia, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per se, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch' avessono i danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse per dono d'anno e interesso uno danaio per lira, e che i danari del monte ad alcuno non si potessono torre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione, e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati, que' privilegi, e quell' immunità, e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo gli anni di Cristo 1345, sopravvenendo al comune mol-

te gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senza alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al monte altri cento, a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col comune a ragione di quindici per centinaio l'anno. Essendo i libri e le ragioni mal guidate per i notai che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in mano di scrivani uomini mercatanti che gli correggessono, e corressono molto chiaramente a salvezza del comune e de' creditori, avendo al continovo uno notaio che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli scrivani gli acconciavano in su' registri del comune, levando dall' uno e ponendo all' altro. Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l' anno 1353 e 1354 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o nò, eziandio che il comperatore il facesse a fine d' avere l' utile che il comune avea ordinato a' creditori, e comperando i fiorini cento prestati al comune per lo primo creditore venticinque fiorini d'oro, e più e meno com' era il corso loro, l' opinione de' teologi e de' legisti in molte disputazioni furono varie, che l' uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l' altro nò, e i religiosi ne predicavano diversamente: que' dell' ordine di san Domenico diceano che non si

potea fare lecitamente, e con loro s'accostavano de' romitani, e i minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di maestri in teologia, fra i quali de' più eccellenti era maestro Piero degli Strozzi de' frati predicatori, e maestro Francesco da Empoli de' minori; maestro Piero dicea che non era lecito contratto, e predicavalo senza dimostrarne le ragioni chiare; perchè maestro Francesco de' minori avendo sopra ciò con grande diligenza avute molte disputazioni con altri maestri in divinità, e con dottori di legge e di decretali, al tutto chiarì, e tenne, e predicò, e scrisse ch'era lecito, e senza tenimento di restituzione a chi il facea, senza fare contro a sua coscienza; e le ragioni perchè scrisse e mandò a tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello che predicato e scritto avea. Nondimeno i predicatori e' loro maestri non si rimossono della loro opinione, predicando che non si potea fare lecitamente e senza restituzione; e della loro opinione non mostrarono ragione, e contro alle scritte per maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione; e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l'ebbono per chiaro accostandosi alle ragioni del maestro Francesco, e senza riprensione di loro coscienza vendevano e comperavano, facendone traffico come d'un' altra mercatanzia. Se'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore; se lecitamente fare si poteva, consi-

derato che gli uomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello che lecito era per non discrete predicazioni.

CAP. CVI.

Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona

Detto abbiamo poco addietro come il Gran Cane della Scala si tenea aver perduta Verona per operazione del signore di Mantova, ed era contro a lui forte inanimato per lo fallo ch' egli avea fatto; essendo con lui nella lega s'era rotto dalla lega degli altri, e trattava d'allegarsi coll' arcivescovo di Milano e col marchese di Brandimborgo per far guerra coll' arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'arcivescovo molto vi venia volentieri, e furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la voce ch' ell'era fatta. Il comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro comune e degli altri loro collegati lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni ambasciadori, per rivocarlo alla lega e compagnia ch' aveano insieme, e far fare al signore di Mantova l'ammenda del suo fallo; e seguendo gli ambasciadori solennemente quello che fu loro commesso, operarono tanto, che 'l signore di Mantova fece l'ammenda come messer Gran Cane volle, e per la stima del

danno ricevuto diede trentamila fiorini d' oro a messer Gran Cane, i quali promise, e pagò poi per lui il comune di Vinegia, e il signore di Mantova ne diè loro in guardia tre buone castella: e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e messer Gran Cane tornò alla lega com' era in prima. Essendo raffermata la lega, ne' porti di Mantova si trovò in un dì molta mercatanzia di Milanesi e d' altri distrettuali dell' arcivescovo, e perocchè a stanza dell' arcivescovo il signore di Mantova s' era mosso a far quello onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini trentamila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell' arcivescovo di più che non restituì al signore di Verona, la qual cosa l' arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAP. CVII.

Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca.

Tornando alla nuova tempesta di fra Moriale e di sua compagnia, rimasi nella Marca dopo la partita di messer Malatesta dall'assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza Mondelfoglio, e le Fratte, e san Vito, e sei altre castelletta nel paese, e scorsono a Iesi, e rubarono i borghi e predarono il paese. Appresso combatterono Feltrino e vinsonlo per forza, e uccisonvi da cinquant'uomini, e perch' era pieno d' ogni bene da vive-

re vi dimorarono un mese. E in fra questo tempo ebbono Monte di Fano, e Monte di Fiore, e più altre castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede che faceva la compagnia, molti soldati ch' aveano compiute le loro ferme, senza volere più soldo traevano a fra Moriale, e assai in prova si facevano cassare per essere con lui, ed egli li faceva scrivere, e con ordine dava a catuno certa parte al bottino, e tutte le ruberie e prede ch' erano venali facea vendere, e sicurava i comperatori, e facevali scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò camarlingo che ricevea e pagava, e fece consiglieri e segretari con cui guidava tutto; e da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito come fosse loro signore, e mantenea ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutavano paese, e vennono a Montelupone, il quale per paura s'arrendè loro, e stettonvi venti dì; e raunata ivi la preda fatta nel paese e la sostanza del castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli uomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana, e combatterono Orivolo, e non l'ebbono, e da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a patti salve le persone. E in que' dì ebbono otto castella che s' arrenderono loro in sull' Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le terre e la roba alla compagnia. Appresso tornarono sopra Iesi, e per forza ebbono Alberello ed un altro castello, e tutto recarono in preda, e poi andarono a Castelficardo pieno di molta vittuaglia, e quello combattendo vinsono per forza. E del mese di

marzo presono il castello delle Staffole pieno di molto vino, ed il Massaccio e la Penna. E per tutto quel paese il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando e uccidendo, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singolarmente più a'sudditi di messer Malatesta, avendo delle sue terre quarantaquattro castella in loro servaggio, e avendo stadico un figliuolo del capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi aveano alla detta compagnia.

CAP. CVIII.

Come il legato prese Toscanella.

In quest' anno del mese di marzo, il cardinale di Spagna legato del papa facendo guerra col prefetto di Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il legato facesse contro a lui: dappoi seguitarono le cose a maggiori fatti, come seguendo nostra materia diviseremo. In questi dì, il marchese di Ferrara parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella città contro a se, o ch' egli il contraffacesse, a che si diè più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli e alquanti de' maggiori cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAP. CIX.

Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia.

Essendo la compagnia di fra Moriale cresciuta di cavalieri e di masnadieri, e nutricata il verno sopra le terre che distruggea, messer Malatesta da Rimini, avvisato e provveduto in fatti di guerra, considerando la gente della compagnia, e la loro troppa sicurtà presa per non avere avversario, e il luogo dov' erano e il loro reggimento, pensò, che dove i comuni di Toscana lo volessono atare, ch' egli vincerebbe la detta compagnia; e non parendogli materia da commettere ad ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze, e mostrò a ciascun comune il pericolo che potea loro venire di quella compagnia se contra loro non si riparasse, e domandava a catuno comune aiuto di gente d'arme, e dove dato gli fosse, con ottocento barbute di buona gente ch' egli avea da se, e col suo popolo e col vantaggio ch' avea intorno a loro delle sue terre, promettea di rompere e di sbarattare la compagnia in breve tempo; e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni; ma catuno comune avendo la tempesta da lungi se ne curava poco. I Perugini che furono prima richiesti, dissono, che in ciò seguiterebbono la volontà de' Fiorentini, e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto messer Malatesta colle lettere de' detti comuni a Firenze, i Fiorentini udi-

ta la sua domanda gli diedono dugento cavalieri, i quali menò con seco fino a Perugia. I Perugini e' Sanesi non vollono attenere la loro promessa, e però i cavalieri de' Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall' aiuto de' comuni di Toscana, e che tempo era che la compagnia potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quarantamila d' oro alla compagnia, parte contanti, e degli altri li sicurò, dando loro per istadico il figliuolo, e si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo. E fatto l'accordo, e partita la compagnia, messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s'aggiunsono alla compagnia; la quale essendo molto cresciuta di baroni, e di conti e di conestabili, si cominciò a chiamare la gran compagnia, e tribolando la Marca, e la Romagna, e il Ducato, innanzi che di là si partissono rifermarono la loro compagnia per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di messer fra Moriale. E benchè fra loro fossono grandi baroni alamanni, tutti vollono che il titolo della compagnia, e la capitaneria fosse in messer fra Moriale, ma dieronli quattro segretari de' cavalieri, che l'uno fu il conte di Lando, e un barone di gran seguito ch' avea nome Fenzo di . . . e il conte Broccardo di . . . . e messer Amerigo del Canaletto; e de' masnadieri quattro conestabili italiani. In costoro era la deliberazione dell' imprese e il segreto consiglio, e feciono altri quaranta consiglieri, e un tesoriere a cui venia tutta l' entrata delle loro prede, e questi pagava e prestava a' comandamen-

ti del capitano. Dato l'ordine, il capitano era ubbidito da tutti come fosse l'imperadore, e facea la notte cavalcare di lungi dal campo venticinque o trenta miglia ov' egli comandava, e il dì tornavano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E perocchè quasi quanti conestabili avea in Italia al soldo de' signori e de' comuni aveano parte di loro masnade nella compagnia, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, e però tutti i comuni minacciavano se non dessono loro denari di venire sopra loro. E mandarono ambasciadori nel Regno, ed ebbono promissione dal re Luigi di quarantamila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che cari gli feciono poi costare. Ebbono dal capitano di Forlì e da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d' oro, e da messer Malatesta quarantamila. Ed essendo richiesti dall' arcivescovo di Milano di volerli conducere a suo soldo contro alla lega, e da quelli della lega contro all' arcivescovo, catuno teneano in speranza e con niuno si fermavano, e anche teneano trattato col prefetto di Vico contro al legato, e però non si potea sapere che dovessono fare, e molto manteneano bene loro credenza. E in fine del mese di maggio 1354 se ne vennono a Fuligno, e dal vescovo ebbono mercato d' ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasceremo ora la gran compagnia che n' è assai detto, e non senza debita scusa, per la grande e pericolosa novità che ne seguì in Italia, e diremo dell' altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. CX.

D' un fanciullo mostruoso nato in Firenze.

In questo verno del detto anno nacque in Firenze nel popolo di san Piero Maggiore un fanciullo maschio figliuolo d'uno de'maggiori popolari di quello popolo, ch' avea tutte le membra umane dal collo a'piedi, e il viso suo non avea effigie umana; la faccia era tutta piana senza bocca, e avea un foro per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte, e poppava, e nella superficie della testa al diritto, sopra dove doveano essere gli occhi avea due fori: e' vivette più giorni, e fu battezzato, e seppellito in san Piero Maggiore. E poco appresso una gentile donna moglie d' un cavaliere avendo fatto un fanciullo un mese dinanzi, partorì un' altra materia di carne a modo d' un cuore di bue, di peso di libbre quindici, con alcuni dimostramenti ma non chiari d'effigie umana, senza distinzione di membri, e come questo ebbe partorito, incontanente morì la donna.

CAP. CXI.

Come furono cacciati i guelfi di Rieti e da Spoleto.

De' mese d'aprile, del detto anno 1354, i guelfi di Rieti avendo il governamento della città, e podestà e capitano dal re Luigi, montati in su-

perbia per animo di parte oltraggiavano i ghibellini di quella terra, e tanto montarono gli oltraggi, ch'e' guelfi mossono romore per cacciare i ghibellini, e catuna parte fu sotto l'arme, e di cheto senza fare altra novità s'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in gran sospetto e riguardo l'uno con l'altro, e in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i guelfi, avendo a loro stanza gli uficiali della terra, con ordine fatto, una domenica mattina a dì 20 d'aprile subito presono l'arme e corsono alla piazza, gridando: muoiano i ghibellini. I cittadini di quella parte temendo del subito e non pensato romore, francamente s'armarono, e corsono alla piazza per difendersi, e quivi cominciò aspra e crudele battaglia, e senza alcuno riguardo uccideva e fediva l'uno l'altro, e durò assai, che niuno perdeva di suo terreno; in fine i ghibellini disperati di loro salute ruppono una barra incatenata che gli dividea da' guelfi, e con grande empito d'amaro cuore assalirono i guelfi per sì fatto modo, che gli ruppono, e senza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti gugnere ne poteano. E in questa rotta furono morti venticinque cittadini di nome e assai più degli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I ghibellini seguendo loro avventurato caso cacciarono i rettori che v'erano per lo re Luigi, e rimasi signori della città riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i caporali guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di popolo.

LIBRO QUARTO

Comincia il quarto libro, e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO.

Assai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, che il senno aggiunto alla nobiltà dell' animo, all' altezza dello stato, alla ricchezza e potenza reale, operato con piena provvedenza, fornito e apparecchiato di grandissime forze, non puote pervenire nè acquistare, eziandio con sommo studio e con lieve resistenza quelle cose che con giusta causa l' appetito ha richiesto, le quali, volto il tempo pochi anni, e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provvedute vie della variata fortuna, trovarsi lievemente vittorioso in quelle. Onde presumere certa confidenza di se, per senno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d'animo si trova ingannato; perocchè non è in potestà degli uomini il consiglio e la volontà di Dio. E avendoci già condotta la sua materia al cominciamento del quarto libro, alcuno certo e manifesto esempio alle predette cose in prima ci s' offera a raccontare.

CAP. II.

Comparazione dal re Ruberto al re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del re Ruberto di Gerusalemme e di Cicilia, il quale avea regnato trentatrè anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra' principi de' cristiani non si trovò di sapienza e d' intelletto, in virtù e in vita onesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi baroni e sudditi, apparecchiato di navili sopra gli altri signori, avendo dirizzato l'animo con sommo studio a racquistare l'isola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria come principale membro del suo reame, con continovi trattati, con spessi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo e da altri, di centoventi e di centosessanta galee, con molto altro navilio per volta e di più e di meno, con duemila e più cavalieri per armata alcuna volta e popolo senza numero, per molti anni cercato di racquistare la detta isola, o d' avere alcuna terra o porto in quella per potere alquanto appagare l' animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e il re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo regno da santa Chiesa, povero d' avere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli, impotente di gente d' arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo reame, non che avesse potuto cercare a racqui-

stare suo reame della Cicilia, non sufficiente d'armare dieci galee, nè di reprimere un solo suo barone a quel tempo; ma le divisioni e sette crudeli e mortali de' baroni dell' isola, Catalani e Italiani, come già è detto, aveano a tanto condotto l' isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

CAP. III.

Come gran parte dell' isola di Cicilia venne all' ubbidienza del re Luigi.

Avendo raccontato addietro molte volte del male stato dell' isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire come per la detta cagione don Luigi figliuolo di don Pietro, a cui s' appartenea d' essere signore, avea trattato accordo col re Luigi, ed erano venuti a concordia che si dovesse nominare re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal re Luigi e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il censo della Chiesa per suo omaggio; e a questo s'erano accordati, ma non aveano ancora piuvicata la pace nè fatte l' obbligazioni. In questo stante, il conte Simone di Chiaramonte capo della setta degl' Italiani, il quale aveva in sua forza molte città e castella dell' isola, avendo anche lungamente tenuto trattato col re Luigi acciocchè la concordia del re non si facesse, pervenne al suo trattato con l'opere. Ed essendo allora l' isola in gran fame, promise a' suoi soccorso di vittuaglia e forte braccio alla loro difesa: i popoli per l' inopia gli assentirono, e il re Lui-

gi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e con quattrocento fanti di soldo in su l'isola, con sei galee e due panfani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse cariche di grano e d'altra vittuaglia. Prima fu dato loro il forte castello di Melazzo, ove lasciò cinquanta cavalieri e cento fanti, e appresso con tutto il navilio e col resto della gente dell'arme se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non aveano vita, e prese la signoria della città di Palermo e la guardia del castello con quella gente ch'egli avea, e delle castella e del suo distretto. E incontanente le sette degl' Italiani fece rubellare a don Luigi e alla parte de' Catalani, e seguirono quelli di Chiaramonte, dandosi al re Luigi la città di Trapani, e quella di Saragozza, Girgenti, la Licata, Mazzara, Marsala, Castro Gianni, e molte altre terre e castella, che in tutto furono tra città e buone terre e castella centododici, alle quali il detto re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare aiuto d' alcuna forza di gente d'arme oltre a quella ch'era in Palermo e in Melazzo; ma tanta era l'impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase senza movimento di altra gente alcuno tempo. Alla parte del re Luigi rispondeva la Calabria, portando loro vittuaglia ond' elli aveano gran bisogno, e questo gli sostenea in fede col detto re Luigi. È vero che fu biasimato di non avere tenuto fede a don Luigi del trattato ch'avea fatto con lui per pace dell'isola, e la scusa del re fu, dicendo, che

non gli avea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato abbiamo. Questa novità fu nell'isola a dì 17 d' aprile 1354.

CAP. IV.

Come l' arcivescovo cominciò guerra contro a'collegati di Lombardia.

Vedendo l'arcivescovo di Milano che il comune di Vinegia avea rannodata e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossono forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma duemila barbute e gran popolo e scorrere infino a Modena, per tornare addietro e assediare Reggio; e nel Modenese trovarono cavalieri della lega ch'andavano a Reggio i quali tutti presono. E tornati a Reggio, l' assediarono del detto mese d' aprile, e all' assedio stettono poi lungamente con più bastite, e quelli della lega per lungo tempo non ebbono podere di levarlone; ma la città sostennono e difesono, sicchè non l' ebbe.

CAP. V.

Come il re d' Ungheria passò con grande esercito contra un re de' Tartari.

In quest' anno e in questo medesimo tempo, Lodovico re d'Ungheria accolse suo sforzo, e di quello di Pollonia e di quello di Prosclavia suoi uomini, e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, con dugento migliaia di cavalieri andando

quindici dì per luoghi diserti con grande travaglio, passò nel reame d'un gran re della gesta de' Tartari. E giunto nel reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il re di quello paese, ch' era assai giovane, mandò pregando quello d' Ungheria che gli desse licenza che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenza, venne a lui con cento baroni molto adorni riccamente apparecchiati; e fatta la riverenza, domandò il re d' Ungheria perchè egli era venuto con forza d' arme nel suo reame, e quello ch' e' volea da lui. Il re gli disse, ch' era venuto sopra lui perchè non era cristiano, e che volea tre cose: la prima, che divenisse cristiano con la sua gente: la seconda, che lo riconoscesse per suo maggiore: la terza, che in segno d'omaggio gli desse ogni anno certo tributo, ed egli sarebbe suo protettore. E il giovane disse: vedi re d' Ungheria, la mia forza è troppo maggiore della tua, solo del mio reame senza l' aiuto de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto se'in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei averla di te e della tua gente: ma perocch'io ho animo di divenire cristiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo aiuto e del papa; e rimasi in concordia, fece grande onore al re d'Ungheria, e accompagnollo fino a' confini del suo reame. Ma in quello venire, per invidia i grandi baroni d' Ungheria non gli feciono onore, per impedire che il loro re per l' acquisto di costui non divenisse grande di soperchio, e fu materia di grande sconcio del buon volere ch' aveva il

re de' Tartari, e dell' intenzione del re d' Ungheria.

CAP. VI.

De' grilli ch' abbondarono in Barberia e poi in Cipri.

In quest' anno abbondarono in Barberia, a Tunisi e nelle contrade vicine tanta moltitudine di grilli che copersono tutto il paese, e rosono e consumarono tutte l' erbe vive che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscia della loro corruzione si corruppe tanto l' aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli uomini, e gran fame a tutta la provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l' isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n' erano pieni, alti da terra un mezzo braccio e più, e guastarono ciò che v' era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione il re fece per decreto, che ogni uomo grande e popolare, barone e prelato, cittadino e contadino, ne dovesse rassegnare certa misura agli ufficiali eletti sopra ciò per lo re, i quali feciono fare per campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiarono con gli uomini ch'aveano a fare il servigio che comandato e imposto gli era, e aveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui che gli avea pagati agli uficiali deputati sopra ciò, i quali teneano il conto di catuno; e durò

questa maladizione in quell' isola parecchi anni. Con tutto l' argomento che fu utilissimo ad alleggiare i campi e cessare la corruzione, fu grande noia e confusione a tutto il paese.

CAP. VII.

D' una notabile maraviglia della reverenza della tavola di santa Maria in Pineta.

Essendo per influenza di costellazione e di segni avvenuti in cielo in quest' anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, continovato secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in estremi, da sperare sterilità e fame: i Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsono all'aiutorio divino, facendo fare orazioni e continove processioni per la città e per lo contado, e quante più processioni si faceano più diventava il dì e la notte sereno il cielo. I cittadini vedendo che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono all' aiuto di nostra Donna, e feciono trarre fuori l'antica figura di nostra Donna dipinta nella tavola di santa Maria in Pineta, e a dì 9 di maggio 1354, fatto apparecchiamento per lo comune di molti doppieri, e mosso il chericato con tutte le religioni, col braccio di messer san Filippo apostolo, e con la venerabile testa di san Zanobi, e con molte altre sante reliquie, quasi tutto il popolo uomini e donne e fanciulli, co' priori e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane

del comune e delle chiese a Dio lodiamo, andarono incontro alla detta tavola infino fuori della porta di san Piero Gattolino: e la detta tavola guardavano e conducevano quelli della casa de' Buondelmonti padroni della detta pieve reverentemente con gli uomini del piviere. E giunto il vescovo con la processione, e con le reliquie e col popolo alla santa figura, con grande reverenza e solennità la condussono fino a san Giovanni, e di là fu condotta a san Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a santa Maria in Pineta. Avvenne, che in quella giornata continovando la processione il cielo empiè di nuvoli, e il secondo dì sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continovo per la calura consumato, il terzo dì cominciarono a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno dì appresso l'altro sette dì continovi un' acqua minuta e cheta che tutta s'impinguava nella terra, in singulare e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e' frutti; e non fu meno mirabile dono di grazia per l'ordinata e utile piova, che per la piova medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni che la terra produce.

CAP. VIII.

Come il vicario di Bologna mando l' oste sopra Modena con due quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l' arcivescovo e la lega de' Lombardi, messer Giovanni da Oleggio vicario dell' arcivescovo nella città di Bologna, a dì 11 di maggio del detto anno, mandò sopra la città di Modena ottocento cavalieri di soldo, e due quartieri di Bologna, i quali v' andarono sforzati e di mala voglia; e da Parma vi mandò l'arcivescovo duemila barbute; e giunti a Modena corsono il paese, ardendo e guastando il contado, e poi si puosono ad assedio alla città molto di presso. Ed essendovi stati fino all' uscita di maggio, temendo della gran compagnia di fra Moriale ch' era in Toscana, e davano voce d' andare a Bologna, subitamente abbandonarono l' assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, avendo a' Modenesi fatto danno assai.

CAP. IX.

Come il legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo.

Del detto mese di maggio, del detto anno, vedendo il legato la contumacia e la malizia del prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì

montava in vergogna di santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni che suono di campane e fumo di candele spente. E però accolse gente d' arme, tanto ch' ebbe milletrecento cavalieri di soldo, e richiese il popolo di Roma per fare il guasto sopra la città di Viterbo, i quali Romani per grande animo ch' aveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del legato sopra Viterbo, vi mandarono diecimila uomini, e aggiunti con le masnade del legato, in pochi dì feciono assai gran danno intorno a Viterbo. E saziata in parte la volontà del popolo romano si tornarono a Roma: e il legato abbattuto alcuna parte dell' orgoglio del prefetto, e conturbato l' animo de' cittadini contro al tiranno, se ne tornò con la sua gente a Montefiascone senza alcuno impedimento.

CAP. X.

Come il prefetto s' arrendè al legato liberamente.

Il legato del papa avendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il prefetto, sentendolo in Orvieto vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e pose l'assedio alla città strignendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porti. Il prefetto che v'era dentro mal veduto da'cittadini, ed avea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di fra Moriale con gran dote per avere aiuto della sua compagnia, e averne perduta

la speranza d'ogni altro soccorso, si pensò per l'odio che i cittadini d'Orvieto e di Viterbo gli portavano che un dì a furore di popolo sarebbe morto o dato preso al legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza che da se avea, e perchè gli Orvietani erano guelfi e uomini di santa Chiesa, e mal volontieri sosteneano l'assedio, per la qual cosa come uomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sapendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col legato, e per questo acchetò gli animi de' cittadini; e incontanente mandò al comune di Perugia che mandassono alcuno ambasciadore al legato, che per le loro mani voleva fare l'accordo con lui. Il comune vi mandò solenni ambasciadori a ciò fare, ma il legato altre volte ingannato da lui e da' suoi baratti non li volle udire, e con ogni sollecitudine stringeva la terra più l'un dì che l'altro, e a niuno patto si voleva recare col prefetto. E stringendo la paura il prefetto, mandò il figliuolo al legato dicendo, che gli piacesse venire per la città, e ricevere il prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il legato colla sua gente a Orvieto, e il prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della città bene un miglio, e giunto a lui, si gittò a'piedi del cavallo ginocchione domandandogli misericordia, rendendo se e tutte le terre che teneva di santa Chiesa alla sua volontà. Il legato il fece stare alquanto ginocchione, e poi gli comandò che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n' entrarono in Orvieto, ove il legato fu ricevuto con

grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il legato a Viterbo, e fugli renduta la città e le castella, e così tutte l'altre terre che tenea il prefetto, e il prefetto e 'l figliuolo rimasono appresso del legato col loro patrimonio, e oltre a ciò gli diè il legato per certo tempo la signoria della città di .... terra di buona rendita per la pastura delle bestie.

CAP. XI.

Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

Del mese di giugno del detto anno, messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna essendo assicurato de' fatti della compagnia intendeva di riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a due quartieri di Bológna che s' apparecchiassono dell' armi, e a mille uomini di catuno degli altri due quartieri, per andare nell' oste a Modena. I cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni, l' una, perchè parea loro troppo aspro servaggio essere mandati nell' oste a modo di soldati senza soldo, e l'altra, che que' di Modena erano loro vicini e antichi amici. E però venuto il termine assegnato, il signore fece sollecitare la gente co' suoi bandi e stormeggiare le campane, ma però niuno s' armava o facea vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il popolo a mormorare, e appresso a dolersi l' uno con l' altro nelle vie e

nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare popolo popolo; e udito il romore catuno prese l'arme, e gran parte del popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia: perchè sentendo messer Giovanni da Oleggio il popolo armato contro a se impaurì sì forte, che non sapea che si fare, e racchiusesi nel suo castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al popolo armato e commosso, e gran parte avrebbe seguito il popolo per paura di loro; nondimeno per non essere morti nè rubati nella terra, si ridussono e ingrossavano alla fortezza del tiranno, essendo il popolo a casa i Bianchi. Messer Iacopo uomo di grande autorità, pro' e ardito, capo di quella casa, montato a cavallo armato, e inviato verso la piazza col popolo, ove non avrebbe trovato contasto, che non v'era, e il popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il tiranno, e assediatolo nel castello e presolo, che non v'era rimedio, e quella città tornava in libertà, ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne, che andando messer Iacopo de' Bianchi col popolo infocato verso la piazza, il genero di messer Iacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch' era de' rientrati in Bologna, e amava il tiranno, e con mendaci parole gli mostrò, che l'andare alla piazza era di gran pericolo a lui e al popolo. Il cavaliere invilì dando fede alle parole del genero, e diè la volta, e tornossi a casa, e il popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze ov' erano ragunati per le vicinanze, e tornarsi alle proprie ca-

se. Il Bocca de' Sabatini e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de' loro avversari cittadini presono l' armi, e montarono a cavallo e andarono al tiranno, dicendo, che 'l furore del popolo era tornato in paura, e che avendo le sue masnade a cavallo e a piè correrebbono la terra senza trovare contasto. Il tiranno vedendo questi cittadini prese ardire, e diè loro cavalieri e masnadieri, e rimasesi nel castello in buona guardia. Costoro corsono la terra, gridando, viva il capitano, e in niuna parte trovarono resistenza o contasto, ma vilissimamente i cittadini posono giù l' armi. Il signore ripreso l'ardire sentendo disarmato il popolo, mandò sue genti a casa i Bentivogli capo de' beccari, ch' erano di gran podere nel popolo, e presine alquanti di loro fece rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare messer Iacopo de' Bianchi e un altro suo consorto, e molti altri grandi cittadini, e senza troppa dilazione o processi fece a messer Iacopo e al consorto tagliare la testa: e questo gli avvenne per voler credere al consiglio del genero più che alla sua apparecchiata salute e del suo popolo; appresso fece decapitare uno de' Gozzadini valente uomo, e a più de' Bentivogli e ad altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono trentadue, e molti ne ritenne in prigione, de' quali parte ne condannò in danari, e un' altra a' confini come a lui piacque. E avendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele e di maggiore furore contro a' suoi sudditi; onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro case a fa-

vellare. Nondimeno per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel castello, e continuava ad accrescere gente, e fare maggiore guardia nella città, e i cittadini tenea sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come fu tolta l' arme al popolo di Bologna.

Pochi dì appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il tiranno mandò per la città che in fra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna portasse tutte le sue armi nella chiesa di san Piero, e rassegnassele agli uficiali che sopra ciò avea deputati, sotto certa pena a chi nol facesse: il vile popolo, che l'armi non avea saputo adoperare per sua salute, con tanta fretta le portò alla chiesa, che gli uficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il tiranno conosciuti gli uomini tornati peggio che pecore per la loro codardia gli trattò aspramente, e fece due quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell' oste senz' arme, e là dovessono stare quindici dì, tanto che gli altri due quartieri gli andassono a scambiare, e di presente fu ubbidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano; e quando gli ebbe così mossi, mutò proposito temperando la crudeltà in avarizia, e fece ordine che chi non vi volesse andare pagasse lire tre di bolognini per gita di quindici dì; e costrinse tutta la città con certo ordine

penale, che chi non osservasse catuno dovesse manicare pane di gabella, il quale facea fare aspro e forte, nè altro pane non s' osava fare nè cuocere nella terra, ond' egli traeva molti danari. E allora avendo tra di que' di Bologna e che gli mandò l' arcivescovo duemila cavalieri e popolo assai, da capo ripose l' assedio alla città di Modena, e i Modenesi essendo forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia, e d'abbondanza di vittuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quelli della lega.

CAP. XIII.

Come il legato ebbe la città d' Agobbio.

Di questo mese di giugno del detto anno, ragunatisi insieme gli usciti d'Agobbio con loro amistà per andare a guastare il contado d' Agobbio, richiesono il legato d' aiuto; il legato comandò loro che non si movessono senza suo comandamento, dicendo, che non sarebbe onore di santa Chiesa ch' egli assalisse prima la città ch' egli la trovasse in colpa di disubbidienza o di ribellione: e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio il quale tirannescamente avea occupata quella terra, e mandogli comandando che restituisse la città d' Agobbio a santa Chiesa senza dilazione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a se, e l' oste sopra la città senza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e senza gente d'arme da potersi difendere, e odiato da'cittadini dentro, e senza speranza di

soccorso di fuori, e vedendo il legato potente e vittorioso, prese partito, e rispose, ch' era apparecchiato a ubbidire, e così fece; e il legato mandò a prendere la guardia e la signoria della città il conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo vicario, il quale con pace fu ricevuto nella città a grande onore. E presa la signoria della terra vi rimise gli usciti senza niuno scandalo, salvo messer Iacopo Gabbrielli come gli fu imposto, perocch' era grande e sentia del tiranno. Giovanni si presentò al legato, e rimase appresso di lui, e messer Iacopo ch' era suo nemico stando fuori d' Agobbio prendea sue civanze nelle rettorie, malcontento di non potere ritornare in Agobbio. La città fu riformata in libertà del popolo al governamento di santa Chiesa, come per antico si solea governare.

CAP. XIV.

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando nostra materia a' fatti della compagnia di fra Moriale la quale avea vernato nella Marca, temendo i comuni di Toscana ch' ella non si stendesse sopra loro sprovveduti, s' accolsono insieme a parlamento per loro ambasciadori, il comune di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono e fermarono lega e compagnia contro la detta compagnia, e taglia di tremila cavalieri; e perocch'ell' era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono la maggior parte de' cavalieri

che toccava loro della taglia, e metteano in concio di mandare loro il rimanente, e così aveano fatto i Sanesi, per riparare ch' ella non entrasse in Toscana. In questo tempo, del mese di giugno del detto anno, la compagnia fu a Fuligno, e senza fare danno, ebbono dal vescovo che n'era signore derrata per danaio, e licenza d' entrare nella città senz' arme chi volea panni, o arnese o armadure comperare, e ivi si rifornirono d' armadure e di molte altre cose di che aveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro ambasciadori a Perugia, dicendo, che gli aveano per amici, e non intendeano di volere da loro se non vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la compagnia da dosso senza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini e a' Sanesi, e senza significare loro alcuna cosa, o rimandare addietro i cavalieri a' detti comuni ch' aveano della taglia, s' accordarono con la compagnia, e diedono il passo e la vittuaglia abbondantemente. Messer fra Moriale vedendosi avere rotta la lega de' comuni, baldanzosamente venne verso Montepulciano con la sua compagnia, e prese la via per Asciano, ed entrò molto subitamente nel contado di Siena, predando e pigliando uomini e bestiame. I Sanesi vedendo la compagnia sul loro contado non attesono alla lega ch' avessono co' Fiorentini, nè a domandare loro aiuto o consiglio, ma di presente elessono de' loro cittadini ch' andassono a fra Moriale e agli altri maggiori della compagnia a prendere accordo con loro, i quali di pre-

sente promessono a' caporali in segreto per le loro persone fiorini tremila d'oro, e in palese per la compagnia ne promisono tredicimila, e la vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. Questa è la fede che ora e molte altre volte il comune di Firenze ha trovata nelle leghe o compagnie c' ha fatto co' suoi vicini, che trovando loro vantaggio lo s' hanno preso. E dolendosene poi il comune di Firenze a Perugia e a Siena, hanno risposto, che il comune di Firenze non dee guardare a' loro difetti, ma avere senno e per se e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui e altrove per esempio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo comune di Siena il pane che domandarono, e dati de' loro cittadini a conducere la compagnia, presa la via per Monte a san Savino, condussonli in sul contado d' Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d' avere danari, s' accordarono con loro d' avere panno e vestimento, e calzamenti e vino per li loro danari, perocchè n' aveano grande bisogno, e sicurarono il contado, e senz' arme entrarono nella terra per le dette cose; non riguardando però le biade de' campi per li loro cavalli, nè l' altre cose che potessono giugnere, senza fare gualdane o saccomanno.

CAP. XV.

Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale.

In questo tempo si trovò fornito il comune di Firenze al priorato d' uomini senza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza corrotti nel bere, e massimamente de' nove i sei. Costoro disordinati in se, non sapeano provvedere al soccorso del comune; tuttavia per gli altri collegi fu provveduto in fretta di fare lega e compagnia co' Pisani, per prendere riparo contro alla compagnia, e dovea il comune di Firenze avere in taglia milledugento cavalieri, e i Pisani ottocento. E fatta la lega, catuno avea quasi il novero de' suoi cavalieri. La compagnia essendo ad Arezzo avea in animo d' andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno ambasciadore al comune di Firenze per avere titolo d' essere in accordo col detto comune, e lieve cosa che 'l comune avesse dato loro sarebbono stati contenti per seguire loro viaggio: i priori indiscreti se ne feciono beffe, e però non provvidono come con tanto fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura della ricolta, non ostante che ancora non fosse in perfetta maturità, s' affrettarono di levarla de' campi e riducerla nelle castella; e la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e di fanti assai bene alla guardia. La compagnia vedendo che i

Fiorentini per lieve cosa non si voleano accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era provveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi diedono loro da capo il pane, e il passo e la guida di loro cittadini, e in calen di luglio del detto anno l'ebbono condotta ne' borghi di Staggia, e ivi si stesono fino alla Badia a Isola sopra l'Elsa. Là si trovarono settemila paghe di cavalieri, che cinquemila o più erano in arme cavalcanti, fra i quali avea grande quantità di conestabili e di gentili uomini diventati di pedoni bene montati e armati, con più di millecinquecento masnadieri italiani, e oltre a costoro più di ventimila ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la compagnia per fare male, e pascersi della carogna. E nondimeno per l'ordine dato loro per fra Moriale grande aiuto e servigio n'avea, principalmente i cavalieri e' masnadieri, e appresso tutto l'esercito. Le femmine lavavano i panni e cocevano il pane, e avendo catuno le macinelle, che fatte avea loro fare di piccole pietre, catuno facea farina, e per questo l'oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provvisione e ordine dato per fra Moriale.

CAP. XVI.

Come si provvedde a Firenze contra la compagnia.

Essendo la compagnia a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono un loro cittadino con un gran gonfalone con meno d' ottanta barbute; e richiesti ancora i Perugini e'Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'aiuto, catuno comune rispose ch' erano d' accordo con la compagnia, e non manderebbono gente d' arme contro a quella: e vedendosi il comune da tutti gli amici ingannato, e da non potere resistere alla compagnia, fece suoi ambasciadori e mandolli a Staggia alla compagnia per accordarsi e dare loro danari, ed eglino non entrassono sul contado di Firenze. Giunti gli ambasciadori a fra Moriale e al suo consiglio, furono ricevuti da loro senza avere risposta; e incontanente a dì 4 di luglio si misono in via, e senza arresto furono ne' borghi di san Casciano, e correndo le contrade d'attorno, facendo preda e ardendo ove a loro piacea senza trovare contasto, e stettono fino a dì 10 del detto mese senza venire ad accordo; allora fatti doni a'caporali di fiorini tremila d'oro, vennono a composizione di dare alla compagnia venticinquemila fiorini d'oro, gli ambasciadori pisani, innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di san Casciano s' accordarono con loro di dare fiorini sedicimila d'oro,

e a' caporali feciono doni. E avuta la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona ebbono il pagamento de' detti comuni, e fatta la promissione, e le cautele e il saramento di non tornare in sul contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono alla Città di Castello, ove stettono tanto ch'ebbono quello che restava a dare loro messer Malatesta da Rimini capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, e partita tra loro la moneta, presono la ferma d' essere con la lega di Lombardia contro al signore di Milano per centocinquantamila fiorini in quattro mesi. E rifermata e giurata da capo sotto i loro capitani s' avviarono in Lombardia, e fra Moriale con licenza degli altri caporali accomandò la compagnia al conte di Lando e fecenelo suo vicario, ed egli se n' andò a Perugia, per provvedere come alla tornata della compagnia e' potesse in Italia maggior male aoperare, e da' Perugini fu ricevuto onoratamente, e fatto cittadino di Perugia.

CAP. XVII.

Come fu morto messer Lallo.

Per larga sperienza di molti anni si vide, che messer Lallo dell'Aquila, uomo di piccola nazione, per sua industria prima cacciati gli avversari della città dopo la morte del re Ruberto tenne la signoria della terra come un dimestico popolare e compagnevole tiranno, e seppe sì piacevolmente conversare co' suoi cittadini, che catuno il desiderava a signore, e al tutto aveano

dimenticata la signoria reale, ma egli saviamente mantenea il titolo del capitanato della terra alla corona, facendovi venire cui egli volea, nondimeno ciò che occorreva di grave nella città tornava a ser Lallo. E non avendo il re podere nella città più che ser Lallo si volesse, per molti modi in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto, e però cercò la via de' beneficii, e fecelo conte di Montorio, e diegli terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del re; ma con astuzia e senno dissimulando col re tenea l'Aquila continovamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nell' Aquila da messer Lallo con grande onore, dopo alquanti dì messer Filippo ragionò con messer Lallo, ch' egli farebbe rendere pace a' figliuoli di messer Todino suoi nimici, i quali erano sbanditi dell' Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanza il pregò che li dovesse ricevere nell' Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore co' suoi cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire messer Filippo accettando la pace e la loro tornata nell' Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri li facea venire in Aquila, ed essendo già presso alla città, il popolo si levò a romore, e prese l' arme gridando, viva il conte, e corsono alle porte e serraronle. Messer Filippo sentendo il romore temette di sè, ma messer Lallo fu subitamente a lui, confortandolo

e scusando sè, che questo non era sua fattura ma del popolo, per tema ch'avea de'figliuoli di messer Todino se rientrassono in Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s' allungò dalla città tre miglia, offerendosi a messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto; e volendosi tornare all' Aquila, e prendere congio da messer Filippo, per fargli la reverenza all'usanza reale scese del suo cavallo, e com'era ordinato, parlando messer Filippo con lui, e usando parole di minac ce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un altro appresso, e ivi a' piè di messer Filippo fu morto messer Lallo per troppa confidanza, perdendo il senno e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s' arrestò per tema di quel popolo e del suo furore, ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli, e gli Aquilani feciono gran lamento della morte di messer Lallo, ma non essendovi il secondo, ritornarono senza contasto alla consueta signoria reale; e questo avvenne di giugno 1354.

CAP. XVIII.

Come il re di Spagna cacciata la non vera moglie coronò la legittima.

In questo tempo del detto anno, avendo il giovane re di Spagna per moglie la figliuola di messer Filippo di Borbona della casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato ap-

petito, avendola già tenuta un anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de'bestiali saracini con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna cui egli amava, nata della casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molte dissolute e sconce cose ne faceva, e la legittima moglie non volea vedere; la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputa del re si tornò in Francia, richiamandosi al re, e al padre e agli altri baroni dell' ingiuria ricevuta dal suo marito; e udita in Francia la sconcia novella, il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d' andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follia. I baroni di Spagna e le comuni a cui dispiacea questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n' andarono al re, e ripresonlo duramente d' avere per sua sconcia volontà d' una privata femmina fatta tanta vergogna alla casa di Francia e alla loro reina, dicendogli, che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in aiuto al re di Francia per ricoverare il suo onore. Il giovane re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguitare il loro consiglio; e alla non degna moglie, per appagare la legittima, le feciono tagliare i panni per lungo infino alla cintola a loro costuma, e con vergogna la mandarono via, e tornata la moglie, con gran festa feciono coronare lei e pacificare col re, e quella notte giacque con la reina Bianca sua moglie.

Ma, o che fosse affatturato, o occupato nella mente del troppo peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare assapere altrui alcuna cosa cavalcò con piccola compagnia e andossene alla terra dov'era dama Maria di Padiglia, e d'allora innanzi non volle mai vedere la reina Bianca; e perch'ella non si partisse la fece mettere in Briscia suo forte castello, e ivi bene guardare, la quale per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del re, che ne fu sospetto, o per malizia naturale, innanzi tempo nella sua giovanezza finì sua vita, della quale il re ebbe più piacere che doglia, e vilmente la fece seppellire. Avvenne ancora, che vivendo la reina e dama Maria, il detto re Pietro, non senza sentimento della saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie; e quando con lei ebbe saziata sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla sua dama Maria, della quale ebbe un figliuolo maschio e due femmine, e poi sopra parto si morì, poco appresso della reina, di cui il re si diè grave turbazione, e il corpo suo fece imbalsamare, e portare venticinque giornate di lungi da Sibilia alla sepoltura ch'ella s'avea eletta, e il re, e per amore del re i suoi baroni se ne vestirono a nero. Avemo raccolto qui il processo della moglie e dell'altre femmine del re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

CAP. XIX

Come i collegati di Lombardia condotta la compagnia mandarono all' imperadore.

Il comune di Vinegia, e il signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il marchese di Ferrara, collegati insieme contro l' arcivescovo di Milano, avendo condotta per quattro mesi la compagnia del conte di Lando, la quale era cinquemiladugento paghe, ma non avea oltre a tremilacinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello, e cavalcata sul contado di Bologna facendo danno, se n'andarono a Modena, dov'erano le bastite del signore di Milano, le quali non ebbono podere di levare, e lasciatovi l' assedio cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono ambasciadori, del mese di luglio del detto anno, all'eletto imperadore, con cui avevano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, e dove ricusasse la venuta, volevano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo l'imperadore era in discordia col marchese di Brandimborgo, e catuno aveva accolto gente d'arme, e con l' eletto era il duca d' Osteric e molti cavalieri del re d' Ungheria, e credettesi si conducessono a battaglia: ma la questione avea lieve cagione di sdegno, sicchè tosto si recò a concordia, e l' eletto imperadore per l' animo ch' avea di valicare in Italia fu più abile alla

pace, e ferma, catuna gente d' arme si tornò in suo paese; e senza sospetto de'fatti d' Alamagna l' elettò si tornò in Boemia, e deliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte degli ambasciadori della lega infino al suo movimento.

CAP. XX.

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli.

Era avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la compagnia di fra Moriale a Sancasciano, i Bordoni, de'quali era capo messer Gherardo di quella casa, tenendosi essere ingannati da' Mangioni e da'Beccanugi loro vicini per lo dicollamento di Bordone loro consorto, e vedendo la città sotto l' arme e in gelosia, con loro gente accolta cominciarono prima con parole e poi con l' arme ad assalire i Mangioni; e rimettendoli per forza nelle case, in quell' assalto la moglie d' Andrea di Lippozzo de' Mangioni ebbe d' una lancia sopra il ciglio, ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse d'ogni parte il popolo armato, e i priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la compagnia, e ritornata la città al primo governamento, parendo al comune il fallo essere grave in così fatto tempo contro alla repubblica, fu commesso all' esecutore degli ordini della giustizia che ne fa-

cesse inquisizione, e punisse i colpevoli; i Beccanugi e' Mangioni andarono dinanzi e scusaronsi, e furono prosciolti e lasciati, e i Bordoni rimasono contumaci; e a dì 2 d'agosto, nel detto anno, messer Gherardo con quattro suoi consorti e con dodici loro seguaci furono condannati, per avere turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze e per l'omicidio, tutti nell'avere e nelle persone, e usciron si di Firenze, e i loro beni furono guasti e messi tra i beni de'rubelli.

CAP. XXI.

Come il re d'Araona venne con grande armata a racquistare Sardegna.

Il re d'Araona, che l'anno dinanzi avea perduta tutta la Sardegna salvo che Castello di Castro, come addietro fu narrato, fatta sua armata di centosessanta tra galee e uscieri, cocche e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani e molti mugaveri a piede, del mese di luglio del detto anno arrivò in Calleri, che altro non v'aveva, e lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri e i mugaveri, fece scorrere il paese e predare dovunque si stendeva, e con le galee sottili per mare e i cavalieri per terra s'addirizzò alla Loiera, nella quale aveva balestrieri genovesi, e masnadieri toscani e lombardi, che il vicario dell'arcivescovo signore di Genova v'avea mandati alla guardia, che francamente la difendevano e guardavano; e

continuandovi l'assedio, nondimeno per mare con le galee, e per terra con la gente d'arme, faceano guerra all'altre terre e castella che ubbidivano al giudice d'Alborea, e il giudice fornito de'suoi Sardi e di cavalieri condotti di Toscana si difendea francamente per modo, che delle sue terre non gli lasciava alcuna acquistare: e aveva in suo aiuto l'aria sardesca e 'l tempo della fervida state, che molto abbattea i Catalani di malattie e di morte; non ostante ciò, il re animoso mantenea l'assedio stretto, e facea tormentare molto i suoi avversari; e bench' egli sapesse che i Genovesi suoi nimici avessono armate trentadue galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Veneziani suoi amici contro a loro n'aveano armate trentacinque: e ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria ch'aveva avuta in quel luogo co' Veneziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lasceremo ora l'intrigata guerra di Sardegna che il tempo vegna della sua fine, e seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. XXII.

Come i Genovesi feciono armata contro a' Veneziani e' Catalani.

Avendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Veneziani armavano, avvegnachè per la sconfitta l'anno dinanzi ricevuta alla Loiera molto fossono infieboliti, presono cuore da sde-

gno per non dare la baldanza del mare al tutto al loro nimico, e però con aiuto di moneta che procacciarono dall' arcivescovo loro signore armarono trentatrè galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova e nella riviera, e fecionne ammiraglio messer Paganino Doria, il quale altra volta avea avuto vittoria sopra i Catalani e' Veneziani in Romania. Costui sentendo che i Veneziani erano usciti del golfo con trentacinque galee armate, mandò tre galee più sottili, e bene reggenti e armate nel golfo di Vinegia, le quali improvviso a' paesani giunsono a Parezzo, e misono in terra; e trovando i terrazzani sprovveduti e smarriti per lo subito assalto, s'entrarono nella terra, e senza trovare contasto rubarono e arsono gran parte della città. Ed essendo nel porto tre grossi navilii de' Veneziani carichi di grande avere, gli presono e rubarono, e ricolti a galee carichi di preda de' loro nemici, con grande vergogna de' Veneziani tornarono sani e salvi alla loro armata; la quale avendo lingua de' Veneziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L' armate cavalcano il mare, e innanzi che insieme si ritrovino ci occorrono altre non piccole cose.

CAP. XXIII.

Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale.

Avvegnachè addietro detto sia dell'operazioni di fra Moriale innanzi ch'egli facesse la grande compagnia, e poi quanto male aoperò con quella, sopravvenendo il termine della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione, com' egli essendo semplice friere condusse tanti baroni, e conestabili e cavalieri a collegarsi sotto il suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato franco cavaliere, e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca, e molto avvisato in fatti d' arme, il quale considerò che tutte le terre e'signori d'Italia facevano le loro guerre con soldati forestieri, e i paesani poco compariano in arme, e parve a lui che accogliendosi i conestabili per via di compagnia, e partecipando con loro che rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contasto in campo: e avendo questo verisimile messo nel capo a molti conestabili, l' uno smovea l' altro, e traevano gente di catuna bandiera che rimaneva al soldo; e con quest' ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre e fare tributaria tutta Italia, e pensavano, se alcuna buona città venisse loro presa, che per forza tutte l' altre converrebbe che sostenessono il giogo; e sotto questo segreto consiglio tutti i conestabili delle masnade tedesche, e'Borgognoni e altri oltra-

montani promisono e giurarono da capo la compagnia e ubbidienza a messer fra Moriale, e per passare il verno all' altrui spese presono il soldo della lega de' Lombardi, e messer fra Moriale, sotto titolo di mostrare d' avere a ordinare sûoi propri fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo dove dovessono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto abbiamo, se n' andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al tribuno, ch' era di nuovo ritornato in Roma, per atarlo; essendo stato prima cacciato da' Romani e tenuto in esilio, e' fu prigione dell' eletto imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de' Romani di volontà del papa e del popolo fu richiamato; e rendutagli la signoria, con più baldanza che di prima, non ostante che predetto gli fosse, o per revelazione di spirito immondo o per altro modo, che a romore di popolo sarebbe morto, e' faceva rigida e aspra signoria, e reprimendo la baldanza de' principi di Roma, onde fu opinione di molti che i Colonnesi s' intendessono contro a lui con fra Moriale per abbatterlo della signoria del tribunato: ma come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli fra Moriale andò a Roma, e il tribuno il fece chiamare a sè, ed egli senza alcuno sospetto andò a lui; e giuntogli innanzi, senza altro parlamento il tribuno gli mise in mano un processo di tradimento che fare dovea contro a lui, e come pubblico principe di ladroni, il quale aveva assalite le città della Marca e di Romagna, e la città di Firenze, di Siena e

d' Arezzo in Toscana; e fatte arsioni, e violenze e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d' uomini innocenti, delle quali cose disse che di presente si scusasse. E non avendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì 29 d' agosto del detto anno gli fece levare la testa dall' imbusto: e così finì il malvagio friere, cagione di molto male passato e di maggiore avvenire, per l' aoperazione della maladetta compagnia; per la qual cosa s' aggiugnerebbe memoria degna di gran lodi al tribuno se per movimento di chiara giustizia l' avesse fatto, ma perocchè egli prese i fratelli, e' beni di fra Moriale e' loro e pubblicolli a sè, parve che d' ingratitudine de' servigi ricevuti e d' avarizia maculasse la sua fama: e abbianne più detto che forse non si conveniva, ma per lo malo esempio dato a' soldati, e per la giusta vendetta della sua morte, ne crediamo avere alcuna scusa.

CAP. XXIV.

D' una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole.

A dì 12 di settembre 1354 cadde sopra Mompelieri e nelle circustanze una grandine sformata di grossezza di più d' una comune melarancia, e fece a' frutti e agli uomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta uccise, e guastò molto le copriture delle case. E poi, a dì 17 del detto mese, fu scurazione del so-

le, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere e comprendere, salvo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singolarmente.

CAP. XXV.

Come morì l' arcivescovo di Milano.

Messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano potentissimo tiranno in Italia, avendo dilatata la fama della sua potenza in grande altezza, e vivuto al mondo lungo tempo in dissoluta vita secondo prelato, vedendosi avere vinta sua punga, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella co' suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e l' eletto imperadore non avea ardire, eziandio sollecitato dalla forza e'danari della lega di Lombardia, pigliare arme contro a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno venerdì sera, a dì 3 d' ottobre 1354, gli apparve nella fronte sopra il ciglio un piccolo carbonchiello, del quale poco si curava, e il sabato sera a dì 4 del detto mese il fece tagliare, e come fu tagliato, cadde morto l'arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provvisione dell' anima sua o della successione de' suoi nipoti nella signoria; i quali feciono al corpo solenne esequie, e senza questione con molta concordia si ristrinsono insieme, facendo grande onore l' uno all' altro; per la qual cosa i Milanesi e tutti i loro sudditi stettono in obbedienza

de' nuovi signori, tanto che poi con nuova suggezione di tutti i popoli si feciono dichiarare signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violente morte del tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dell' eletto imperadore in Italia.

CAP. XXVI.

Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo.

Il primo tribuno romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assentimento dell' incostante popolo, e ordinati statuti a franchigia e a fortificagione del popolo, e certe entrate al comune per fortificare la signoria, procacciava di fornirsi di cavalieri e di masnadieri di soldo, per potere meglio raffrenare i potenti cittadini, i quali sapea ch' erano contro al suo tribunato: e come uomo ch' avea grande animo, credeva col favore del fallace popolo fare gran cose, e cominciato avea, ma non bene, perocchè essendo in Roma uno valente e savio uomo Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino, e di grande autorità nel cospetto del popolo, e temendo il tribuno di lui, solo perchè gli pareva atto a potere muovere il popolo per la sua autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare; e per questo, e per la morte di fra Moriale, i principi di Roma, massimamente i Colonnesi e' Savelli, temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. E sparta già l' infamia della

morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi e a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e' Savelli della riva del Tevere, a loro stanza cominciarono a levare romore contro il tribuno e corsono all' arme ; e con l' aiuto de' Colonnesi e de' Savelli, e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo, a dì 8 d' ottobre del detto anno in su la nona corsono al Campidoglio , dicendo, muoia il tribuno. Il tribuno sprovveduto di questo subito e non pensato furore del popolo francamente provvide come necessità l' ammaestrava , e di presente s' armò e prese il gonfalone del popolo, e con esso in mano si fece alle finestre, e trattolo fuori, cominciò a gridare ad alta voce, viva il popolo, pensando che il popolo dovesse trarre al suo aiuto: ma trovossi ingannato, che il popolo il saettava, e gridava la sua morte: e avendo egli sostenuto con parole e con difesa l' assalto fino al vespero, e vedendo il popolo più acerbo e più infocato contro a sè da sezzo che da prima, e che soccorso da niuna parte aspettava, pensò di campare per ingegno; e tramutato l' abito suo in abito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al popolo perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza; e mostrandosi nella ruberia come uno di loro, avea preso un fascio d' una materassa con altri panni dal letto, e scendendo la prima e la seconda scala senza essere conosciuto, dicea agli altri, su a rubare, che v'ha roba assai; ed era già quasi al sommo di scampare la morte, quando uno cui egli avea offeso

così col fascio in collo il conobbe, e gridando, questi è il tribuno, il fedì: e l' uno dopo l' altro trattolo fuori dell' uscio del palazzo tutto lo stamparono co' ferri, e tagliarongli le mani e sventraronlo, e misongli un capestro al collo e tranaronlo fino a casa i Colonnesi; e fatto quivi uno paio di forche v' appiccarono lo sventurato corpo, ove più dì il tennero appeso senza sepoltura. E questa fu la fine del tribuno, dal quale il popolo romano sperava potere riprendere sua libertà.

CAP. XXVII.

Come l' imperadore Carlo venne in Lombardia.

Messer Carlo di Luzimborgo re di Boemia e re de' Romani, eletto imperadore, avendo accettata la profferta del comune di Vinegia, e del Gran Cane di Verona, e degli altri allegati di Lombardia contro all' arcivescovo di Milano, considerò che per la sua non grande facoltà d' avere e di potenza il fascio di cotanta impresa gli era troppo grave, e avvisossi con grande discrezione, che a volere venire in Italia per la corona del ferro, e appresso per l'imperiale, che gli convenia per forza vincere i signori, e le città, e' popoli d' Italia che gli fossono avversi, o con senno o con amore recare a sè gli animi loro: ricordandosi che l' imperadore Arrigo suo avolo, avendo seco tutto il favore de' ghibellini, e mosso con più di diecimila cavalieri tedeschi gente eletta, guidata da

grandi baroni e nobili cavalieri, credendosi per forza sottomettere parte guelfa in Italia avendo seco tutta la forza de' ghibellini, passò in Italia; e non potuto per sua forza domare gli avversari nè avere la corona, com' è la costuma, nella basilica di san Pietro, e consumate le sue forze senza essere ubbidito, rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, e l'anima a Dio. Per lo cui esempio l' avvisato eletto Carlo imperadore abbandonato ogni pensiero di sua potenza, e di quella che promesso gli era, fidanza prese nel suo temperato proponimento; e non volendo a' collegati negare la promessa della sua venuta, nè mostrare che contro a' signori di Milano si movesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse d'Alamagna con trecento cavalieri in sua compagnia venendo in Aquilea; e giunto a Udine, a dì 14 d' ottobre del detto anno, s' accompagnò il patriarca suo fratello con poca gente senz' arme, e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova a dì 4 di novembre, ove fu ricevuto a grande onore; e fatti alquanti cavalieri de' signori e di loro prossimani della casa da Carrara, e lasciati i signori suoi vicarii nella signoria della città, a dì 7 di novembre prese suo cammino: e temendosi messer Gran Cane che non entrasse in Vicenza nè in Verona il fece con lieve onore conducere per lo contado alla città di Mantova, e ivi ricevuto come signore, prese a fare suo dimoro per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo, e ivi attendea s' e' comuni e' popoli e' signori di Toscana gli mandassono ambasciadori per potersi meglio prov-

vedere alla sua coronazione. Lasceremo ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento, e diremo dell'altre che prima addomandano il debito alla nostra penna.

CAP. XXVIII.

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise.

Tornando a'fatti de'Visconti di Milano, dopo la morte dell'arcivescovo messer Maffiolo, e messer Bernabò, e messer Galeazzo, figliuoli che furono di messer Stefano nipote dell' arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri e masnadieri per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza degli altri Lombardi collegati contro a loro, e da resistere all'imperadore se muover si volesse contro a loro, stare facevano tutte le loro città e castella in buona guardia e sollecita; ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggere signori indifferentemente a dì 12 d' ottobre, e appresso si feciono fare a tutte le città del loro distretto il simigliante; ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: che Milano fosse comune a tutti, e dell'altre città feciono di concordia tre parti, salvo la città di Genova, che vollono che rimanesse comune in fra loro come Milano, e gittarono le sorte, per le quali a messer Maffiolo, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: a messer Bernabò Cremona, Brescia, e

Bergamo; e a messer Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e Alessendria, con tre altre terre di Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto onorava l' uno l' altro, e di gran concordia faceano le loro imprese. A messer Maffiolo, perch' era di più tempo e di minor virtù, rendeano onore di metterlo innanzi ne' titoli e ne' consigli. I fatti della cavalleria e dell' arme erano contenti che guidasse messer Bernabò che n' era più sperto, e messer Galeazzo ne prendea alcuna volta parte come a lui piacea. Essendo questi signori di Milano così ordinati tra loro, sopravvenuto l'eletto imperadore in Mantova, stavano apparecchiati in loro senza fare altro movimento di guerra contra a' loro avversari, e gli allegati anche stavano a vedere che l' imperadore facesse senza muovere la loro gente a far guerra.

CAP. XXIX.

Come l' imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

L' imperatore avendosi avvisatamente condotto in Lombardia di verno, e sapendo la gran forza di gente ch' aveano i signori di Milano, e la potenza del loro tesoro e delle loro entrate, fece venire a se in Mantova gli ambasciadori del comune di Vinegia e di tutti i signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto quanto volevano imprendere. Ancora considerò che stando

egli a Mantova niuno signore o comune d'Italia, salvo che i collegati, era venuto o avea mandato a lui contro a' signori di Milano, e però gli parve che le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento col quale s'era messo a farsi trattatore di pace, per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno, e però cominciò a trattare della pace; e parendogli che catuno si disponesse a volerla, acciocchè quelli della lega non portassono la gravezza del soldo della gran compagnia, la fece licenziare a dì 8 di novembre, e quelli della compagnia ne furono contenti: ed essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i signori di Milano, e parte la lega, e il rimanente si ritenne in compagnia col conte di Lando. L'imperadore seguiva con sellecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la voce che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall'una parte ora dall'altra cagione di tirare, la pace non veniva a perfezione, e in questo soprastare, vennono accidenti che non la lasciarono venire a perfezione, i quali diviseremo nel tempo ch' avvennono secondo l'ordine del nostro trattato.

CAP. XXX.

Come furono presi i legni ch' andavano a Palermo.

Del mese d'ottobre del detto anno, il re Luigi sentendo la città di Palermo in gran bisogno di vittuaglia e di gente d' arme per la difesa contro a' nimici, fece armare tre galee, e uno panfano, e dodici legnetti e una nave, e tutte le fece caricare di grano e d'altra vittuaglia, e fece ammiraglio il conte di Bellante Potarzio d' Ischia, e comandogli che le conducesse in Palermo; ed essendo nel mare di Calabria si vidono contra galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vittuaglia, di che aveano gran bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, e conoscendo la loro poca virtù, s'addirizzarono verso loro. Il conte vedendole venire, come codardo non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò perch' avea del grano in corpo, e montato su un legno armato, innanzi che i nemici s' appressassono si fuggì. Le galee de'Messinesi giugnendo a quelle del Regno le trovaron senza capitano e senza difesa, e però le si presono col carico e colla gente, e con gran festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande onore, più per loro bisogno che per la piccola vittoria.

CAP. XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia tra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del re Luigi, vedendo che il detto re avea dato al prenze di Taranto e a messer Filippo suoi fratelli carnali grandi baronaggi in Puglia e nel Regno, nè a lui nè a messer Ruberto non avea data nulla cosa, con giusto sdegno, vedendosi in povero stato, si tenea dal re e dalla reina malcontento: e il conte di Minerbino tenendosi anche male del re e della reina s'accostò con messer Luigi, e propuosono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il re e la reina andarono in Puglia cercando riconciliarli con parole, e mandaronli pregando che venissono a loro; e consigliati insieme, ordinarono che il conte v'andasse, avendo prima per sua sicurtà per stadichi il vescovo di Bari e messer Giannotto dello Stendardo in Minerbino, e così fu fatto. E stando col re e con la reina non si trovò modo d'accordo, nè che messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante, gente d'arme acconcia a far male percossono alla strada, e presono settanta muli che tornavano da Barletta con poca roba, e menargli via in vergogna della corona, essendo la persona del re nel paese. E tornandosi il re e la reina a Napoli, messer Luigi e il Paladino presono ardire di più aperta rubellione, e accolsono gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza,

entrarono in trattato col conte di Lando, che dovesse conducere la compagnia nel Regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAP. XXXII.

Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungo in Romania.

Avendo la non domata rabbia del comune di Genova e di quello di Vinegia condotto le loro armate in Romania, essendo messer Paganino Doria di trentatre galee genovesi ammiraglio, e messer Niccolò da ca Pisani ammiraglio di trentacinque galee de' Veneziani, e tre panfani e un legno armato, e venti tra saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate e incastellate, e navicando l'una armata e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarsi insieme, non vi si poterono trovare: l'ammiraglio de' Veneziani con tutte le galee e gli altri navilii della sua armata si ridusse nel porto di Sapienza nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, avendo lingua de' suoi nemici ch'erano nel mare di Romania, in questo modo: che le navi mise nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee alla guardia, e molto le fece bene armare e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro ammiraglio; l'altre quindici galee co' legni armati e con le saettie accomandò a uno da ca Morosini di Vinegia, e

misele dentro nel Portolungo, acciocchè stessono più salve, e potessono contastare a' nemici dinanzi e l' ammiraglio di dietro, se caso venisse che l'armata de'Genovesi si mettesse nel porto. L' ammiraglio de'Genovesi avendo in Romania sentito lingua dell' armata de' Veneziani, e com' erano più galee e assai legni di carico incastellati più di loro, e che fatto aveano la via di Portolungo di Sapienza nella Romania bassa, come uomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nemici che non aveano cercato d' abboccarsi con lui, ma piuttosto fatto vista di schifarlo, di presente s' addirizzò con la sua armata verso il porto di Sapienza per richiedere i Veneziani di battaglia; e come giunto fu sopra il porto di Sapienza, vide come i Veneziani co' loro navilii incastellati e incatenati e con le galee s'erano afforzati alla bocca del porto, e parvegli segno che non volessono combattere; nondimeno per mostrarsi a' nemici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il porto, mandò a richiedere l' ammiraglio de' Veneziani di battaglia, dicendo, come l' attendea fuori del porto, per porre fine a' travagli e alle tribulazioni che gli altri navicanti e tutto il mare portava della loro guerra. L' ammiraglio de' Veneziani rispose, ch' era in casa sua, e non intendea combattere a richiesta de' suoi nemici; ma quando a lui paresse prenderebbe la battaglia. I Genovesi più inanimati, veggendo ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversari, sonando e risonando trombe e nacchere, e vedendo che

niuno segno si facea pe' Veneziani di muoversi ad alcuno atto, presono un folle ardimento, se i Veneziani avessono aoperato come poteano l'armi, perocchè Giovanni Doria nipote dell' ammiraglio mattamente si mise con una galea ad entrare nel porto, e appresso di lui il figliuolo dell'ammiraglio con la sua, entrando sotto la guardia delle navi e delle galee. I Veneziani vedendoli entrare, follemente li lasciarono entrare, sperando rinchiuderli nel porto e averli tutti a man salva; e così senza contasto per atare i giovani che s' erano messi a quello pericolo v' entrarono tredici galee di Genovesi l'una dopo l'altra, senza essere impedite o combattute dall'ammiraglio o dalla sua armata ch' era alla guardia della bocca del porto; e trovandosi nel porto, si dirizzarono con ordine e con grande ardimento a combattere le quindici galee de' Veneziani e' legni armati ch'erano nel porto, le quali aveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l' assalirono con aspra battaglia, ma quale che fosse la cagione, o per sdegno preso contro all' ammiraglio che non avea impedito la loro entrata, e non s' era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa, e però nel primo assalto furono assai de' Veneziani fediti e morti: e pignendo i Genovesi, con piccola resistenza de' loro avversari montarono in sulle galee, e in poca d' ora tutti gli ebbono presi e sbarattati, ne' quali molti più annegarono gittandosi in mare per fuggire, che quelli che morirono di ferro. Avendo queste tredici galee avuta piena vittoria delle

quindici del porto, feciono segno al loro ammiraglio e all' altre galee ch' erano fuori del porto della loro vittoria, le quali con grande baldanza e ardire si misono innanzi, per volere combattere le venti galee e le navi ch' erano alla guardia della bocca del porto, e le tredici vittoriose vennono dall' altra parte, avendo due corpi di galee veneziane affocate per metterle loro addosso. Strignendosi d' ogni parte la battaglia, l'ammiraglio veneziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle quindici galee perdute, e della battaglia che d' ogni parte si vedea apparecchiare, s' arrendè alla misericordia de'Genovesi, e da quel punto innanzi più non v' ebbe morto o fedito alcuno Veneziano; tutti furono prigioni, perocchè in porto e tutto in mare di lungi dalla terra ferma niuno dell' armata de' Veneziani campò che non fosse preso o morto, e i prigioni furono per novero cinquemilaottocentosettanta, i quali con tutte le galee, e altri legni e navilii, con grande vittoria quasi senza loro danno menarono a Genova, lasciati nel porto e nella marina di Sapienza quattromila o più corpi di Veneziani morti e annegati in quella battaglia, la quale fu a dì 3 di novembre 1354. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore e ardire di loro stato, e i Veneziani molto ne dibassarono; e questo fece la mala provvedenza del loro ammiraglio, che avendo guardata la bocca del porto come potea, le galee de'Genovesi non v'entravano, e l'entrate se l' avesse volute combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, avrebbe vinti

i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitenza senza rimedio le più volte.

CAP. XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al legato.

Innanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano signore della città di Fermo nella Marca ci ritiene alquanto, perocchè essendo tirannello oppressato da messer Malatesta da Rimini maggiore tiranno, per cui s'era messo a soldare la compagnia per liberare Fermo dall' assedio, come già è detto, rimase povero d'avere e d'aiuto, conobbesi impotente da difendersi dal nimico suo, non che dal legato, che per riavere la Marca occupata a santa Chiesa s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata città di Fermo, e però si pensò di riconciliar col legato e d'abbattere messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al legato ch'era a Fuligno, e promiseli di renderli la città di Fermo, e d'essere fedele al servigio di santa Chiesa e del legato. Il legato ebbe tanto a grado la venuta e l' offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per onorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla messa, il fece gonfaloniere di santa Chiesa, e promisegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch' era

contento tenesse la rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il legato mandò della sua gente da cavallo e da piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza e festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere nè aiutare. E il legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo, perocch'era vicino alle città della Marca occupate per messer Malatesta, e avendo fatto contro a lui e contro agli altri tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente, ma da' baratti e da' tradimenti de'Romagnuoli e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi racconteremo.

CAP. XXXIV.

Come il re di Araona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice.

Tornando a' fatti di Sardegna, il re di Araona con la sua cavalleria e con l'armata delle sue galee avendo mantenuto assedio alla Loiera dal luglio al novembre, e fatto continova guerra al giudice d' Alborea con piccolo acquisto, essendo la Loiera a grande stretta, e non vedendo d' essere soccorsa, trattavano col re, e similmente il giudice d' Alborea rincrescendogli la guerra. Il re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de'Veneziani ricevuta da'Genove-

si, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il doge e 'l consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo, che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono un legno sottile, e mandarono significando al re d'Araona il loro fortunoso caso, e avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso con molta festa manifestò la novella per lo contradio, facendo assapere al giudice e agli assediati che i Veneziani aveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch' erano a guardia della Loiera perderono ogni ardire, e procacciavano l' accordo, e il giudice si dichinò più che fatto non avrebbe, e il re mostrandosi di buona aria più che non solea, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: che il re avesse la Loiera andandosene sani e salvi i Genovesi e gli altri forestieri che la guardavano, e il giudice d' Alborea riconobbe ritenere tutte le terre dal detto re, e feceli il saramento, e promiseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette terre; e fatta la pace, e fornita la Loiera di sua gente d' arme, per lo beneficio dell'affrettata novella, e per lo savio consiglio del re, si tornò in Catalogna, con acquisto, e con pace, e con onore. Ove se la novella fosse sentita prima da' suoi avversari, con danno e con vergogna senza nullo acquisto gli convenia partire dell' isola vituperosamente: e però si verifica qui l' antico proverbio contra-

rio alla vile pigrizia, che dice: il buono studio vince ria fortuna.

CAP. XXXV.

Come i Pisani si diliberarono di mandare all' imperatore.

Soprastando l'eletto imperadore a Mantova per volere trarre a fine la pace tra' Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro gli Agliati e seguaci e' Bergolini, i quali manteneano pace e onore co' Fiorentini, e non ostante che fossono amici de' guelfi, sentendo il popolo minuto tutto imperiale, per provvedersi di conservare loro stato diliberarono di mandare di loro medesimi ambasciadori con pieno mandato del detto comune al detto eletto, e nel loro segreto fu, che procacciassono d'avere promessione e fede dall' eletto, che gli conserverebbe nello stato senza far nella città mutazione degli ufici, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterrebbe al comune di Pisa la signoria di Lucca, e non la recherebbe in libertà nè ad altro stato. Gli ambasciadori con grande compagnia e molto adorni giunsono a Mantova, dov'era l'eletto imperadore, e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l'ambasciata del loro comune; ove liberamente gli offersono la città e gli uomini di quella alla sua ubbidienza, pregando divotamente per bene, e per pace e buono stato del detto comune, che gli do-

vesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso dell'imperiale corona le sopraddette cose utili e necessarie al buono stato di que'cittadini, e l'eletto con grande allegrezza e festa li ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli ambasciadori gli promisono trentamila fiorini d'oro in aiuto alla spesa della sua coronazione, e altri trentamila per lo consentimento della città di Lucca, il quale consentimento non onorevole alla maestà imperiale, comprese sotto la ragione del padre suo re Giovanni, quando la città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercanti, e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per la venuta dell' imperadore, si tennono mal contenti: e così fu fatta la concordia dall' eletto imperadore a' Pisani, della quale i cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

CAP. XXXVI.

Rottura della pace del re di Francia e d' Inghilterra.

Essendo per lungo tempo trattato per lo cardinale di Bologna e per altri prelati di volere fare accordo tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le triegue tra l'uno re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, provvidono di comune consiglio quelli che menavano il trattato, che abboccandosi i due re insieme nella presenza del papa, o i loro più

confidenti baroni, che pace ne dovesse seguire; e per seguire questo consiglio il re di Francia vi mandò il duca di Borbona suo consorto, e il conestabile di Francia: e il re d' Inghilterra vi mandò il duca di Lancastro suo cugino, e il vescovo di Vervic, e catuno giunse a corte del mese di dicembre: e abboccatisi insieme per più riprese nella presenza del papa, tanto volea catuno mantenere l' onore del titolo del suo signore, che mezzo non seppono trovare di recarli in pace. Il papa, o per soperchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire ch' avesse di sforzare gli animi de'signori, non vi s' interpose come avrebbe potuto la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo onore, e trovare mezzo di recarli a concordia e pace; nol fece, che forse non erano ancora puniti i peccati de'Franceschi: e però del mese di gennaio del detto anno, catuna parte in discordia con poco onore del santo padre e de'suoi cardinali si tornò al suo signore.

CAP. XXXVII.

Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze.

Avvegnachè assai paia cosa strana e non degna di memoria quello che seguita, perocchè fu inaudito caso, non l' abbiamo saputo tacere. In Firenze era da san Gregorio un lasagnaio con una sua moglie, aveano un piccolo loro fanciullo di tre mesi, e avendolo la madre governato, e rimessolo nella culla al modo usato, una

gatta accresciuta e nutricata in quella casa se n' andò al fanciullo, e cominciolli a rodere la testa, e trassegli gli occhi e manicosseli, e poi rodendo la testa se n' andò fino al cervello; e avendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre soccorsono tardi, non pensando che cotale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, e la gatta sopr'esso ancora vivo, ma incontanente morì; e sparata la maladetta gatta le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile, ma per esperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine e accrescimento di buona guardia a' piccoli fanciulli. Avvenne questo inopinato caso a dì 6 di dicembre 1354.

CAP. XXXVIII.

Come l' imperadore fe' fare triegua da' Lombardi a' signori di Milano.

Avendo fino a qui dimostrato i trattati tenuti per l' eletto imperadore e la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatti delle sue proprie operazioni. Costui secondo il suo supremo titolo, conoscendo se medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell' animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata suggezione gli convenia procedere per venire all' ottato fine della sua coronazione, e per questo in fatto prese abito, forma, e operazione umile, e sommissione incredibile all' imperiale nome in

fondamento de'suoi principii: e venuto a Mantova senz' arme, e fattosi trattatore della pace da' signori di Milano a' legati lombardi, avendo seguito il fatto dall' entrata di novembre al Natale senza frutto, essendo montata la superbia de' Genovesi e de' loro signori, per la vittoria avuta in mare sopra i Veneziani, per la quale mutando in prima i patti li voleano più larghi per loro in vergogna degli allegati, ed eglino sdegnosi non acconsentivano, l' imperadore, ch' avea l' animo più a' suo' fatti propri, si doleva di perdere il tempo invano, e conoscendo la potenza de' Visconti di Milano maggiore che della lega, e non vedendosi da' comuni di Toscana fuori che da' Pisani dimostramento d' alcuno favore, comprese che a'collegati non faceva utile, e a se faceva impedimento grande per la coronazione della corona del ferro, ch' era nella potenza de'signori di Milano, e però non dimostrando d' abbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, facea fare triegua tra'Lombardi fino al maggio prossimo vegnente; e fatta la triegua, incontanente trattò per se accordo co'signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e'l suo onore, e la dignità imperiale oltre al debito modo nell'arbitrio e potenza de'tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio; e il patto fu, che li darebbono abilità d' avere sotto le loro braccia la corona a Moncia, ed egli senza entrare in Milano gli lascerebbe suoi vicari in tutta la loro giurisdizione; ed egli avuta promissione da loro, che alla sua coronazione a

Roma gli donerebbono per aiuto alle spese fiorini cinquantamila d' oro, senza alcuna gente d' arme come privato uomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri e l'usata fallacia tirannesca colla sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso diviseremo.

CAP. XXXIX.

Come l'imperadore andò a Moncia per la corona del ferro.

L' eletto imperadore avendo fatto la sua concordia co' signori di Milano, più della pace de' Lombardi non si travagliò, ma di presente fatta la festa della natività di Cristo a Mantova, si mise a cammino verso Milano con meno di trecento cavalieri, i più senz' arme, e i signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto all' eletto e alla sua compagnia fosse apparecchiato per loro e per li loro cavalli ogni cosa da vivere senza torre alcuno danaio: e giugnendo a Lodi, messer Galeazzo gli venne incontro con millecinquecento cavalieri armati, e giunto a lui, gli fece la reverenza, e accompagnollo fino dentro alla città di Lodi, e ivi il collocò onoratamente nelle case de'signori, facendo nondimeno serrare le porti della città, e guardarla dì e notte colla gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso mosso il re de' Romani, messer Galeazzo colla sua gente armata l'accompagnò, avendo ordinata la desinea alla grande badia di Chiaravalle: e appressandosi a Chiaravalle, messer Ber-

nabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro, e fattagli la reverenza, gli presentò da parte de' fratelli e cavalli e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni: e fattogli alla badia nobile desinare, messer Bernabò il richiese da parte de' suoi fratelli e da sua che gli dovesse piacere d' entrare nella città di Milano; l' eletto rispose, che per niuno modo intendea venire contro a quello che promesso avea loro; messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato pensando che la gente della lega il dovesse accompagnare, ma per la sua persona non era fatto: e tanto il costrinsono, ed egli e messer Galeazzo, liberandolo per loro e per messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n'andò in Milano; e entrato nella città, fu ricevuto con maggior tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri e masnadieri armati: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbono potuti udire grandi tuoni; e come fu in Milano, così furono le porti serrate, e così rinchiuso il condussono a' palazzi della loro abitazione, e assegnateli sale e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti, messer Maffiolo e gli altri fratelli da capo andarono a fargli la reverenza, dicendogli con belle parole come tutto ciò che possedevano riconoscevano avere dal santo imperio, e al suo servigio intendevano di tenerlo. Il dì appresso feciono fare generale mostra di tutta la gente d' arme a cavallo e a piè ch' aveano accolta in Milano, e ol-

tre a ciò feciono armare quanti cittadini ebbono che montare potessono a cavallo, tutti sforzati di coverte e d'altri paramenti e d'avvistate sopravveste, e feciono stare l'imperadore alle finestre sopra la piazza a vedere; e passando con gran tumulto di stromenti, feciono intendere all'eletto ch'erano seimila cavalieri e diecimila pedoni di soldo: e passata la mostra, dissono: signore nostro, questi cavalieri e masnadieri, e le nostre persone, sono al vostro servigio e a'vostri comandamenti; dicendo che oltre a questi aveano fornite tutte le loro città terre e castella di cavalieri e di masnadieri per la guardia di quelle. E così magnificarono la gran potenza del loro stato nell'imperiale presenza, tenendo il dì e la notte le porte serrate e la gente armata per la città, non senza sospetto e temenza dell'eletto imperadore, il quale vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fu ora che innanzi vorrebbe essere stato altrove con minore onore, e in tutto fu in servaggio l'animo imperiale alla volontà de' tiranni, e l'aquila sottoposta alla vipera, verificandosi la pronosticazione detta per previsione d'astrologia, negli anni *Domini* 1351, per messer frate Ugo vescovo di . . . . . grande astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del prefetto da Vico, e la suggezione futura dell'aquila imperiale in questi versi:

Aquila flava ruet post parum vipera fortis.
Moenia subintrat Lombardi prima sophiae·
Anno quadrato minori decimonono.
Aquila succumbet pro stupri crimine foedo
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.

ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione; e con molta liberalità vinse quello che acquistare non avrebbe potuto per forza. Dopo alquanti dì, come a' signori tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania, a dì 6 del mese di gennaio di detto anno, fu coronato della seconda corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti li vollono fare; e tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, ed egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de' signori, facendo serrare la città e castella dov' entrava, e il dì e la notte tenerle in continova guardia: ed egli avacciando il suo cammino, non come imperadore, ma come mercatante ch'andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de' tiranni: e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini senz' arme, si dirizzò alla città di Pisa per esservi prima che non avea loro promesso, e così li venne fatto.

CAP. XL.

Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia.

In questi dì all' entrata di gennaio, il conte di Lando capitano del residuo della gran compagnia, avendo un dì lungamente parlamentato a solo coll'eletto imperadore, con duemilacinquecen-

to barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della bella contessa, che l'anno del generale perdono andando a Roma capitò in Ravenna, e ritenuta dal tiranno per conducerla o per amore o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna vedendo non potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scellerato tiranno se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita innanzi che volesse corrompere la sua castità; questi cavalieri credendosi potere vendicare dell'onta della loro sirocchia contro al tiranno, s'accostarono con la compagnia, e furono singolare cagione di menarla in sul Ravennese, ove stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese; e dopo la detta stanza e guasto dato, essendosi tenuto alle mura della città il conte, gli domandò trentamila fiorini d'oro se volea si partissono di suo terreno, e avendo il tiranno bargagnato, s'era recato il conte a dodicimila fiorini d'oro. Allora disse il tiranno, che gli darebbe i detti danari, se 'l conte il volesse sicurare di non partirsi con la compagnia per spazio d'un anno continovo del contado di Ravenna: e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendoli in speranza di pagare loro la restituzione del danno; onde il conte e la sua compagnia frustrata del loro intendimento si partì di là, e andossene nella Marca. Lasceremo ora de' fatti della gran compagnia, e torneremo alle cose che per l'avvenimento dell' imperadore occorsono in Toscana.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dell' imperadore a Pisa si provvidono.

Sentendo i Fiorentini l' avvenimento dell'eletto imperadore a Pisa, non avendo alcuna cosa provveduto dinanzi quando era a Mantova, ove ciò che avessono voluto da lui avrebbono di suo buon grado impetrato, stavano in consiglio se dovessono ubbidire o contradiare: ed essendone la città tutta in vari e indeterminati consigli, presono di fare dodici uficiali ch' andassono per tutto il contado con ordinata balìa, di fare riducere tutta la vittuaglia nelle terre murate e nelle castella forti, e ogni altra cosa di valuta, e diedono voce di volere prendere difesa, e non con accettare l' imperadore, per non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna signoria; e quanto che in fatto questa provvigione avesse poco effetto, pure fu utilmente provveduto, per non mostrare viltà o paura, e per dare intendere all' eletto imperadore e al suo consiglio che il comune di Firenze s' apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno elessono sei cittadini per mandarli a lui come fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato e fatto in Firenze a dì 11 di gennaio del detto anno.

CAP. XLII.

Come il legato prese Recanati.

In questo mese di gennaio, il legato del papa avendo la città di Fermo, e seguitando suo processo contro a messer Malatesta da Rimini per le città ch'egli occupava a santa Chiesa, nondimeno come signore avvisato e pratico ne' fatti della guerra, non stava solo a' processi nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversari di continova guerra: e in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanati, e racquistò la città alla Chiesa di Roma; e in quella, perch' era povera d'abitanti, mise gente assai a cavallo e a piè per far guerra a messer Malatesta, e per guardare la città più sicuramente.

CAP. XLIII.

Come il capitano di Forlì venne in Firenze.

Quello che al presente ci muove non è per lo fatto della propria persona degno di memoria, ma all'indiscreto movimento de'rettori di Firenze a quel tempo, non senza ammirazione ci muove a ricordare come nel nostro contado venne messer Luigi marito della reina Giovanna figliuola del re Ruberto, ed egli figliuolo del prenze di Taranto fratello carnale del detto re Ruberto, stati sem pre

protettori del nostro comune, e il detto prenze capitano e conducitore delle nostre osti, avendo il loro reale sangue e la vita, nelle persone di messer Carlo loro fratello e di messer Piero figliuolo del detto re, sparto nelle nostre guerre, non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra città senz' arme e senza compagnia di gente d' arme, ma lo stare nel nostro contado gli fu vietato; e i fratelli carnali e'cugini tornando di prigione d' Ungheria, e domandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra città, e per lo nostro contado a tornare nel Regno, fu loro vietato e contradetto il passo, ove si doveva con singulare festa e onore fargli ricevere e accompagnare: ma tanto fu il podere d' alquanti cittadini che allora governavano il comune, fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contro al piacere degli altri cittadini ebbono podere di così fare. Il capitano di Forlì antico tiranno, sempre stato nemico di santa Chiesa e del nostro comune, caporale in Romagna di parte ghibellina, scomunicato e dannato da santa Chiesa, volendo andare a Pisa all' imperadore con grande compagnia di gente d' arme, fu nella nostra città ricevuto con disordinato e sobrabbondante onore, e convitato da'signori e da altri cittadini stette in festa alcuni dì di suo soggiorno: poi volendo essere nella presenza dell'eletto imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio entrare in quella città, perch' era in indegnazione di santa Chiesa. Non è l'onore alcuna volta fatto al nemico da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito onore

a fidatissimi amici imporre sospetto e fare vergogna; alla matta ignoranza del vario reggimento della nostra città fu lecito di così fare a questa volta.

CAP. XLIV.

Come l' imperadore Carlo giunse a Pisa.

L'eletto imperadore diliberato delle mani de' tiranni di Milano, avendo in sua compagnia il fratello naturale patriarca d'Aquilea, giunse alla città di Pisa domenica a dì 18 di gennaio, gli anni *Domini* 1354 dalla sua incarnazione, in su l'ora della nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli onore, gli andarono incontro con la processione del loro arcivescovo e di tutto il chericato, e con allegra festa i giovani vestiti a compagnie di nuove assise andavano armeggiando, e i rettori del comune con gli altri più maturi cittadini, e co' soldati senz' arme gli si feciono incontro fuori della terra facendogli somma riverenza, e così tutto l' altro popolo a piè pieno d' allegrezza gli si fece incontro; e addestrato da' loro cavalieri con ricco palio sopra capo, gridando il popolo viva l' imperadore, il condussono nella città. L' imperadore, vestito molto onestamente d' uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d' oro, o d'argento o di pietre preziose, andava con molta umilità salutando i grandi e' piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri che l' erano a vedere col suo benigno aspetto e umile portamento, e condotto alla chiesa cattedrale, reverentemente inginocchiato all' altare fece sue orazioni; e rimonta-

to a cavallo, con grande allegrezza e festa fu condotto a' nobili abituri de' Gambacorti, ov'era il famoso giardino, e apparecchiato da' detti Gambacorti le camere e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l' antico proverbio, che dice: gli stremi dell' allegrezza occupa il pianto, come seguendo appresso in questo processo dell' imperadore si potrà trovare.

CAP. XLV.

Come l' imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n' avvenne.

Lunedì vegnente a dì 19 di gennaio, volendo l' imperadore fare ragunare i cittadini a parlamento per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte che tutti si ragunassono al duomo per la detta cagione, ed egli s'apparecchiò d'andare là. Il popolo mosso per lo bando si ragunava al duomo. Erano in questo tempo in Pisa due sette, l' una reggea lo stato del comune, della quale i Gambacorti e Cecco Agliati erano caporali, e costoro erano chiamati Bergolini, l' altra si chiamava la setta de' Matraversi, e non erano confidenti al reggimento del comune, ed essendo venuto di Lombardia appresso all' eletto imperadore uno Paffetta della casa de' Conti, il quale era de'caporali della setta de' Matraversi, costui con certi altri di

quella setta disposti a rimuovere il reggimento della città, il quale l' eletto imperadore aveva a Mantova promesso di conservare e di mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con gran romore per li Matraversi a dire, viva l' imperadore e la libertà, e muoia il conservadore. Udendosi nel romore la novità del conservadore, i grandi e' piccoli cominciarono a sospettare per tema, e altri per mala industria, cominciò il popolo a correre all' arme. L' eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e avendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era sindaco del comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del comune, se ne venne al palagio degli anziani, e di là mandò bandi per la terra, e fece a' cittadini porre giù l' arme, e racchetare il popolo; e lasciati i soldati del comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento che fare si dovea all' eletto imperadore.

CAP. XLVI.

Come l' imperadore di Costantinopoli racquistò l' imperio.

Del detto mese di gennaio, un'altro giovane Calogianni Paleologo imperadore di Costantinopoli, essendo, come addietro è narrato, dal suo suocero Mega Domestico balio dell' imperio per lui cacciato di quello, ed usurpato a se la signoria del

detto imperio, aveva lui lungamente tenuto in esilio nel reame di Salonicco: il quale giovane imperadore avendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Costantinopoli, ed essendovi l' ubbidirebbono, costui povero d'avere e di gente, non trovando altro aiuto, si fece ad amico un gentile uomo di Genova ch' era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari e con l' industria della sua persona segrètamente il condusse in Costantinopoli; ed essendo nella città, fu manifestato a' baroni con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il popolo, che il desiderava come loro diritto imperadore; e presa l' arme, combattendo il castello della signoria, Mega Domestico usurpatore dell' imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle si fuggì di Costantinopoli, e il giovane a cui si dovea l' imperio di ragione rimase imperadore, e il suocero per paura si rendè *calogo* cioè eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo e co' suoi amici d' abbattere l' imperadore, e scoperto il trattato si fuggì, e cambiato abito, accolse gente, e cominciò a guerreggiare in alcuna parte l' imperio, con lieve aiuto di sbanditi e di ribelli. L' imperadore per rimunerare il servigio ricevuto dal Genovese, ch' aveva nome messer.. ... li diede l' isola di Metelino, e la sirocchia per moglie, ed ebbelo continovo al suo consiglio.

CAP. XLVII.

Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l' imperadore.

Tornando alla materia de' Pisani, il martedì a dì 20 di gennaio del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della setta de' Matraversi, e con loro gran parte d' un'altra nuova setta che si diceano i Malcontenti, e in compagnia s' appresentarono dinanzi all' eletto imperadore, e con grande istanza il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del comune dovesse prendere a se il saramento de' loro soldati, che i cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossono all' ubbidienza di due privati cittadini, ciò era Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati: e Cecco Agliati per alcuna invidia presa, vedendo che a' bisogni i soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò all' imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per se era contento che così si facesse. L' eletto imperadore vedendo che il movimento di costoro s' accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sott' ombra di volere racquetare la contenzione del comune, e levare materia agli scandali già mossi, andò al palagio degli anziani, e ivi fatti ragunare i soldati del comune a cavallo e a piè, prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' suoi avversari; ma per non dimostrare che così

tosto avesse loro rotti i patti, argomentò, e fecene capitani Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati alla sua volontà. La cosa era già condotta in termini che dire non s'osava contro a cosa che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenza.

CAP. XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avvedendosi i Gambacorti e i loro seguaci che l'eletto assentiva di grado le novità che moveano i loro avversari, e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutevole consiglio. E però vedendosi a mal partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori, innanzi che fatto venisse alla setta contraria a loro di dare la libera signoria del comune all' imperadore, pensando che per i patti egli era loro obbligato, e per questa libertà sarebbe più: e così deliberati furono all' eletto, e con belle e riverenti parole dissono, ch' aveano provveduto, per levare gli scandali della città di Pisa e del suo contado e distretto, darli la signoria; l' imperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la signoria, e levò le guardie dalle porte che v'avevano i Pisani e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la terra alla sua cavalleria tanto che vi fosse più forte, e l' entrate del co-

mune recò a sua stribuizione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l' avvenire, andasse per giustizia a lui e alla sua corte, dicendo, che intendea che l' agnello pascesse allato al lupo senza lesione o paura. Tutto questo processo per la fretta delle sette e per la volontà dell' imperadore, sotto ombra di volere conservare il comune in pacifico stato, fu aoperato di fatto, senza deliberazione di comune consentimento.

CAP. XLIX.

Come gli ambasciadori del comune di Firenze andaro all' imperadore.

Il comune di Firenze avendo lungamente praticato con quello di Siena e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla suggezione dell' imperio, sotto titolo d' essere uomini di santa Chiesa, nondimeno di loro consiglio s' unirono insieme co' Sanesi a dovere seguitare uno sì e uno nò nel cospetto dell' imperadore a mantenere loro stato e la franchigia de' loro comuni; e avendo presa questa concordia, i Fiorentini ch' aveano eletti sei cittadini d' autorità a questo servigio, gl' informarono della volontà del loro comune, dicendo, che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo la promessa ch' aveano dall' ordine de' nove, che governava e reggeva quello comune; ed avendo i capitoli scritti della loro commissione,

a dì 22 di gennaio si partirono di Firenze vestiti d' un' assisa tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l' altro di fine mescolato di borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigli a cavallo per uno tutti vestiti d' un' assisa, e nel cammino attesono più giorni gli ambasciadori perugini e' sanesi per comparire tutti insieme nella presenza dell' imperadore, come ordinato era, sperando dovere impetrare ogni loro domanda con la benevolenza del signore, ove i Sanesi tenessono la fede promessa a' Fiorentini e a' Perugini, la qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de' Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAP. L.

Di novità stata in Montepulciano.

Mercoledì notte a dì 21 di gennaio, messer Niccolò de' Cavalieri uscito di Montepulciano, avendo trattato co'suoi amici ch' erano nel castello, accolti dugento cavalieri e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nel castello; i Sanesi ch' aveano la rocca e la guardia di Montepulciano, sentendo messer Niccolò e la sua gente entrati dentro, francamente con certi terrazzani che non erano nel trattato abbarrarono la terra, e intendevano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto, se non che per caso avvenne, che per altra cagione in Montefollonico ivi vicino erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Montepulciano di presente

furono là al soccorso de' loro; e aiutato sostenere la battaglia e difendere la terra infino al vespero, vedendo messer Niccolò e i terrazzani ch' erano con lui che non poteano rompere gli avversari, e che il giorno declinava verso la notte, temette che nel soprastare maggior gente de' Sanesi non li sorprendesse, presono partito d' ardere la terra, e andarsene: e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell'altre, e affocato ogni cosa, abbandonarono la terra: e intrigati que' d' entro a riparare al fuoco non li poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento; e per l'abbondanza del fuoco messo in molte parti, senza potersi riparare arse dalla rocca del sasso in giù tutta quanta, con gran danno de' terrazzani.

CAP. LI.

Come le sette di Pisa si pacificarono insieme.

A' 23 di gennaio 1354, avendo l' imperadore recato a se la guardia e la libera signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de'cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere per loro, e volere per loro alberghi le case de' buoni cittadini di Pisa e le loro masserizie, per paura di peggio catuna setta si ragunò a casa degli anziani: e vedendosi insieme, catuno dicea, che per le loro discordie e disordinati movimenti l'imperadore avea presa la guardia e la signoria di Pisa contro a' patti, e senza la deliberazione del comune, e dimostrarono in quello consiglio quanto male po-

teva seguire alla patria per le loro discordie; e ivi gli animi avvelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, e mostrare di volere tra loro concordia, e gli anziani in quello stante elessono dodici cittadini di catuna parte, i quali ragunati insieme, senza contasto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E avuto consiglio con molti cittadini, feciono fare pace a coloro ch' aveano briga insieme, e quelli che discordavano per cagione di sette si mostrarono a quella volta d'uno volere, e di concordia elessono ventiquattro, dodici di catuna parte, che riformassono la terra degli ufici e' reggimenti a volontà dell' imperadore; e così ferma la concordia fra loro andarono insieme all' imperadore, il quale avea già cassi i soldati borgognoni e italiani del comune di Pisa, e in loro luoghi condotti de' suoi tedeschi, e fattili giurare a se. Venuti i Pisani nella presenza dell' imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro pace e la loro concordia. L' imperadore, nonostante quello ch' avea inteso da' dicitori, fece domandare il popolo se così era di loro volere, e tutti gridando risposono di sì: allora l'imperadore scusò se, dicendo, che quello ch' avea fatto non era stato di suo movimento nè per sua volontà, ma le discordie e i romori mossi e fatti nel suo cospetto l' aveano fatto temere del suo onore e del pericolo della città, e però avea presa la guardia; ora molto allegro della loro pace e concordia restituiva la guardia della città al comune e gli ufici a' cittadini; e di presente colla sua autorità confermò i venti-

quattro eletti a riformare la terra, pregando e comandando loro che facessono buona e comune elezione agli ufici de' loro cittadini, sicchè alcuno non si potesse con ragione rammaricare: ma le chiavi delle porte della città non volle però rendere agli anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggevano, e forse darà fede a una fama che corse, che tutto ciò ch' è avvenuto fosse ordinato con l' imperadore per lo Paffetta capo de' Matraversi fino in Lombardia.

CAP. LII.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo.

Tornando nella fontana de' tradimenti nella Romagna e nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de' suoi futuri tradimenti, s' era comunicato col cardinale all' altare del corpo di Cristo quando rendè la città di Fermo a santa Chiesa, e fu fatto gonfaloniere per lo detto legato contra i nemici di santa Chiesa di Roma, e capitano della gente della Chiesa contro a messer Malatesta da Rimini ch' era suo nemico capitale, e mandò il legato, com' era in convegna con Gentile, gente d' arme a cavallo e a piè per ricevere la tenuta della rocca e fornirla, e mandò per loro contanti fiorini d' oro ottomila per dare a Gentile, come gli avea promessi quando consegnasse la rocca. In questi medesimi dì, innanzi che le cose avessono il suo effet-

to, messer Malatesta s'avvisò non potere resistere contro al legato avendo seco Gentile da Mogliano e la città di Fermo; e 'l capitano di Forlì, quanto che fosse nemico di messer Malatesta, s' accorse, che acquistando la Chiesa sopra messer Malatesta, la piena verrebbe poi sopra lui, e però incontanente fece sapere a messer Malatesta, che volea dimenticare l' ingiurie ricevute, ed essere suo amico, e senza attendere risposta, con molta confidanza se n' andò a lui, il quale veggendo la liberalità del capitano il ricevette amichevolemente; e ragionando insieme, conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non avea se non della loro concordia e di Gentile da Mogliano: e presa fede da messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il porto di Fermo, di presente mandò messer Lodovico suo figliuolo cognato di Gentile a ordinare che tradisse il legato e santa Chiesa: e perocchè la natura di que' tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto; e udita la promessa di messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire, tutto l' onore ricevuto dal legato, e la speranza di quelli che gli si apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella comunione a santa Chiesa mise per niente, e fu tanto sfacciato, ch'essendo già venute in Fermo le some de' soldati del legato con parte della gente, fece cercare se i danari vi fossono che il legato mandava per la rocca, e per avventura erano ancora fuori della terra; e temendo de' cittadini, che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di volere fare ciò ch' avea pro-

messo, occultamente racchiuse nella rocca messer Lodovico con dugento cavalieri, e del mese di gennaio, essendo molti cittadini fuori della terra a una certa festa, scesono improvviso della rocca nella città gridando, viva Gentile da Mogliano, e muoia la parte della Chiesa, e corsono a serrare le porti, e i soldati che dentro v' erano per la Chiesa mandarono fuori. La gente del legato uscita di Fermo, e l'altra ch'era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si ricolsono a Recanati: e fornito Gentile il suo tradimento, e fatto pace con messer Malatesta, e riavuto il porto di Fermo, tutti e tre i tiranni ribelli a santa Chiesa si collegarono insieme contro al legato, ma egli con grande animo per questo non si smagò, ma prese cuore d' abbatterli, come infine fatto gli venne.

CAP. LIII.

Come gli ambasciadori de' Fiorentini e' Sanesi furono ricevuti dall' imperadore.

A dì 29 di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze, in compagnia con gli ambasciadori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza all' imperadore, e con loro furono ancora gli ambasciadori del comune d'Arezzo: (quelli del comune di Perugia, perocchè si voleano appresentare come uomini di santa Chiesa, non vollono andare con loro): e come giunsono all' imperadore, trovarono accolti con lui tutti i

suoi baroni, ed entrando gli ambasciadori de'detti comuni, i baroni avvallarono i cappucci, e l'imperadore e' suoi li ricevettono con molta festa e allegrezza: e volendo baciare i piedi all'imperadore, nol sofferse: e ricevuta la riverenza da tutti, con singolare dimostramento d' amore prese per mano degli ambasciadori di Firenze, e feceseli tutti sedere allato, e tale fu ch'egli abbracciò e baciò in bocca per mostrare che contro a lui non avesse preso sdegno, sapendo ch'altra volta tornato a Firenze dalla Magna avea sparlato contro a lui; e festeggiando con tutti allegramente, domandarono giornata per sporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

CAP. LIV.

Come i Sanesi scopriro la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L' altro dì vegnente, a dì 30 di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vaio con adorni paramenti, con gli ambasciadori de' Sanesi insieme, ch' erano de' maggiori cittadini di quella città, s' appresentarono alla presenza dell' imperadore e del suo consiglio: e avendo voluto i Fiorentini che con loro insieme fossono gli ambasciadori d' Arezzo, i Sanesi ch' avevano la mente corrotta contro a' Fiorentini nol vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quel parlamento non avessono chi li seguisse. E cominciando gli ambasciadori fiorentini a sporre l' ambasciata com' era loro im-

posto, per dimostrare più franchezza del loro comune, usarono parole di debita reverenza alla maestà imperiale, dicendo *santa corona*, e poi conseguendo *serenissimo principe*, senza ricordarlo imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezione, domandando che il comune di Firenze volea, essendogli ubbidiente, le cotali e cotali franchigie per mantenere il suo popolo nell' usata libertà, e avendo tutto detto come fu loro commesso, conchiusono la loro reverenza con poco onore della maestà imperiale, della qual cosa seguitò poco onore a' rettori di Firenze da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i baroni e' consiglieri dell' imperadore, e massimamente tra coloro che per animo di parte erano contradi al comune di Firenze, sdegno e baldanza di parlare contro al nostro comune, e se l' imperadore, e il patriarca, e il vececancelliere non avessono avuta più temperanza che gli altri del consiglio, i fatti con la consequenza de' Sanesi, che in quello consiglio ingannarono il comune di Firenze, andavano a rovescio con molto sdegno da catuna parte, ma il savio signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava a non rimanere in concordia col comune di Firenze, e però sostenne, magnificando quel comune, e mostrando verso quello volere fare quanto onestamente potesse fare, non guardando troppo all' onore imperiale: e ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti ambasciadori, e il suo consiglio ripremette d' ogni oltraggioso parlamento quivi fatto. Dopo questo, gli ambasciadori sanesi, ch' aveano altro in cuore

che non aveano promesso a' Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta all' imperadore per gli ambasciadori fiorentini, parendo loro venuto il tempo che i loro rettori con coperta malavoglienza lungamente aveano aspettato, credendosi col loro tradimento abbattere e disfare il comune di Firenze, partendosi da quello che in fede aveano promesso al nostro comune, cominciarono a sporre innanzi all' imperadore, e al suo consiglio, e agli ambasciadori del comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone la serenità della maestà imperiale, chiamandolo loro signore, e senza alcuno patto offersono quello comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode che pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e aver messo in fondo il comune di Firenze. Onde l' imperadore graziosamente e con lieto volto ricevette e accettò l' offerte di quello comune, e gli ambasciadori commendò molto del loro onorevole parlare, in onesta riprensione di coloro che con meno reverenza aveano parlato all'imperiale maestà. Ma perocchè l' intenzione dell' ordine de' nove di Siena infino a quello punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena e al comune di Firenze, cominciata a palesare ne' fatti, ebbe ravvolgimenti, e seguironne cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo: ricordando qui, che come a Dio piacque, l' ordine de' nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu abbattuto e disfatto, e il comune di Firenze n'è esaltato in maggiore e migliore stato.

CAP. LV.

De' falli commessi per lo comune di Firenze, e degl' inganni ricevuti da' suoi vicini.

Avvegnachè quello che seguita non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I rettori del comune di Firenze sentendo passato in Italia l' imperadore e coronato a Moncia, per loro non si fe' alcuna provvisione in utilità o beneficio del nostro comune; stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato che v'era, se il nostro comune v' avesse mandato a dargli conforto, ciò che avessono voluto avrebbono di grazia impetrato da lui, ove poi con pericolo e con gran costo s'accordarono con lui, come seguendo si potrà trovare. E ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere d' arrecare alla loro volontà e disposizione tutte le città e castella e terre vicine, le quali lievemente con alquanta provvedenza arebbono recato a dire e a fare quello che il comune di Firenze avesse voluto, ove in sul fatto catuna terra e castello senza richiesta del comune di Firenze prese suo vantaggio, non senza pericolo del nostro comune; la diligenza e la sollecitudine de' nostri rettori fu abbandonata al corso della fortuna, come per antico vizio degli uomini del nostro comune è consueto, perocchè non è chi si curi di patrocinare lo stato e la provvedenza del nostro comune: e i rettori, c' hanno poco a fare all' uficio, intendono più alle loro private cose

che a' beneficii del comune, e però più lo conduce fortuna che provvedimento, ma molto l' aiuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del comune per i nostri antichi maggiori. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini: e i Volterrani, sentendo l' offerte fatte pe' Sanesi, anch'eglino si diedono liberamente all' imperadore contro al volere de' Fiorentini; e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini, e senza con loro conferirne vi mandarono ambasciadori per darlisi: ma sentendo che il comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattennono della libera profferta, e soprastettono più per paura che per amore: e' Samminiatesi cominciarono segretamente, coprendosi a' Fiorentini, di darsi liberamente all' imperadore, e trovando tra loro concordia, prima l' ebbono fatto ch' e' Fiorentini vi potessono riparare; e se non fosse che i rettori d'Arezzo temeano forte de' Tarlati loro usciti e de' ghibellini d' entro, avendosi veduti a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dell' imperadore, si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del comune di Firenze. ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello comune, essendo forte impugnati da' Tarlati Pazzi e Ubertini loro ribelli ch' erano con l' imperadore. E avvedutisi gli ambasciadori fiorentini dell' inganno de' Sanesi, e di quello ch' aveano fatto i Samminiatesi e' Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini e per i Pistolesi; l' imperadore per sua industria non li sostenne, ma disse la paro-

la del Vangelo: *aetatem habent ipsi, de se loquantur,* e non lasciò dar loro audacia o favore; e così per difetto di mala provvedenza, i Fiorentini de' loro propri fatti, e di quelli che s'appartengono alla guardia de' loro vicini, furono più e più giorni a pericoloso partito, e in grande ripitio degli altri cittadini.

CAP. LVI.

Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell' imperadore.

Stando l' imperadore a Pisa ne' trattati colle città e comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i sindachi fossono venuti a fermare le suggezioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dell'avvenimento da Pisa, era sparta in Alamagna e nel suo reame di Boemia, e come le città d'Italia erano senza guerra acconce alla sua ubbidienza: e per questo l' imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d' arme e molti baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti prelati e grandi signori della Magna di diverse provincie si mossono, catuno con grande compagnia, per venire in Italia per essere alla sua coronazione a Roma, e in breve tempo giunsono a Pisa l' imperatrice e più di quattromila cavalieri della più bella e ricca baronia del mondo, bene montati, e con nobili paramenti, e molti arnesi, ma con lieve armadura, e molti ne vennono per la nostra città, albergandone seicento e settecen-

to per notte, ove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati. L' imperatrice volea di grazia venire per Firenze, ma perocchè ancora per lo nostro comune non era presa fermezza d' accordo con l' imperadore, temendo che l' ignorante e indiscreto popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri essendo l' imperadrice nella città, o contro i rettori del nostro comune, per lo meno reo e più sicuro fu diliberato e preso, che con grande compagnia o piccola ella non venisse nella città di Firenze.

CAP. LVII.

Di novità della Marca per Recanati.

Messer Malatesta da Rimini, e il capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al legato, sentendo che i signori di Milano aveano tregua con gli allegati Lombardi, e catuno stava sospeso per cagione dell' imperadore, aveano cassi cento bandiere di soldati, e perchè non tornassono loro addosso per via di compagnie non li lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo li ritennono a manicare sopra la pelle più d'un mese, e molti se ne tornarono nella Magna, perocch' erano tutti Tedeschi, e quando gli ebbono assottigliati, concedettono al resto la via per la Lombardia, i quali senza arresto improvviso giunsono in Romagna: e arrestati quivi senza far danno da millecinquecento barbute, i tiranni sopraddetti romagnuoli s' ac-

colsono con loro, e fatto loro alcuno aiuto di loro danari, e promesse d' una buona terra dove potrebbono vernare ad agio, li condussono a Recanati, pensando per forza poterla vincere e racquistare. Il legato ammaestrato de' fatti della guerra e de' baratti de' suoi avversari, avendo per suo capitano di guerra messer Ridolfo da Camerino, pro' e valente cavaliere, avea fatta guernire di gente d'arme da cavallo e da piè la città di Recanati: sicchè sopravvenendo i tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, la trovarono sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono tornandosi addietro.

CAP. LVIII.

Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno.

Essendo per l'avvenimento dell'imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran compagnia del conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi che l'anno dinanzi il re Luigi non avea mandato loro quarantamila fiorini d' oro ch' egli avea promessi, e sentendo che il duca di Durazzo e il conte Paladino erano in rubellione della corona, ed erano contenti che la compagnia entrasse nel Regno, nondimeno il conte di Lando, perchè il re non si provvedesse contro a loro, tenea trattato d' accordarsi al soldo della Chiesa: ma non gli era bisogno, che 'l traccurato re era stato assai dinanzi avvisato dall' imperadore e

da più altri che si provvedesse, che di certo la grande compagnia dovea entrare nel Regno, e la provvigione che di ciò fatta era, era di stare continovo in danzare e in festa colle donne: e però la detta compagnia facendo la via della marina d'Abruzzi, senza trovare contasto o riparo entrò nel Regno: e nella prima entrata presono Pescara, e Villafranca, e san Fabiano, e trovandoli pieni di vittuaglia e d'arnesi si dimorarono in essi fino al marzo, recando in preda ciò che venne loro alle mani, scorrendo le contrade d'intorno. E d'altra parte il conte Paladino, con trecento cavalieri e molti masnadieri, in questo medesimo tempo correva predando le terre di Puglia, facendo noia e danno assai a' paesani; e avvegnachè messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento e volontà. Il re facea fortificare le terre alla difesa contro alla compagnia, e confortavali che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' predoni: altro aiuto non dava loro, che non n'era provveduto nè fornito di poterlo fare.

CAP. LIX.

Come l' imperadore andò a Lucca.

Essendo stato l'imperadore in Pisa, e lasciato fare a' cittadini le novità che narrate avemo, stimando che quelle divisioni fossono favorevoli alla sua signoria, e in iscusa a' patti rotti, intra' quali era la suggezione di Lucca, già immaginan-

done alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la città, e a dì 13 di febbraio anno detto si mosse con piccola compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenza da' cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto imperadore, volendo compiacere a' Pisani e mostrare di volere mantenere i patti, quanto che altro avesse nell'animo, disse, com' e' sapeva che i cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli all'imperio, e però li reputava degni di quello ch' avevano ricevuto: e confortandoli disse, che comportassono con pazienza quello che sosteneano per penitenza del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell' agosto lasciò que'medesimi cittadini che i Pisani v'aveano deputati alla guardia, e non rimosse uficiali nell' ordine di quel reggimento in alcuna parte, e l' altro dì se ne tornò a Pisa.

CAP. LX.

Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso.

In questo mese di febbraio nacque presso a Firenze in un luogo che si chiama il Galluzzo, a uno barbiere, un fanciullo mostruoso e diminuto, che 'l viso era come di vitello con gli occhi bovini, e dove doveano essere i bracci, dagli omeri delle spalle uscivano due branche quasi come d' una botta, da ogni parte la sua, e avea il corpo e la natura umana senza coscie:

ma dove le coscie dall'imbusto doveano discendere, uscivano due branche da catuno lato una, ravvolte che non aveano comparazione: e' vivette parecchie ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se. Ma di questo e degli altri corpi umani nati mostruosi nella nostra città non potemmo comprendere che fosse vestigio o pronosticatori d'alcuni accidenti, come credeano gli antichi, ma gli sconci e disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta l'empito delle costellazioni.

CAP. LXI.

De' fatti di Siena con l' imperadore.

Era per lunghi tempi governato il reggimento della città di Siena per l'ordine de' nove, il quale era ristretto in meno di novanta cittadini sotto certo industrioso inganno: perocchè quando il tempo veniva di fare i loro generali squittini, acciocchè ogni degno cittadino popolare entrasse nell'ordine de' nove, coloro ch' aveano già usurpati gli ufici si ragunavano segretamente in una chiesa, e ivi disponevano d'alcuni cui voleano che rimanessono nell' ordine, fermandoli tra loro per saramento, e prometteano tutti dare a' detti le loro boci co' lupini neri, e tutti gli altri ch' andavano allo squittino, ch' erano molti buoni e degni cittadini, li riprovavano co' lupini bianchi, sicchè l'ordine non crescea più che volessono, nè alcuno v'entrava che tra loro prima non fosse deliberato: per la qual cosa era-

no in odio a tutti gli altri popolani, e a gran parte de' nobili con cui non s'intendeano. Eranvi certi che manteneano questa setta, e guidavano il comune com' e' voleano; costoro furono quelli che con loro tradimento credettono abbattere il comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dell' imperadore, ed esaltare loro, sottomettendo la libertà del loro comune alla libera signoria dell' imperio, come poco addietro abbiamo narrato: avvenne, che manifestata in Siena l' intenzione de' loro rettori, strana all'intenzione de'Fiorentini e della maggior parte de' loro cittadini grandi e popolani, essendo mandato per gli ambasciadori al comune di Siena che facessono il sindaco a fare la sommissione, la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' cittadini, e a impedirsi il sindacato con grandi ripitii de' loro rettori e dell'ordine de'nove che questo aveano fatto, e fu la città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono ragunata di gente d'arme. L' imperadore in Pisa volea che gli ambasciadori sanesi facessono la sommessione ch' aveano promessa di fare, e per questa cagione avea fatto bandire il parlamento. Allora uno degli ambasciadori ch' era della casa de' Tolomei disse a' compagni, che non intendea senza nuovo sindacato palese a'suoi cittadini fare quella sommessione: e per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l' imperadore ebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo aspetto stette rinchiuso senza dare alcuna udienza o

mostrarsi ad alcuno. I grandi cittadini di Siena conoscendo il gran pericolo che occorrere poteva al loro comune ribellandosi della promessa fatta all' imperadore, e avendo fatto conoscere all' ordine de' nove e al popolo, che senza loro volontà non aveano podere di darsi all' imperadore, a dì 26 di febbraio ragunato il parlamento, per volere piacere non meno al minuto popolo, ch' era imperiale, che all' ordine e alla setta de' nove, feciono fare il sindacato pieno a darsi liberamente all' imperadore. Avvenne per questo, che l' imperadore conobbe e seppe che le case de' grandi di Siena ebbono la signoria di fare della città a loro senno, e da loro principalmente conobbe la suggezione di quella; e venuto il nuovo sindacato agli ambasciadori detti, domenica, a dì primo di marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno sindacato del loro comune, feciono al detto eletto imperadore per se e pe' suoi successori ricevere libera suggezione del misto e mero dominio di quella città e contado, e de' loro uomini alla signoria dell' imperio, non riserbandosi alcuna franchigia dell' antica libertà di quello comune: e di questo li feciono fare reverenza, e prestarono il saramento, ed egli l' accettò e ricevette per se e pe' suoi successori in futuro in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo pisano ch' era presente; e accecati dalla coperta invidia che portavano al comune di Firenze, avvisandosi per questo abbattere la libertà de' Fiorentini, mattamente sommisono la loro.

CAP. LXII.

Di più imbasciate ghibelline state in presenza dell' imperadore.

Non ci parve da lasciare in silenzio quello che al presente seguita. Messer Piero Sacconi, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e Neri da Faggiuola, co' loro consorti e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo accattando sopra loro possessioni, e vendendone, per mettersi a comperare belli cavalli, e armi orrevoli, e robe e ricchi paramenti, per comparire magnifici nella presenza e servigio dell' imperadore, credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani: ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con l' imperadore, i loro caporali nominati s'appresentarono nell' udienza imperiale, e in quella addomandarono baldanzosamente d' essere rimessi nella loro città d'Arezzo, e che a loro fossono rendute le terre e le possessioni. Gli ambasciadori francamente li ripugnavano. L'imperadore, ch' avea l'animo a' fatti suoi e non a quelli della parte ghibellina, li si levò dinanzi, dando loro uditori ch' avessono a riferire a lui: e nella presenza degli uditori messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce e villanie domandava di volere essere restituito nella capitaneria d'Arezzo e del contado. Gli ambasciadori savi e coraggiosi rimproveravano la sua abbominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manife-

sta ruberia fatta a' meno possenti sotto il titolo del capitanato, conchiudendo, ch'egli era degno di ricevere dall' imperio gravi pene, avendo convertita la capitaneria di quella città in incomportabile tirannia: e che quella città che gli era accomandata per la santa memoria dell' imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia l' avea sottoposta e venduta a' Fiorentini per quarantamila fiorini d' oro, in vergogna e detrimento del santo imperio: e grande vergogna gli era ora con sfrenata baldanza avere fatto manifesto all' imperiale maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto messer Piero avea nella presenza degli uditori e degli ambasciadori infamato Neri da Faggiuola, ch' avea per amistà de' Perugini fatta la terra del Borgo, ch' era per lui acquistata a' ghibellini, venire in parte guelfa; per Neri gli fu altamente risposto, mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze quando v' avea stato: e anche avvenne che il vescovo d'Arezzo si lamentò di messer Piero di gravi ingiurie; e così l' uno disse improvviso contro all' altro per modo, che tutti impetrarono grazia nel cospetto dell' imperadore e del suo consiglio di gravi abbominazioni, senza altro acquisto di frutto; e d' allora innanzi gli ambasciadori del comune d' Arezzo ebbono graziosa udienza dall' imperadore per l' accordo di quello comune.

CAP. LXIII.

Come i Volterrani si dierono all' imperadore.

Avvegnachè innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra e di Samminiato, qui si torna al termine del fatto. I Volterrani sapendo che i Sanesi senza patto erano sottomessi all' imperadore, avendo poco amore e meno confidanza al comune di Firenze, perocchè si reggevano sotto la tirannia de' figliuoli di messer Ottaviano de' Belforti, i quali quanto che fossono guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo ghibellino come mettesse loro bene, e non amavano il comune di Firenze nè i Fiorentini per la tirannia, ch' era contradia alla libertà del nostro comune, e però senza volere seguire il consiglio de' Fiorentini di domandare patti, feciono sindachi i loro ambasciadori con pieno mandato e mandarli a Pisa, i quali in pubblico parlamento, a dì 4 di marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria dell' imperatore e de' suoi successori, e feciono l' omaggio e la reverenza per lo detto comune, e il saramento come i Sanesi aveano fatto.

CAP. LXIV.

Come i Samminiatesi si dierono all' imperadore.

I Samminiatesi, che soleano essere più all' ubbidienza del comune di Firenze che i Volterrani, avendo vedute le sopraddette città di parte guelfa già sottomesse all' imperio, e che il comune di Firenze trattava per se d' accordarsi con lui, essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza delle due famiglie Malpigli e Mangiadori, temendo l' una parte che l' altra non pigliasse vantaggio, s' accostarono insieme dopo l' aspetto di più giorni: e celandosi da' Fiorentini perchè non movessono alcuna delle dette case, e veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro ambasciadori con pieno mandato e sindacato del comune a darsi liberamente all' imperadore; e mandatili a Pisa, a dì 8 di marzo in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell' imperadore; e fatto il saramento, e volendo fare l' omaggio e baciare i piedi all' imperadore, li levò di terra, e ricevetteli *ad osculum pacis*, cosa che non avea fatta a' sindachi di niuna altra città: la cagione si stimò che fosse per l' affezione che l' imperio per antico avea a quello castello, ove solea essere la residenza degl' imperadori e de' loro vicari, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone città di Toscana. Questo fu prima fatto che il comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa, e quando il seppono, più gravò nell' animo

de' cittadini di Firenze che la sommissione di Siena e di Volterra, per la vicinanza che 'l detto castello ha con la nostra città e con l'altre di Toscana: ma gran cagione ne fu la poca provvedenza già detta de' rettori del nostro comune.

CAP. LXV.

Di disusato tempo stato nel verno.

Non ci pare da lasciare in silenzio quello che fu singolare alla memoria de' più antichi, la cagione si credette che venisse da influenza di costellazioni: il fatto fu, che dal novembre al marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto e bello che per addietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continovo e grande: e le nevi ch' erano cadute dal principio si mantennono ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella città più di tre mesi: il mare fu tranquillo e dolce a navicare oltre alla credenza degli uomini: tutti i gran fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo che niuno si poteva navicare, e il nostro fiume d'Arno, che è corrente come uno fossato, stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare: e a dì 8 di marzo cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le sementa della terra.

CAP. LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all' imperadore.

Seguendo gli ambasciadori di Firenze il trattato della concordia con l' imperadore, e avendo il mandato di profferirgli per lo comune cinquanta migliaia di fiorini d' oro, avendo da lui i patti privilegiati che per parte del comune gli si dimandavano, l'imperadore, avvisato e malizioso, della moneta, dov'egli avea l' animo, non mostrava di curarsi, ma ne' patti si mostrava strano e tenace per vendere più cara la sua mercatanzia. Avvedendosi di questo gli ambasciadori, e avendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due degli ambasciadori per comune consiglio degli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i rettori, e avvisarli di quello che a loro pareva dell' intenzione del signore. Vedendo i rettori che l' imperadore s' addurava, e che le terre vicine s' erano date liberamente alla sua signoria, aveano cagione di più temere: e tennono più consigli segreti ove si raccontavano de' falli dell' eletto: come manifesto appariva che non avea tenuto fede a' Gambacorti, nè allo stato di coloro che reggevano la città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione de' cittadini, e tenea con loro che più erano pronti a movere le novità nella terra per averne più libera signoria, e come si mostrava bisognoso e cupido di trarre a se moneta: e avendo per più riprese pra-

ticato sopra i fatti dell' imperadore e sopra quelli del nostro comune, infine d' un animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in fiorini centomila d' oro, dandoli all' imperadore, dove la nostra città di Firenze rimanesse libera in sua giurisdizione, con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti ambasciadori, avendoli informati che si tenessono forti a cinquantamila fiorini, e che non mostrassono nè paura nè viltà in domandare e sostenere il vantaggio del comune nella quantità della moneta e negli altri patti, ma innanzi si rompessono da lui aveano di darli i detti fiorini centomila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne' priori e ne' loro collegi con piccolo numero d' arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente: e rimandati i due ambasciadori a Pisa, essendo con l' imperadore, e sostenendo francamente quello ch' era stato loro imposto, l' imperadore cominciò a sorridere contro a loro, e manifestò ciò ch'era loro commesso, e la deliberazione del loro comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli ambasciadori di presente senza procedere più innanzi significarono all' uficio de' priori ciò ch' aveano di bocca dell' imperadore della revelazione del loro segreto consiglio, che per questa cagione, avvegnachè per loro non li fosse acconsentita alcuna cosa, il trovavano più duro e più turbato che prima, dicendo, come non era traditore de'Gambacorti, nè che non era cupido di moneta più del suo onore, nè si dilettava nella commozione de' cit-

tadini. Come questa novella fu divolgata nella nostra città, l' infamia de' signori, e de' collegi, e degli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato, avendo così dipresso l' imperadore, che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo, se rifermato lo stato del comune con la pace dell' imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione e giustizia.

CAP. LXVII.

Come l' imperadore mandò aiuto di gente al legato.

Essendo i tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d' arme assai venuta di Lombardia per reprimere la forza del legato, ch' era piccola, il legato mandò a richiedere l' imperadore d' aiuto. L' imperadore immantinente, per mostrarsi zeloso e divoto a' servigi di santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi Tedeschi cinquecento barbute, e feciono la via per Siena, veduti e onorati da' Sanesi graziosamente: e giunti al legato con l' insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de' tiranni. Questo non era per l' andata di cinquecento barbute cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato perchè fu la prima e l'ultima che l'imperadore facesse in Italia in fatti d' arme.

CAP. LXVIII.

Trattati dall' imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli ambasciadori del comune di Firenze quasi ogni dì con l' imperadore per trattare la concordia, ed egli avendo scoperto il segreto del comune, e crescendogli ogni dì forza grandissima di baroni e di cavalieri della Magna, non gli parea volere di meno, e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de'Fiorentini; e nondimeno temperava per non rompersi da loro, con tutto l'attizzamento de' caporali ghibellini d' Italia ch' erano appresso di lui, che al continovo l' infestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia de' Fiorentini, mostrandogli che avendo egli Pisa e Siena, Volterra e Samminiato, e l' aiuto de' ghibellini ch' erano ivi a fare i suoi comandamenti, e la gran forza della sua baronia, senza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto, e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande onore e magnificenza dell' imperio. Il savio signore conoscea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con suo onore e vantaggio avere pace, cercare guerra: e conosceva, che quando il comune di Firenze, ch'era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbono molti nemici: e conoscea il servigio che avrebbe dalla gente tedesca, se con larga mano non li provvedesse, e quanto erano fallaci le suggestioni de'ghibellini d' Italia: e però serbava il consiglio e la di-

liberazione nel suo petto, e forte si temea che nascesse cagione per la quale i Fiorentini si rompessono dal trattato; e però avendo trattato con loro per modo che pareano assai di presso, l'imperadore disse, che facessono d'avere il sindacato pieno dal loro comune come la materia richiedeva: e allora diliberarono che tre degli ambasciadori tornassono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

CAP. LXIX.

Raccolti falli de' governatori del comune in Firenze.

Perocchè gli antichi moderati e virtudiosi che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà, e con maturi movimenti e con diligente provvidenza governavano quella in tempo di pace e di guerra, e non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito l'operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del comune, onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù, e dalla provvisione di quel reggimento: e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro propri comodi per accrescere quelli del comune, si trovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggiore parte, i quali abbracciato il reg-

gimento del comune intendono a' loro propri vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provvisione salutevole al nostro comune: e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro comune, e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne sieno de' rei, assai v' ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva; e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno uficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solleciti e provveduti a' loro propri vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo uficio del priorato per li nostri provveduti antichi è si breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la riprieme non poco la compagnia di nove priori e

de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell' abbandonata provvedenza: onde avviene, che come fortuna guida le cose, infino al pubblico destamento del popolo si pena a provvedere, non il migliore consiglio, che nol concede il trapassamento delle debite provvedenze, ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi e pericolose cose e accidenti ovvero imprese che accaggiono al nostro comune.

CAP. LXX.

Come a Firenze si fece il sindacato per l' accordo con l' imperadore.

Avendo narrato il modo del reggimento del comune di Firenze e de' suoi rettori, si può dire con verità del fatto, manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dell' imperadore, che avendo mandati il comune di Firenze a Mantova suoi ambasciadori a profferirgli l' aiuto del comune, e confortarlo della sua coronazione, non avrebbono domandati que' patti, che largamente senza niuna promessa di moneta non avesse liberamente fatti; ma la provvedenza era, ed è per lunghi tempi stata in contumace del nostro comune: e però tornati a Firenze i tre ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con l' imperadore, a dì 12 di marzo del detto anno, ragunato il consiglio del popolo secondo l' ordine del nostro comune, che prima s' ha a deliberare in quello, poi in quello del comune, avvenne che il notaio delle rifor-

magioni, ch' era natio da ..... leggendo i patti che s'intendeano d' avere con l' imperadore, per mostrare grande tenerezza al popolo della libertà pura del comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai già deliberate pe' signori e pe' collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggere; e gli animi de'consiglieri a quelle lagrime si commossono dal loro proponimento, e però si rimase il consiglio e il sindacato per quella giornata, e convenne che di nuovo si rifacessono altri privati consigli, ne' quali il movimento del notaio non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma piuttosto per adulazione per accattare benivoglienza dal popolo. E pertanto tutti i privati consigli fermarono l' intenzione a fare quello s' addomandava dagli ambasciadori, e da capo a dì 13 del detto mese si mosse la proposta al consiglio del popolo, e sette volte l' una dopo l' altra si perdè: all' ultimo levati molti cittadini d' autorità a dire, e a mostrare il beneficio che di questo seguitava al comune, e il pericolo che venia del contrario, si vinse, e fu dato la balìa di pieno sindacato a tutti e sei gli ambasciadori del comune, a potere promettere per lo comune ciò ch' era trattato o di nuovo si trattasse: e appresso l' altro dì, a dì 14 del mese, con minore fatica si rifermò nel consiglio del comune, e gli ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa.

CAP. LXXI.

Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell' imperadore.

In questi dì il cardinale d' Ostia, a cui s' appartiene la coronazione dell' imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dall' eletto a grande onore. Era consuetudine di santa Chiesa di mandare tre cardinali alla coronazione degl' imperadori, quello d' Ostia, c' ha l' uficio d' andare a coronare l' imperadore alle sue spese e alla sua provvisione, gli altri due debbono andare alle spese di santa Chiesa: ma a questa volta essendone fatto gran procaccio in corte, e per questo avuto la grazia il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna in su 'l mare, ch' erano di maggiore legnaggio, il papa e gli altri cardinali non acconsentirono che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare ch' aveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I cardinali considerarono la spesa grande, e l' imperadore povero di moneta e stretto d' animo, e però con poco loro onore per lo procaccio fatto si rimasono di quella legazione, e il papa per non accrescere loro vergogna non ve ne mandò alcuno altro: e di questo non si turbò l' imperadore per non avere a stendere in loro il suo onore.

CAP. LXXII.

Come si fermò l' accordo e' patti dall' imperadore al comune di Firenze.

Sentendo l' imperadore tornati gli ambasciadori del comune di Firenze con pieno mandato e sindacato da fare l' accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto ch' egli avea recati gli ambasciadori a promettergli centomila fiorini d' oro, più per la revelazione ch' egli avea fatta loro del segreto del comune che per altro piacere, e trovando che i Pisani per mala suggestione già gli aveano domandato che li dovesse liberare della franchigia ch' e' Fiorentini aveano in Pisa per li patti della pace, ed egli sostenea dicendo, che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo consiglio era insuperbito per la gente alamanna che crescea al suo servigio tutto dì, e per la forte inzicagione che i ghibellini italiani faceano loro, temette del suo consiglio, e poi volle gli ambasciadori avere in camera seco col patriarca e col vececancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, l' imperadore vi s' allargò molto più che infino allora non avea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento; l' imperadore si fermò a non

volerlo fare: ma volea la sommissione libera, e da parte privilegiare i patti, e che nel saramento de' sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori, in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del comune, lungamente lo tennono sospeso non senza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dell' imperio, altro che alla sua corona; a questo, disse l' imperadore, che non credea che vi si stendesse, perocchè questo si dovea fare nominatamente alla sua persona, ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a derogare le loro ragioni. Appresso domandarono, che tutte le leggi e statuti fatte e fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firenze, in quanto le comuni leggi nominatamente non le repugnassono, le dovesse per suoi privilegi confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la volea consentire: e parendo questo agli ambasciadori dubbioso, tre ore o più di piena notte tennono la contesa con lui, e infine l' imperadore infellonito gittò la bacchetta ch' avea in mano per terra, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch' egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per i sindachi, che con la sua forza e de' signori di Milano e degli altri ghibellini d' Italia distruggerebbe la città di Firenze, dicendo, che troppa era l' altezza della superbia d' uno comune a volere suppeditare l' imperio. Gli ambasciadori vedendolo così forte turbato dissono,

che troverebbono modo di venire a fare di ciò la sua volontà: e perocchè l'ora era fuori di modo tarda, presono licenza per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte, e in quell'ora significarono il fatto gli ambasciadori a'signori di Firenze, per avere il dì vegnente la risposta a buon'ora. L'imperadore sentendo che gli ambasciadori aveano scritto al comune di Firenze significando le sue parole, temette forte che i Fiorentini non si rompessono dalla concordia, e però la mattina per tempo, non attendendo che gli ambasciadori avessono risposta, mandò per loro, e usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il comune di Firenze, largamente acconsentì ciò che gli ambasciadori aveano domandato: e oltre a ciò per sua liberalità, ove gli ambasciadori gli aveano promesso d'essergli stadichi per attendere la promessa del comune, poco appresso fatta la concordia disse, ch' alla fede del comune intendea di stare di questo e d'ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi, e raffermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta: nondimeno il comune avea risposto, che per le dette cose non volea che la concordia rimanesse: e questo fu a dì 20 di marzo del detto anno.

CAP. LXXIII.

Come i Fiorentini per mala provvedenza errarono a loro danno.

Avvegnachè molto sia detto de' falli del nostro comune, uno singolare non ci si lascia passare senza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia con l'imperadore di dargli fiorini d'oro centomila per avere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene, in che 'l nostro comune era incorso per decreti dell'imperadore Arrigo e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a papa Clemente sesto e alla Chiesa di Roma, quando fu promosso per operazione del detto papa e di santa Chiesa all'elezione dell'imperio, ch'egli libererebbe i comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per i suoi antecessori, e d'ogni debito a che si trovassono obbligati per addietro all'imperio, massimamente il comune di Firenze, il quale per l'imperadore Arrigo era stato condannato con i suoi cittadini in loro singolarità, la qual cosa era manifesta a santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti comuni non graverebbe, nè farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Grande ignoranza fu trattare presso a due mesi con l'imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensagione, avendo così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di fiorini d'oro,

i quali il comune pagò per avere con fatica e con paura quello che aver potea senza costo, per la benigna provvedenza di santa Chiesa: e quello che pagò per debito in piccola parte, potea in luogo di servigio e di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrota: avendo nella fama dell' avvenimento in Italia dell' imperadore, mandato a corte al papa e a' cardinali per avere aiuto e favore da santa Chiesa, le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro comune all' imperadore, ove il papa e' cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento; le lettere stettono in cancelleria per spazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare fiorini trenta d' oro per le comuni spese della cancelleria: e per questo, poco appresso che la sommissione del comune e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro comune, con grande ripitio e vergogna de' nostri rettori.

CAP. LXXIV.

Della statura e continenza dell' imperadore.

Secondo che noi comprendiamo da coloro che conversano intorno all' imperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e 'l viso innanzi non disordinatamente: di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e 'l capo

calvo dinanzi. Vestiva panni onesti e chiusi continovamente, senza niuno adornamento, ma corti presso al ginocchio: poco spendea, e con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi lo serviva in arme. Suo costume era eziandio stando a udienza di tenere verghette di salcio in mano e uno coltellino, e tagliare a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, avendo gli uomini ginocchioni innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti per modo, che a coloro che gli parlavano parea che non dovesse attendere a loro udienza, e nondimeno intendea e udiva nobilemente, e con poche parole piene di sustanzia rispondenti alle domande, secondo sua volontà, e senza altra deliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente savie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti senza offendere o variare l' intelletto, il vario riguardo degli occhi, il lavorare con le mani, e con pieno intendimento dare l'udienze e fare le premeditate risposte; cosa mirabile, e assai notevole in uno signore. La sua gente, avendo in un' ora in Pisa più di quattromila cavalieri tedeschi, faceva mantenere onestamente, eziandio astenere dalle taverne e dalle disoneste cose per modo, che innanzi alla sua coronazione in Pisa non ebbe zuffa nè riotte tra' forestieri e' cittadini d'alcuna cosa. Il suo consiglio ristrignea con pochi suoi baroni e del suo patriarca, ma la deliberazione era più sua che del suo consiglio: perocchè 'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio degli altri; e molto si guardò di muo-

versi alla stigazione e conforto de' ghibellini d' Italia, usati d' incendere e d' infocare l' imprese all' appetito parziale, più che al singolare onore dell' imperiale corona, i cui vizi nobilemente conoscea.

CAP. LXXV.

Come si bandì in Firenze l' accordo con l' imperadore.

Sabato mattina, a dì 21 di marzo del detto anno, l' imperadore provvedutamente fece ragunare tutti i forestieri ch' erano in Pisa e' Pisani a parlamento nel duomo di Pisa, e con dimostramento di singolare allegrezza fece venire dinanzi da se tutti e sei gli ambasciadori e sindachi del comune di Firenze: i quali giunti nel parlamento furono guardati da tutti con ammirazione grande, perocchè alla memoria di coloro ch' erano vivi, nè di molto tempo innanzi, si trovava che il comune di Firenze fosse stato altro che nemico all' imperadore, e ora vedeano che con pace aveano dall' imperadore que' patti ch' aveano saputi dimandare: e da loro ricevette l' omaggio e il saramento della fede che promisero all' imperadore, sotto la condizione de' patti e convenienze che ferme aveano con lui per lo comune di Firenze, le quali su brevità appresso in sostanza diviseremo: e l' eletto imperadore come re de' Romani ne fece a loro privilegi reali, e promise ricevuta l' imperiale corona di farli imperiali. E a dì 23 del detto mese, lunedì sera, si pubblicò in Firenze la con-

cordia presa con l' imperadore, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo. Poca gente, a rispetto del nostro comune, si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d' allegrezza ogni uomo si tornò a casa. Il comune fece in sulle torri e in su i palagi festa e luminaria: ma nella città pe' cittadini non si fece falò per segno d' alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al comune l' ignoranza de' loro cittadini governatori per l' abbandonata provvedenza.

CAP. LXXVI.

I patti e le convenienze da' Fiorentini all' imperadore.

Questi furono i patti che messer Carlo re di Boemia eletto imperadore impromise al comune di Firenze, e co' suoi reali privilegi confermò. In prima cassò e annullò ogni sentenza e condannagione le quali per addietro fossono fatte contro alla città, e' cittadini e comune di Firenze e' suoi contadini, e contra i conti da Battifolle, e da Doadola, e da Mangona, e Nerone d'Alvernia per gl' imperadori romani ovvero re de' Romani suoi antecessori: e tutti e catuno integrò e restituì ne' suoi onori e giurisdizioni e dominii personali e reali. E concedette che il comune e popolo, e la città e contado e distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti e le leggi municipali e ordinamenti consueti del detto comune: e di singolare grazia confermò al detto co-

mune per suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confermazione delle leggi dette e statuti fatti, e che per innanzi si facessono, approvandoli e confermandoli in quanto le comuni leggi nominatamente non le riprovassono: dicendo, la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini nol vo' negare. Ancora, che i priori dell'arti e il gonfaloniere della giustizia, che sono e che per li tempi saranno all' uficio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicari tutto il tempo della sua vita. E il detto imperadore graziosamente, avendo affezione a volere mantenere il pacifico stato e tranquillo riposo del comune di Firenze, acciocchè per lo suo avvenimento in quella città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella città di Firenze nè in alcuna sua terra murata. I sindachi predetti a vice e a nome del comune di sopra detto feciono a lui in pubblico la sommessione e l'ubbidienza, e giurarono liberamente riconoscendolo per vero eletto e futuro imperadore: e la reverenza li feciono in segno del debito omaggio; e promisongli in nome del comune di Firenze per satisfazione intera di ciò, che obbligati fossono per lo tempo passato infino al presente dì, a lui e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione o cagione dire o nominare si potesse, e ancora per tutte le terre che 'l detto comune tiene, e ha tenute in suo contado e in suo distretto, fiorini centomila d'oro in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d' agosto del detto anno 1355: e per lo tempo avvenire promisono di dare

ogni anno del mese di marzo al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, fiorini quattromila d'oro per compensagione di censo, in quanto le città di Toscana fossono tenute di ragione all' imperio, e oltre a ciò, per tutte e singule quelle cose le quali il detto comune per se e per lo suo contado e distretto dire si potesse ch'all'imperio fossono per alcuna cosa obbligati; e di tutti i detti patti e convenienze, oltre a'privilegi reali, fu contento l' imperadore futuro che ser Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo da Barberino, notaio pubblico imperiale, ne facesse carta e pubblico istrumento al detto comune. Aggiugnesi qui, benchè quello che seguita avvenisse dopo la sua coronazione, acciocchè insieme si trovi la memoria de' patti e de' privilegi imperiali, e dell' arrota della graziosa libertà del detto imperadore inverso il nostro comune. E a dì 3 di maggio 1355 nella città di Siena, tornando l' imperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenienze e promesse fatte rinnovò, e comandò che si dessono al nostro comune sotto la fermezza de'suoi privilegi imperiali roborati delle bolle dell' oro. E avendo nel processo del tempo il detto imperadore trovato il comune di Firenze in molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e' Sanesi e gli altri Toscani l' avessono tradito e messo in grave caso di fortuna, essendo ridotto a Pietrasanta per partirsi d' Italia, e avendogli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de' centomila fiorini promessi, avendolo egli molto a grado, e commendando l' amore e la fede del comune, in vituperio degli altri comuni

ch' aveano mostrato la libera suggezione all' imperio, e poi l' aveano tradito, s' offerse singolarmente a' Fiorentini, e di suo proprio movimento privilegiò al nostro comune generalmente ciò che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi imperiali bollati d'oro al nostro comune, fatti in Pietrasanta a dì 3 di giugno 1355. In questo tempo il comune di Firenze tenea in suo distretto la Valdinievole, il Valdarno di sotto, Pistoia, e 'l castello di Serravalle, e tutta la montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Montegemmoli, e la terra di Barga con più castella di Garfagnana, e Castel san Niccolò col suo contado, e la montagna fiorentina, e molte altre terre e castella che qui per brevità non si nominano, e la nobile terra di Sangimignano e di Prato, avvegnachè già, come è detto, erano ridotte a contado di Firenze.

CAP. LXXVII.

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani.

Vedendo i falli commessi per li comuni di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperadore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d' Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gl' imperadori: e questo medesimo popolo, non da se, ma la Chie-

sa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l' elezione degl' imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che 'l popolo predetto faceva gl' imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell' imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al popolo, e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo a' nostri comuni di Toscana l' antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo per la libera sommessione fatta all' imperadore per lo comune di Pisa, e di Siena, e di Volterra, e di Samminiato fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per l' invidia ch' avea l' uno comune dell' altro, più che per altra debita cagione.

CAP. LXXVIII.

Di quello medesimo.

Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto nel precedente capitolo, a' comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare con gl' imperadori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l' una, che seguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello,

e questi sono dinominati Guelfi, cioè guardatori di fè: e l'altra parte seguitano l'imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra, quanto che tutti si solessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperadori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini ch'e' guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gl'imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl' Italiani, la cui lingua e le cui leggi, e' costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl' imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti

nelle città d' Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per contraversia quello ch' essere non possono nè sanno per virtù, o per ragione d' intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agl' imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gl' imperadori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città. Quello che di ciò abbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e ammaestramento della libertà de' comuni d' Italia, si prova per gli antichi esempi, chi li vorrà ricercare, e per li nuovi, chi li vorrà ricercare e appresso leggere il nostro trattato.

CAP. LXXIX.

Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia.

Il conte di Lando con la gran compagnia avendo soggiornato in Abruzzi infino all' entrata di marzo, si mosse da Pescara e da san Fabiano, e andò verso il Guasto. Que' della terra male provveduti da loro, e peggio dal re loro

signore, trattarono con la compagnia, e fidaronsi mattamente nelle loro promesse, che non li ruberebbono, e che torrebbono della roba derrata per danaio, li misonò nella terra; ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina uccidendo e rubando tutta la terra, e appresso con fuoco n'arsono gran parte: per lo cui esempio tutte l' altre terre di Puglia si disposero a ogni pericolo per difendersi da loro, e afforzaronsi francamente per modo, che quanto ch'elli stessono lungamente a campo senza potere più acquistare città o castella. Appresso valicarono a san Siverno in Puglia, e ivi s' accamparono e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno assai a' paesani: e dall' altra parte il Paladino aggiuntosi gente della compagnia tribolava la marina della Puglia, ed era palese a' regnicoli che messer Luigi di Durazzo favoreggiava la compagnia.

CAP. LXXX.

Come l' imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l' ebbe.

Avendo l'imperadore compiuto e fermo l'accordo co'Fiorentini, mandò a Firenze suoi ambasciadori a richiedere il comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le città di Toscana, e per levare ogni pericolo che venire potesse loro addosso per la forza de'tiranni e della gran compagnia, per vivere i detti comuni insieme in unità e in pace, di fare lega

insieme, e quella gente per via di taglia che a' Fiorentini piacesse, e offerendo l' aiuto suo ove che fosse a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo, che presa la corona intendea d' andare in Lombardia o nella Magna, ove il comune di Firenze consigliasse. I Fiorentini in più consigli privati e palesi praticarono se questa lega fosse da fare o no: e infine considerato il pericolo dell' imprese, e temendo di non correre ad essere indotti a rompere la pace a' signori di Milano, e che la gente d'arme raunata sotto un capitano dato dall' imperadore non potesse essere cagione di novità contro alla libertà del comune, al tutto deliberaro che la lega per lo nostro comune non si facesse, e con belle e oneste e legittime cagioni si diliberarono di quella richiesta. L' imperadore essendo in movimento per andare a vicitare le città e le terre che gli s' erano date, e andare per la corona, soprastette senza accettare la scusa, e domandò che il nostro comune apparecchiasse dugento cavalieri che l' accompagnassono a Roma: e da Pisa si partì a dì 22 di marzo e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa assai onoratamente; e albergatovi una notte, l' altro dì venne a Samminiato, e da loro fu ricevuto come signore; e a dì 23 di marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singolar festa e onore.

CAP. LXXXI.

Come si mutò lo stato de' nove di Siena.

E' pare degna cosa, che coloro i quali ingannano in comune i loro cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de' peccati commessi. L' ordine de' nove di Siena, avendo per lungo tempo ingannati e detratti dagli ufici del comune con malo ingegno i loro cittadini, come già abbiamo narrato, e tradito il comune di Firenze nel cospetto dell' imperadore, seguitando la rea intenzione della setta di Giovanni d'Agnolino Bottoni loro caporale, quando liberamente si dierono all' imperadore, credendo per quello essere esaltati, e avere abbattuto lo stato e la libertà del comune di Firenze; il comune di Firenze per la sua costanza e savia provvisione rimase grande nel cospetto dell' imperadore e privilegiato da lui, e mantenea accrescendo suo stato, la sua libertà e il suo onore. Entrato l' imperadore in Siena il martedì sera, il mercoledì vegnente, il dì dell'Annunziazione di nostra Donna, gli *anni Domini* 1355 a dì 25 di marzo, Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Saracini, e alcuno de' Salimbeni, contrari a Giovanni d' Agnolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto popolo levarono il romore nella città, dicendo: Viva l' imperadore, e muoiano i nove e le gabelle: e in questa furia furono morti due cittadini: e corsi alle case del capitano della

guardia, e trovandolo gravemente malato in sul letto, rubarono tutto l' ostiere e ciò che aveva la famiglia, e l' arme e' cavalli, e lasciato il capitano in sulla paglia in terra, in poch' ore appresso morì: e di là corsono al palagio de' nove, e cacciatine in furia i nove e la loro famiglia vi misono l' imperadore, e feciono mandare per la cassa dov'erano insaccati i cittadini dell'ordine de' nove e gli altri loro uficiali, e usando la loro besseria, con grande dirisione la feciono tranare per la terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dall' imperadore l' arsono con gran romore in sul campo, e appresso tutti gli atti e ordini de' nove, e tutti gli ufici della città; e le persone di coloro ch' aveano avuti gli ufici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo si potrà trovare.

CAP. LXXXII.

Di quello medesimo.

Avendo veduto l' eletto imperadore il romore e le novità fatte nella città di Siena con dimostrazione d'esserne stato contento, con poco onore dell' imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i cittadini a parlamento; e quando gli ebbe ragunati, fece separare i grandi dal popolo, e i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per se fece fare un sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto, e da capo si diedono all' imperadore, sot-

tomettendo all' imperiale signoria il comune, il popolo, e la città, e il contado, e il distretto e la giurisdizione di Siena, dandogli in tutto il misto e mero imperio di quella città, contado e distretto: e incontanente licenziati tutti gli uficiali e rettori della terra ne fece suo vicario l' arcivescovo di Praga: e fatta pigliare la tenuta e la guardia di tutte le loro terre e castella, per decreto cassò, e annullò, e vietò in perpetuo l' uficio e ordine de' nove. Coloro ch' erano stati di quell' ordine, villaneggiati da' cittadini, veggendosi a pericolo stando nella terra, chi se n'andò in una parte e chi in un' altra partendosi della città; ed essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell' altrui terre.

CAP. LXXXIII.

Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari.

E' non sarebbe da fare memoria di quello che seguita, se il modo col quale il comune di Firenze ebbe i danari con agevolezza non ce ne sforzasse, per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che l' imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena fiorini trentamila d'oro, i quali si pagarono a dì 27 di marzo 1355; della qual cosa l' imperadore si tenne molto contento, perocchè li vennono a gran bisogno,

perchè era in su l' andare da Roma, e avea necessità di provvedere a' suoi baroni per aiuto alle spese. Il comune di Firenze per avere questi danari e gli altri, ordinò nella città a' suoi cittadini un estimo che si chiamò la sega, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì: e fatta la sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danaio, e catuno pagava questa piccola somma a colta. Nondimeno, perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto degli altri, il comune elesse d'ogni gonfalone certi uomini, e commise loro ch' abbattessono il quarto di quello che montava la loro sega sgravandone gl' impotenti; e questo si fece subito e comunalmente bene: e però appresso la detta paga si raccolse un' altra volta a soldi trenta il danaio per modo, che in termine di due mesi, o in meno, ebbono contanti i fiorini centomila che si diedono all' imperadore, senza andare alcuni esattori per la città, o essere alcuno gravato per forza. È vero che leggi s' ordinarono per lo comune, che chi non pagasse la sega per se o altri per lui non potesse avere uficio di comune, nè dovesse essere udito in alcuno uficio in suo beneficio: e ordinò il comune, che catuno che prestasse danari di questa sega, fosse in certo tempo assegnato in su le sue gabelle con provvisione a dieci per centinaio l' anno: e per questo molti cittadini mobolati pagavano per chiunque volea dar loro alcuno vantaggio, e così gl' impotenti per piccola cosa che si cavavano di borsa trovavano chi pagava per loro e prendevano l'assegnamento. Il comune mantenne la fede di pagare a' termini ch' avea promesso, e però a molti

cittadini era grande guadagno, e agli altri non era gravezza; e per questo, quanti danari fossono bisognati al comune avea senza alcuna fatica, e il merito che pagava tornava nelle mani de' suoi cittadini, non però senza alcuna invidia. Abbianne fatta questa memoria per li tempi avvenire, a dimostrare quanto è utile al soccorso della repubblica mantenere il comune la fede a' suoi cittadini, e quanto bene seguita al comune l'ordine di restituire le prestanze: perocchè nella nostra ricordanza è di veduta, che il comune soleva fare libbre ed imposte le quali generavano molte mortali nimicizie tra' cittadini, perocchè si facevano disordinatamente sconce, e se pure ventimila fiorini imponeva il comune, più di cento case se n'abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de' rubelli per cessanti delle fazioni del comune, e i cittadini erano pegnorati o presi, e molti s' uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori e' messi se n' andavano per loro col quarto dell' imposta, in grave confusione della cittadinanza.

CAP LXXXIV.

L' ordine diede l' imperadore agli Aretini.

Gli ambasciadori del comune d' Arezzo avendo sostenuto molte battaglie in giudicio da' Tarlati e dagli Ubertini nell' udienza dell' imperadore e del suo consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro città d'Arezzo, e avendoli gli ambasciadori convinti con ragione come

non erano degni di tornare cittadini in quella città, dov' avevano per loro sfrenata potenza usate le tirannie manifeste e l' ingiuste operazioni, per le quali aveano per più riprese fatto manifesto all'imperadore e al suo consiglio, che quello comune sosterrebbe innanzi ogni altro pericolo di fortuna, che coloro consentissono di rimettere nella città sotto alcun patto. L' imperadore avendo assai sostenuto a riceverli in servigio de'Tarlati e degli Ubertini, vedendo la giusta costanza degli ambasciadori, diliberò che tutti i cittadini non ribelli di quello comune raccomunassono gli ufici, e che tanti vi fossono de'ghibellini quanto de'guelfi; ma che le due castella della città si guardassono solo per i guelfi, com'erano usate di guardare, per più fermezza dello stato della città; e che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, e non potessono domandare altro a quello comune. Gli ambasciadori col sindacato del loro comune gli feciono la sommessione di quello comune e l' omaggio, promettendoli ogni anno per censo fiorini quattrocento d' oro del mese di marzo: e oltre a ciò gli donarono per aiuto alla sua coronazione fiorini cinquemila d' oro, e l' imperadore futuro per suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il contado: e questo fu fatto nella città di Siena all' uscita del mese di marzo 1355.

CAP. LXXXV.

Come fu preso Montepulciano dalla casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati messer Niccolò e messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che la loro discordia gli avea abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro terra e della città di Siena, si ridussono a pace e a concordia; e innanzi che il bollore del popolo sanese s' acchetasse in fermo stato, messer Niccolò di volontà di messer Iacopo suo consorto tornò in Montepulciano, ricevuto da' terrazzani che dentro v' erano con allegra faccia, perocchè volentieri tornavano al loro antico reggimento: nondimeno la rocca ch' era in mano e in guardia de' Sanesi non potè avere. La novella venne a Siena di presente dov' era l' imperadore, e messer Iacopo de' Cavalieri ch'era di ciò avvisato, avendo in sua compagnia alquanti grandi uomini di Siena, incontanente fu in presenza dell' imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto che il popolo di Siena avea fatto loro, non attenendo i patti nè le convenienze ch' aveano promesse per la corrotta fede de' nove; e que' grandi cittadini ch' erano con lui feciono chiaro l' imperadore che quello che diceva era in fatto vero: e però in quello stante, quanto ch'e's'avesse altro in cuore, disse, ch' era contento che tenessono la terra di Montepulciano come suoi vicari; e il terzo dì appresso, cavalcando l' eletto verso Roma,

volle andare a desinare nella terra. I signori allegramente gli apparecchiarono la desinea; e com'ebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno e l'altro, e nella terra mise altra gente alla guardia: ed essendo in Roma, e sentendo alcuna cosa contro a messer Niccolò, o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli ingelosito per sospetto della sua persona si partì di Roma, senza comparire e senza prendere comiato.

CAP. LXXXVI.

Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali.

Il cardinale di Pelagorga di Guascogna baldanzoso e superbo, non meno per la potenza del suo legnaggio che per lo cappello rosso, oltre a molte grandi e sconce cose fatte per la sua arroganza, singolari nella corte di Roma, in questi dì del mese di marzo, nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a corte nella città d'Avignone alquanti cavalieri guasconi, disordinati, della setta sua e di suo lignaggio, senz'altra singolare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenza de' pastori di santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani fatti cardinali per papa Clemente erano stati, e in questi dì erano in tanta disonesta e dissoluta vita, che niuni giovani dissoluti tiranni gli avanzavano: e intra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella città a' loro scudieri ra-

pire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree; e molte cose violenti usavano in vituperio di santa Chiesa. Onde papa Innocenzio sesto udendo molta infamia nella corte di questi cardinali, facendo dell' edima santa singolare consistoro per questa cosa, li riprese in pubblico aspramente, dicendo: Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch' io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n'ammendarono; e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici per l' antico peccato de' prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani.

CAP. LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo l' imperadore a Siena, era in Pisa rimaso un suo vicario con seicento cavalieri tedeschi: i Pisani per le divisioni e per l' invidia delle loro sette mormoravano l' uno contro l' altro, e catuno contro all' imperadore. Il vicario per reprimere la volontà de' malcontenti, e per accrescersi favore del minuto popolo ch' era tutto imperiale, a dì 29 di marzo 1355 fece improvviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade tedesche, e con loro insieme corse tutta la città gridando, viva l' imperadore, e il

popolo rispondea per tutte le contrade, viva l'imperadore; e senza alcuna altra novità fare s'acquetarono: e tornati a' loro alberghi puosono giuso l'armi, e a' Pisani delle sette crebbe il mal volere contro all' imperadore.

CAP. LXXXVIII.

Della gente che i Fiorentini mandarono con l' imperadore.

L' eletto imperadore volendo andare a prendere la corona a san Piero a Roma, si pensò, che non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli sarebbe per tutto ad avere in sua condotta l'insegna del comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de' suoi cittadini con parte della loro gente d' arme: e però richiese i Fiorentini che gli mandassono de' loro cavalieri dugento con l' insegna del comune, e con alcuni cittadini alla sua compagnia. Il comune elesse di presente due cittadini, uno grande e uno popolare, ambedue cavalieri, e dugento barbute di gente eletta molto bene montati e armati nobilemente, e bene guerniti di robe e d' arnesi, e diedono l'insegna del popolo, il giglio e il rastrello, senza alcuna aguglia: e giunti a Siena, l' imperadore li ricevette graziosamente, e costituilli alla guardia del suo corpo, perocchè gran confidanza avea de' Fiorentini, e tra tutta sua gente non avea altrettanti cavalieri sì bene a cavallo nè sì bene armati: e in sua compagnia andarono, e stettono,

e tornarono da Roma infino alla città di Siena, e ivi licenziati dall' imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto che fu cosa disusata e strana per lunghi tempi passati, vedere l' insegna del comune di Firenze a guardia dell' imperadore.

CAP. LXXXIX.

Come l' imperadore si partì da Siena.

Avendo l' imperadore veduto la subita revoluzione fatta per i cittadini di Siena, d' avere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento e l'ordine de' nove, avendo di presente ad essere a Roma il dì della Pasqua della santa Resurrezione a dì 5 d' aprile, prese sospetto di lasciarla in libertà, e lasciovvi l' arcivescovo di Praga cui n' avea fatto vicario, prelato di grande autorità, e sperto delle cose del mondo, e pro' e ardito in fatti d' arme, e in sua compagnia e per suo consiglio lasciò il signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e' conti da Santafiore, e più altri caporali di parte ghibellina, mostrando più confidanza in loro che nelle case guelfe di Siena, che liberamente gli aveano data la signoria di quella città: per la qual cosa i gentili uomini di quella terra e i popolani grassi molto si turbarono e rimasono malcontenti, benchè in apparenza allora non ne feciono dimostrazione; e a dì 28 di marzo 1355 l' eletto si partì da Siena, e seguitò a gran giornate il suo viaggio, e infino alla

sua tornata i Sanesi vivettono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del vicario.

CAP. XC.

Della gran compagnia ch' era in Puglia.

In questo tempo, all'entrare d'aprile del detto anno, la compagnia del conte di Lando era cresciuta nel Regno in quattromila barbute, e in molti masnadieri, e in grande popolo di bordaglia, e tenendo loro campi sopra Nocera e sopra Foggia correvano la Puglia piana predando e pigliando uomini e femmine, e bestiame e roba ovunque ne poteano giungnere, e strignevano per paura i casali e le ville a portare vittuaglia al campo. Nel paese faceano danno assai; ma niuna terra murata poterono acquistare, perocchè non aveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede ch' aveano rotta a quelli del Guasto quando si dierono loro, niuna terra si volea più confidare alle loro promesse, ma tutte s' erano armate e afforzate alla difesa. Stando la compagnia per questo modo in Puglia, il re Luigi poco mostrava che si curasse della compagnia, e meno del danno de' suoi sudditi, con mancamento di suo onore, perocchè nè aiuto nè consiglio dava loro: ma in questi dì mandò messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco al legato, per trattare pace da lui a messer Malatesta da Rimini, e ambasciadore all' imperadore, e appresso al comune di Firenze, per avere da catuno aiuto di gente contro alla

compagnia, e per sentire la volontà e 'l processo dell' imperadore: ma da se nel Regno niuna provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne, in detrimento della sua fama.

CAP. XCI.

Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze.

Noi avremmo volontieri trapassato quello che seguita senza memoria, se senza potere essere incolpato d' adulazione per tacere l'avessimo potuto fare. Il grande siniscalco del re Luigi partitosi dalle mollizie del suo signore, e inviscato da quelle, venne al legato in Romagna, e cercato secondo la commissione a lui fatta dal re Luigi di tentare la pace dal legato a messer Malatesta da Rimini, non ebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla: e partitosi dal legato, venne a Siena all'imperadore, e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del re, e ancora della sua persona, perocch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità, e a Roma il menò con seco, e fu alla sua coronazione: e tornato a Siena con lui senza avere impetrata alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d' aprile del detto anno, con grande comitiva di baroni e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d' oro e d' argento, e di pietre preziose e di perle, e in Firenze cominciò a fare

molti conviti, e continovolli lungamente in città e in contado, avendo le giovani donne le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a' suoi corredi, e tutto dì le tenea in danza e in festa co' suoi cavalieri; le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e considerando i cittadini il tempo nel quale la compagnia tribolava il Regno, e le novità dell'imperadore, e le mutazioni degli stati delle città e delle terre di Toscana, e la nuova gravezza, e sollecita provvedenza e guardia ch'avea il suo comune di Firenze, facevano manifesto che allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne. Crediamo che il male esempio del suo signore, e la vanità che 'l movea a accattare benevolenza de' giovani e vani baroni e cavalieri ch' erano con lui gli feciono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo, avendo domandato al suo comune per parte del re alcuno sussidio di gente d' arme contro alla compagnia, cosa che altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata; potendo conoscere che poco onore della sua città riportò al re suo signore contra l' usato modo: e dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d' animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

CAP. XCII.

Come l' imperadore giunse a Roma.

Carlo nominato nel battesimo Vincislao, figliuolo del re Giovanni, figliuolo dell' imperadore Arrigo di Luzimborgo re di Boemia, eletto imperadore, giunto a Roma il giovedì santo, entrò nella città sconosciuto, e a modo di romeo vestito di panno bruno con molti suoi baroni, e andò il venerdì e il sabato santo a vicitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino, e per modo che da niuno forestiero o paesano potea essere conosciuto chi fosse l' imperadore: e la mattina innanzi dì, vegnente la Resurrezione, uscì di Roma con la maggiore parte della sua gente, per entrare la mattina della santa Pasqua palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il popolo di Roma per ordine de' loro Rioni, co' suoi principi e con tutto il chericato con solenne processione gli uscirono incontro fuori della città, e trovaronlo apparecchiato; e fattogli la debita salutazione e reverenza, con somma allegrezza e festa, e con grande moltitudine di cavalieri romani e paesani e strani, oltre alla sua cavalleria, condussono lui innanzi e l' imperatrice appresso nella città di Roma, e menaronlo alla Basilica del principe degli Apostoli san Piero, la mattina innanzi la messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

Qui comincia il terzo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo - - - - - Pag. 5

CAP. *II. La potenza dell' arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione* - - 6

CAP. *III. Come papa Clemente sesto propose tre cose a' comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una* - 9

CAP. *IV. Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all' arcivescovo* - - - - - - - - - 10

CAP. *V. Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti* - - - - - - - - - - 11

CAP. *VI. Come i tre comuni di Toscana s' accordarono a far passare l' imperadore* - - - - - - - - 12

CAP. *VII. Quali furono i patti dall' imperadore a' tre comuni* - - - - - - - - - - - - - - - - 13

CAP. *VIII. Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa* - - - - - - - - - - 15

CAP. *IX. Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli* - - - - - - - - - - - - - - - 17

CAP. *X. Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano.* - - - - - - - - - - - - - 20

CAP. *XI. Come si die' il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini* - - - - - - - - - - 21

CAP. *XII. Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia e Sorana* - - - - - - - - - - - - - - - - - 23

Cap. XIII. Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l' imperadore - - - - - - - - - - - - - - - - 24
Cap. XIV. Di disusati tempi stati - - - - - - - - 25
Cap. XV. Dell' inganno ricevette il comune di Firenze del braccio di santa Reparata - - - - - - - - 27
Cap. XVI. Di quello medesimo - - - - - - - - - - 28
Cap. XVII. Come la gente del Biscione cavalcarono i Perugini - - - - - - - - - - - - - - - - 29
Cap. XVIII. Come i Romani andarono per guastare Viterbo - - - - - - - - - - - - - - - - - 31
Cap XIX. Come il re Luigi ebbe Nocera - - - - - 33
Cap. XX. Come fu sconfitto il conte di Caserta - - 32
Cap. XXI. La novità in Casole di Volterra - - - 33
Cap. XXII. Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano - - - - - - - - - - - - - - 34
Cap. XXIII. Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi - - - - - - - - - - - - - - - - 35
Cap. XXIV. Come i Perugini assediarono Bettona - 37
Cap. XXV. Come fu liberato Montecchio dall' assedio per soccorrere Bettona - - - - - - - - - - - 38
Cap. XXVI. Come i Perugini ebbono Bettona e arsonla, e disfeciono affatto - - - - - - - - - - - - 39
Cap. XXVII. Come la città d' Agobbio s' accordò co' Perugini - - - - - - - - - - - - - - - - 41
Cap. XXVIII. Come ser Lallo s' accordò con il re Luigi dell' Aquila - - - - - - - - - - - - - - - 41
Cap. XXIX. Come i Perugini e' Fiorentini tornarono a guastare Cortona - - - - - - - - - - - - - 42
Cap. XXX. Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall' imperadore senza accordo. 43
Cap. XXXI. Come l' arcivescovo cercava pace co' Toscani - - - - - - - - - - - - - - - - - 44
Cap. XXXII. Come il prefetto da Vico fu fatto signore d' Orvieto - - - - - - - - - - - - - - - - 45
Cap. XXXIII. Novità state a Roma - - - - - - - 46
Cap. XXXIV. Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello - - - - - - - - - - - 47
Cap. XXXV. Come i Fiorentini soccorsono Burga e sconfissono i Castracani - - - - - - - - - - 47

Cap. XXXVI. Come si difese il borgo d' Arezzo per i Fiorentini - - - - - - - - - - - - - - 48
Cap. XXXVII. D' un segno mirabile ch' apparve - - 49
Cap. XXXVIII. Come i Tarlati arsono il borgo di Figghine - - - - - - - - - - - - - - - 50
Cap. XXXIX. Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati - - - - 52
Cap. XL. Come fra Moriale fu assediato, e rendessi al re Luigi - - - - - - - - - - - - - 53
Cap. XLI. Come i Fiorentini fornirono Lozzole - - 54
Cap. XLII. Maraviglie fatte a Roma per una folgore - - - - - - - - - - - - - - - - 56
Cap. XLIII. Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni - - - - - - - - - - - - - - 57
Cap. XLIV. Come fu fatto papa Innocenzio sesto - 59
Cap. XLV. Come usciti di prigione i reali del Regno s' arrestarono a Trevigi - - - - - - - - - 60
Cap. XLVI. Di novità state in Sangimignano - - 61
Cap. XLVII. Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace - - - - - - - - - - - - - - - - - 63
Cap. XLVIII. Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti - - - - - - - - - - - 63
Cap. XLIX Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano - - - - - - - - - - - - - - - 65
Cap. L. Come Gualtieri Ubertini fu decapitato - - 66
Cap. LI. Come il duca d' Atene assediò Brandizio 67
Cap. LII. Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi 68
Cap. LIII. Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia ch' aveano - - 69
Cap. LIV. Come il papa volle trattare pace da' Genovesi a' Veneziani - - - - - - - - - - - 70
Cap. LV. Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano, e fecionli ubbidire - - - - - - - - - - - - - 71
Cap. LVI. Come in Italia fu generale carestia - - 72
Cap. LVII. Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore - - - - - - - 73
Cap. LVIII. Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni - - - - - - - - - - - - - - - 74

Cap. LIX. Come si pubblicò la pace dall' arcivescovo a' comuni di Toscana - - - - - - - - - - 75
Cap. LX. L' inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi - - - - - - - - - - - - - 77
Cap. LXI. Di questa medesima materia - - - - - 79
Cap. LXII. Come messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace - - - - - - - - - - - - 80
Cap. LXIII. Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente - - - - - 81
Cap. LXIV. Come si fe' l' accordo da' Sanesi a Montepulciano - - - - - - - - - - - - - - 83
Cap. LXV. D' una notabile grandine venuta in Lombardia, e d' altro - - - - - - - - - - - 84
Cap. LXVI. Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia - - - - - - - - - - - - 85
Cap. LXVII. Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani - - - - - - - - - - - - - 86
Cap. LXVIII. Come i Veneziani si provvidono - - 87
Cap. LXIX. Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè - - - - - - - - - - - - - - - 88
Cap. LXX. Come Ruberto d' Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie - - - - - - - - - - - 89
Cap. LXXI. Come furono cacciati i ghibellini del Borgo 90
Cap. LXXII. Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori - - - - - - - - - - - - - 91
Cap. LXXIII. Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze - - - - - - - - - - - - - 91
Cap. LXXIV. D' un segno apparve in cielo - - - 94
Cap. LXXV. Come fu assediata Argenta - - - - 94
Cap. LXXVI. Come si temette in Toscana di carestia 96
Cap. LXXVII. Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie e due figliuoli - - - - - - - - - - - - - - - - 97
Cap. LXXVIII. Come fu creato nuovo tribuno in Roma - - - - - - - - - - - - - - - - - 99
Cap. LXXIX. Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera - - - - - - - - - - - - - - 101

Cap. LXXX. Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna - - - - - - - - - - - - - 106
Cap. LXXXI. Come il prefetto venne a oste a Todi 107
Cap. LXXXII. Come fu presa e lasciata Vicorata 108
Cap. LXXXIII. Come il conte di Caserta si rubellò dal re Luigi - - - - - - - - - - - - - - - 109
Cap. LXXXIV. Come il cardinale legato venne a Firenze - - - - - - - - - - - - - - - - 111
Cap. LXXXV. Rinnovazione del palio di santa Reparata - - - - - - - - - - - - - - - - 112
Cap. LXXXVI. Come i Genovesi si misono in servaggio dell' arcivescovo - - - - - - - - - - - 114
Cap. LXXXVII. Come i Pisani feciono confinati - 115
Cap. LXXVIII. Come i Sanesi ruppono i patti a Montepulciano - - - - - - - - - - - - - - - 117
Cap. LXXXIX. Come si cominciò la gran compagnia nella Marca - - - - - - - - - - - - - - - 118
Cap. XC. Dice de' leoni nati in Firenze - - - - - 119
Cap. XCI. Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma - - - - - - - - - - - - - - - - 120
Cap. XCII. Le novità seguite in Pistoia - - - - - 121
Cap. XCIII. Come l' arcivescovo richiese di pace i Veneziani - - - - - - - - - - - - - - - 122
Cap. XCIV. Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione - - - - - - - - - - - - - - 123
Cap. XCV. Come il conestabile di Francia fu morto 124
Cap. XCVI. Come si cominciò la rocca in Sangimignano, e la via coperta a Prato - - - - 126
Cap. XCVII. Del male stato dell' isola di Sicilia - 126
Cap. XCVIII. Come il legato del papa procedette col prefetto - - - - - - - - - - - - - - - 127
Cap. XCIX. Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano - - - - - - - - - - - 129
Cap. C. Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona - - - - - - - 132
Cap. CI. Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano - - - - - - - - 133
Cap. CII. Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori - - - 136

Cap. CIII. Come fu deliberato per la Chiesa l' avvenimento dell' imperadore in Italia - - - - - - 138
Cap. CIV. D' un gran fuoco ch' apparve nell' aria - 139
Cap. CV. Di tremuoti che furono - - - - - - - - 140
Cap. CVI. De' fatti del monte - - - - - - - - - 141
Cap. CVI. Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona - - 144
Cap. CVII. Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca - - - - - - - - - 145
Cap. CVIII. Come il legato prese Toscanella - - - 147
Cap. CIX. Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia - - - - - - - - - - - - - - - 148
Cap. CX. D' un fanciullo mostruoso nato in Firenze 151
Cap. CXI. Come furono cacciati i guelfi di Rieti e da Spoleto - - - - - - - - - - - - - - 151

LIBRO QUARTO

Cap. I. Comincia il quarto libro, e prima il Prologo 153
Cap. II. Comparazione dal re Ruberto al re Luigi - 154
Cap. III. Come gran parte dell' isola di Cicilia venne all' ubbidienza del re Luigi - - - - - - - - 155
Cap. IV. Come l' arcivescovo cominciò guerra contro a' collegati di Lombardia - - - - - - - - - 157
Cap. V. Come il re d' Ungheria passò con grande esercito contra un re de' Tartari - - - - - - - 157
Cap. VI. De' grilli ch' abbondarono in Barberia e poi in Cipri - - - - - - - - - - - - - - - - 159
Cap. VII. D' una notabile maraviglia della reverenza della tavola di santa Maria in Pineta - - - 160
Cap. VIII. Come il vicario di Bologna mandò l' oste sopra Modena con due quartieri di Bologna - 162
Cap. IX. Come il legato e i Romani guastarono il contada di Viterbo. - - - - - - - - - - - - 162
Cap. X. Come il prefetto s' arrendè al legato liberamente - - - - - - - - - - - - - - - - 163
Cap. XI. Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertà, e fu in maggiore servaggio. - - - - - - - - - - - - - 165

Cap. XII. Come fu tolta l'arme al popolo di Bologna 168
Cap. XIII. Come il legato ebbe la città d'Agobbio - 169
Cap. XIV. Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi - - - - - - - - - - - - - 170
Cap. XV. Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale - - - - - - - - - - - - - - 173
Cap. XVI. Come si provvedde a Firenze contra la compagnia - - - - - - - - - - - - - - - 175
Cap. XVII. Come fu morto messer Lallo - - - - - 176
Cap. XVIII Come il re di Spagna cacciata la non vera moglie coronò la legittima - - - - - - - 178
Cap. XIX. Come i collegati di Lombardia condotta la compagnia mandarono all' imperadore - - - 181
Cap. XX. Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli - - - - - - - - - 182
Cap. XXI. Come il re d' Araona venne con grande armata a racquistare Sardegna - - - - - - - 183
Cap. XXII. Come i Genovesi feciono armata contro a' Veneziani e Catalani - - - - - - - - - - 184
Cap. XXIII. Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale - - - - - - - - - - 186
Cap. XXIV. D' una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole - - - - - 188
Cap. XXV. Come morì l' arcivescovo di Milano - - 189
Cap. XXVI. Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo - - - - - - - - - - - - - - 190
Cap. XXVII. Come l' imperadore Carlo venne in Lombardia - - - - - - - - - - - - - - - 192
Cap. XXVIII. Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise - - - - - - 194
Cap. XXIX. Come l' imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi - - - - - - - - 195
Cap. XXX Come furono presi i legni ch' andavano a Palermo - - - - - - - - - - - - - - - - 197
Cap. XXXI. Come si cominciò guerra il Puglia tra loro. - - - - - - - - - - - - - - - - - - 198
Cap. XXXII. Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungone in Romania - - - - - - - - - 199

Cap. XXXIII. Come Gentile da Mogliano diede fermo al legato - - - - - - - - - - - - - - 203
Cap. XXXIV. Come il re d' Araona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice - - - - - - - - 204
Cap. XXXV. Come i Pisani si diliberarono di mandare all' imperatore - - - - - - - - - - - - 206
Cap. XXXVI. Rottura della pace del re di Francia e d' Inghilterra - - - - - - - - - - - - - - 207
Cap. XXXVII. Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze - - - - - - - - - - - - - - - - - 208
Cap. XXXVIII. Come l' imperadore fe' fare triegua da' Lombardi a' signori di Milano - - - - - 209
Cap. XXXIX. Come l' imperadore andò a Moncia per la corona del ferro - - - - - - - - - - - - 211
Cap. XL. Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia - - - - - 214
Cap. XLI. Come i Fiorentini per la venuta dell' imperadore a Pisa si provvidono - - - - - - - - - 216
Cap. XLII. Come il legato prese Recanati - - - - 217
Cap. XLIII. Come il capitano di Forlì venne in Firenze - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 216
Cap. XLIV. Come l' imperadore Carlo giunse a Pisa - - 219
Cap. XLV. Come l' imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n' avvenne - - - - - - - - - - 220
Cap. XLVI. Come l' imperadore di Costantinopoli racquistò l' imperio - - - - - - - - - - - - - - - 221
Cap. XLVII. Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l' imperadore - - - - - - - - - - - - - - 223
Cap. XLVIII. Come procedettono i fatti in Pisa - - - 224
Cap. XLIX. Come gli ambasciadori del comune di Firenze andaro all' imperadore - - - - - - - - - 225
Cap. L. Di novità stata in Montepulciano - - - - - 226
Cap. LI. Come le sette di Pisa si pacificarono insieme - 227
Cap. LII. Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo - - - - - - - - - - - - - - - - - 229
Cap. LIII. Come gli ambasciadori de' Fiorentini e' Sanesi furono ricevuti dall' imperadore - - - - - - - 231
Cap. LIV. Come i Sanesi scopriro la loro corrotta fede contro a' Fiorentini - - - - - - - - - - - - 232

Cap. LV. De' falli commessi per lo comune di Firenze, e degl' inganni ricevuti da' suoi vicini - - - - - 235
Cap. LVI. Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell' imperadore - - - - - - - - - - - - 237
Cap. LVII. Di novità della Marca per Recanati - - - 238
Cap. LVIII. Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno - - - - - - - - - - - - - 239
Cap. LIX. Come l' imperadore andò a Lucca - - - - 240
Cap. LX. Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso - - - - - - - - - - - - - - - - 241
Cap. LXI. De' fatti di Siena con l' imperadore - - - 242
Cap. LXII. Di più imbasciate ghibelline state in presenza dell' imperadore - - - - - - - - - - - - 245
Cap. LXIII. Come i Volterrani si dierono all' imperadore 247
Cap. LXIV. Come i Samminiatesi si dierono all' imperadore - - - - - - - - - - - - - - - 248
Cap. LXV. Di disusato tempo stato nel verno - - - - 249
Cap. LXVI. Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all' imperadore - - - - - - - - - - 250
Cap. LXVII. Come l' imperadore mandò aiuto di gente al legato - - - - - - - - - - - - - - - 252
Cap. LXVIII. Trattati dall' imperadore a' Fiorentini - 253
Cap. LXIX. Raccolti falli de' governatori del comune di Firenze - - - - - - - - - - - - - - - 254
Cap. LXX. Come a Firenze si fece il sindacato per l' accordo con l' imperadore - - - - - - - - - - 256
Cap. LXXI Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell' imperadore - - - - - - - - - 258
Cap. LXXII. Come si fermò l' accordo e' patti dall' imperadore al comune di Firenze - - - - - - - - 259
Cap. LXXIII. Come i Fiorentini per mala provvedenza errarono a loro danno - - - - - - - - - - - 262
Cap. LXXIV. Della statura e continenza dell' imperadore - - - - - - - - - - - - - - - - - 263
Cap. LXXV. Come si bandì in Firenze l' accordo con l' imperadore - - - - - - - - - - - - - - 265
Cap. LXXVI. I patti e le convenienze da' Fiorentini all' imperadore - - - - - - - - - - - - - - 266
Cap. LXXVII. Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani - - - - - - - - - - - - - 269

Cap. LXXVIII. Di quello medesimo - - - - - - - 270
Cap. LXXIX. Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia - - - - - - - - - - - - - - - 272
Cap. LXXX. Come l' imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l' ebbe - - - - - - - - - - - - 273
Cap. LXXXI. Come si mutò lo stato de' nove di Siena - 275
Cap. LXXXI. Di quello medesimo - - - - - - - - 276
Cap. LXXXIII. Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari - - - - - - - - - - - - - 277
Cap. LXXXIV. L' ordine diede l' imperadore agli Aretini - - - - - - - - - - - - - - - - - - 279
Cap. LXXXV. Come fu preso Montepulciano dalla casa de' Cavalieri - - - - - - - - - - - - - - - 281
Cap. LXXXVI. Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali - - - - - - - - - - - - - 282
Cap. LXXXVII. Di alcuna novità di Pisa per gelosia - 283
Cap. LXXXVIII. Della gente che i Fiorentini mandarono con l' imperadore - - - - - - - - - - - - - 284
Cap. LXXXIX. Come l' imperadore si partì da Siena - 285
Cap. XC. Della gran compagnia ch' era in Puglia - - 286
Cap. XCI. Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze - - - - - - - - - - - - - - - - 287
Cap. XCII. Come l' imperadore giunse a Roma - - - 289